RODOLFO D' ABSBURG

POEMA EPICO ALEMANNO

VERSIONE ITALIANA

RODOLFO D'ABSBURG

Poema epico alemanno

DI MONSIGNORE

GIO. LADISLAO PYRKER

GIÀ PATRIARCA DI VENEZIA, ORA ARCIVESCOVO D'AGRIA ECC.

VERSIONE

DEL

CAV. ANGELO MARIA RICCI

Jupiter ipse polum teneat, mox astra Rodulphus
Occupet: in terris jam sibi cuncta tenet.
Anthol. Med. Ævi. — Episc. Bâle.

MILANO E VIENNA
PRESSO TENDLER E SCHAEFER
MDCCCXLII

Alla Sacra Real Maestà

Di

Ferdinando II.

P. F. A

Re del Regno delle Due Sicilie

&c &c &c

Il Cav.r Angelo Maria Ricci

suddito riconoscente e fedele

Signor che disposati ai gigli aviti
Gli allori di più duci, odi il concento
Che ripercosso da stranieri liti
All'eco ritemprai del tuo Sorrento:
Se cantai di Rodolfo i fatti arditi,
Eri de' miei pensier Tu l'argomento;
E se inteso altre palme all'altrui vanto
Solo in Te le vagheggio, e di Te canto.

Prefazione

Forse a nessuno insigne poeta vivente toccò la fortuna di veder i suoi versi tradotti da italiani così valenti, come all'arcivescovo Giovanni Ladislao Pyrker, il quale fra i suoi volgarizzatori vanta il Monti, il Maffei, il Tommaseo, e ora il cav. Angelo Maria Ricci. E poichè questo mio illustre amico volle commettere a me le cure dell'edizione del *Rodolfo d' Absburgo*, da lui in italiano recato, mi sia permesso di premettere qualche parola in riguardo al poema, alla versione, all' autore, al traduttore.

Giovanni Ladislao Pyrker, nato a Lang in Ungheria, era, nel fior di vent'anni, tratto a vedere il bel cielo e il bel suolo d'Italia. Entrava in Venezia il dì del *Corpus Domini* del 1792 nel punto che gli si spiegava dinanzi il treno fastoso di quella processione a cui prendevano parte il Patriarca, i Senatori ed il Doge. Chi gli avrebbe detto! « Voi un dì vestirete le stole di quel patriarca, e sederete nel palazzo di quel doge? ». Tornato in Germania, e vestito l'abito dei Cistercensi a Lilienfeld, fu fatto parroco di Tirnitz, poi priore e abate del monastero di Lilienfeld; nel 1818 sedette sul seggio vescovile di Zips, nel 1820 sul patriarcale di Venezia, nel 1827 sull'arcivescovile d'Erlau. In questo rapido passaggio lasciò dappertutto memorie insigni della sua pietà, del suo zelo, della sua dottrina! Venezia ricorda la sua disinteressata liberalità; il patrimonio de'poveri che egli ristorò da quel disordine in cui l'avevan gettato le invasioni di Francia. Erlau gli deve la sua cattedrale; i bagni di Gastein e di Carlsbad videro erette da lui case pei soldati bisognosi di quelle acque salutari. Zips ed Erlau gli debbono altresì l'erezione di scuole pei maestri di campagna, e molti alunni a sue spese mantenuti. E crederebbe ad una vita così attiva nei doveri di pastore, chi legge la *Tunisiade*, la *Rodolfiade*, le *Perle del Testamento*, o infine le *Leggende de' Santi*, che ora vien magnificamente pubblicando? e che da sole ba-

sterebbero a riempire la vita d'un poeta longevo? Tanto può l'attività avvalorata da genio e da zelo!

Ma venendo in particolare al *Rodolfo*, esso è fra i capolavori della moderna letteratura tedesca, e di tali pregi splendente che molti lo innalzano a pari dell'opere di Voss, di Klopstock e di Goethe, nè manca chi ve lo pone dissopra. E tanto più fu ammirato perchè poema di conciliazione, che converge le esigenze dell'antica scuola e le libertà della moderna, mostrando come le leggi della classica sapienza, si ponno rispettare senza nulla escludere di quanto è vero, verisimile e decente nell'estetica moderna.

Ma un punto di grave momento ne' poemi di Pyrker è la *macchina*.

Chi trovasse a ridire per quell'intromissione delle anime de' trapassati eroi, immaginate sul tipo ibrido d'una nuova mitologia, osservi non essere mai stato vietato di chiamar a profitto nell'edificio epico anche le religiose opinioni del tempo, e aver l'autore fatto uso di questi spiriti come di semplici suggeritori, non mai come di materiali attori della scena. Del resto anche questo meraviglioso non è senza fondamento poetico, ma per aver più chiara idea del meraviglioso adoperato dal tedesco prelato, diam qui volgarizzata l'annotazione ottava da lui apposta al canto 1.° della *Tunisiade*.

« I libri santi parlan d' un sito ove saranno

mandati i buoni e d'onde esclusi i cattivi. La Chiesa cattolica tolse di là occasione di parlare d'un luogo intermedio, cioè quello della purificazione, che serve per rendere possibile il trapasso dall'uno all'altro. In riguardo a questo regno di spiriti la Chiesa ha lasciato senza spiegazione alcuni passi nelle Lettere di s. Paolo, i quali ponno servir per ispiegazione, e su questi appunto il cantore del *Rodolfo* fondò il *meraviglioso*, del quale si serve nell'epopea non come esegeta, ma come poeta. S. Paolo parla chiaramente di spiriti, che abitano nelle regioni aeree nella lettera agli Efesi, cap. VI, vers. 11-13: *Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del diavolo — Imperciocchè non abbiamo da lottare colla carne e col sangue, ma co' principi, colle podestà e co' dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria* ecc.; e poi al capo III, v. 10: *Onde adesso per mezzo della Chiesa sia conosciuta dai principati e dalle podestà ne' cieli, la multiforme sapienza di Dio;* e nella lettera ai Corinti, cap. XV, v. 24: *Quando avrà rimesso il regno a Dio e al Padre, e quando avrà abolito ogni principato e ogni podestà e virtù;* e altrove. Si sa che dai primi secoli si spiegò il detto di s. Paolo in una maniera consimile, il che vien provato da s. Girolamo, il quale parlando del suddetto cap. VI agli Efesi, disse: *Hæc autem omnium doctorum opinio est, quod aer iste, qui cœlum et terram medius dividens*

inane appellatur plenus sit contrariis fortitudinibus. V. Hyer. *in epist. ad Ephes.*, q. 3, cap. 5.

A questo proposito mi giova citare quanto di consimile scrisse un altro benemerito italiano, il cav. Mancini, il quale nella seconda annotazione al x canto della sua recentissima versione del *Paradiso Perduto*, erculea fatica in non desiderato lavoro, così chiosava quelle parole del Milton *Satan prence dell' aria.* « Milton ebbe qui in vista quel luogo di s. Paolo (*Ep. ad Ephesios*, c. 2, v. 2), dove egli chiama il demonio *principem potestatis aeris hujus*, principe che esercita potestà sopra di quest'aria. Al che annota il Martini: — È dottrina di tutti i dottori (dice s. Girolamo), che l'aria che è di mezzo tra il cielo e la terra, sia piena di nimiche podestà ».

E questa citazione io fo perchè torna acconciamente al caso, e perchè sia un tributo di stima verso quell'egregio e laborioso fiorentino che mi onora della sua amicizia.

Uno de' meriti principali del poema di Pyrker è la consentaneità de' caratteri. Rodolfo è tipo di alti e retti sentimenti; abborre ma non teme la guerra e la vendetta; sente tenerezza di famiglia e di patria, è generoso, benigno senza ostentazione e bassezza, giusto senza acerbità. L'imperatrice Anna sua moglie è specchio di maternità. Il giovine Ladislao, re degli Ungari, è un misto di bravura, cordialità e capriccio. Il Trautmansdorfio, padre di quattordici figli che

cadono in diverse battaglie è prodigo di fedeltà e valore; uom risoluto è Capelleno; feroce masnadiero Kaduscia, capo de' Maggiari; uomo di antica probità il tirolese Martino; e il vate Hornecco ha tutta la buona fede d'un prete cattolico tedesco.

Dall'altra parte Ottocaro, furibondo, ambizioso, ma prode e saldo nell'amicizia, nell'amor della gloria e della patria, si ricorda d'essere padre del piccolo Wenceslao, e sente nobilmente di essere re. Sua moglie Cunegonda, donna prepotente e fiera, il vince ma nol manomette, non ha chiuso interamente il cuore agli affetti più miti; Edwige loro figlia ama da donzella forte e onesta; Walsteino ricorda il disperato ardor amoroso del Pelíde; il Milotà vecchio astuto quanto Ulisse, ma men cupo e riottoso. E come di questi così degli altri eroi ch'entrano sulla scena e tutti con carattere proprio, buono o cattivo, generoso o vile, ma sempre delineato da mano maestra, che rivela l'uomo che seppe trar partito dalla greca e latina sapienza per dipingere costumi e sentimenti che nessuna relazione hanno coi latini e coi greci.

Gli episodi, per lo più strettamente connessi coll'azion principale, presentano svariate battaglie, commoventi e domestiche; scene, finzioni religiose, araldiche e diplomatiche, tornei, conviti, danze; aggiungi a queste peregrine similitudini, descrizioni di quadri che potrebbero dirsi

tele di Claudio di Lorena o di pennello fiammingo.

Sotto un'orditura, che per apparente disordine si avvicina a quella dell'Ariosto, rivela la più pura morale, la ragione tranquilla senza troppa esaltazione religiosa, politica e letteraria, senza riverbero d'adulazione servile, senza predilezione di nazionali prestigi.

Opera di tanto pregio era pur conveniente che l'Italia, la terra, ove tutto è poesia, potesse gustarla nella lingua de' suoi divini poeti e nelle limpide grazie dell'Arno. Nè mancò il valoroso, che sapesse trasportare le straniere bellezze nella favella di Dante. E fu il cavaliere Angelo Maria Ricci di Rieti, l'autore della *Georgica de' Fiori*, dell'*Italiade*, del *S. Benedetto* e di tant' altre opere che gli meritarono un seggio di primo ordine fra i viventi poeti. Egli ha lottato con infinite difficoltà perchè i pensieri del tedesco ricevessero veste italiana, senza che la fisonomia dell'originale ne andasse perduta, e conservato così quelle forme che Pyrker avrebbe probabilmente adottate, se avesse scritto nella lingua del traduttore. Alcuni costumi ed usi della vita germanica sono così diversi dalle abitudini e opinioni nostre, che il Ricci, non trovando nei nostri classici preparati i colori, a ritrarli dovette egli stesso crearne le tinte approssimative sulla tavolozza italiana, onde un bel quadro fiammingo comparisse ricopiato sulla tavolozza del Rosa.

Nè a ciò contento, con quel coraggio che si fa maggiore tra gli ostacoli, il cavalier Ricci diede alla sua versione il legato metro dell'ottava rima, adottando uno stile fra la bella negligenza dell'Ariosto, e la maestosa dignità di Torquato. E se per conservare la prosodìa del suo metro, dovette talvolta o rannicchiare o stemperare gli esametri tedeschi per adattarli alla stanza italiana, seppe compensarsi in modo che la versione non oltrepassa di molte linee l'originale.

Giugno 1842.

IGNAZIO CANTÙ.

ARGOMENTO

DEL POEMA

Nell'anno 1278, il dì 24 di agosto, nel campo di Marckek ricordano le storie la memorabil battaglia fra Rodolfo I d'Absburgo, imperator de' Tedeschi, e Przemisl Ottocaro II, re de' Boemi, nella quale l'ultimo cadde vinto e morto, e quello a' suoi posteri conquistò ereditario il trono imperiale.

Già da due anni innanzi si era dichiarata guerra fra que' due principi, dacchè Ottocaro pel suo primo matrimonio con Margherita di Rabenberg era divenuto signore d'Austria, cui aveva aggiunta per titolo di compra la Stiria, la Carintia e la Carniola; e dall'altra parte Rodolfo divenuto imperatore ne reclamava l'alto dominio, come di feudi imperiali. Ottocaro erasi finalmente indotto a rinunciar queste provincie; ed in seguito di ciò egli sull'isola del Danubio (Camberg)

ove si trovavano riuniti i due eserciti, genuflesso dinanzi all' imperatore nella sua tenda gli rese omaggio di suddito per convenzione segreta: ma vuolsi che nell'atto di tal sommissione, abbassatesi le cortine del padiglione, se ne facesse umiliante pubblicità.

Del che fortemente sdegnata la regina Cunegonda, moglie di Ottocaro, indusse il marito a ricalcar la via delle armi. Il dì 27 giugno egli partì da Praga per l' esercito, che erasi raccolto dinanzi a Brünn; ma per cagion dell'assedio di Drosendorfio perdè il tempo ed il momento che avrebbe deciso della sorte di Rodolfo. Per tale intervallo questi ebbe tempo di raccoglier truppe ausiliarie da parecchie provincie della Germania. Dal suo canto vennero gli Svizzeri, e quei dell'Alsazia assoldati da Alberto primogenito di Rodolfo. Si unirono a questo il conte palatino Luigi suo genero, il burgravio Federico di Nurimberga, il margravio Enrico di Hoeberg, i conti di Henneberg e di Fürstenberg, Mehinard conte del Tirolo, il conte Alberto di Gorizia, Federico ed Alberto conti di Ortenburg, Ulrico di Heunburg con i Tirolesi, Carintj e' Furlani, Pfannoberg, i signori di Pettau, Lichtenstein, Colo di Seldenhofer con gli Stirj, le truppe de' vescovi di Salisburgo e di Basilea. Finalmente invitato da Rodolfo (per mezzo del valoroso Tirolese Ugo Tauferro) il giovine Ladislao IV re degli Ungari e de' Maggiari, intervenne come alleato sul campo con ventimila cavalieri d' Ungaria e di Kuman.

Seguivan le parti di Ottocaro, i Boemi ed i Moravi condotti da Milota; i Bavari sotto la scorta del duca Enrico, i Sassoni guidati da Pfeil margravio di Mag-

deburgo, i Misnj ed i Turingi sotto il comando del margravio Teoderico. V'eran Rubi spediti dal re Leone, Polacchi e Slesj mandati dal re Casimiro, alcuni cavalieri Austriaci, fra i quali ambidue i fratelli Enrico e Leopoldo di Cunring; talchè Ottocaro era superiore di molto alle forze di Rodolfo nel numero delle truppe.

Il campo sul quale fu combattuto si stendeva da Marckeck fino al ruscello de' salici (Weidenbach), quindi oltre Stillfried e Durnkrut fin verso Idungspeugen, ed il combattimento ebbe fine dinanzi alla picciola città di Laa.

Rodolfo con la sua armata passò il Danubio presso Hainburgo per unirsi col re d' Ungaria e piombare alle spalle del nemico, ponendo i suoi accampamenti dinanzi a Marckek. Intanto le legioni de' Kumani aveano già assalito in una imboscata il nemico, ne aveano tagliate a pezzi più centinaja, e spedite in dono le teste recise a Rodolfo, che negò di vederle, ed ordinò che fossero sepolte.

Si avanzò Rodolfo a' 23 di agosto verso Stillfried, risoluto di dar la battaglia nel venerdì, ricorrendo il giorno di s. Bartolommeo, giorno augurato per la memoria d'altre vittorie (*). Comparve il giorno: gli Imperiali erano distribuiti in cinque drappelli contro a sei di Boemi. Ivi l'imperatore decorò del cingolo equestre parecchi de' più bravi, e tra questi anche cento di Zurigo: un coraggio volonteroso e lieto spiccava

(1) In Harempek *Chron. Austr.* ad annum 1278, si legge: *Conveniunt ambo Reges cum exercitibus suis in campis Austriae trans Danubium, apud Weidenbach feria sexta ante Bartolomaei.* Altri vogliono che la battaglia sia accaduta a' 26 di agosto.

nelle sue truppe, il che non vedeasi in quelle di Ottocaro.

Infatti prima del far del giorno i Misnj ed i Turingi si partirono di nascosto dal campo del re Boemo, al che può avere egli stesso data occasione con la sua orgogliosa diffidenza. Poco prima, egli, senza ragion conosciuta, avea provocato i suoi generali a trapassargli il petto, quando meditassero un tradimento, piuttosto che esporre migliaja d'uomini a cader vittime di guerra malaugurata.

Il segnale importuno di prematuro attacco fu un cavallo sfrenato d'un tal giovine di Salisburgo chiamato Enrico Schörtin. L'animale pazzamente imbizzarrito scagliossi su i Boemi (*). *Ottocaro credendo già cominciata la guerra diè moto alla cavalleria di grave armatura, la quale iscatenossi con tanto impeto contro i drappelli degli Austriaci e degli Stirj, che rovesciati da cavallo, e ferito Pfaunobergo, capitano di quest'ultimi, costrinse ambidue i drappelli a retrocedere.*

Vedendo l'imperatore inclinar per lui sinistramente la bilancia della guerra, gittossi dalla sella ginocchioni sulla polvere, promise a Dio in voto, che se gli fosse conceduta la vittoria, egli avrebbe fondato un chiostro in onore della Santa Croce. Da quel momento le sue schiere incoraggite, si avanzarono facendo prodigj di valore. Tuttavia Herbot di Fullenstein, cavalier polacco,

(*) È curioso l'osservare, che un fatto simile d'un cavallo scappato mise a scompiglio le legioni romane, comandate da Cecina, che combattevano contro i Germani. (Tacit. *Annali*, lib. 1, c. 66).
Nota del Traduttore italiano.

sedotto dalle promesse d'Ottocaro si spinse fin presso l'imperatore, gli trafisse il cavallo, onde balzollo a terra: ma Rodolfo sorgendo dalla caduta, quasi nell'atto, trasse di sella con un colpo di lancia il nemico, lo ferì, lo rese prigione, e rimandatolo indietro, ordinò che fosse trattato con ogni riguardo, e curato dalle sue ferite. Il valoroso Ulrico di Capellen offerse sull'istante all'imperatore un altro cavallo, sul quale rimontato, lanciossi come un leone furibondo nuovamente sui nemici.

Intanto sull'ala dritta, nella quale combatteva Hocberg, si levò un grido, non si sa come = i nemici fuggono = e si diffuse per tutto il campo di Rodolfo. Si turbò, vacillò per un istante Ottocaro, ma nondimeno ordinò che Milota si avanzasse dall'appostamento. Questi servendo ai disegni d'antica vendetta, avea colto il destro fatale di ritirarsi dal campo, traendo seco i Moravi, ed alcuni signori Boemi condotti al suo partito. Allora sì che disperatamente Ottocaro precipitossi a tutto corpo nell'estremo conflitto micidiale, e per le mani di ambedue i fratelli Merenbergesi, bollenti di premeditata sanguinosa vendetta, trafitto da tredici ferite, fremente, invendicato spirò. La confusione s'impadronì del campo de' Boemi; fuggivano sbandati, atterriti; gli inseguivano ferocemente i Kumani; finchè la cadente notte non diede fine, dopo cinque ore di combattimento, all'azione terribile ed epica, nella quale rimasero estinti più di quattordicimila combattenti dalla parte di Ottocaro.

Invano l'imperatore fece suonare a raccolta; invano aveva ordinata di risparmiar la vita del suo competi-

tore. Alle preghiere de' Boemi, avanzato sul campo il cadavere di Ottocaro trovato fra il cumulo degli estinti, e ricovrato onorevolmente per ordine di Rodolfo, fu condotto di notte alla picciola città di Laa, quindi a Vienna ove fu deposto nel Convento degli Scozzesi, dipoi esposto nella Chiesa de' Carmelitani Scalzi, e finalmente restituito ai Boemi, e trasportato a Praga, dove con onori da re fu sepolto nello stesso Convento de' Francescani dal defunto monarca edificato.

L' imperator Rodolfo intanto fece il suo ingresso trionfale in Vienna fra le acclamazioni d' immenso popolo, e decretato lo stabilimento di sontuoso Monastero in Tuln in onore della Santissima Croce, sciolse il suo voto.

ARGOMENTI DE' SINGOLI CANTI

CANTO I.

Lo spirito malvagio di Dragomira spinge Ottocaro a vendetta contro Rodolfo imperatore. — Urge per lei Cunegonda, moglie superba d'Ottocaro. — Egli pone l'accampamento a Durnocruto. — Ambasciatori di Rodolfo con progetti di pace, e di nozze tra un figlio dell' Imperatore e la bella Edwige, figlia di Ottocaro, che invitano co' suoi cavalieri ad un torneo. — Segreta fiamma di Walsteino (fedele amico del re Boemo) per la bella Edwige. — Ottocaro nel consiglio militare istigato ancor dalla moglie, congeda con dubbie parole gli ambasciatori. — Preludj del futuro.

CANTO II.

Rodolfo esce incontro al suo figliuolo Alberto (ito ad assoldar milizie) fino a Lilienfeldo. — Ascende l'Alpe, dove un pio eremita gli predice i fasti di sua prosapia. — Veste da cavaliere Müller di Zurigo. — Sorger del sole, e prospettiva del soggetto paese. — Giunge Alberto da Zell, e fa rassegna al padre degli Elveti, e degli Svevi assoldati. — Muovono tutti per Vienna. — Edwige

manifesta in un soliloquio il suo segreto amore per Walsteino. — Hartmanno, figliuolo di Rodolfo, le manda un araldo a ricordarle i bramati imenei, ed ella il respinge con amaro rifiuto.

CANTO III.

L'ombra di Marbodo (già re de' Marcomanni), che parteggia per Rodolfo, svela in sogno ad Ugo Tauferro la congiura di Waldramo, borgomastro di Vienna. — Giunge Rodolfo con l'esercito, che accampa fuori della città, e lascia l'Imperatrice inferma a Vienna. — Preparativi pel torneo. — Rodolfo manda Ugo Tauferro a Ladislao re d' Ungheria a chiedergli soccorso. — Nomina il suo figlio Hartmanno comandante della città e della rócca, ed egli parte per l'accampamento al Tabor. — Ugo giunge al campo dei Cumani e degli Ungari: loro accoglimento e costumi. — Ladislao acconsente all'invito, e passa con l'esercito il fiume March.

CANTO IV.

Torneo, stemmi e vicende de' cavalieri Austriaci e Boemi, che portano la scusa di Ottocaro impedito dal venire. Egli però interviene chiuso nell' armatura bruna, e con biglietto di Cunegonda è ammesso alla lizza. Walsteino, a suggestione di Dragomira, provoca Hartmanno, che scende alla disfida. — Sorge una tempesta. Accorre Rodolfo. — Dragomira stimola Ottocaro a meschiarsi nella lizza, e ad uccidere padre e figlio: un fulmine divide i combattenti. — Ottocaro ferisce il cavallo di Hartmanno; ripugna all' infame suggerimento di Dragomira, ma disfida Rodolfo a guerra decisa fino all'ultimo sangue, e si ritira precipitosamente sdegnoso.

CANTO V.

Il Cunringo Leotoldo si lagna con Ottocaro di Rodolfo, come sovvertitore de' dritti feudali, e sollecita alla vendetta il re Boemo. Questi parte di notte con poca e scelta truppa contro il nemico. — È assalito per via da' Cumani posti in agguato, con orribile strage. — Sfugge e si ritira con Walsteino; si unisce a Milota, che in mezzo alle tenebre sbaglia la via, e lo discosta alquanto dal suo fido. — Trovasi intanto Ottocaro verso tale luogo infausto, ove sorge la pietra del supplizio, e dove abitano maligni spiriti. — Ottocaro ne rimprovera Milota, e questi con finto zelo gli ram-

menta la di lui scelleratezza, onde raccapriccia. — Visioni tremende. — Sopraggiunge Walsteino, ed accarezzato da Ottocaro prende coraggio a domandargli Edwige in isposa. — Ne riporta crudele ed ingrato rifiuto, e disperato si scosta con modo minaccevole.

CANTO VI.

A mezza notte Czernino coll' esercito Boemo giunge a Vienna per sostener la congiura di Waldramo. — Hartmanno ha lasciata la città, per girne al santuario del Kalenbergo a pregare per la madre inferma. — Preci in quel santo ritiro. — Intanto scoppia la congiura a Vienna. — Resistono gli Elveti. — L'Imperatore avvertito da Marbodo si presenta con Ugo alle porte.— Ritorna Hartmanno, uccide Waldramo, sono abbattuti i ribelli; i Boemi si ritirano. — L' Imperatore rimprovera il figlio per aver lasciata la città e la rócca in tanto rischio: il comando di essa è conferito di nuovo ad Ugo. — Muore l' Imperatrice. — Funerali e sepoltura. L' Imperatore comanda ad Alberto di costruire un ponte sul Danubio. — Hartmanno si congeda dal padre, e parte per le sponde del Reno.

CANTO VII.

Rodolfo passa il Danubio con l' esercito e si avvicina a Marckek. — Walsteino, ritirato in un diruto castello, e forsennato balestra all' aria uno de' soldati di Rodolfo, perchè curioso nel passare per via s' inoltrava a riconoscerlo. — Rodolfo ravvisa l' infelice Walsteino, di lui si ricorda, e gli perdona. — Intanto Kaduscia, duce de'Cumani, destina in dono all'Imperatore la testa de' cavelieri Boemi uccisi nell' agguato. — L' Imperatore spedisce Schwarzemberg a complimentare il re Ladislao, e fa seppellire quelle teste. Onoranze reciproche de' Monarchi. — Le ombre di Marbodo e di Incmaro parteggiano per Rodolfo, quella di Catwaldo per Ottocaro. — Accordo fra Rodolfo e Ladislao. — Si avanza Ottocaro con l'esercito. — Marbodo con modo strano spinge un cavallo indomito nel campo Boemo, il che dà luogo ad improvviso attacco. — Ottocaro uccide due de' Trautmansdorfi, e ferisce Pfannobergo. — Cedono quelli della Stiria e dell' Austria. — L' Imperatore cruccioso nella loro ritirata gli rimanda verso Marckek.

CANTO VIII.

Walsteino stimolato da Dragomira incendia una piccola città di Moravia unito ad una masnada di Cumani. Uccide alquanti cavalieri Boemi colà venuti per far provvigioni. — Si reca disperato alla tenda di Rodolfo, si esibisce di uccidere Ottocaro. — Rodolfo rifiuta l'indegno servigio, il richiama a pentimento, e lo congeda. — Walsteino travolto da Dragomira si reca alla tenda d'Ottocaro che dorme. — Si sveglia, il tratta come figlio; ei non ha cuore di consumare il delitto e si trafigge innanzi a lui colla propria spada. — Sepoltura di Walsteino. — L'Imperatore mette in ordine l'esercito. — Ottocaro vinto dal caso del giovine infelice, delira, e ritarda alquanto. — Dona il comando dell'esercito a Milota, benchè di dubbia fede. — I Misnj ed i Turingi secretamente disertano: si ritirano i Cunringi. — Ottocaro comanda che si dia principio alla battaglia.

CANTO IX.

Rodolfo differisce la pugna pel dì seguente: manda il Trautmansdorfio co' figli ad avvertirne Ottocaro, ed a proporgli di nuovo la pace, ma invano. — Nel ritorno i figli del Trautmansdorfio, che seguivano il padre, derisi per via da' cavalieri nemici, si fermano, combattono e restano estinti. — Avanza l'esercito di Rodolfo. — Pugna terribile. — Milota percote Bertoldo e Sheldenhofen. — Capelleno conduce gli Austriaci, che fanno fronte contro i Moravi. — Catwaldo spinge Erboto di Fullensthein ad assalir l'Imperatore. — Mainardo marcia contro i Bavari ed i Sassoni, e combatte con Czernino. — Heumburgo supera Pfeil, condottiero de' Sassoni. — Erboto si scaglia contro l'Imperatore e gli ferisce il cavallo. — Sei de' figliuoli superstiti del Trautmansdorfio combattono per la vita di Rodolfo, e cadono estinti innanzi al padre. — L'Imperatore rovescia Erboto da cavallo, ed il fa prigioniero. — Si avanza Alberto con gli Elveti. — Il Trencino co' suoi Ungari si riversa sul nemico. — Lobcovizio consiglia ad Ottocaro che assalti, ma quello ricusa. — Sorge una voce, che le truppe Boeme sono in fuga. Ottocaro, fidato ne' prestigj della selva di Goccendorfio, ritira precipitosamente l'esercito fino a Durnocruto. — L'Imperatore ha il campo in Ebentallo. — Scende la notte.

CANTO X.

Hartmanno si annega nel Reno per salvare alcuni infelici pescatori. L'Imperatore tiene consiglio militare in campagna. — S'imbandisce il convito. — Si parla delle grandi gesta di Rodolfo. — Il cantore Hornecco poi canta l'augurato momento, e la pia azione in che l'Imperatore cede il suo cavallo al sacerdote che recava il Santissimo Viatico, onde dirama la fortuna dell'Austriaca prosapia. — L'estinto figlio Hartmanno apparisce a Rodolfo in visione, il conforta, e gli ricorda il voto fatto alla Croce. — Ottocaro torna fra ribrezzo e rimorso dalla selva profana di Goccendorfio. — Viene Cunegonda, lo rimprovera, gli annunzia che la sua figliuola Edwige, pel tristo caso di Walsteino, ha preso l'abito religioso. — L'addio di Cunegonda. — Agitazioni, rimorsi, pentimento di Ottocaro.

CANTO XI.

I fratelli Merenbergesi deliberati di sagrificare Ottocaro alla vendetta pel di loro fratello barbaramente da lui condannato al patibolo, s'introducono nell'avanguardo di Rodolfo celatamente. — Boemi ed Austriaci si apparecchiano a definitiva battaglia. — Divini ufficj e preparativi dalla parte di questi. — Si contende fra i capitani di Rodolfo dell'onore di portar la bandiera. — Cento Zurighesi sono creati cavalieri. — Cade l'ultimo figlio dell'eroe Trautmansdorfio. — I Cumani fanno impeto disordinato, che turba l'equilibrio della battaglia. — Lobcovizio costringe que' di Stiria e gli stessi Austriaci a dare indietro. — L'Imperatore conferma il suo voto alla Croce per la vittoria. — Risorge il coraggio ne' suoi, piega l'esercito di Ottocaro, che combatte alla disperata, e molti vanno sotterra. — Chiede soccorso al suo Milota, che per covato sdegno antico l'abbandona. — Finalmente Ottocaro cade trafitto con quattordici ferite dai fratelli Merenbergesi. — Il di lui esercito fuggitivo è inseguito fino a Laa.

CANTO XII.

Il cadavere d'Ottocaro, trovato al lume di fiaccola nella notte sul campo, è ricondotto sopra un carro funebre. — Canto flebile di Hornecco. — Ingresso trionfale dell'Imperatore a Vienna. —

Pietosa vista dell' eroe Trautmansdorfio. — In mezzo alla lieta pompa entra il convoglio funebre d' Ottocaro. — Lobcovizio presenta il picciolo di lui figlio (Wenceslao) all' Imperatore. — Il fanciullo domanda il corpo del padre estinto. L' Imperatore gliel concede, accarezza il pargoletto, fa segni d' onore al fedele Lobcovizio. — Quindi adotta solennemente per suoi figli Ladislao, re degli Ungari, ed il picciolo Wenceslao, cui destina in isposa la più giovine delle auguste sue figliuole. — Quindi investe il suo figlio primogenito (Alberto) del ducato d'Austria con le solite forme e cerimonie, ed egli si ritira nella reggia ancor dolente della morte della Imperatrice sua consorte.

RODOLFO D' ABSBURG

CANTO PRIMO

1

Canta, o Musa, dal bellico fragore,
E dalle trombe di Rodolfo scossa,
Colui che di Lamagna imperatore
Del boemo Ottocàr domò la possa:
Che dell' Impero vendicò l' onore,
Lasciando sul terren de' vinti l'ossa ,
E che alla stirpe sua sull' Istro un regno
Fondò, di molti popoli sostegno:

2

Ma chi fu quello, che destar la face
Potèo di guerra che ogni mal trascina?
(Benchè tornasse in brevi dì la pace)
Fu de' Boemi la crudel Reina.
Malaugurato spirito pugnace,
Artefice e cagion d' ogni ruina,
Talchè l' opre nefande, ed il mal seme
Ne abborre ancor Boemia, e ancor ne freme.

3

Benchè idolatra, a prence cristiano,
A Wratislao la unì nodo rubello:
Essa contro i fedeli odio inumano
Nutria nel petto, e ne facea macello:
A Boleslao, suo figlio, armò la mano
Del ferro, onde trafisse il suo fratello,
Il fedel Wenceslao del trono erede,
Perchè al suo salvator serbò la fede.

4

Ella di sangue ingorda, e mai non paga,
Regnò del popol suo madrigna altera;
Maestra d'ogni inganno e sozza maga,
Applicossi d'inferno all'*Arte nera*:
Dragomira ella fu, cui presso a Praga
Spalancossi la terra, e l'empia fera
Viva inghiottì nelle profonde bolge,
Donde le fila dell'inganno svolge.

5

Nè guari andò che spesso all'ora bruna
Fumo e baglior da' rotti massi uscia,
Se alcuno al sorger della nuova luna,
All'antro infame sul Raccin venia.
Lasso! chi in cerca di miglior fortuna,
Del salvamento si smarrì la via,
E dopo lungo errar toccògli in sorte
Di ritrovar perdizione e morte.

6

Quindi poichè con pio solenne rito
Un ministro di Dio d'onda lustrale
Tutto cosperse il detestato sito,
Dio pregando che abborre e sperde il male;
Volle Ottocàr, che alfin chiuso e munito
Fosse l'antro d'un sasso a un monte eguale,
Onde scomparve il denso fumo, il foco,
E più memoria non ne serba il loco.

7

Ma Dragomira dall'orco profondo,
Che si stende oltre l'orbe in cupo giro,
Scosse il capo dicendo:—Ah che dal mondo
Tornar giuso la fiamma e il fumo io miro!
Chiuso è forse il mio speco, e nullo al fondo
Vegg'io venir compagno al mio martiro:
Vuoi tu, Satan, ch'io lassù torni, e scopra
Qual sia la causa onde perdiam qui l'opra?

8

Ne andrò lo speco a rïaprir, che tante
Prede a noi dava... — e in lui guatava fisa...
Ma Satan che sedea torvo gigante
Sovra rovente scanno in strana guisa;
Gli occhi avea fitti al suol, chè l'arrogante
Anima si sentia dal duol conquisa,
E reprimea del cor cieco sussulto
Fingendo alta quïete in gran tumulto.

9

Ma poichè tutta egli celar non puote
Del disperato cor l' immensa doglia
Ne' bicchi rai, nelle contratte gote,
Non alza un guardo dall' avara soglia:
Solo accenna col capo, onde le ruote
Tremâr d' inferno; e plauso alla sua voglia
Ne argomenta colei, che l' empio nido
Lascia, e si slancia sul boemo lido.

10

Quivi rivede l' ubertà nativa
Coronar le campagne ognor fiorenti,
E come intorno abbracci e circoscriva
Il verde pian ville e città ridenti:
E Praga innanzi a tutte in sulla riva
Star del Moldava a innamorar le genti,
Come fior giovanetto in piaggia amena
Al raggio del mattin dischiuso appena.

11

Ed ecco un pellegrin da' luoghi santi,
Vago di riveder le patrie mura,
Stanco tornar dopo tant' anni e tanti,
E misurar col guardo la verzura:
Quando un veglio gentil che a sè dinanti
Non vedea di colei star la figura,
(Benchè presente) avvicinossi, e, fisse
In lui le ciglia, officioso disse:

12

— Saper forse vuoi tu chi fece a noi
Questi d'Eden sì bello ozj beati?
Egli altrove ora ha volti i passi suoi,
Come il conducon della patria i fati:
Egli è Ottocaro, se saperlo il vuoi,
Quello che a noi conserva e a' nostri nati
Questa ubertà, per cui meniam gioconda
Vita che d'ogni ben prodiga abbonda.

13

Egli benchè maggior d'ogni conflitto
Tra i suoi nemici glorioso vada,
Benchè la fama lo proclami invitto,
Ed empia del suo nome ogni contrada:
Pur di pace contento e del suo dritto
Riteneva nel fodero la spada;
E alfin la trasse fuor dopo molt'anni,
Di suo malgrado, di Rodolfo a' danni.

14

Lasso! in cotal cimento alfin l'ha spinto
Cunegonda, la perfida sua sposa,
Donna che chiude in cor feroce istinto,
Ed a sua voglia di regnar bramosa:
Così ella premia il sir da lei sol vinto
Per gli oltraggi ch'ei fece alla pietosa
Margherita, allorquando a lei fu stretto
Per nodo marital d'infausto letto.

15

Questa è la nube, che offuscar soltanto
Può d'Ottocaro la sì chiara fama,
Cioè d'esser vil servo (Amor può tanto!)
D'imperïosa moglie ad ogni brama;
Femina altera, che non ode il pianto
Di chi flagel de' popoli la chiama,
Poichè di Dragomira il fasto serba
E ne rinnova la memoria acerba:

16

Costei seguendo il barbaro desiro
D'aggiogar nembi e cavalcar tempeste,
E de' popoli oppressi anche il respiro
Esplorar non veduta in mortal veste;
E punir nel suo vindice deliro
Sommesse voci, o querimonie oneste,
Ebbe un dì coll'inferno infame patto,
E secreta amistà d'ogni misfatto.

17

Passò di colpa in colpa, in fin che morte
Vita e poter le tolse, e all'orco diella,
Quando presso il Raccin mugghiando forte,
S'aprì la terra, e si serrò su quella;
Debite pene, che dal ciel fur porte
A lei che visse all'uomo e a Dio rubella
Per l'esecrando culto e per il tristo
Odio di sangue che portava a Cristo.

18

Vider quest' occhi un dì da quelle grotte
Uscir fumo e favilla all' aure mute,
Finchè Ottocar le bolge atre e dirotte
Chiuder non fe' per la comun salute:
E ne respinse chi per cieca notte
Ivi tentar con magica virtute
Volle il futuro, che non seppe mai,
E n' ebbe guiderdon d' eterni guai. —

19

Disse, ed il peregrin movea pian piano
Frattanto il piè verso il natio terreno:
Ma Dragomira per l' aperto piano
Spirogli in faccia esizïal veleno:
Colui scorrer per l' ossa un gelo arcano
Sentiasi intanto e ricercargli il seno;
Svenne, e tal giacque tra confuse larve
Finchè l' incanto non diè volta, e sparve.

20

Colei l' antro lasciando, in alto sale
Com' aquila che altera il ciel francheggia,
E dopo il presto remigar dell' ale
Par che su i nembi riposata seggia:
S' appressa intanto al padiglion regale
Già la dira crudel, ne' rai fiammeggia,
Irto ha il cipiglio, e il labbro reo ne scuote
Tremor spesso, e prorompe in queste note:

21

— Mal ti colga, Ottocaro, hai tu distrutto
Il mio speco; e il venir togliesti a molti,
Cui nulla cal, purchè antiveggan tutto
L'ordin de' fati in cupa nebbia avvolti:
Contenti di lucrar tenebre e lutto,
Purchè ne vadan d'ogni tema sciolti,
E non curan per meta aver l'inferno,
E andar respinti ognor da gaudio eterno:

22

Ed io per sempre da tal gaudio esclusa
Sfogar non deggio almen la mia vendetta
Sul volgo insano e sulla gente illusa,
Che da me l'alte visïoni aspetta:
Che se là dove ogni speranza è chiusa,
Conforto alcuno nel penar ei aspetta,
Egli è d'aver compagni al duolo immenso,
Che dall'oltraggio tuo fassi più intenso.

23

Or tu negasti a me questo conforto,
Tu fatto scopo alle mie furie, o indegno!
No, paga io non sarò, se pria te morto
Non vegga e Cunegonda aver tuo regno:
Se questa in che il mio spirito è risorto,
Accesa il petto del mio stesso sdegno,
Non t'aizzi il nemico, e lasso e vinto
Non t'insulti sul campo un giorno estinto.

24

E questa fia mercede all' ardimento
Di farti Dragomira ancor nemica. —
E in così dir si volse in preda al vento
Ver la pianura della Marka aprica:
Dov'era d'Ottocàr l'accampamento
Del Durnocruto sulla falda antica,
Insidiando d'Ottocàr la stanza
Cruda furia dell'orco in alleanza.

25

Cadea la notte: aquilonar tempesta
Spingea le nubi in alto, e se talora
Vagavan rotte, taciturna e mesta
Ne trasparia la luna ad ora ad ora:
E d'una luce flebile e funesta
Sogguardavan le stelle all'umid' ora,
Che sull'ali del turbine portata
Era per l'aure la malvagia Fata.

26

E qual di spaldi e case ed abituri
Città munita sull'alpestra landa,
E che da' vecchi ed angolosi muri
Torreggia altera d'una all'altra banda;
Del profondo vallon da' seni oscuri
Per le notturne lampadi rimanda
Chiaror lontano al peregrin, che i gioghi
Calca del monte opposto, e gli ermi luoghi;

27

Tal d'Ottocaro il campo a lei si para,
Che da non più che un giorno egli avea posto
Del Durnocruto sull'aprica ghiara
Ai larghi piani della Marka opposto:
Poichè acquistato in bellicosa gara
Avea testè di Durnocruto il posto,
Su i combattuti piani angusta e forte
Città che vinta alfin gli aprì le porte.

28

Vide, girò lo sguardo, e d'Ottocaro
Mirò sorger su gli altri il padiglione.
Lucida tela fuor gli fea riparo,
Drento avea rosso strato in auree zone:
Ricche intorno sorgean le tende al paro
De' Cunringi decisi alla tenzone
Fior d'Austriaci baroni, e d'egual cuna,
Come astri che corteo fanno alla luna.

29

Poichè Ademaro e Leopoldo nati
D'un parto, aver solean vario soggiorno
Dal varïar della stagion chiamati
Nell'alta Peitra, o in Durensteino, e in Orno:
Liberi dal pensier di dolci nati
E di care consorti, aveano a scorno
Un sol castello d'abitar, costanti
Tra lor di fede, e della guerra amanti.

30

Or di Rodolfo avversi alle bandiere,
Parteggiàr pel Boemo, e gli seguièno
Venti vessilli, e ornati di cimiere
Cinquanta cavalier, pari al baleno:
Chiusi d'usbergo e d'elmo infra le schiere
De' fervidi destrier teneano il freno
Nelle battaglie, ed avidi di fama
Corrono u' d'armi strepito li chiama.

31

Diecimila pedoni di gran nerbo,
Cinquanta oltre i duemila cavalieri
Che il Monarca levò dal fior superbo
Di Boemia con brandi, elmi e cimieri,
Verso Idunsburgo si teneano a sèrbo
Lungo la piaggia, e gli aridi sentieri
Che copre di sabbion quando straripa
La Marka e disdegnosa urta la ripa.

32

Lobcovizio per fè, per senno ed arte
Caro e temuto, de'migliori è duce;
Torme di lioncelli in campo sparte
Son quelle squadre che il lion conduce;
Use del campo ogni angolo, ogni parte,
Ove più la battaglia arde e riluce,
A sgominare, a sovvertir col brando
Alle nemiche file oltrepassando.

33

Lungo il pendio del colle e dirimpetto
Ad Ebentallo, d' ottomila fanti
Si spiegano altre tende in bel prospetto
E son tutti di tutte armi sonanti:
Han giacco, elmo, lorica, e ferreo elmetto,
Sciabla di larga lama; ognor costanti
Nel primo slancio; e nel pugnar maestra
La popolosa Moravia gli addestra.

34

Della contrada fra i primier Milota
È il condottier delle Morave squadre,
Felice allor che gli fioria la gota
Per franco ardir, per opere leggiadre:
Non ebbe specie di dolcezza ignota,
Ne' più begli anni suoi marito e padre,
Beatamente, e senza trista cura,
Passò l'età più verde e la matura.

35

Ahi che pur troppo tra le sue figliuole
La tenera Clotilde in corte addotta,
Per arti infami e per nefande scuole
Fu dall'amore d' Ottocàr sedotta;
Che poi lasciolla, di che ancor si duole,
Tosto che l' ebbe a tristo fin condotta,
Onde d'immenso sdegno acceso il petto,
Il genitor più non gustò diletto.

36

Rado parlava, ed i suoi detti avari
La bile interrompea che il cor gli fiede;
Eppur nell'ombra de' suoi giorni amari
Dal padiglion del re non torse il piede:
Finchè l'alta vendetta ei non prepari,
Che nel fondo dell'anima gli siede,
Onde i repressi sdegni alfin sien paghi,
Che il suo corruccio non inulto appaghi.

37

Ilan del re la sinistra gli abitanti
Della picciola Russia, e la verzura
Di Silfredo, che giunti poc'innanti
Lasciaron di Leopoli le mura:
Noti al Pultavo cavalieri e fanti
Atti a far piaghe di mortal puntura
A piedi e in sella, e scorron gli uni il campo
Delle balestre, e delle frecce al lampo.

38

Gli altri spronan più celeri i cavalli,
Urtan col piè la lancia, ed oltre il foro
Spintala dell'arcion, scorron le valli,
E con la destra seminan martoro:
E del campo le fila, e gli intervalli
Scompiglian sì, che non v'ha pari a loro,
Ambo eguali di numero, tremila
Eran que' prodi nell'armate fila.

39

N' ha la scorta e il comando il prode Herboto
Di Fullensteino, di robuste membra
Che a tutti alto sovrasta, a tutti noto
Per la statura, e che gigante sembra:
Visse nell'armi ad Ottocàr devoto,
E ne parla la fama, ed il rimembra
Pel non domo coraggio, e per la destra
Negli armiludj, e nel pugnar maestra.

40

Misni e Turingi abbandonando anch'elli
La dolce patria, e pronti al gran conflitto,
Venner come desio d'onor gli appelli
Ad afforzar del re Boemo il dritto:
Nel maneggiar la lancia abili e snelli,
Han chiuso alla paura il core invitto:
Gli guida il pro' margravio Drieterico,
Degno figliuol del generoso Enrico.

41

Della Baviera che di spiche abbonda,
E di Sassonia sotto allo stendardo
Vengon le schiere, e sull'opposta sponda
Tengon di tutta l'oste l'antiguardo:
E par che ad esse vigor nuovo infonda
De' loro duci il portamento, il guardo,
E in tutto il campo per coraggio eguali
Fan pruova delle lunghe aste mortali.

42

D' Enrico duce si compone al senno
Il Bavarese, e i colti campi obblia,
Di Pfeil margravio si conforma al cenno
Il magnanimo Sassone e s' avvia:
E fra di loro accordansi qual denno
Cavalier che sen vanno in compagnia,
Giubilando con nobile baldanza,
A sostener la bellicosa danza.

43

Sul euscel delle salci, e di Falbruno
Sul vallo ha l' antiguardo accampamento:
Vi stan quaranta fusti, e su ciascuno
Altrettanti vessilli agita il vento:
Son di stemmi e color varj, ed ognuno
Alla grande ombra sua tien cinquecento
Guerrieri al grande arringo in un discesi,
E d' elmetto e d' usbergo al par difesi.

44

Posa lungo la Marka rilucente
Il molto carriaggio a tergo posto,
E il vario arnese di ciascuna gente
Di battaglia in bell' ordine disposto:
E per non breve guerra allor nascente
La vettovaglia e il vivere riposto:
In tal guisa attendata e d' armi folta
Era l' oste boema ivi raccolta.

45

Plumbeo il sonno scendea su i cavalieri,
Plumbeo su i fanti pel silenzio ombroso,
Che dalla pugna, onde crollàr gli alteri
Muri di Drosendorfio, avean riposo:
Poichè Cembergo fra i miglior guerrieri
Di Rodolfo, di gloria ognor bramoso,
La turrita città nell' ardua impresa
Invano a tutte pruove avea difesa.

46

Ma della pugna antiveggendo il vampo,
Non chiude il re boemo i cigli irsuti;
Ma a mezza notte, e pria che sorga il lampo
Dell' armi a parlar chiama i duci astuti.
Poichè messaggi imperiali al campo
A ragionar di pace eran venuti,
Mainardo, conte del Tirolo, e il prode
Lictensteino famosi in ogni lode.

47

Disdegna il re la pace in suo pensiero
E del nemico l'amichevol mano,
E morte e strage insidioso e fero
A Rodolfo prepara ancor lontano:
E con atto solenne e menzognero
Chiama e raccoglie il Parlamento strano,
Non per udir ciò che negli altri suona,
Ma ciò che fitto nel suo cor tenzona.

48

Ecco per primo Lobcovizio avanza,
Duce di cavalier, forte vegliardo,
Ch' ha sulle ciglia militar baldanza,
E sotto all' arco lor di fiamme guardo:
Donde spicca ancor fresca l' arroganza,
Che un giorno sotto bellico stendardo
Il conducea fanciullo, e caro il rese
Al re guerriero nelle audaci imprese.

49

Basso ha lo sguardo, e ne' consigli dotto,
La crespa fronte spazïosa inarca,
E raccolto così senza far motto
Sen viene incontro del guerrier monarca:
Questi benchè dal suo livor sedotto
Non abbia l' alma di pensieri scarca,
Fingendo a forza equivoco sorriso,
Così gli parla con incerto viso:

50

— Quel ciglio fosco non ti cresce ardire?
Ch' hai tu? forse il destrier che già per venti
Volte affrontò teco i perigli e l' ire,
E ti fe' salvo nelle mischie ardenti;
Forse per man del suo diletto sire,
Rifiuta il cibo ne' presepj, e senti
Suscitarsi così dentro il tuo petto
Pel tuo fido animal qualche sospetto?

51

O che il tuo veltro per la cupa selva
Smarrì l'orma dell'agil cavriuolo;
O del cervo che ratto si rinselva,
E si raggiugne al trafelato stuolo?
Fa cor! quel veltro che stanca ogni belva
Tosto salvo a te fia; bandisci il duolo,
Ch'ei molto guajolando a nostra gloria,
Nel dì ci seguirà della vittoria.

52

E tu allora in tranquillo ozio felice
Godrai, qual suoli affaticar nel corso,
L'ombrosa balza, l'umida pendice,
E riposarti del vallon sul dorso:
Tu con quella tua freccia, il cor mel dice,
Darai legge alle fere, ai venti il morso:
Rammenta i detti miei; che tutta in breve
L'Austriaca terra, a noi soccomber deve. —

53

— O mio signor, quei rispondeagli appena,
Il mio destrier, che venti e più fiate
Mi seguì tra le palme, e dall'arena
Fuor mi trasse in salvezza e in libertate:
Provvisto ormai d'ogni foraggio, mena
Baldoria, e lieto nelle tende usate
E scalpita e s'arrizza, ed empie i liti
Di sonori, festevoli nitriti.

54

Nè pensiero di caccia oggi mi prende,
Oggi che siamo in grave affar di guerra,
Tutti all' uopo assembráti in queste tende
E in questo vallo che tant' arme serra:
La stessa caccia, allor che l' ali stende
Su noi la pace ad acquetar la terra,
È sembianza di pugna, onde a noi piace,
E vigoría ne cresce in sen di pace.

55

Tu parli, o sir, da scherzo, e infoschi i rai
Donde traspar dell' anima il pensiero:
Ah possa diradar tal notte ormai
Raggio del ciel da cui rifulge il vero:
Tu convocasti i duci, ed or che fai?
Or che i messaggi che mandò l' impero
A cercar pace, attendon la risposta,
E tu chiedi consiglio a tal proposta?

56

Ah che fissa nel cor ti sta la guerra,
E guerra estrema! Oh se potesse il mite
Avviso spegner l' ira che si serra
Nel tuo petto, e dar fine a tanta lite!
Oh far potessi alla tua patria terra
(Senza mandar tant' alme prodi a Dite)
Di non caduco ben dono securo
A conforto del secolo venturo!

57

Grande è del tuo valor, del tuo coraggio
  La fama al certo, e ognun ti rende lode
  Di re possente, d'avveduto e saggio,
  D'invitto, di magnanimo, di prode:
  Riedi a' regni Boemi, al tuo retaggio,
  Che invocarti monarca e padre gode,
  E alle Morave floride pendici,
  Primo amor de' tuoi sudditi felici!

58

Ivi del popol tuo scorra a salute
  La tua vita, e fra i posteri il tuo vanto:
  Del tuo giuro la fede e la virtute
  Alfin ti muova, e delle madri il pianto.
  Dal tuo regio suggel furon compiute
  Le ceremonie del tuo patto santo,
  E a Rodolfo lasciò la tua parola,
  Austria insieme, Carintia e Carniola:

59

E tu, signor, trionferai spergiuro!
  Lungi lungi da te l'atto nefando,
  Temi Quei che la fede e il sacro giuro
  Vendica e sperde la ragion del brando. —
  Freme Ottocaro a questi detti, e il duro
  Fremito disviar tenta, cercando
  Voci e parole, chè i denti gli inciocca
  L'ambascia e l'ira, ed in tai detti scocca:

60

— Anima, corpo e vita, ora e per sempre
Son pronto a cimentar, nessuno ascolto,
Non v'ha ragion, che il mio consiglio attempre,
E forse indietro il ritornar m'è tolto:
La mia consorte di tremende tempre
Mi conduce a tal passo: ho già risolto:
Senza strada il ritorno è a me negato,
Non più: venga chi vuol, sieguo il mio fato. —

61

Ma il buon vegliardo: — E che dicesti? in pace
Il capo dell'impero, e il re Boemo
Eran poc'anzi: ed or femina audace
Ti trascina per ira al guado estremo:
Donna non sa che sia guerra, e se giace
Il suo consorte al suol di vita scemo,
Quella in braccio d'altrui si rimarita,
E in un tranquillo obblío gusta la vita. —

62

Or come drago, se rumor conturba
Di fuor la cava tacita e riposta,
Leva la testa, e la pupilla furba
Terribilmente circonduce e sosta;
Poi tutto ravvolgendosi si turba
E sull'uscio dell'antro alfin si posta,
E sibila, e la gola al pasto vano
Del nemico spalanca ancor lontano;

63

Tale il re guarda il vecchio, e quei non teme,
Poi sclama — Ah non rampognisi il marito
Di cotal donna, se ubbidisce e freme,
Chè sa le piaghe sue sol chi è ferito!
Dacchè di donna e santa e mite insieme
(Di Margherita) ho il patto ohimè! tradito,
Un Dio vendicator nella profonda
Sua collera mi diede a Cunegonda:

64

Essa lo sa, ne freme e fa governo
Di me crudel; fatta di me signora,
M' opprime come spirito d' inferno,
E nel vegliare, e nel sognar m' accora.
Tu custodisci in un silenzio eterno,
Veglio fedel, questi miei detti ognora;
Giurai pace lo so; ma tutto è vano,
Pugnar degg' io contro il Lion sovrano. —

65

Disse, e al vecchio accennò, che frettolosi
Veniano i duci: entràro in atto amico:
Condottiero de' Bavari famosi
Tiene del re la destra il prence Enrico:
Pfeil margravio a sinistra, e in men pomposi
Seggi stan Lobcovizio, e Drieterico,
Milota, il Fullensteino, e i prò Cunrigi
Czernino e Fierotino, al re pur ligi.

66

Pende in mezzo alla tenda una lucerna
Che il desco irradia e rompe il bujo interno:
Salutati gli eroi con vece alterna,
Parlava il re di tutta pompa adorno:
Quando s'ode un rumor, che più s'interna,
E cresce ancor che non biancheggi il giorno;
E vie vie sì raddoppia, e a quella volta
Lo scalpitare, e lo smontar s'ascolta.

67

Il re feo cenno a florido garzone
Fior di viril bellezza, a Walsteino,
Che visse un dì nella regal magione
Caro da' suoi prim' anni, e al re vicino:
Ei divampante, stridulo tizzone
Trasse dal focolare, a cui di pino
La resinosa stipa avea dal campo
Tratta un soldato, e suscitonne il vampo.

68

Più vivo il tizzo scintillò nell' atto
Che il giovin sul suo capo alzollo al vento,
Ond' esplorar chi mai venía sì ratto
A turbar di que' duci il parlamento:
Ma qual rimase incerto e stupefatto
Nel veder Cunegonda in quel momento,
Che dal cavallo suo slanciasi altera,
Di cavalier traendo armata schiera.

69

Senza più: della tenda ella l'ingresso
Tiene, e divisa la regal cortina,
E negli atti, e nel volto, e nell' incesso
Fiera s' avanza la fatal reina:
E allo sgabel, che vuoto al re d'appresso
Lasciò il fido garzon, poi s'avvicina,
E come dalla furia ivi portata,
Si volge intorno imperiosa e guata.

70

Le sta sul capo Dragomira, e seco
Varca la soglia: di costei per opra
La regina sen venne all'aer cieco
Fin da Drosingo, perchè tutto scopra:
E a rampognare, a concitar con bieco
Volto lo sposo, i detti e l'arte adopra,
E a rifiggergli in sen perfide e truci
Voglie, mentre a congresso era co' duci.

71

Cupidamente fra le mute soglie
Esplora ad uno ad un gli accolti Eroi,
Com' angue che tra i rami e tra le foglie
Traguarda l' augellin co' nati suoi,
Onde a far paghe le crudeli voglie
Palpitante co' figli alfin l' ingoi;
Nè si posa di lei l' acuto sguardo,
Di qua di là tutti a squadrar non tardo.

72

Tornava allora il baldo giovinetto,
Che fu ne' suoi prim' anni al re sì caro;
Ma Dragomira ambizïoso affetto
Pensa in lui suscitar senza riparo;
E favilla cotal destargli in petto,
Che il dolce tempo gli ritorni amaro,
Talchè in quello ragion più non riluca,
E lui col re tradito a morte adduca.

73

Come il re vide Cunegonda, interno
Cruccio il ferì, non le negò la via;
Onde talun fra sè non l' abbia a scherno,
Ma pensi che chiamata ella pur sia:
Dragomira lei siegue, e dell' inferno
L' altra l' alito sente, e guarda e spia,
E beffando così prende a parlare
Con franchi detti, che facean tremare:

74

— Magnanimi Boemi! oggi novella
Strana mi giunse: Drosendorfio è presa,
Dopo lungo pugnar; follía fu quella
Di spender tempo molto a corta impresa
Per dar agio al nemico, onde novella
Oste e forza raccolga a nuova offesa
Più di noi destro, e nell' ardire eguale;
Così voi vi adattaste al sen lo strale.

75

Meglio non era alla città, che gode
D' esser reina, andar per cammin dritto,
Ove amor di vendetta, amor di lode
Vi chiama, e parteggiar dell' armi il dritto?
Ove Rodrigo di Waldramo, il prode,
V' invita, o indegni di monarca invitto?
Nè guari andrà, che in voi del vostro errore
Il fio ricada, e del codardo core. —

76

Disse... ed oscena gongolando rise
Dragomira su i duci: essi balzando
Tutti dal seggio, le pupille fise
E le destre possenti avean sul brando:
E in atto di partir l' un si divise
Dall' altro: immoto e sol fra sè ghignando
Si rimase Milota; e il re che intese
Avea quelle parole, a dir riprese:

77

— Datevi pace: la regal consorte
Dal dì ch' è noto a voi, chiude nel petto
Insanabil rancor più che la morte,
E che la svia dal ben dell' intelletto:
Rispettate il dolor di donna forte,
Che non libra gli accenti, e a suo dispetto
Quasi dal cor le fuggono veloci
Le parole, gli aneliti, le voci.

78

La notte avanza; dal mio labbro udite
Ciò che librar dovete in varj modi:
Rodolfo oltre il costume or destro e mite
Di pace a favellar manda due prodi:
E mostrandosi avverso ad ogni lite,
Tra i nostri figli nuzïali nodi
Disegna amico, onde eternar col fatto
D' un' amicizia insidiosa il patto.

79

A splendidi tornei quindi ne invita,
Ed a spezzar le lance in finta giostra,
Onde tra i giuochi, e la promessa ambita
Di nozze stringa l'alleanza nostra;
E fia l'opra ingannevole compita
Nell' ampie sale, e nell' augusta chiostra,
Fra le tazze conformi al nobil rito
Dell' augurato prònubo convito.

80

Oggi mi diè Waldramo avviso certo,
Che in Lilienfeldo il nostro imperatore
Muove ansioso incontro al figlio Alberto,
Con cento cavalier per fargli onore:
E con que' prodi Svevi, ond' ebbe serto
Di laude; e mena da Zurigo il fiore
De' forti che seguir le sue bandiere...
E intanto che faran le nostre schiere?

81

Piomberan tosto in Vienna, onde il fidato
Waldramo in un co' cittadin frementi,
E desiosi di novello stato
Adempia a' pattuiti giuramenti:
E mentre giace il mondo abbandonato
Al sonno, e copron l'ombra i firmamenti,
Ambizioso ei della nostra sorte
Tosto a noi di soppiatto apra le porte:

82

E fia meglio su' foderi le rotte
Onde varcar dell'Istro, e con l'equestri
Falangi di Cunrigi in cieca notte
Sorprender l'oste da' buron silvestri:
Quinci e quindi il vallon d'ombre interrotte
Cinge il Cunbergo. Di pugnar maestri,
Orsù che dite ormai: che far degg'io?
Al consiglio de' saggi unisco il mio. —

83

Tutti allor senza più non tenner muta
La lingua e il core, e più non ebber pace,
E in voce dal timor non combattuta,
Prorupper tutti in un sol grido audace:
— A Vienna! a Vienna vadasi! perduta
La città prima, nella polve giace
Dell'inimico imperator la gloria,
E a te secura promettiam vittoria! —

84

In piè rizzossi Lobcovizio allora,
  Giudizioso e provido vegliardo,
  E di pace volea consigli ancora
  Prudente avventurar, ma il dir fu tardo:
  Chè Cunegonda senza far dimora
  Prevenne quel pacifico e gagliardo
  Con tali detti che avventò crucciosa
  Al signor degli eroi regina e sposa:

85

— Sempre d'occulte vie ti piaci, e meno
  Sei delle ardite, qual dovresti, amico:
  Non sai che i fatti audaci in un baleno
  Traggono i forti fuor di vile intrico:
  Dunque in te dramma non rimase almeno
  Di tua baldanza e del coraggio antico,
  Che ti guidava un giorno agli occhi miei
  Per sentier d'immancabili trofei?

86

Non pochi ambiro questa mano un giorno;
  Chè di Massovia il formidabil duce
  E ricchezza e poter nel suo soggiorno
  Lasciommi, e quanto il vostro amor seduce:
  Ed io conscia che in sen bolliami adorno
  Spirto, ed in volto di beltà la luce,
  Onde crebbi famosa; ad uno ad uno
  Rifiutai tutti, e non curai d'alcuno:

87

Tu mi chiedesti sposa, e ben diverso
Risuonava il tuo nome, allor che il lito
Del Baltico ti vide in sangue asperso,
E Konisberga fabbricavi ardito:
L'Ungaro altero al tuo ritorno avverso
Fulminando aggiugnevi al regno avito,
E la Stiria e la Marka orientale
Carintia, e Carniola, a nullo eguale.

88

Ed io sentii mancar l'anima ardita
Di tanto lume al folgorar rimpetto,
E da larve ingannevoli nudrita
A fallaci speranze apersi il petto:
Così, folle! io sognai passar la vita
Gloriosa de' popoli al cospetto,
E per la destra tua farmi felice
E teco andar laudata e vincitrice:

89

Ma quale or mi ritrovo, ahi lassa e grama,
Senza lucro o mercè delle mie pene,
Poichè fallire io vidi ogni mia brama,
E perdei con l'ardire ogni mia spene!
La mia si chiara e rinomata fama
Quasi mancando dietro a me sen viene:
Deh! se non cale a te di nostra gloria
Ti caglia almen, signor, di tua vittoria.

90

Me lassa! all'uomo, al prence, al mio consorte
Rammentar deggio il dì, che i patti infranti
Porger ti vidi il piede alle ritorte,
Al baldanzoso imperator davanti:
Che aperto il velo, genuflesso il forte
Fe' vedere ai soldati circostanti,
Dalla vetta dell'isola, che altero
L'Istro memore abbraccia: oh vitupero!

91

E tu quell'Ottocaro, al quale un giorno
Costui servì, quell'Ottocàr tu sei,
Che in sembianza di servo, oh infamia! oh scorno!
Ti facesti vedere ai buoni, ai rei?
Tu de' tuoi fregi spoglio e disadorno
D'offrire in atto quel che non dovei,
Servile omaggio, ed obbliar tu vuoi
Ciò che sa il mondo, ed io rammento, e il puoi? —

92

Disse, e in udirla il sir, tra i lumi e il crine
Ponendo la sinistra, i foschi rai
Bagnava, e l'irte gote porporine,
E nel silenzio suo diceva assai.
Levò fiero le ciglia, e disse alfine:
— No, non sarà ch'io ciò mi scordi mai... —
E intanto Dragomira il suo veleno
Tutto spirava alla regina in seno.

93

Surse ella in piedi, e qual chi bieco accenna
Gridò — Squilli la tromba, e all'oste accolta
Intimi la partita: a Vienna! a Vienna!
Ite, sta la fortuna a quella volta. —
Spiegata intanto muovesi e tentenna
La bandiera regale all' aura sciolta,
Ed al raccolto esercito dall' alto
Si mostra, e il guida al meditato assalto.

94

Tal parlava la femmina crudele,
E vòlto a Lobcovizio il re cruccioso
Disse — Tu non fai motto, o mio fedele,
Un dì nel senno, e nel pugnar famoso:
Sempre a' consigli tuoi spiegai le vele,
E le vittorie ond' io n' andai fastoso
Pel tuo valore un giorno ottenni, e tutto
Colsi per te d'esperienza il frutto. —

95

Crollò la testa Lobcovizio, e breve
Rispose — Altri precorse il nostro gelo,
Altri caldo d'età; ma cosa lieve
Non m'è star cheto, e il mio consiglio io svelo:
Porgere orecchio e attenzïon si deve
Ai prodi messaggier; ma senza velo
Dirò, che se tal donna or qui rimane,
Appellarci n' è forza alla dimane. —

96

Tale il buon veglio intrepido seguia,
E aggiugnea Cunegonda, ebbra di rabbia:
— Ebben, tosto a Drosingo io riedo, e sia
Pace e vergogna sulle vostre labbia;
Ma viva tu più non m'avrai, se pria
Svenata in sen la figlia tua non t'abbia,
Pria che la man di sposa offra a marito
Disceso dallo stipite abborrito. —

97

Disse, e in sella montò con bieco aspetto,
E a Drosingo tornò pe' fidi orrori,
Ove poc'anzi nel regal suo tetto
I domestici suoi giungean di fuori;
Intanto fece il sire al suo cospetto
Di Rodolfo venir gli ambasciatori,
Chè impazienti ormai d'altra dimora,
Chiedean l'ingresso, ed attendeano ancora.

98

Allor si mosse Maïnardo, il conte
Del Tirolo, e che seco avea d'appresso
Lictensteino, per opre illustri e conte
Ambo famosi e per un core istesso:
Entrâr con franca, e maestosa fronte.
Prima il re salutâr, poi del consesso
I duci, e assisi al desco, il capo alquanto
Curvò Mainardo, e a dir si prese intanto:

99

— De' Germani Rodolfo imperatore,
Illustre mio signor, germe d'eroi,
Con animo benigno, e nobil core,
O re prode, o guerrier, ne manda a voi:
Tu re ne ascolta, e non cercar sonore
Parole accomodate a' merti tuoi,
Chè in rozzo stile, e con l'acciar che in mano
Non ci vacilla, non parliamo invano.

100

Pace t'offre Rodolfo, in ch'egli vede
Difese insuperabili al suo fianco,
Nè come pria da te le merca, o chiede
In paese già d' armi o scemo o stanco:
No... de' popoli suoi sopra la fede
Ei sovrano riposa, e i prodi a branco
Muovon con lui di battagliar bramosi,
E popoli alleati e bellicosi.

101

Tu il riconosci imperatore, e pensa
Che nel suo nome, e di sua luce al raggio
Che disfavilla di fortuna immensa,
Hai Boemia, Moravia in tuo retaggio:
Ma deponi altra speme, e ti dispensa
Dal sinistro pensier, qual sei pur saggio,
D' aver la Marka oriental che freme
Stiria, Carintia e Carniola insieme.

102

Di pace in pegno tre città munite
Drosingo, Ens ed Emburgo avrai per ora,
Che per tre anni ti saran fornite
D'armi, d'armati e vettovaglie ancora:
E allo scoppiar di non prevista lite
Teco le avrai mallevadrici ognora
Di quella fede, che a Rodolfo è guida;
Non dubitar di lui, ma in lui t'affida. —

103

Ognun tosto in silenzio si compose
Al terminar delle parole argute,
Ma Lictensteino placido rispose
(Poich'ebbe detta ai prodi e al re salute):
— Gravi subbietti al certo il conte espose;
Ne interrogate il cielo, e non sien mute
Vostr'alme a scegliere ciò che più s'addice
A far contento il popolo, e felice.

104

Or me tranquilli, udite: io non favello
Di pugne, onde versar di sangue un rivo,
Ma di gioje innocenti in bel duello
Tra fortuna ed amore in dì giulivo:
Ed al vegnente giovedì m'appello,
Che il pio Rodolfo ha consacrato al divo
Rocco, onde correr fece in ogni banda
Avviso di regal giostra ammiranda.

105

Signor, com' egli sempre ha per costume,
T' invita a pregustar gioje novelle;
Nè ciò gli basta, d' invitar presume
Quante ti fan corona anime belle:
Vieni co' prodi tuoi, che spandon lume
Sul tuo cammino, simili alle stelle
Che fan corte alla luna ove le meni
Ne' plenilunj placidi e sereni:

106

Nè solo ei ciò: desidera ben anco
Teco passar tra tanta gioja e tanta
Ore beate, che non vengan manco
Nell' auree sale ove la mensa è spanta:
A te fiorir leggiadre figlie al fianco,
D' egregi figli ei genitor si vanta,
E ordir disegna con soavi modi
D' amor di pace avventurosi nodi.

107

Hartmanno ottenga passionato amante
Edwige fior di tenera beltate;
Sia di Rodolfo Tecla, cui cotante
Grazie il cielo e natura han collocate. —
Disse, e più dir volea, quand' ecco ansante
Muoversi il biondo Walstein, solcate
Le guance di furor, coi crini sparsi,
Trapassar per la tenda, e soffermarsi.

108

Il cor premeasi con tremante mano
E affaticato gli usciva il respiro:
Tentò più volte di parlar, ma invano
Poichè mancò la voce al suo desiro:
Poi si slanciò dal padiglion lontano,
Gli occhi di brace rivolgendo in giro,
E con incerte luci e paurose
Infra le amiche tenebre s' ascose.

109

Ottocaro il seguía con guardo fiso
Meravigliando, ed agitava in mente
Che tocco d' alcun palpito improvviso
Fosse stato il suo fidò immantinente:
Ma Dragomira gli leggeva in viso
La favilla che il rese ebbro e furente,
E del mal d' amendue, com' era vaga,
Vide fumar l' incendio, e ne fu paga.

110

Calda di gioja batte palma a palma,
E corre del garzon sulle vestige,
Onde più vivo accendergli nell' alma
Amor geloso per la bella Edwige;
E a lui che fugge, e che non ha più calma,
In petto il crudo stral fige e rifige
Per trascinare, di livor non parca,
A rio fine il garzone ed il monarca.

111

Tacean que' prodi, e a replicar restio
Era il re: poi sclamò — Con pari auspici
Dite al sir vostro, che in lui tal desio
Non credea di largirne ozj felici:
Vosco sarò co' miei baroni anch'io,
E di pace e di nozze in modi amici
Favelleremo allor: vi sien compagni
Questi miei voti, e il cielo v'accompagni. —

112

Disse, e partir que' prodi in compagnia
De' lor pensieri: e giunto in loco aprico
A Lictensteino ripetea per via
Mainardo accorto per gran senno antico:
— Cavalier, dimmi tu, credi che sia
Il re Boemo al pio Rodolfo amico?
Non vil frusto di pane, e non un sorso
Di vin ci offerse, ed a noi volse il dorso.

113

Io dal capo del re lontano tanto
Credo il pensier dell'imeneo futuro,
O ch'ei v'arrida, o che ne ambisca il vanto,
Che troppo lungi il vero io mi figuro:
Anzi di qua così remoto, quanto
Da noi dista col carro il pigro Arturo,
Che dall'estremo limite del cielo
Si volge al polo ov'è perenne il gelo.

114

Hai tu notato in cor come il viaggio
Del sire a Lilienfeldo un qualche tristo
Annunzio novellier con vil messaggio
Al re Boemo? il sir v'andò sprovvisto:
Torniam, l'antiveder sempre è da saggio. —
E ciò dicendo, e quel che udito e visto
Avean tra lor, come il desio gli impenna
Montati in sella s'indrizzaro a Vienna.

115

Mirò fiso in ciascuno e l'adunanza
Sciolse Ottocaro, e ripetea con sdegno:
— L'ira mi rode il cor! quanta baldanza
Scôrsi in que' detti, in quel parlare indegno!
Come s'io non avessi armi e possanza,
O che un nulla io mi fossi, o che dal regno
Balzato esser potessi, al par di palla
Che in seno ai venti rimbalzata galla.

116

Ma dell' imperator vano è il pensiere,
Chè la mia voglia è al mio voler suggello:
Olà disfilin le falangi intere
In che le vette indori il dì novello:
Lungo la Marka muoveran le schiere,
Noi de' salci n'andrem lungo il ruscello;
Ove contro il valor, contro le ree
Astuzie troverem schermo e trincee.

117

Come da noi s'è fisso in un col fido
Waldramo che già veglia alla vedetta,
Dell' oste mia sterminatrice il grido
Nel piombar, nel ferir sarà *vendetta:*
Tranquilli intanto sul securo lido
Posate, o prodi, cui vittoria aspetta,
Finchè vi chiami la guerriera tromba
Che nel fondo del cor già mi rimbomba. —

118

Ubbidirono i duci, e alle lor tende
S' affrettàr pronti, e d'ubbidir non lassi:
Indugiava soltanto il re, che scende
E che ritorna ognor su i proprj passi:
Che tutto vede, esamina e comprende
Nel suo pensiero, e ruminando stassi
Cupo, e ne' passi suoi riede sovente
Al baglior della làmpada imminente.

119

Alti e frequenti egli mettea sospiri,
Che dal profondo prorompean dell' alma,
E di sua man, come lo sdegno il tiri,
Or facea groppo, or battea pálma a palma:
Talor si soffermava, e a nuovi giri
Tornava incerto, e non avea più calma;
Cercando alfin qualche riposo, mosse
Sullo strato u' pian piano addormentosse.

120

Pendea del re sulla cervice altera
L'Angiolo che custode all'uomo è dato,
Semispenta parea la bella spera
Ond'era in uman velo effigiato:
E come un astro, che volgendo a sera
Cangia in cilestro il suo color rosato,
Quando de'monti affacciasi sull'erte
Vette di bianche nevi ricoperte;

121

Tal ei le ciglia dechinando guatà,
Lui che sogno crudel preme alla costa;
Margherita da lui ripudiata
Ombra cara e tremenda a lui s'accosta:
E or or la sepolcral sindone alzata,
La man gli stende taciturna, e sosta;
Si volge egli tremante, e perde in vani
Gridi la voce, e vuol che s'allontani:

122

Pur non ha guari nell'eterie forme
Trasfigurata e di celesti rose
Cinta la fronte, le sue tremule orme
Ella movea per le pianure erbose:
Ei l'inseguia grave di peso enorme;
Ella fuggia, nè pianta in fermo pose;
Alfin sull'orlo di fiumana immensa
Alza la destra, e lo sogguarda, e pensa...

123

Poi gira il guardo, qual se grazia al cielo
Chiegga, e svanisce com' ombra che passa,
Quando una nube di fuggiasco velo
Ricopre il sol per densa nebbia e crassa:
La notte che spandea di morte il gelo
Frattanto il lembo sovra quello abbassa,
Ei vede intorno a sè quel che più agugna,
I campi del periglio e della pugna.

124

Gli ammucchiati cadaveri prostesi
Vede sul campo, e due sterminatori
Spettri con occhi di tal foco accesi,
Ch' ira d' inferno ne tramandan fuori;
E fieramente ad insultarlo intesi
Di morte fra gli aneliti e gli orrori,
Folgoranti nel ciglio, e nella guancia
Fino al cor gli immergean l' immensa lancia.

125

Egli gemente con fioco singulto
Sul letto contorceasi, e a grandi stille
Stava il sudor sulla sua fronte, e sculto
Il solco delle vindici faville:
Ma nulla è ascoso, e nulla resta occulto
Del cittadin celeste alle pupille,
E chiara vede in cieca notte e bruna
Del sopito monarca la fortuna.

126

A lui d'intorno vagolando mira,
E preparargli l' ingannevol via
Lo spettro dell' infame Dragomira,
Che per sentier di tenebre l' avvia:
Quindi giunte le palme, in alto gira
Le luci, e innalza la preghiera pia
Con riverenza e con palpito alterno
Al trono ove lassù siede l' Eterno.

127

S' innalza egli su i soli radianti
Nel centro delle cose e del creato;
Si fan velo dell' ali a lui davanti
I Cherubini senza muover fiato:
Ma sol cantano estatici e natanti
Nella piena del giubilo beato
L' alto trisagio: — Eccelso, immenso, Dio,
Giusto, benigno, sapiente e pio! —

128

Egli avanza col capo i firmamenti,
Ha sotto i piè l' abisso alto e profondo,
E nel grand' arco delle onnipossenti
Sue braccia, accoglie e circoscrive il mondo:
E le cose invisibili e parventi
Serba, avviva con l' alito fecondo,
E con lo sguardo esplorator penètra
Il verme in terra, il Serafin sull' etra.

129

Poichè all'Angiol pietoso alfin concesso
Fu levar gli occhi dell'Eterno al trono,
Di santo raccapriccio il cor perplesso
Del celeste decreto intese il suono:
Ceda Ottocàr pentito, e sia con esso
La pace, espii la colpa, abbia il perdono,
Ma soggiaccia al nemico, e regno e vita
Perda; è legge del ciel che non s'evita...

130

Ma l'avversario suo padre di prole
Regal divenga, onde per lunga etate,
E per lieti anni che misuri il sole
Faccia le genti in suo regnar beate:
E n'abbia plauso d'epiche parole
E salda fè, com'ei n'avria pietate....
Alzò la man l'Eterno, e mosse il dito
Con che al tempo dà legge, e all'infinito.

131

Ed ecco i soli fiammeggiando intorno,
All'accento infallibile divino
Slanciarsi fuor dell'orbite, e ritorno
Far sul cerchio prescritto al lor domino:
Precorre il tuono oltre le vie del giorno,
Oltre il confin del mondo, oltre il cammino
Della luna, e degli astri; e dall'estrema
Sponda, su i cardin suoi la terra trema.

132

Ne ribolle fremendo il mar lontano,
E i torrenti retrogradi dall'alta
Ripa, ne spruzzan per l'aereo vano
Il rivoluto umor che i prati smalta:
Ma dell'Eterno il pio voler sovrano
Dagli angelici cori in ciel si esalta.
Vermiglia intanto dall'oceano fuora
Uscì sul mondo e balenò l'aurora.

Le Note dei primi tre Canti si trovano alla fine del volume.

CANTO SECONDO

1

Ve'... chi mai s'avvicina, onde pel bosco
Del destrier la ferrata ugna risuona,
Chi rapido attraversa il vallon fosco
Cui degli abeti la selva incorona?
E chi fia quel campion, ch'io non conosco,
Al muover, all' andar della persona,
Folgorante d' acciar di cui la scura
Selva i lampi rimanda alla pianura?

2

Ma vie vie più dagli ispidi burroni
Riverbera il baglior d' aste e metalli,
S' ode garrir di fanti e di baroni
E scalpitare e nitrir di cavalli:
Or chi fia quel primier tra i suoi campioni
Che a noi s' avanza per le mute valli,
Modesto nel vestir, placido in viso,
D'animoso destriero in groppa assiso?

3

Il sol cadente dal purpureo raggio
Ignobil fronte non rischiara in lui;
Il guardo di quel grande, o di quel saggio,
Rispetto spira, ed il comanda altrui:
Prence ed imperator nel suo passaggio
Si dimostra all' aspetto, agli atti sui;
Egli è Rodolfo tra i campion sovrani
Imperator de' popoli Germani!

4

Al dechinar dell' ora vespertina
Ei di Carintia dalla porta antica
Muove con cento eroi ver la collina,
Ove abitò la filatrice amica,
Che raccoglieva da gente peregrina
Splendide offerte, povera e mendica,
Onde una croce di forata pietra,
Dove mancasse, inalberare all'etra:

5

Ed ivi il casto cenere riposa
Di dove il passaggier mostra col dito
La città d' abitacoli fastosa,
E d' alte torri in dilettoso lito:
Ond' egli loda ançor la generosa
Filatrice ch' elesse il dolce sito,
E poi lo sguardo curioso gira
A la piaggia fiorente, e sosta e mira.

6

Quindi di Petersdorfio appo i dintorni
Pampinosi il sir mosse, e prese il calle
Di Brun, ve' serba il vino ai tardi giorni
Il pigiator dalle robuste spalle:
Di Modlingo passò gli alti soggiorni,
Castel che siede sulla scabra valle,
Ove fra breve sinuosa ripa
Largo torrente indomito straripa.

7

Ha la cittade dal castel vicino
Nome e difesa: di Bamberga il duce
Enrico in quella ha posto il suo domino...
Ma già la notte ne toglica la luce,
Nè dato era scoprir l' orma e il cammino
Che incontro al caro figlio il sir conduce,
Nè delle nunzie trombe il chiaro squillo
Davan indizio per l' aere tranquillo.

8

Varcò il Tanbergo u' tempio e monastero
Sacro all' invitta Croce eresse il pio
Leopoldo, degnissimo d' impero,
Nella valle devota al santo obblio:
Ed al sudor del Cisterciense austero,
Di bionda messe a coronare offrio
La desolata landa, e nell' alterno
Canto corale a mattinar l' Eterno.

9

Ivi in marmoreo avel duci e soldati
Dormon sonno di pace, e il bellicoso
Federico, fra i tumuli onorati,
Ultimo di sua stirpe, ottien riposo:
Di là passaro a Lilienfeldo i frati,
Per voler di Leopoldo il *glorioso*,
Che fondò sotto l'alpe in valle cheta
E tempio e claustro, che a Rodolfo è meta.

10

Ei del Cumbergo ormai lascia la sponda,
E mentre splende in oriente il sole,
Scorre d'Haîntallo la valle gioconda
Ove far alto a mezzogiorno vuole:
Beono i cavalli del Golseno l'onda,
E in crocchio assisa la turba qual suole,
Col frutto ristorarsi del fromento
Gode, e spegner la sete in rio d'argento.

11

Volgendo a questo a quello un guardo, un detto,
Il sir sull'erba s'adagiò primiero;
Quindi si volse con sereno aspetto
A Muller di Zurigo, e suo scudiero
Che per lui tante volte offerse il petto,
E che ingenuo non tacque il giusto e il vero,
Ond'egli in pace e in guerra ai cenni sui
Poi sempre il tenne, e così disse a lui:

12

— Narra a costor, se a te ne torna il destro,
Di quel tal dì, che me trovasti irato,
E d'arguzie qual sei fabbro e maestro,
Me tornasti amorevole e placato:
E molti acceso dal tuo fervid' estro
Ancor de' miei spingesti a tristo fato,
Che pria dalla tua man confusi e vinti,
Cattivello che sei, caddero estinti. —

13

Al che il giovin leale e ardito al paro
Soggiunse ardendo d'un gentil rossore:
— Sacra corona, non ti fia discaro
Ch' io, vanarello e cupido d'onore,
Narri a qualunque mai ne fosse ignaro,
Com' io la vita con invitto core,
Del già conte d'Absburgo abbia difesa,
Del Regensbergo in la fatal contesa.

14

Di Togemburgo, e d' Omburgo, e di Palma,
E d'Esumbachiò, di Nidovia e Parta
Discordando i primati, offrian la palma
Al Regensbergo, e avean grand' oste sparta:
Nè più speranza rimanea di calma,
Ove il voler dal giusto si diparta;
Alfin Rodolfo all' arte il pensier volse,
Ed il nemico ne' suoi lacci colse.

15

Del Regensbergo un dì fu costumanza
Giù dell'Utli calar da' gioghi alteri,
Con dodici suoi prodi in ordinanza,
Su dodici bianchissimi destrieri:
E saltellando, come in lieta danza,
Altrettanti il seguian bianchi levrieri,
Che guajolando precorrean la traccia
Ond' ei spesso avviavasi alla caccia.

16

S' approssimò Rodolfo a que' confini
Nell' ora in ch' egli uscia dal suo ritiro,
E nel color, nel numero vicini,
Veltri e destrieri gli fean cerchio e giro:
Allorchè destri i miei concittadini,
Giusta l' accordo, ad inseguirlo usciro,
E in simular la fuga ei pronto e snello
Fe' mostra di ritrarsi entro il castello.

17

Il castellan subitamente aperse
Le porte, in lui credendo il suo padrone;
Cadde il castello, e in polvere converse
Fur quelle mura, senza far tenzone:
Or tu dimmi, o signor, se son diverse
Dal ver le mie parole, e se ho ragione,
Quel giorno e più per ogni via le ultrici
Trame non ti lasciàr de' tuoi nemici.

18

Rammenti il dì che con minor coorte
Fosti côlto in quel bosco, ahi lasso! allora
Che il tuo fido destrier ferito a morte,
Ti scosse a terra, e tu pugnavi ancora:
E t'avria spento il numero più forte,
Ma Dio tien l'occhio sovra i giusti ognora,
E tu nel tristo e periglioso punto
Muller vedesti in tuo soccorso giunto.

19

Io venni a spron battuto, e te non stanco
Vidi pugnar nell'orrida diffalta,
Come lione, cui di tigri un branco
Ferocemente d'ogni lato assalta:
Ed io volando celere al tuo fianco
Tutto anelante m'avventai nell'alta
Mischia, e tu reso in sella, all'imminente
Tuo periglio sfuggisti immantinente.

20

Da quel giorno fatal, se udirlo il vuoi,
Muller teco fu sempre, o sire, o degno
Di comandare all'universo, e a noi
Sovra d'ogni altro ch'abbia scettro e regno.
Ma che? veggo spuntar dagli occhi tuoi
D'una lagrima tua candido pegno!
Un periglio ci unì... tacer m'è d'uopo,
Chè amor tutti conduce ad uno scopo. —

21

Disse, e la mano il sir pegno di fede
Gli strinse a lui dicendo: — Hai ben difesa
La mia vita: or volgiamo al monte il piede
Donde s' apre la via men discoscesa:
Vieni, ed avrai colà nobil mercede
Di questa vita che tu ben m' hai resa;
E voi frattanto che n' udiste i modi,
A quella meta v' indrizzate, o prodi. —

22

Ciò detto, in piè balzâr le schiere elette,
E le briglie ai destrier tosto adattando,
Montâro in sella, e s' avviâr dirette
Al termin fisso dal regal comando:
Nè molto andò, che salutâr le vette
De' monti più sublimi, e lo Spitzbrando,
Che s' alza men dal littoral, ma serba
Conica forma in maestà superba.

23

D' un rumor cupo al calpestio risponde
De' cavalli scorrenti a largo freno
Il ponte, sotto a cui le limpid' onde
Volve chiaro e fastoso il Traïseno:
Cui guizza intorno all' ombreggiate sponde
La pinta trota a' cupi gorghi in seno,
Fiume noto a chiunque in cerca vada
Dell' ubertosa e florida contrada.

24

Di Lilienfeldo e d'Oenburgo han gara
I cittadin, donde quel fiume sgorghi:
Del Traisenbergo a fianco egli la chiara
Onda conduce in sinuosi gorghi:
Poi maestoso per l'aprica ghiara
Della valle di boschi irta e di borghi
Si dirama così dalla sua foce
Che poderoso mormora e veloce.

25

Liete frattanto ormai redian le stelle,
La terra a riveder sparsa di fiori,
E l'aura che movea le piume snelle
Ne diffondea pel ciel soavi odori:
Men vermiglie parean farsi e men belle
Le alpestri vette, e il fiume i suoi vapori
Spandea più basso, in che all'orrevol sede
Volse il sir co'suoi duci, e al claustro il piede.

26

Del sacro bronzo il lungo suon s'udia
Lentamente squillar per l'aer grave,
Che il monaco operoso al coro avvia
E al priego vespertin volge la chiave:
Allettava la cupa salmodia
Un non so che di flebile e soave,
Che spira al peregrin desio di pace,
Quando il vario rumor del giorno tace.

27

E così la magnanima legione
Dc' prodi unita, e senza far dimanda
Come ben ordinata oste in tenzone
S'approssimava per l' alpestra landa:
E quivi il sire a' suoi compagni impone
La vetta guadagnar da quella banda,
Ove men scabro appar del monte il dorso,
Assecondando del ruscello il corso.

28

Ei come esperto dell' orrevol loco,
Che il vertice sublime all' etra innalza,
Col suo Muller fedele a poco a poco
S' inerpicava per l' opposta balza:
Di dove un fonte dolcemente roco
Scende precipitoso, e si rialza
In vitrei minutissimi zampilli,
Pe' silenzi gradevoli e tranquilli.

29

Qui di folta boscaglia all' ombra scura,
Che da una rupe torreggiante ed erta
Fa dal soggetto baratro paura,
Di chi rimira alla pupilla incerta,
Tutta intorno ci scopriva la pianura
Di liete messi, e di bei fior coperta,
E tra pietà confuso e meraviglia
Molli di largo pianto avea le ciglia:

30

Tal ei primiero sulla vetta antica
Salia tra i suoi campioni agili e lieti,
Nè del cammin lo stento e la fatica
Fia che più oltre di salir gli vieti:
Alfin tra'l bosco, e la campagna aprica
Scopre fra i rami de' frequenti abeti
Il claustro desiato, a cui dovoto
S' indrizza il peregrino a sciorre il voto.

31

Ivi solingo e tacito eremita
Perenne lampa accende in vetta al monte,
E dell'ulivo dal licor nudrita
Tremula fiamma erge dell' ara a fronte:
Ivi profonda visione invita
Alte cose ad udir d' Absburgo il conte,
A cui nel mezzo della notte, oh come
Sulla fronte si rizzano le chiome!

32

Del sire al cenno abbandonâr le selle
Scendendo i prodi, e liberi i destrieri
Per le pianure rigogliose e belle
Tolti al freno mettean nitriti alteri:
E voltolando sull' erbe novelle
Gli agili fianchi, ai zeffiri leggieri
Davano i crin diffusi, e sullo spaldo
A vicenda scuotean l' arsura e il caldo.

33

Immemori così di lor fortune
I cavalier sull' erba avean riposo:
Ma l' eremita a cui novanta lune
Gravi s' accumulâr sul dorso annoso,
D' ispido sajo avvolto e d' aspra fune,
Si mosse incontro al sire, e ossequioso
Stette tacendo e ripensando alquanto,
Poi dentro il mise al loco angusto e santo.

34

Dal mento irsuto in fino al duro cinto
Folta la barba gli scendeva e bianca,
E dal peso degli anni ancor non vinto,
Sol curvo un poco si traea sull' anca:
L' ardor di gioventù non tutto estinto
Nel balen de' vivaci occhi non manca,
Benchè gravati da secreto duolo
Fisi gli tenga immobilmente al suolo.

35

Piegâr tutti il ginocchio, ove ristretto
Sta il Pan ch'è cibo all'alma, e forza al core,
E l' immago dell' Uom, cui duro letto
Fu il legno, ove l' amor vinse il dolore:
E in tela espressa col suo Pegno al petto
La Vergin Madre dell' Eterno Amore,
E par che dica ad un girar di ciglio
Amate al par di me Chi v' ama... il Figlio!

36

Levando il buon vegliardo il capo chino,
Tenne le luci in lei gran tempo fisse;
Quindi vòlto all' augusto peregrino
In atto amico sospirando disse:
— Alza gli occhi a colei, che sul mattino
Della vita, i tuoi giorni benedisse,
A lei che tu finor cercando il porto,
Scegliesti, astro benigno, a tuo conforto.

37

E poichè come suole il navigante,
Che a mezza notte e sotto cielo avaro
Tra gli irati marosi palpitante
Tien fiso il guardo di salute al faro;
Tu fiducia e umiltade ognor costante
Ricovrasti in tuo cor nel tempo amaro,
Facendo a Dio della tua fede omaggio,
Ed in lui rattemprando il tuo coraggio.

38

Così felice impavido nocchiero,
In mezzo a formidabile procella,
Tu corresti il difficile sentiero
Dietro la luce di sì cara stella:
Poichè il Figlio divin, se romba il fero
Turbin crudel, nulla mai niega a quella,
E quantunque ei figliuol sia dell' Eterno,
Non respinse giammai priego materno.

39

Or se risorga turbine più scuro
Che l'ultimo sarà pel tuo nemico,
M'odi, o signor, trionferai securo
Dietro la luce di quell'astro amico;
Se tra i perigli tuoi fido abituro
Prometti a stuol di vergini pudico,
Che in salmodia corale alzin la voce
All'ombra assise dell'invitta croce.

40

Iddio non m'ha la tua fortuna ascosa
Fra le lontane etadi e le vicine,
E tu ceppo sarai di gloriosa
Stirpe regal, che non avrà mai fine:
E per quanto fra voi non abbia posa
Quella ruota che il cielo ha per confine,
Staranno in ogni tempo onore e fede
Con la tua stirpe del tuo cuore erede.

41

Il figliuolo primier de' tuoi portenti
Terrà con alma forte e scettro e regno
Sulle diverse bellicose genti,
Che soggiogògli il tuo paterno ingegno:
E le rubelle squadre, ognor fuggenti
Innanzi a lui, ne proveran lo sdegno;
Chè alla sua possa, ed al suo braccio invitto
Dato fia sempre dell'impero il dritto.

42

Pur benchè ci chiami la giustizia in trono,
E l'arti ingenue della pace in seno,
Sebbene al cittadin giovi e al colono,
De' sudditi l'amore a lui vien meno:
Ascose al senso uman le sorti sono
Di chi governa delle genti il freno,
Destino imperscrutabile lo aspetta,
E la consorte ne farà vendetta.

43

Poscia il nipote tuo, sì caro al mondo,
La man porrà sul serto imperiale,
Bello d'aspetto, affabile, giocondo,
Generoso, magnanimo, e leale:
Pure un eroe non gli sarà secondo
Tra fortuna e virtude, anzi rivale,
Onde in fatal contesa egli del soglio
Ne' campi di Muldorf un dì fia spoglio.

44

Ma benchè sulle prime altro non gusti
Il sublime rival, ch'odio e vendetta;
Pur ci nel vinto, il cor degli avi augusti
La virtù, la sventura almen rispetta:
Talchè rapir non sa quella che ai giusti
Ghirlanda eccelsa in guiderdon s'aspetta,
Benchè l'eroe chiuso nel carcer gema
Di Trausnizia, ed in ambascia estrema.

45

Oh come ei tutti nel grand' atto avanza!
In che posposta libertà grandezza,
Offre la mano in placida sembianza
Alla catena che di nuovo ci sprezza:
Purchè la fè tedesca, e la costanza
A serbar la parola ognora avvezza
Qual sia, conosca il mondo, e il vincitore
Letto e trono con lui divide e core.

46

Ma il sol di Tajerdanchio ove m' attira
Col suo fulgor? mosso a pietà di lui
Il difende l' Eterno, e fuori il tira
Da' vepri che fan guerra ai passi sui:
Fatto segno ai prodigj ei l' orme aggira
Del Sammartin fra i balzi: erge in costui
L' Austriaca gloria il capo, e non invano
Cinge il brando e l' allór, vate e sovrano.

47

A lui succede, o viva luce, o vanto
Della casa d' Absburgo il suo nipotè!
L' età s' irradia: il suol pullula quanto
Ha d' arti e d' opre belle ancora ignote:
Spirti sublimi hanno con lui frattanto
Gara d' onor, tutti ei sol vincer puote;
E mentre invitto e glorioso regna,
A trattar brando e scettro a tutti insegna.

48

Col guardo incalza anche i futuri eventi,
E l'unità disegna di Lamagna;
Libra la sorte dell' ausonie genti,
Ed i destini, ed il valor di Spagna:
E per sottrarre dagli Osman furenti
Di Cristo il gregge, che geme e si lagna,
Muove contr' essi ardito, ed alla doma
Affrica pon le mani entro la chioma.

49

Oltre le stelle, ed oltre il mar profondo,
D' un popolo novello egli ha l' impero,
Sovra i suoi regni non mai cela il biondo
Suo capo il sol dal gemino emisfero:
Comporre il nuovo coll' antico mondo
In pace, è sol sua cura e suo pensiero;
Ma qual ciglio mortale, e chi dà lunge,
Provvidenza del ciel, chi ti raggiunge!

50

Infellonisce la *riforma* rea
Per la Germania, e l' uomo all' uom nemico
Folleggia, e d'ogni ambascia un misto crea,
Che il mondo attrista e cangia l' oro antico:
Non più l' aura del cielo i fior ricrea,
Non dà più la speranza il frutto amico,
E indarno egli richiama in tanta guerra
La bella pace a consolar la terra.

51

Scende ei dal trono de' Germani augusti,
Trafitto l'alma da doglia infinita,
E volontario i giorni suoi vetusti
Ricovra in cella povera e romita:
Ed ecco io veggio dopo nove giusti
E pii monarchi dalla stirpe avita,
Sorger tal donna eccelsa che nell'ora
Del rischio, a Dio si volge, e si rincora.

52

Al mondo cara non che a' figli suoi
Sembra più che mortal cosa divina,
Affida il regal regno a stuol d'eroi
Che tragge mille acciar dalla vagina:
Uno è il grido — Per lei moriam, chè a noi
Ella è tutto, ella è re, madre e regina —
E madre augusta, e vedova consorte
In pace s'addormenta in braccio a morte.

53

Venne in età matura al trono il figlio
(Ch'ella al pubblico ben visse molt'anni),
Del suo popol delizia, intento il ciglio
Tenne a schivarne e a prevenirne i danni:
Balenò repentino il suo consiglio,
Ma del tempo a sfuggir gli occulti inganni
Arte si esige ognor lunga e profonda,
E stabili radici in cui si fonda.

54

Di sua vita mortal nell'ore estreme
Pria di chiuder suoi giorni e gli occhi al sole
Vede languire il fior della sua speme,
E barcollar la disegnata mole,
Poichè sovra l'arena ei sparse il seme
Di sue speranze e delle sue parole,
Eppur d'un serto che con lui non muore,
Il circonda de' popoli l'amore.

55

Or sul trono salir ve' quel prudente,
Ahi troppo presto al comun ben rapito!
Felice almen, chè opima età fiorente
Ei ricondusse sull'Etrusco lito:
Ma fra densa caligine imminente
Si perde il guardo attonito e smarrito,
Odo un grido suonar: sorge nel mondo
Nuova stirpe, e l'antica, ahi, piomba al fondo!

56

Entro un fiume di sangue si gavazza
L'empia rivolta: un urlo, un grido scocca
Di libertade e d'eguaglianza pazza
Che sta del volgo in sommo della bocca:
Ragione ei chiede e furibondo impazza,
E con gli infranti troni alfin trabocca
Nell'abisso comun che s'apre intorno,
U' si slancia fremendo, e perde il giorno.

57

Ma in sì gran nembo ecco il nocchier non lasso
Che spiega in tanto turbine le vele;
Di Leopoldo il figlio or alto, or basso,
Sfida errando sui flutti un mar crudele:
E saldo alfin de'secoli al fracasso,
Circondato da popolo fedele,
Fra il giubilo comune in porto ascende
E da'perigli suoi chiaro si rende.

58

Ei solo in tante angustie ognor crescenti
Ragion si fa dell'animo paterno:
È sua la lode e il cor delle sue genti,
Di cui tien mite e provido governo.
Vivendo sotto il sol, pochi potenti
Ebber nel giro delle sorti alterno,
Di grandi il nome, e vincitor d'obblio;
Questi l'avrà di generoso e pio.

58

Ma il fuggitivo immaginar trascorso
Fin tra l'ombre del torbido avvenire
Vacilla già de'secoli sul dorso,
E ciò che Dio svelommi udisti, o sire:
Già volge al fin della mia vita il corso,
E a ciò mancava il solo tuo venire:
Di me ti risovvenga in tua preghiera,
E il ciel pietoso t'assecondi, e spera. —

60

Così dicendo anzi l'altar si para
Tutto tremante il buon veglio indovino,
Scolora un pallor mesto, e in un rischiara
Lievemente il senil volto supino.
Dietro a lui genuflesso innanzi all'ara
Stava il sir su que'marmi a capo chino,
Talchè dagli occhi suoi tremula goccia
S'udia cader sulla percossa roccia.

61

Sembra che la sua prece il ciel già tocchi;
Ma fisi in quell'immago in cui s'affida
Gli occhi suoi s'incontràr di lei con gli occhi
Che al peregrin del santo amor son guida.
Ei si fa bianco, tremangli i ginocchi,
S'arretra e guarda, e par che quella arrida,
E qui la pensil lampada più assai
Brillar gli parve, e s'aequetàr que'rai...

62

Frattanto a Muller, che nell'atrio errando
Stavasi allora, il sir fe' cenno; e — Poni,
Gli disse, sull'altar l'armi, ed il brando
E l'elmo, e la corazza, e gli aurei sproni.
Tu veglia allo scoperto, e al mio comando,
Coll'asta in pugno, e tutto or or disponi;
Io lo stesso farò... — tacque, e nell'atto
Al cenno imperial tutto fu fatto.

63

Quindi colui, che replicar non osa,
Prende la lancia in pugno, e a quella vòlta
A misurati passi, e senza posa
Sul sacro liminar mena la scòlta:
Finchè l' aurora, simile alla rosa
Che d'ostro tinge la cerulea vôlta,
Non affacciossi, e tosto il sir con ella
All' edicola santa i prodi appella.

64

Poi di far cerchio e giro all' ara intorno
Impone ai duci eletti, e innanzi a loro
Ei stassi in mezzo a militar contorno,
Pieno di riverenza e di decoro.
E allo scudier che gli fu scudo un giorno
Si volge in mezzo al prode concistoro,
E vuol che il fido giovine s'avanzi,
E che pieghi i ginocchi all'ara innanzi.

65

A lui la giubba dalle spalle toglie,
E il riveste d' usbergo rilucente,
Care, onorate, decorose spoglie,
E gli appende il fedel brando eccellente:
Gli aurei sproni a lui porge e il crin gli avvoglie
Nel grand'elmo piumato, e immantinente
Tratto fuori dal fodero l'acciaro,
In tuon gli dice imperioso e chiaro:

66

— O tu, che nato d'umil razza onesta,
Sortito hai nobil cor; che i dì scampasti
Del monarca d'Absburgo (a cui sol presta
L'Impero omaggio), e ben l'acciar trattasti;
Tu, che non festi mai cosa inonesta,
O discorde da chiari equestri fasti,
Dinanzi al santo altar del Dio del vero
Per mia man sei creato cavaliero.

67

Or pensa tu, che del bel numer sei,
Che scudo all'innocenza, al giusto oppresso,
Col senno, e con la mano esser tu dèi,
E sostegno al men forte e gentil sesso.
Abborrire da' fatti o vili, o rei,
Serbarti all'uopo egual sempre a te stesso;
E se tra i pari tuoi rivali avrai,
Tu la tenzon non ricusar giammai.

68

Non paventar, non provocare offesa,
Ma imperturbato la disfida aspetta,
E se Dio tel consente, in tua difesa
Ne prendi ancor magnanima vendetta.
Tal dell'Eterno in nome e della Chiesa,
E della Vergin Madre benedetta,
E di san Giorgio, testimon del voto,
Cavalier ti proclamo e ti percoto. —

69

In così dire lo percosse in croce
Sulle spalle col brando, e questi pronte
Le ginocchia da terra alzò veloce,
Ed il sir degli eroi baciollo in fronte.
Risurse il plauso, e con sommessa voce
Ciascun chiedea, come d'Absburgo il conte
Tanto onori costui, cui fatto amico
Ognun s'accosta e finge affetto antico.

70

Ma la nube gentil che poc' innanti
Parea di rose, or è di fiamma viva,
E il sir co' fidi suoi da' gioghi santi
All' ultimo confin dell' alpe arriva,
D'onde i soggetti piani circostanti
S'aprono al guardo, e la distesa riva,
E tocco ognun di meraviglia nuova,
S'arretra alquanto, e grato orror ne prova.

71

Prima al basso guatàr, poscia al sublime
Ondeggiar delle nebbie in rotte masse,
Che riempiono le valli oscure ed ime,
Nè vi fu guardo che più oltre andasse.
Oh come belle sembrano le cime
De' monti in cerchio, e di lassù più basse,
Che di culti poderi offron l'immago,
E di boscaglie, cui fa specchio il lago!

72

Vider quindi levarsi a ciel sereno
E tempio e claustro, maestosa mole,
Ed il pian dove il chiaro Traïseno
La bella correntía dispiega al sole:
E qui da lunge rimbombare udieno
Le incudi, ove l'acciar temprar si suole,
E scopriano altri monti ed altre ville,
Altri spazj le attonite pupille.

73

Oh qùal gioi d'ogni guerriero il core,
Quando da un mar di nebbia il sole uscìo!
Sparsa la terra di notturno umore
Il salutò festosa e il seno aprìo.
E incontro a lui mandò per fargli onore
Le alate schiere dal bosco, dal rio,
E da' campi, ove l'ali al volo affretta
Gorgheggiando la vispa allodoletta.

74

Con le man giunte, e molle di rugiada
Ognun si volge in questa parte e in quella
Ebbro di santa gioja, e più non bada,
Ed estatico orando a Dio favella.
Niun prima v'era asceso, e la contrada
Cosparsa di città, ville e castella
Niun prima visto avea: soltanto il sire
Ad aver pace ivi solea venire.

75

— Di qua mirate, ei disse, or quella via,
Che qual lucida striscia all'austro inchina,
Ivi è Polteno, ov' alta cortesia
Delle ospitali mura è cittadina.
Più oltre nella piaggia amena e pia
D' Erzogemburgo scorgesi vicina
Sorger la chiesa, alla ventura etate
Monumento di gloria e di pietate.

76

Di Gotveico il nobil claustro appresso,
Mirate dominar sulla campagna,
Che nel corso sonante e circonflesso
Il Danubio fastoso irriga e bagna:
Mirate quel di Molkio, appo il recesso
Del bosco, che le mura ne accompagna
Presso Oenckero, e quel minor, soggetto
L'un, l'altro al pio drappel di Benedetto.

77

Quindi di Kremsa, e d'Unda, e Steina, vedi
Sorger non lunge le città fiorenti,
Cui l'Istro scorre maestoso a' piedi
Lungo i colli di pampini virenti;
Ma de' Carpazj monti oltre le sedi,
Oltre gli alberghi di cotante genti
Chi scoprirà più addentro, e nel soave
Pendío le verdi ognor Marke morave?

78

Ecco il Traustaino, che si leva in alto
Verso occidente, e il piede ha di Geronda
Sul lago, onor dell'Austria; il crin di smalto
Par che il gran Fillisburgo in cielo asconda:
Quasi che copra da nemico assalto
Il Florïano, ove la pace abbonda,
Canonicale albergo, e quindi il Brido
Sorge, e l'Ocèro signoreggia il lido.

79

Tutto un guardo raduna in fino al giogo
Orïental dalle nevose fronti,
Che sotto ha Newstat, glorïoso luogo,
A Vienna egual per fatti onesti e conti;
E sulle alterne vette ha giro e sfogo
L'immensa visual, che monti a monti
Sovrapposti rimira, e il guardo e i sensi
Mancar ti senti incontro a' spazj immensi.

80

Soltanto il Kalembergo e la Certosa,
Ch'è sovr'esso, veder Vienna ne toglie,
La città sì fedele e glorïosa
Che tanti fasti, e tante palme accoglie:
Ed il vasto Marcfeldo, onde non osa
Ottocaro avanzarsi, e in un raccoglie
Tant'arme e tante che nel vallo serra,
Tacito e bieco in gran pensier di guerra.

81

Ma più caro ne fia d'offrirgli ulivo,
Che d'aggravar sul capo suo la mano,
Non obbliate intanto il quadro vivo
Che in Lilienfeldo non v'offersi invano. —
Così dicendo placido e giulivo
Facea ritorno al romitorio arcano
Ove il pio veglio e povero s'annida
Da cui ribenedetto esser confida.

82

Ma qual si feo, quando in aprir la porta
Vide innanzi alla croce il mortal velo
E la spoglia del giusto esangue e morta
Star su i ginocchi, e le man vòlte al cielo.
A cotal vista, ahimè, chi lo conforta!..
Restò di sasso! al cor s'intese un gelo...
Uscì tutto tremante, ed a lui dietro
Mossero i prodi in volto basso e tetro.

83

Taciturni e raccolti ivan per via
Presso il monarca tacito e pensoso,
Che tocco il cor di sua pietà natia
Correva al tempio, e non avea riposo.
Ivi il claustro varcato, alfin s'avvia
Al dormitoro del drappel pietoso,
Mentre il sole s'avanza e fa ritorno
Nel mezzo del cammin che parte il giorno.

84

Lungo s' estende per ben cento passi
Il portico dai spessi archi raccolti,
E su gravi colonne eretto stassi
Dagli ordinati triplici archivolti.
Più temperato il sol par che vi passi
Da' vetri variopinti a color molti,
Onde il raggio settemplice rifranto
Tinge d' altro color quell'aer santo.

85

Del mutar delle cose alto pensiero
Parlava al sir; mentre ammirava il vasto
Edificio, e fra sè dicea — Fia vero
Dunque che al tempo tu farai contrasto?
Pur verrà giorno, che crollando altero
E tuonando sarai di fiamme pasto,
E il peregrin venendo di lontano
Qui cercherà le tue reliquie invano! —

86

Disse, e intanto l' abate al sir tributo
Rendea d'onor con l'umil famigliuola,
Dicendo — Io tardi ho il mio dover compiuto,
Ma non udii del tuo venir parola. —
Ed ei — La colpa è mia, se sconosciuto
Venni a questa d'onor pietosa scuola,
Siccome esplorator che s'intromette
Tacito e solo nelle altrui vedette.

87

Ma pria di tutto vo' che resa or sia
La polvere alla polve ch'ebbe vita,
Vo' dir la salma veneranda e pia
Del vetusto santissimo eremita;
E che poc'anzi orando al ciel salía
Dalla sua cella povera e romita. —
— Ahimè! seguì l'abate in mesto volto,
Il soccorso del cielo in lui n'è tolto!

88

Non si sa di qual terra egli discese,
O di qual sangue, tra cure affannose
Giovine ancora in queste balze ascese,
E la votiva edicola qui pose.
Parco sol di parole, a nullo offese
Recò, ma largo di celesti cose,
A tutti porse aita, e in rase chiome
E in rozzo sajo ebbe di santo il nome.

89

Al nuovo giorno offerirem per esso
L'ostia incruenta, onde i defunti han pace,
E intuoneremo il salmo, onde concesso
Gli sia riposo ove pietà non tace.
La fredda spoglia su quel luogo stesso
Renderemo alla terra ove si giace,
E al fratel che per noi non tutto è spento
Ergerem lagrimando un monumento. —

90

Disse, e tromba squillar per le serene
Aure da Fel s'udio, sito devoto
Alla Vergine Madre, ove sen viene,
Qual cervo al fonte, il peregrino, e il voto
Scioglie del cor per temperar le pene
In quel senso d'amor ch'è al mondo ignoto.
Balzò di gioja al suon giulivo il sire,
Chè Alberto, il suo figliuol, sentia venire.

91

Ei dal Reno tornava, e il genitore
Corse chiamando ad alta voce il figlio,
E gli porse la man, come l'amore
Delle viscere sue gli dà consiglio:
Quei con quanto d'affetto e di calore
(Benchè di rado rassereni il ciglio),
Nel cor gli si destò, rispose al padre,
E disfilar fe' l'assoldate squadre.

92

Da Zurigo venivan cinquecento
Che Oeberto marchese, in un governa;
Tre volte tanti, pieni d'ardimento,
Da Kiburgo, da Salme e da Lucerna:
Ammaestrati a militar cimento
Di Federigo dalla man paterna,
Di Norimberga allor burgravio illustre,
Che ne raccolse il fior com'ape industre.

93

Cinquecento seguian garzon poc' anzi
Da lui trascelti in volontaria leva,
O della guerra generosi avanzi,
O primo fior della campagna sveva:
Gli guidava egli stesso al sire innanzi
Di tutte armi vestiti, e non gli aggrava
Ferrea armatura, che lor suona a tergo,
Chè tutti han lancia e scudo, elmo ed usbergo.

94

Di su di giù dianzi al drappello eletto
In misurati giri il sir passeggia:
A questo un guardo, a quel dispensa un detto,
A quello il mento con la man careggia.
E un sorriso ne trae pien di rispetto,
E n' esplora i sembianti, o sia che chieggia
Del dì che s' incontraro, o sia che il come
Ne chieda, o il quando, e ciascun chiama a nome.

95

A chi stringe la destra, a chi promette
D' onor mercede in qualche impresa nuova,
Poichè soldato in campo anch' egli stette
E feo di molti esperienza e pruova.
Poi narrògli il figliuol come ristrette
Abbia tai schiere ovunque il fior si trova
Dell' alme generose, e come in breve
A' suoi l' aggiunse nelle Marke sveve.

96

Come d' appresso ad Ulma abbia varcato
L'Istro, ch'ivi a curvare impara il dorso
Sotto agil pino, e come in lui fidato,
Ei la bavara Tempe abbia trascorso:
E come fino ad Ens a lui fu dato
Le campagne isfiorar con ratto corso
Della superiore Austria felice
Dal monte al colle, in fino alla pendice.

97.

E come volse il piè velocemente
Di Steyer lungo i muri, a cui fa specchio
L'ondisonoro limpido torrente,
Ve'delle incudi il suon fiede l'orecchio:
E come vinte del colle imminente
Le gole, a Fell n'andâr pel cammin vecchio,
Ove stanchi i guerrier dal lor cammino,
Gustâr di pace all'ara il pan divino.

98

— Ma ciò che più mi scosse, egli seguia,
Onde nuovo stupore ancor mi piglia,
E quel che mi menò fuor della via,
Fu non mai vista alpestre meraviglia;
Che lunge dal cammin dond' io venia,
Presso all'Ocero mi ferì le ciglia,
Nella profonda ed ispida vallea,
Di cui mi suona in mente ancor l'idea:

99

Un celere camoscio a me d'avante
S'avvenne a trapassar per l'erto calle,
Ed io che non potei frenar le piante
Per girne in caccia, traversai la valle;
Scendo da un canto, mentr' egli anelante,
Giunto presso al burron, mi dà le spalle,
E dall'orlo d'immensa orrida fossa
Trabocca a piombo, e si sfracella l'ossa.

100

Intanto a me parea di far ritorno,
Tolta ogni speme, e d'ogni dove chiuso
Star dalle rupi, onde lo sguardo intorno
Volgea, perplesso, attonito, confuso.
Poi rigirando ove men fioco il giorno
Splendea, m'avvenni in loco tal che giuso
Mettea dall'imo all'alto un roco suono,
Che udir pareami qual per eco il tuono.

101

Dal fondo delle rupi alto s'estolle
Fragor tremendo che vie vie più cresce,
E l'onda che precipita e ribolle
Tra i burron cupi si rintuzza ed esce:
E casca e introna il monte, il bosco, il colle,
E cadendo rimugghia e si rimesce,
Talchè l'umide valli e la pianura
Empie ed assorda di maggior paura.

102

Alfin m'è dato di toccar salendo
Il nudo piano, e dall'angusto varco
Della roccia inegual che a stento io prendo
E che sporgente si ricurva in arco,
Vidi il torrente rapido e tremendo
Che del suo pondo imbizzarrito e carco,
Quasi impietrato lanciasi nell'atro
Immenso, formidabile baratro.

103

Da fronte mi sorgea la tronca ròcca
Tutta di vivo sasso e selce alpestra,
Donde il Lassingio si divalla e sbocca
Dalla gora che pende alquanto a destra:
Ve'l'onda incalza l'onda che trabocca
Lungo la occidental valle silvestra,
E tal s'accorda di molt'acque il rombo
Che par d'obliqua folgore rimbombo.

104

Le falde acquose dal montan pinnacolo
In aria s'abbaruffan, si sobbalzano,
Ed incontrando fra le rupi ostacolo
Disdegnose e frementi si rimbalzano;
E di spruzzi e di vortici spettacolo
Fan traboccando al basso e si rialzano;
Nè cessan l'ire, il cupo scroscio, il fremito
Che m'argomenti della terra il tremito.

105

Fin sopra i colli, e gli sfaldati nugoli
Dell' onda al turbinar s' alza la polvere
Lucida e fina, qual se soffi e mugoli
Or l'aura, or l'onda, e sembran l'etra involvere:
Ma se nell' antro, ove più fitto annugoli,
Venga il sol nel meriggio un guardo a volvere,
Sull'onda istessa che giammai non tace,
Dispiega il variopinto arco di pace.

106

E come pace nel nocchiero antico,
Pace nel lasso peregrin richiama...
Così cade il Lassingio, e per l'aprico
Sen dell'Austriache valli si dirama. —
Così parlava Alberto, e in atto amico
Il genitor con dilettosa brama
Tutto intento tenea l'orecchio e il ciglio
Placidamente ad ascoltare il figlio.

107

Quindi il segno fu dato, e la sonora
Tromba, che i poggi udir da basso a cima,
Subitamente e senza far dimora
A tutti i prodi di partire intima.
Meravigliasi ognun, come s'onora
Un semplice borghese e si sublima
Quel Muller, che al suo fianco il sir non sdegna
D'aver fregiato della bella insegna.

108

E l'un fidava all'altro il suo pensiero,
E in bassa voce gli dicea — Fratello,
Parlandogli all'orecchio, è dunque vero
Che costui meritò l'onor sì bello? —
Muller l'udiva, e il docile destriero
Avvicinando amico a questo, a quello,
La man chiedeagli, e ne fea groppo e nodo
Con la sua, gratulando in simil modo.

109

Ma lor soggiunge il sir — Quale stupore
Sorge tra voi, se un semplice borghese
Cangisi in cavalier, se n'ebbe il core,
E me scampò da temerarie offese?
Nè ciò fia sol di lui: chïunque onore
Vuol da me, si cimenti a pari imprese. —
Disse, e qui delle trombe il lieto squillo
Rispose e alla fedel Vienna seguillo.

110

Dell'ombre all'apparir la vespertina
Aura si leva e zeffiro non dorme
Nella foresta che a Drosingo inchina,
Tra i salici inchinati in molli forme,
E per la cheta valle il vol dechina
Del rio, d'argento sulle tremule orme,
Ove d'odor soave il pian rallegra,
E di vitali umor l'erbe rintegra.

111

Queto era il mondo: dalle vinte mura
Di Drosendorfio ormai facea ritorno
L' oste Boema, e trascorrea secura
La regal Cunegonda i campi intorno:
Sperando alfin che il monte e la pianura
E il paese gentil sarebbe un giorno
Tolto all'aquila Austriaca, e in cruda pugna
Del Boemo leon soggetto all' ugna.

112

Ma chi è mai quella che con meste ciglia,
Lungo il ruscello tacita e soletta
Muove, fior di bellezza e meraviglia,
A lenti passi in sulla fresca erbetta?
Edwige è dessa, alla regina è figlia,
E sovra ogni altra al genitor diletta,
Dal popolo ammirata, a tutti cara,
Per vezzo ed onestate al mondo rara.

113

Ma perchè si frequente ad ora ad ora
Nel rilevato petto il cor le batte?
Un doppio rio la rosea guancia infiora,
E un qualche arcano nel suo cor combatte:
Onde a sfogare il duol, ch' entro l' accora,
Le vaghe piante qui solinga ha tratte
Per celare alla madre, ahi! l'aspra doglia,
Che amaramente a lagrimar la invoglia.

114

Nè l'ambascia celar solo a sè tenta,
Ma al manifesto accorger delle genti,
E scoprirla a sè stessa ancor paventa,
E del cielo agli sguardi onniveggenti.
Pensierosa s'aggira, e lenta lenta
Sotto un arbor, che spiega i rami ai venti,
E copre d'ombra mesta il duro suolo,
Testimone e sostegno a tanto duolo.

115

V'appoggia un braccio, e dolorosamente
Inclinata sul cubito riposa,
E sulla man sinistra egra e languente
Dechina il volto, in cui sfiorì la rosa:
Ma la mestizia che le siede in mente
Non può tener su quelle luci ascosa,
E solleva i begli occhi in cui senz'arte
Dell'azzurro del ciel ride gran parte.

116

In brune anella semplice e modesta
Scende la vaga chioma e s'abbandona
Dalla sua fronte, dolcemente mesta,
Dal collo eburno a tutta la persona,
E si diffonde sulla bianca vesta,
Vergata in molli pieghe, ov'aurea zona
S'avvolge intorno al tumidetto busto
Che a sì crudele ambascia è fatto angusto.

117

Su questa del suo cor fera procella
Pioveano gli astri un raggio di pietate:
Colei con un sospir senza favella
Al cielo alzò le luci innamorate:
Guatò l'infelicissima donzella
D'intorno sospettosa più fiate:
Alfin come l'ambascia e l'amor vuole,
Proruppe in queste flebili parole:

118

— Cara, tremenda immago, e in un celeste,
Che mi stai sempre innanzi, o d'avvicino,
Per cui sì dolce fiamma il cor m'investe
E m'arde e mi consuma... oh Walsteino!
Ma che dissi, infelice! eppur son queste
Le note onde in me scorre un suon divino,
Siccome d'arpa a un bel raggio di luna,
Ma il proferirle ancor niega fortuna!

119

O voi felici, cui splendor d'un trono
Amar chi v'ama e riamar non vieta,
E aprire il core a chi vel porse in dono,
O innocente nudrir fiamma segreta:
Quanto diversa, oh Dio! da quel che sono
Di mie speranze io toccherei la meta.
Ma che dissi, infelice, o il mio desiro
Fuor di me mi travolge, o ch'io deliro!

120

O verdi piani, o piaggia desïata,
Ch' hai la mia lunga querimonia intesa,
O rivi, o stelle, d' una figlia ingrata
Nascondete il rossor, l' onta, l' offesa:
E tu, Vergine santa immacolata,
Deh per pietà ti leva alla difesa
Della fanciulla ch' ha le vie perdute
D' onestà, di decoro, e di salute!

121

Pur saria giusto l' odiarlo... Oh quale
Mi cadde alle ginocchia semivivo,
Testè fra l' ombre del giardin regale,
Nè senso era più in me che fosse vivo!
E tinto il volto di pallor mortale,
La destra m' afferrò di senno privo,
E alle infuocate labbra la premea,
Cara insieme, tremenda, e dolce idea!

122

Quel giorno e più non me lo vidi innanti,
E rivedermi gli fia tolto ognora;
Ma chi ratto fra l' ombre circostanti
A me sen viene... e saria desso ancora!..
Ah ch' io pur morta gli cadrei davanti
Stramazzando al suo piè, s'egli a quest'ora... —
E in così dir, per la romita valle
Alla fuga volea già dar le spalle.

123

Quand'ecco un cavalier s'avanza in fretta,
D'armi sonante per la selva scura,
E le dice — M'ascolta, o giovinetta,
Qual sei benigna, e non aver paura:
Stirpe io son d'Eginardo ai regi accetta,
E seguii del tuo padre la ventura;
Messaggier dal nemico oggi a te vegno,
Ma di me non aver tema o ritegno.

124

Il figliuol di Rodolfo a te m'invia,
Quell'Hartmanno, che il ciel già tuo consorte
Destinava e tuo lume, allor che unia
I padri vostri amistà schietta e forte,
Pria che scoppiasse alta querela, e pria
Che il serto imperial toccato in sorte
Fosse a Rodolfo, e nemicasse i regi
In cruda guerra, ed i lor pegni egregi.

125

M'odi... mentr'egli oggi infestava avverso
Da Drosendorfio i fuggitivi, e mai
Non dava tregua, io per cammin diverso
Sull'arcion còlto, a lui m'abbandonai:
Ed ei benignamente a me converso,
Libertà diemmi a patto, che giurai,
Di recar tosto a te la sua proposta,
Riportando, qual sia, la tua risposta.

126

Or non ha guari ei me lo disse (e il foco
Negli occhi avea), che di te prima amica
Tornògli in cor l'immago, e non ha loco,
Chè scordarsi di te gli è gran fatica.
Ma il rincora un pensier, che a noi tra poco
Torni il sorriso della pace antica:
Rodolfo ha mite il core, e ad Ottocaro
Dicesi ch'or la destra offra del paro.

127

Tempo verrà, che dagli opposti valli
I guerrier, ch'or frementi alzan le pugna,
Per desio di menar fanti e cavalli
A mercar laude in perigliosa pugna;
Al lieto suon di bellici metalli
Deporran quell'acciar che sangue agugna,
E in mezzo al campo le lor destre unite,
Mediteran d'amor dolci ferite.

128

Libero e pagò ogni guerrier già stanco
Da' suoi lacci d'onor n'andrà disciolto,
Cinto di fiori, e non di polvè bianco,
Inni alternando in mezzo a popol folto:
Ed adagiato de' suoi cari al fianco,
N'esplorerà sul desiato volto
E sul lor petto il palpito giulivo
Pel suo ritorno sotto il ciel nativo.

129

Fia quello il fine alle onorate pene,
E alle speranze di colui, che l'ebbe
Dal genitor promessa a comun bene,
E a cui pur troppo l'indugiare increbbe:
Ma se anco il raggio di sì bella spene
Da noi cotanto dilungar si debbe,
Che ritornino i regi un'altra volta
A cruda guerra, tu gentil m'ascolta:

130

Te chiede Hartmanno: ai desïati nodi
Vuoi tu, vergin regal, porger la mano?
Il figlio di Rodolfo ha dolci modi,
Spirti eccelsi, alma grande, e core umano:
Cresce la fama sua d'opre e di lodi,
Che per eco risuonan di lontano,
E le Alemanne vergini regali
Per lui sospiran, che non ebbe eguali.

131

Sol di parole è parco: un cupo duolo
Gli sta sul volto e fino al cor gli scese:
Chè si consuma a te pensando solo.... —
E qui si tacque e la risposta attese.
Quella le luci sollevò dal suolo
D'un bel pudor languidamente accese,
Tremando ne' begli omeri si strinse
E un palpito importuno a dir la spinse:

132

— Di Rodolfo è figlinolo (io non l'ignoro)
Il prode Hartmanno, e l'opre illustri e belle
Ed il suo cuore a buon diritto onoro,
Ma m'impone il destin cure novelle:
Discordi affetti inimicàr fra loro
I padri nostri; e le contrarie stelle,
Che a questo fine i miei verd'anni han tratto,
Me libera tornàr dal primo patto.

133

Che se per fato più tremendo e grave,
Senza che dargli io possa almen l'addio,
Cada il grande Ottocaro un giorno, e lave
Col suo sangue la terra il padre mio...
E se figlia di lui, che nulla pave,
Discender debba nella polve anch'io,
Non fia che questa mano, e lo giurai,
Al figliuol di Rodolfo io stenda mai.

134

E poichè vaga e semplice parola
Suggel non fu d'irretrattabil fede,
Tu, fido messaggier, da me t'invola,
Di'che ad altra si volga; e s'altro chiede,
Digli che d'Ottocaro la figliuola
Ha scelto ormai, che ad altro amor non cede,
Digli, e ne incolpa, se ti piace, il fato,
Che il mio core ad un sol per sempre ho dato...—

135

Così del suo voler data ragione,
La donzella regal tutta tremante,
Del genitor si volse alla magione
Lungo i silenzi dell' ombrose piante:
Tra i folti rami l' umile campione
Scostossi al par di tutte armi sonante,
Come infelice messaggier d' amore,
Di non lieta risposta apportatore.

CANTO TERZO

1

Della pugna imminente il suon guerriero
Gli spettri degli eroi chiama d'intorno
Dagli spazj dell'etere, e dal nero
Degli estinti inamabile soggiorno:
Or di Marbodo ancor venne l'altero
Spirto che non s'allegra a' rai del giorno,
Poichè tra cupe tenebre il rinserra
Già da dodici secoli la terra.

2

Rammenta ancor la sposa a lui rapita,
Che fu degli occhi suoi lume e pupilla,
E come a lui rivolse in sua partita
Le luci asperse di dogliosa stilla:
Ma lei spirto più mite ad altra vita
Il ciel raccolse, e ad altra via sortilla,
E forse in altri spazj, altro sereno,
Gode o riposa della pace in seno.

3

Colui de' Marcomanni entro il confine
Tra le prosapie di Lamagna elette,
Ampiamente regnò dalle vicine
Sveve lande del Norico alle vette:
E di Pannonia appo le valli alpine,
Ove sull' Istro Vindobona stette,
Nella splendida Marka orientale
Fin dove Aimburgo ne' suoi gioghi sale.

4

De' patrii monti difensor virili
Si fero i Marcomanni a tutti contro;
Ma i cicchi a rintuzzare impeti ostili
E de' nemici a prevenir l'incontro;
E di Roma di popoli non vili
Sempre tiranna ad evitar lo scontro,
Si ridusse quel prode infra i Boemi,
Nel giorno destinato ai fatti estremi.

5

Là mise il regno; e il Goto sir deposto,
Erse sulla Moldava una cittade,
Cui venne il titol del suo nome imposto
E di sua fama empiè quelle contrade:
Talchè Hincmaro vèr lui volò ben tosto,
Schermo chiedendo dalle avverse spade
Del suo nipote Arminio, il più possente
Dominator della Cherusca gente.

6

Lungo, in Markfeldo allor con varie sorti,
Tra Marbodo ed Arminio, arse il conflitto,
Ma vider tosto di Marbodo i forti,
D' Arminio prevaler la forza e il dritto:
E in colui riversando i non suoi torti,
Seguir le parti del Cherusco invitto,
E il Goto sir, fatto ai Romani amico,
Tolse alfine a Marbodo il trono antico.

7

L' infelice monarca allor di Roma
Fu la clemenza ad implorar costretto,
Esule disdegnoso in rasa chioma,
L' antico odio immortal serbando in petto:
E n' ebbe, ahi! solo di lasciar la soma
Di sue membra in Ravenna umile abbietto,
Lungi dal suolo che gli diè la cuna,
Argomento d' istabile fortuna.

8

Or lo Spirto fremente alzasi a volo
Dalla magion dell' ombre, e ratto ascende
Sugli ampi spazj del Boemo suolo,
Ove un dì pose le infelici tende:
E co' torbidi rai tacito e solo
Di Lilienfeldo dalle alture apprende,
Quanto passa sul mondo, e star le schiere
Dal biondo crine in placid' ozio altere.

9

E come aprendo le veloci piume
Il romito sparvier, dall' erma costa,
Calar precipitoso ha per costume
Lungo la valle squallida e riposta,
Ove la grama famigliuola implume
Sotto la frasca pigola nascosta;
Tal sulle brune affaticate penne
L'Ombra feroce al basso il vol trattenne.

10

Meravigliando egli dormir vedea
Le schiere accolte entro il confin prefisso,
E là starsi un campion, che gli parea
Venerar con man giunte un Crocefisso:
E pieno il volto di sublime idea
Un veglio accanto a lui negli occhi fisso,
Di cui rimormorar per l'aure vane
Udia da lunge le parole arcane.

11

Vaticinar sembrava il veglio accorto
I trionfi d' Absburgo ognor costanti,
E le fortune a splendido conforto
Assegnate di popoli cotanti:
Poichè in sublimi visioni assorto
L' Austriaca gloria si vedea d' innanti,
E di letizia un brivido dagli occhi
Molli gli si spandea fino ai ginocchi.

12

Ma più all' Ombra superba il maestoso
Aspetto piacque di quel suo parente,
Ch' ebbe stanza in Argovia un dì famoso
Tra l' alte rocche dell' avita gente:
Onde il nome di lui sì glorioso
Crebbe per fatti illustri e sì possente,
Che alfine al colmo di sua gloria giunto
Si vide al trono imperiale assunto:

13

— Oh qual, diceva il veglio, a gran conflitto
Lo sconsigliato indomito Ottocaro
Chiama Rodolfo, che il ciel vuole invitto
E con l' andar de' secoli più chiaro!
Ma non avrà questi alla palma il dritto
(Misterioso accento, e grave al paro)
Se nel maggior periglio, al ciel devoto
Dal profondo del cor non mandi un voto. —

14

Queste note in udir l' Ombra accigliata
Pel pio Rodolfo a parteggiar decisa,
Tornò l' oste a veder ch' era attendata
Lungo la Marka, e in bell' ordin divisa.
E qui nell' Ombra (dal desio portata
Che ne avvicina i morti in strana guisa)
Surse desio di rafforzar le brame
Di Rodolfo, e scoprir l' inique trame.

15

Ripiega il volo, ove Ottocàr seduto
Nella sua tenda a militar consiglio
Co' prodi suoi guerrieri, è combattuto
Dall' altezza del serto e del periglio.
E come aquila, inteso il grido acuto
De' dolci nati, ad un rotar di ciglio
Si cala ad essi accanto, al par veloce
Sostò sul padiglion l'Ombra feroce.

16

In lui scontrossi, e gli sorrise il rio
Spettro di Dragomira, e di lontano,
Qual se nudrisse in petto egual desio,
Distese a lui la scellerata mano;
Ma lo spettro abborrevole e restio
Guatolla bieco, chè sapea l'arcano,
E la dira superba in questa note
Allor proruppe con enfiate gote:

17

— Libero nato in libero paese,
Dimmi, al Figliuol dell'Uom tu desti il core,
Ovver ti piacque ai Numi offrir cortese
Ostie cruente nel selvaggio orrore?
È ver che vil timor Numi li rese;
Ma qual colpa abbiam noi di quell'errore?
Or m'è caro l'errar, nè vo' piegarmi
Alla fè dell' Agnello in mezzo all' armi.

18

Vien meco alfin se di vendetta hai brama,
Che indomabil mi rode odio profondo.
Tu m'avrai sempre teco in ciò che chiama
Il Sir de' cieli *fellonià* sul mondo;
Chè noi servi e maestri in ogni trama,
Con la superbia de' caduti al fondo,
Avversi esser dobbiamo al lieto regno
Dond'ci n'escluse, e ognor l'avremo a sdegno.

19

Un solo è il voler nostro, un solo il fato,
Che fia suggel de' nostri alti pensieri;
E se in cielo Ottocaro è già dannato,
Soccomba in terra, e Cunegonda imperi.
Donna in cui già spirai tutto il mio fiato
Nata ad imprese audaci e fatti alteri. —
Così quella parlava in fero modo,
E l'udia taciturno il fier Marbodo.

20

Bicco guatò la maga, e non rispose
Quel grande che sapea cos'è tenzone;
E tra il biondo suo crin le torbe ascose
Azzurre luci degli eroi già sprone.
Quindi a lei volse le terga sdegnose,
Ed entrò nel segreto padiglione,
Ove d'Erwina rammentossi, e alquanto
Le scarne gote inumidia di pianto.

21

Ed ivi Dragomira ai duci in mezzo,
Spirare ei vide esizïal veleno
Nel cor di Cunegonda all' ire avvezzo,
E l'empia foga riversarle in seno.
Vide Ottocàr che non avea ribrezzo
D'esser ligio a tal moglie, e d'ardir pieno
Meditar fra l'accolta oste boema
All'Austriaco signor ruina estrema.

22

Vide, mentre si stava a parlamento
La congrega terribile e funesta,
Dalle mura di Vienna il tradimento
Tracotante e superba alzar la testa.
E ripetuta in cento bocche e cento
Udì la lizza farsi manifesta,
Talchè lo Spettro taciturno e solo
Sostò per poco, e poi ritorse il volo.

23

Dal balzo orïental sorgea l'aurora,
Come il raggio fedel della speranza,
Che dolcemente l'anima rincora
E racqueta di tenera fidanza.
E qui lo Spirto nella placid' ora
Sentì quetar la viva desïanza,
Ch' oltra la tomba e più non l'abbandona,
E corse alla merlata Vindobona.

24

Colà Waldramo a parlamento siede
De' cittadini fra la parte ria,
Nella data agli estinti oscura sede,
Presso al tempio vicin sacro a Maria;
E gira intorno le pupille, e vede
E pensa insidioso e tutto spia
Per consegnar pria che quel giorno inchini
La cittade al nemico e i cittadini.

25

— A noi giova (ei dicea) seggio sovrano
Per l'invitto Ottocàr tenere a serbo,
E apprestare lo scettro alla sua mano
Nella città che di tutt' altre è nerbo.
A lei siam figli, e ben sappiam che invano
Rodolfo a noi potria, stranier superbo,
Farsi scudo, qual sogna in suo pensiero,
E da' nemici preservar l'Impero.

26

Gli avi, e gli atavi suoi d'Argovia foro,
E giace la sua patria in stranie arene;
Del Lion diffidate in campo d'oro,
Che tinte l'ugne ancor di sangue tiene:
Ma di scettro degnissimo e d'alloro
Il candido Lion sia vostra spene,
Più dell' aquila doppia, onde s'ingemma,
Per don di Federico, il vostro stemma.

27

M' udite: innanzi della Stubentorre
A mezza notte udrete una campana
Batter tre volte il popolo a raccorre ...
Per l' alta impresa, che non è lontana.
In quel punto il Boemo a noi soccorre
Con genti ardite, che per l' ombra arcana
Passano il fosso, ove in secreto posto
Io d'armi immenso fascio oggi ho riposto.

28

Quindi schiusa la porta alla dimane
(Che cale se per sangue o tradigione?),
Null' altro per fortuna a noi rimane
Che dare alla città miglior padrone.
Itene intanto a casa, e non fien vane
Le speranze del premio al paragone. —
Disse . . . si dièr la mano, e vòlto il tergo
Tacito ognun si rese al proprio albergo.

29

Raccapricciando allor Marbodo intese
L' inique trame di Rodolfo a danno,
Ed a sviar le temerarie imprese
Volgea la mente e a prevenir l' inganno.
Quindi alle stanze in visïon si rese
D' Ugo Tauferro, come i morti fanno,
Mentr' egli ardito veglio, e guerrier prode,
Dell' alta ròcca si tenea custode.

30

Simile a vaporosa nuvoletta,
Ch'erra stendendo sinuosa traccia,
E lentamente dall'opposta vetta
Fra l'incerto crepuscolo s'affaccia;
L'Ombra accostossi tutta in sè ristretta
Al veglio ardito, e gli dipinse in faccia
Dell'alta Stubentorre, e al fosso in fondo
D'ingordi lupi orrido branco immondo.

31

L'orme del cacciator per sito alpestro
Seguían le belve: ei lor veniva innante
Allettandole all'esca abile e destro,
E di Waldramo avea tutto il sembiante.
Egli era lor di ferità maestro,
E sulle poste delle infide piante
Seguían le belve la malvagia scorta,
Ed il capo mettean fuor della porta.

32

Di vegliardi, di femine e d'infanti
Colà farsi parea crudel macello,
E il sangue sparso fra le grida e i pianti
D'intorno dilagar come ruscello;
Quando ingrossa le torbe onde sonanti
Per molta piova d'autunnal flagello,
E tal si gonfia, che dal margo erboso
Rapido si devolve e fragoroso.

33

Desto intanto dicea l'almo guerriero
Di meraviglia, e di stupor conquiso,
— Sogno non ebbi mai più presso al vero,
Che d'amico mi pâr fedele avviso. —
Indi balzato in piedi; e immoto e fiso
Nel profondo suo provido pensiero,
Ritornava alla rócca, alle vedette,
Talchè muto e perplesso alquanto stette.

34

Ma non appena l'armi avea vestito,
Che la pubblica gioja a far palese
Squillo di trombe e strepito infinito
Di campane, da' merli alto s'intese:
Poichè di cento eroi dal fior seguito,
Venía l'Imperator, che testè scese
Dal monte, ove sedea la filatrice
Presso la croce in altra età felice.

35

Nelle terse armature il sol riflesso
Dal rosato oriente a mille a mille
Mettea de' duci al trionfale ingresso
Per le affollate vie lampi e faville.
Nè men piacevol vista offria d'appresso
Il popol con estatiche pupille
Bramoso di veder fuor delle porte
Il sire amato e la regal consorte.

36

Venia quella in lettica, e seco avea
I suoi pegni Adelaide, Agnese, Hartmanno.
Vita dell'orfanel, ch'ella ricrea,
La chiama il popol, e non dice inganno:
Di madre e sposa la più cara idea
Le ride in volto in cui le grazie stanno,
Ma qual su fiore, cui toccâr le brine,
Le trasparia ne'rai presto il suo fine.

37

All'alta Matzleindorfio ergesi accanto
Un santuario a Florïan devoto,
E dove un tiglio di grand'ombra ha vanto,
Ivi cresciuto da tempo remoto.
E le ramose braccia allarga tanto
Pomposamente nell'azzurro vôto,
Che, quando ferve il sol, delle sue foglie
Agricoli e pastori al rezzo accoglie.

38

Ivi sostò Rodolfo, e giunto appena
Il popol salutò quivi affollato,
E la diletta sposa all'ombra amena
Del tiglio annoso collocò da un lato.
Grave a quel cuor pietoso era la scena
Di veder lei ridotta a quello stato
Egra e languente, e antivedeva, ahi lasso!
Non lontano da lei l'ultimo passo.

39.

Eppur celando il duolo, a lei vicino
Fingeva un bel sereno in duro istante,
Mentre le figlie il morbido cuscino
Sottoponeano alle materne piante;
E a riparar la brozza un bianco lino
Stendean custode sul suo petto ansante,
Mentr'ella in suono dolcemente ardito
Rimproverava il tenero marito:

40

— Me lassa! ah tu non pensi ai cari figli,
Che fatti adulti nel cammin di vita,
Maturi di beltà, sperti in consigli,
Altra da me sperar non ponno aita:
E tu per via di sangue e di perigli
T'esponi intanto all'ultima partita,
Ed al prefisso scopo e notte e giorno,
Dimentico di noi, t'aggiri intorno:

41

Poc'anzi in Lilienfeld da noi diviso,
Con breve scorta ardisti d'inoltrarti
Tra boschi, ove il Boemo ad ogni avviso,
Del ritorno le vie potea troncarti:
Ed ahi risorge il nembo, e tu deciso
Ritorni all'armi, e più non sai frenarti,
Nè muove un cor di sposo, un cor di padre,
Il pianto d'una sposa e d'una madre!

42

Che se a troncar giungesse il mio cordoglio
Questa mia vita in che ho penato assai,
E se i tuoi figli vedovi del soglio
Ne avesser dote d'infiniti guai;
Tu dal sentiero, onde ritrarti io voglio,
Non torneresti a queste braccia mai;
Più che l'amor la tua costanza è dura,
E incognita al tuo petto è la paura.

43

Ah! che provvido Iddio ti fe' monarca
Per render molti popoli felici,
Perchè Lamagna di sventura carca
Respiri alfin dopo tant' ire ultrici:
Perchè risorga in tuo poter la Marka
Orïental, dove le lor radici
Porranno i figli de' tuoi figli, e i voti
De' posteri tu n'abbia, e de'nipoti. —

44

— O cara, egli seguia, dolersi è vano;
Altri tempi altre cure allor dilette!
Quando l'amico tuo da te lontano
Ne' suoi primi e verd'anni in campo stette:
Tu l'armi a lui recavi di tua mano,
E se redian di sangue o polve infette,
Di riforbirle a te non era grave
Con tue dita, e con l'alito soave.

45

Tu godevi la spada a lui bramosa
Cinger (com'è costume), e in quel momento
Un brivido accennava il cor di sposa,
E tremavi al pensier del mio cimento:
Ma comprimer sapevi industriosa
Con prudente silenzio il turbamento,
E in volto ti correa di gioja un lampo
Quand'io tornava vincitor dal campo.

46

Chè non di gloria, o di conquisti sete
Fu che condotto a perigliar m'avesse:
E tu ben sai che quest'acciar non miete
Del pupillo, o dell'orfano la messe;
Chè venni a loro schermo, ed a far liete,
Qual debbe un cavalier, le genti oppresse,
A franger ceppi, a liberare ostaggi,
Ed a troncare e a vendicare oltraggi.

47

Ed or sol provocato io traggo il brando
Dalla vagina, ch'altri a ciò mi chiama;
Ma pria del fatto ad Ottocaro io mando
Eletti messaggier di chiara fama.
E me felice stimerò sol quando
Condiscender gli piaccia alla mia brama,
E de' due fidi messaggieri eletti
Sillaba amica egli risponda ai detti.

48

Ma s'ei gli sprezza, invocherò l'Eterno
In mia difesa: andronne a vita o a morte,
Come vuol de'miei popoli il governo,
E il sacro ufficio adempirò da forte.
Il ciel ti guardi intanto, e al gaudio alterno
I tuoi giorni raddoppi, o mia consorte,
E all'amor gli conservi, in che ti bei
De'cari figli tuoi, che son pur miei. —

49

Disse... e di sotto al tiglio immantinente
Dal marmoreo sedile il sir levosse:
Colei la man gli porse, e dolci e lente
L'un verso l'altra le pupille mosse:
L'amata donna alfin languidamente,
E con le luci d'un bel pianto rosse,
S'abbandonò nell'estasi d'amore
Di quello in braccio, e lo baciò nel core.

50

La turba circostante ad essa e a lui
Guardava, ed i figliuoi piagneano intorno,
E l'alma donna ne'palagi sui
Divisa dal suo sir facca ritorno:
Ahi duro istante! non mai più costui
Quella vedrà ch'ebbe sì cara un giorno,
Più non vedrà ne'casti occhi leggiadri
L'eletta delle donne e delle madri.

51

Come languente moribonda lampa,
Cui manca a poco a poco l'alimento,
Tinge d'un bel chiaror l'ultima vampa,
Prima che il lume suo tutto sia spento;
Così la face, onde la vita avvampa,
In lei s'avvicinava al gran momento,
E languir si vedeva irresoluta
Prima che fosse d'ogni luce muta.

52

Ma il sir che de' suoi prodi in compagnia
Brama dormir nella guerriera tenda,
Alla sua reggia non tornò, se pria
Non pensi come all'uopo ei la difenda:
E meditando traversò la via,
Donde la Vienna algosa avvien che scenda
Ad aver pace fra i cespugli oscuri
Del castello vicin radendo i muri.

53

E mentre oltre la porta il passo affretta,
Ecco venirne a lui, tra denso stuolo,
Ugo Tauferro della stirpe eletta
Del pronto infaticabile Tirolo;
A cui la rócca di guardar s'aspetta
Gelosamente; e non venia già solo,
Chè mille lo seguian prodi guerrieri
In sua patria già scelti abili arcieri.

54

E gli dice all'orecchio — O sir, non farti
Beffe d'Ugo che fu tra i tuoi più cari,
Qual di vil sognator, molt'anni ho sparti
Dacchè di gioventù sciolsi i calzari:
Chè in ogni età dell'uom varie son l'arti,
Sei fanciullo il mattin, saggezza impari
A mezzogiorno, e curvo in bianco crine
Bamboleggi la sera, e tocchi il fine.

55

Ma lode al ciel, non anco il capo antico
Sugli omeri mi trema, o mi tentenna:
Svolgersi io veggo il meditato intrico,
Sorgere il nembo, e vacillar l'antenna:
Ascolta dunque un sogno, e quanto io dico,
Che forse chiaro l'avvenir t'accenna
Oltre il veder delle pupille umane,
E ciò ch'ho scorto innanzi la dimane.

56

In sembianza di vipere nascosi
Vedea nella città starsi i nemici,
E sparger morte per sentier boscosi
Cui l'Istro accerchia, e recar l'arme ultrici:
Poi per la via, che in cento sinuosi
Giri, del fosso ascende alle radici,
La porta aprirsi, e l'armi apparir fuori,
E aspettar chi le porga ai traditori.

57

Ma pria del sogno già mi fero accorto
Oscure voci, che infernal convegno
Tenne Waldramo da'suoi sgherri scorto
Nell'erma casa dove i morti han regno:
Signor, poichè l'avviso a noi fu porto,
Tu sul nascer disperdi il rio disegno. —
Al che il monarca con soavi modi
Tranquillo rispondea — Fa senno, e m'odi.

58

Veglin presidio della ròcca ai fianchi
Duemila Elveti vigili e gagliardi,
Spargendo voce di posar là stanchi;
La ròcca Hartmanno ed il palagio guardi:
A te l'ardire di volar non manchi
Nell'atto a Thebe, u' sotto a' suoi stendardi
L'Ungaro re nelle alleate tende,
Tra i suoi vassalli il nostro avviso attende.

59

Tu per noi lo saluta, e pronto ei stia
Nel mezzo della notte alta e profonda,
Finchè segno una face a lui non dia
Dal Calenbergo, e col venir risponda.
Passi tosto la Marka, empia la via
De' temuti cavalli, e gli nasconda
Nel canneto, de' salici al ruscello
Presso Markecco, ov'io sarò con ello. —

60

Ugo intese, e girandosi sull' anca
Tosto in sella montò precipitoso:
Il suo scudiero lo seguiva a manca,
Ed il corso affrettâr senza riposo:
Globo di polve nell' andar gli imbianca
E gli avvolge in un nugolo a ritroso.
I figli del Tirolo intanto, e i prodi
Elveti del castel restan custodi.

61

Tolta il sir dal suo fianco allor la spada,
Ad Hartmanno la diede in questi accenti:
— Figlio, rôcca e città, reggia e contrada
Tutto confido a te con le mie genti:
Per te più alto il grido e il nome vada
Della casa d'Absburg segno a' portenti,
Che l'Austria elesse a nuova patria, e spera
Qui di fondar la sua fortuna intera. —

62

Tacito Hartmanno a questi detti e grave
Della regal cittade assunse il freno:
Un non so che di flebile e soave
Celatamente egli chiudea nel seno.
Spirto gentil, cui perchè purghi e lave
Ogni caligin di vapor terreno,
Dio ne' travagli affina, e vuol che trovi
La via del cielo per sentier di rovi.

63

Fino a quel dì raggio di gioja ignoto
Gli fu mai sempre! eppur da' suoi nemici
Temuto era nel campo, a tutti noto,
Corona ai genitor, gloria agli amici.
Ah! ch'ogni altro piacer tornògli a vuoto,
Dacchè Eginardo ne' suoi dì felici
La ripulsa gli diè, che sì gl'increbbe,
Della donzella, e pace, ahi! più non ebbe.

64

Commosso il cor da battito frequente,
E rotto nell'anelito il respiro
Affannato, confuso, al ciel sovente
Alzò le luci e ruppe in un sospiro!
Chè con sè stesso in guerra, in cor si sente
Avvicendar sollecito desiro
Di viver rassegnato in faccia a Dio,
In faccia al mondo, e a sè, giorni d'obblio.

65

Ma benchè nel guardar l'alma cittate,
Giusta il cenno del sir, cresca a lui gloria,
Benchè gli sia gran vanto in fresca etate
Col genitor divider la vittoria;
Pur non riede alle cure un dì sì grate,
Chè gli ritorna un voto alla memoria
Di girne peregrin, se Dio l'ajuta,
Sul Kalembergo alla Certosa muta.

66

Intanto il genitor duce precede
All' oste armata, e già sul ponte sbocca,
Che di Leopoldo il borgo unir si vede
Al continente, e rannodar la rôcca:
Ove la correntia, che stretta incede,
Tronca dall' Istro immane in giù trabocca,
E in giro abbraccia l' Isola ove seggio
Ha il gran sobborgo, e il genial passeggio.

67

Quinci passando l' Isola, rivarca
Su doppie travi il fiume u' si congiunge
E si rinnesta l' una all' altra barca
Sullo spazio maggior che la raggiunge:
Siccome luna, che le corna inarca
Tra dense nubi mirasi da lunge
Calar vêr l' occidente, e taciturna
Dechinar per la cupa ombra notturna.

68

Giunto in Spitz, dal Tabor gira lo sguardo
Ove a sinistra, del boschetto in riva,
Accampava l' esercito gagliardo
Presso la strada aperta, ond' ei veniva.
Schierata a destra sotto il suo stendardo
La sua falange incontro a lui s' apriva:
Tenevan l' avanguardo obbedïenti
Dell' alta e della bassa Austria le genti.

69

Dieterichsteino e Capelleno a questi
  Son duci, e diecimila eran que' fanti
  Ch'hanno elmo, usbergo e scudo, a ferir presti
  Con mortifera lancia, e a farsi innanti:
  Stirj, Carnj, Carintj andar vedresti
  Appresso a quelli audaci, e al par costanti,
  Che senza usbergo in campo e senza scudo
  Sapeano aprirsi il varco a petto ignudo.

70

Mainardo ed Ottenburgo, indi Pfanbergo
  Prodi in campo traean l'equestri fila
  Provviste di forbite armi e d'usbergo,
  E fur gli eletti cavalier tremila.
  Con l'oste che accampata era da tergo
  E che lieta in bell'ordine disfila
  Stavan gli arditi Svizzeri, e i giocondi
  Svevi a niuno nel pugnar secondi.

71

Di Norimberga il prô burgravio, tolti
  Seco avea della Svevia i garzon forti,
  Figlio alla suora di Rodolfo, e molti
  Seco ambian di tentar l'ultime sorti.
  Gli Svizzeri fedeli eran raccolti
  Nelle patrie belligere coorti
  Sotto Alberto, figliuol del sire istesso,
  E venian lieti a perigliar con esso.

72

Con quelli uniti i tirolesi arcieri
Scendon frattanto sul medesmo calle,
Abbandonati i patrii lor sentieri,
E dardi e giavellotto han sulle spalle:
E come cacciator che di leggieri
L'orme ferine esplora in cupa valle,
Hanno acute pupille, e in gran cimento
Unica lor difesa è l'ardimento.

73

Tauferro han duce, che or fedel messaggio
Già s'avvicina alla prefissa meta.
Il sol piegava intanto il suo viaggio
E la sua faccia si facea più lieta:
Qual se chiedesse con più mite raggio
Dalla terra congedo: un'aura cheta
L'invitava al riposo, e la natura
Si rintegrava di gentil frescura.

74

Già della strada avea toccato il fine
Il messaggier felice, e il destrier molle
Di sudore agitava i fianchi, e il crine
E col ferrato piè mordea le zolle:
Allor che mosse il cavaliero alfine
Alla tenda del re sovra d'un colle
Ove d'ampio cortile eran gli avanzi
E d'un castel che vi sorgea d'innanzi.

75

E dominò la terra ove de'chiari
Flutti la Marka il rapid'urto ammorza
In sen dell'Istro che non vuol ripari
E disdegnoso a impaludar la sforza;
Ed ivi de' Cumani e de' Maggiari
Capanne inteste di selvaggia scorza
Per le pianure si vedeano sparse,
Non d'abitanti e non d'armenti scarse.

76

Del ceppo onde discese indifferente
È il Maggiarò e il Cumano: ha però quello
Lustro maggior dalla vetusta gente
Che da Scitico venne ermo castello,
E duci egli ebbe da cent'anni e cento
Tanfù, Zuardo, il prisco Almusse e Lello,
E di Pannonia la beata terra
Tenne, dagli avi suoi già tolta in guerra.

77

Con barbare masnade il Cuno invece
Venuto era di fresco a quella volta,
E poichè l'orda vil ritorno fece
Al suo covil dopo ria strage e molta,
A stabile dimora ei s'assuefece
Infra l'Istro e il Tibisco in piaggia incolta,
Che Cumania nomossi, e in sua favella
Cũno o Cumano l'Ungaro l'appella.

78

Non anco erasi tolto all'uso fero
Degli avi, e in parte agli idoli servia,
In parte appena aprì le luci al vero,
Nè ben conobbe il Figlio di Maria.
Or piomba in campo orribile guerriero,
Come fulmin che cade in sulla via,
Non ha fren che lo guidi, e come gregge
Trascorre senza modo e senza legge.

79

Ei dall'arco mugghiante il colpo sfrena
Di ferir certo, e se talun l'assaglia,
Talor finge la fuga, e in finta scena
Ritorna insidioso alla battaglia:
Lascia le briglie: a sghembo si dimena
Sovra l'arcione, e sul vicin poi scaglia
Il colpo del terribile *ciacano*,
Che mai dal braccio suo non scende invano.

80

Dove il colpo gli falla ei tosto afferra
La briglia, e in sella rizzasi d'un salto,
Dà volta al corridor, le gambe serra,
E si slancia fremendo a nuovo assalto:
Se l'arma gli fuggì cadendo a terra,
Punta alla staffa un piè, si leva in alto,
Poi penzolon si cala, e a un batter d'occhi
L'arma raccoglie pria che l'oste il tocchi.

81

Or quivi Ugo smontò guardando accorto,
E allo scudier commise il suo cavallo:
E qui per agonal spazio non corto
Tutto apparve di contro il campo e il vallo:
Lo incendean mille faci all'aer morto
Per cupa notte in libero intervallo,
E di lontano un misto suon s'udiva
Qual d'agitato pelago alla riva.

82

Un vario schiamazzar d'uomini intorno
E femineo garrir dai liti ai liti
Venía quasi per eco, e fean ritorno
Fra l'alterno nitrir lunghi muggiti,
Che sfidando per via l'aure col corno
Mettea l'armento pe' vàllon romiti,
E a stormo erravan per l'aperte valli
Piccioli eppur magnanimi cavalli.

83

Gli feo natura di focoso vampo,
Provvisti e infaticabili nel corso,
Nel bollor della pugna emuli al lampo,
Portan securi il cavalier sul dorso:
E mentre egli il nemico affronta in campo,
Pugnan col salto ancor, pugnan col morso,
E in uno slancio, ad un rotar di ciglio,
Il traggon fuor dell'ultimo periglio.

84

Tali i Cumani stavansi attendati
E dietro ad essi gli Ungari animosi
Di fede esempio spiriti ben nati,
Eppur nell'atto taciti e ritrosi,
Chè si credean posposti ai fortunati
Cumani, e di lor sorte eran gelosi,
Comecchè Ladislao, del patrio onore
Dimentico, inchinasse a quelli il core.

85

Ugo frattanto, in appressarsi a quelle
Rustiche tende, modulati suoni
Di cetra udì, che all'ora delle stelle
Si diffondean pe' taciti burroni;
E credè che le ruvide donzelle
Vi replicasser barbare canzoni,
Come una volta dei pagàn fu l'uso,
Ed in quel creder suo non fu deluso.

86

Ma suoni e canti all'apparir fur muti,
Dello stranier vestito in terso acciaro:
Tacquer delle donzelle i canti arguti,
E le tremanti corde s'acquetaro.
Meravigliando i cavalier barbuti
A quella vista, in piedi si levaro,
E in mezzo a quelli il giovin sire istesso
Balzò dal seggio innanzi al gran consesso.

87

Fiera bellezza su que'rai tenzona;
Dal collo che in candor le nevi avanza
Gli scende il bruno crin sulla persona
Tutta spirante giovanil baldanza.
E pria dubbio fra sè pensa e ragiona
D'uom perplesso ed estatico in sembianza,
Poi riscosso con nobile ardimento
A dire imprende con straniero accento:

88

— Messaggier, donde vieni? ah se fallace
Non è la tua sembianza, a noi t'invia
Rodolfo imperator, a cui non piace
Che tardiamo a scontrarlo in sulla via;
E che nel mentre intorno a lui non tace
(Com'è pur fama) la procella ria,
Noi qui felici, e tra quest'ozj intanto,
Gli ardenti spirti lusinghiam col canto.

89

Pur null'altro vogliam che ciò ch'ei vuole,
E l'opre nostre al suo voler son pronte. —
Disse, ed alle magnanime parole
Rispose il messaggier con bassa fronte:
— Signor, ben t'apponesti: io nelle scuole
Crebbi d'onor, ma poco a me son conte
Altr'arti, e penna non trattai, ma ferro:
Tu miri a te dinanzi Ugo Tauferro.

90

Di me stesso non fui tra l'armi avaro
E qui m'hai messaggier di prieghi onesti.
Grandi cose espor deggio, e gravi al paro,
Ma dove, e come, o mio signor, tra questi?.. —
Qui tacque; il re dolce sorrise, e chiaro
Soggiunse — O veglio, tutto a me dicesti
In quel tuo sguardo sorridente accorto,
E quanto a te convien pur troppo ho scorto.

91

L'età per cui maturasi la vita
Diè senno ai vecchi a giudicar le cose:
Ora al giovin mio piè ve' qual fiorita
Via si dischiuda per sentier di rose:
E quindi la bollente alma m'invita
A batter l'orme in cui l'età mi pose,
E mi spinge a seguir la bella scena
D'una vita incolpabile e serena.

92

E qui godo passar l'ore giulive
Tra il popol mio, che il libero tenore
Serba degli avi, e che di lacci privo
Di civil servitù sprezza il rigore.
Qui nella tenda mia libero io vivo,
E qui ti piaccia esilarare il core,
Alla foggia del campo, a desco accolto,
Tra i nostri prodi, e poi darotti ascolto. —

93

Ciò detto entrâr con animo contento
Nell'alta tenda; di stupor dipinti
Seguiano i duci il sire a passo lento,
E a desco si sederono indistinti:
E il crespo onor lisciandosi del mento,
D'irsute pelli alteramente cinti,
Ai guardi incerti avvicendavan gli atti,
Lo straniero guatando stupefatti.

94

Nè tardâr molto che secondo il rito
Vaghe donzelle nelle ceste usate
Carni equine recarono al convito
Già de' guerrier sotto l'arcion locate,
Onde ancor calde dal sofferto attrito
A quella mensa divenisser grate,
E di pingui monton carni diverse
Cotte alle brace, e ben di burro asperse.

95

Candido e gonfio pan, come i Maggiari
Di cuocerlo han costume, indi recaro,
E ciotole ed orciuoli, e nappi vari
Colmi di vino, e tutti ne gustaro:
Ma cibi assaporare a lor si cari
Ugo non volle, e sol rispose al chiaro
Suon de' brindisi arditi ad ogni cenno
Con l'ampie tazze, e non lasciovvi il senno.

96

Allor s'intese il tremolio soave
Rincominciare delle aurate corde
Per festeggiar, come chi nulla pave,
Il messaggier con animo concorde.
Poscia animoso il giovin sir, cui grave
Cura o pensier molesto il cor non morde,
Tutti al ballo chiamò, tutti ubbidiro
Uomini e donne, e in doppia ala s'apriro.

97

Si diè moto alla danza, onde i garzoni
D'eccitarsi han per uso a' fori ludi
E provocar con flebili canzoni
Idee dogliose e torbidi preludi;
Talchè la rimembranza in lor ne suoni
Dei dì passati, e degli antichi studi
In quel tenor che all'anima ti scende,
E d'una dolce ebbrezza il cor t'accende.

98

Mano a man, sprone a spron battendo a coppia
Rigiran vorticosi la campagna:
D'un interno tumulto il cor gli scoppia,
E i rai supini un dolce umor ne bagna:
Ma quando il citaredo i colpi addoppia,
Rapido ognun ricinge la compagna
Col braccio a mezzo il busto, e in vorticoso
Moto l'aggira, e più non ha riposo.

99

E il destro alterna col sinistro braccio,
E più stretto l'avvolge e la trascina,
E sciolto alfine dal leggiadro impaccio
Saltella a lei d'incontro, a lei s'inchina:
E gongolando dal campato laccio
Gamba a gamba volubile avvicina,
Mano a man, sprone a sprone, e alternamente
Il batter n'odi, e il tintinnir frequente.

100

Muove al par la compagna il piè non stanco,
E contegnosa alquanto in lui s'avviene;
Ferma una man sul rilevato fianco,
Con l'altra il lembo del zendado tiene:
Qua e là trescando al destro lato e al manco,
Poi di fuggir fa mostrá il caro bene,
E alfin gli cade fra le aperte braccia
Tornando a carolar da faccia a faccia.

101

Il re frattanto con sereno aspetto
Placidamente di sostar fa segno:
Tacquer le argute corde al cenno, al detto,
E ciascun ritornò nel suo contegno.
Alto ciascun levò sul corsaletto
La danzatrice sua d'amore in pegno;
Quindi al desco tornò, sudor grondando,
E ne gir tutte le fanciulle in bando.

102

— Ora, ad Ugo il re disse, hai tu vedute
Le danze de' Maggiari, e i nostri pasti
In cui t'offrimmo ilarità, salute,
Benchè a te troppo parco il poco basti:
Or dinne per qual sia sorte o virtute,
Del trono imperial toccasse i fasti
Il già conte d'Absburg nostro alleato,
Rodolfo, or nostro imperator chiamato.

103

E pria ci narra, come in fama ei venne
D'ottimo cavalier, che ancor ne vola
Per la Germania il grido, ond'Anna ottenne
D'Ohemburgo vaghissima figliuola
Di beltà vivo specchio e fior perenne
D'onestà, di virtude, al mondo sola. —
E rimembrando le passate cose
Tranquillamente il cavalier rispose:

104

— Non mi basta, o signor, tempo nè lena,
A narrar le battaglie, e le vittorie
Ch'ei già per ventidue anni di pena
Oprò... care, indelebili memorie!
Quando l'orfano impero, ahi! morto appena
Federico il campion tra le sue glorie,
Fu spettacolo reo d'inique trame,
E d'ogni scelleranza arena infame:

105

Quand' ogni cavalier, pien di licenza,
Parteggiando venia dalle castella,
E costumi oltraggiando e leggi, e senza
Freno ciò che più sacro oggi s'appella:
Solo Absburgo era scudo all'innocenza,
Agli oppressi conforto in tal procella,
Ai ribaldi spavento, e in fede mia
Da quel ch'io narrerò, saprai qual sia.

106

A maneggiar la spada e il pastorale
Di Falkensteino atto egualmente un giorno
L'abate di San Gallo era rivale
Di Rodolfo, ed in armi avean lor gente:
Il mio signor nudria rancore eguale
Con que' di Basilea, che immantinente
Per tumulto crudel parenti, amici,
Gli aveano uccisi, ed ardean l'ire ultrici:

107

Or pien d'ardir, con anima secura
Il mio sir dall'esercito diviso
Sostò dinanzi a Vil per notte oscura,
Ed all'abate ne mandò l'avviso;
Questi che sciolto ormai d'ogni sua cura
Stavasi a desco a mezza notte assiso,
Stupido si rimase alla dimanda,
Ma tosto ogni timor pose da banda.

108

Entrò l'eroe, che all'onorando Abate
La man porgendo disse — Io ti saluto:
Vedi quanto io m'affidi all'onestate
Che solo e inerme sono a te venuto:
Vedi, io vita in te pongo e libertate,
E quale altro aver puoi di fe' tributo.
Torniamo amici, e quei di Basilea
Paghino il fio di cruda strage e rea. —

109

Pieno il detto tornò: riamicati
Banchettâr lietamente, e nella sera
Vegnente si slanciâr da tutti i lati
Sulla città di sue mal opre altera.
Arse tosto la fiamma, e vendicati
Furon gli estinti, e la vittoria intera:
Ma non tardò la pace, e le divise
Genti raccolse, e fra di lor s'assise.

110

Quindi Rodolfo, che co' suoi cavalli
Le riluttanti ville avea già dome,
Tentò sul Reno il guado all'altre valli
Sul luogo che tuttor porta il suo nome:
E tra siepe di lance e di metalli
Procedendo coll'elmo in sulle chiome,
E con la spada sguainata in alto,
Alfin Brisacco rovesciò d'assalto.

111

Qui levaro i Cumani alto-festanti
Grida, e fèr plauso al cavalier facondo,
Ed i nappi vuotàr che avean d'avanti
A un fiato sol, che ne miraro il fondo.
Talchè all'alzare de' bicchier spumanti
Supine avean le teste, e con profondo
Tonfo, e con vicendevole percossa,
Gli ripiombàr sul desco a tutta possa.

112

Ugo intanto seguia — Per tali imprese
Ebbe grido il mio sir d'invitto e forte,
E in patria, ed in ogni estero paese
Al suo vero valor laudi fur pòrte.
Fin quel desso Ottocàr, che a nuove offese
Oggi lo chiama, gli fe' invito a Corte,
Il nomò Maresciallo, e non si dolse
Della sua scelta, onde gran frutto colse.

113

Ei nelle Prusse arene ov' empio sciame
Di pagán si levò, sel vide invitto
Con la spada troncar le infide trame,
E sostener di sua fortuna il dritto.
E contro Bela nel crudel certame
Scender precipitoso al gran conflitto;
E fra l'oste sleal, di vincer certo,
Correr fremendo, e riportargli il serto.

114

Quindi stupor non fia, se tra le sette
Stelle del sacro Impero Iddio lo elesse,
E volle che tra tante ire e vendette
Sorgesse un sole tra le nubi spesse;
Onde il diadema, che sospeso stette,
Di nuovi raggi fulgido splendesse,
E che per quanto gloriosa intorno
Germania gira, raddoppiasse il giorno.

115

Il grande annunzio ad arrecargli venne
D'innanzi a Basilea Papénneimero:
Lunga ora irresoluto il sir si tenne,
Poi gli rinacque in Dio l'ardir primiero:
E al sacro si recò rito solenne,
In Aquisgrana, u' l'attendea l'intero
Popol che destinava in sua persona
La combattuta imperial corona.

116

Ivi nel maggior tempio incoronato,
Chiese ai prenci assembrati il sacro giuro
Onde il dritto da rea forza involato
Tornasse al sacro Impero alfin securo.
Ma quelli incerti senza muover fiato
Ritrosi al grande assenso alquanto furo,
Dicendo che mancava al rito, all'atto,
Lo scettro d'or su cui giurarne il patto.

117

Ed ei tolto dall'ara il santo segno,
D'alto ad essi il mostrò con questo accento:
= E quale al mondo fia più nobil pegno
Di questo a render saldo il giuramento,
Dacchè il Figliuol dell'Uom su questo legno
Un dì morendo, ha il popol suo redento?
Qual di questo più fia pegno verace,
Di fede al mondo, cui promette pace? =

118

A questi accenti che diceano assai,
Si tacquer tutti, e con fronte sommessa
Ognun giurò, che paventava ormai
Del sir la forza in quelle note espressa;
E tutti sanno, e tu signor lo sai,
Com'ei poscia adempita ha la promessa,
D'ogni nequizia il patrio suol purgando
Col senno, con la mano, e in un col brando.

119

E in ver d'alma tedesco, e di lignaggio
Ei si mostrò, che sulle nostre sponde
Rifiorir fece il bel natío linguaggio
Che al dettato dell'anima risponde;
E ne' civili uffícj accorto e saggio
L'antepose alle morte aride fronde
Del latino idioma, onde poi crebbe
L'amor che a lui la patria e il popol debbe.

120

Il sol monarca di Boemia in ira
L'ha da quel dì che di corona cinta
Vide la fronte a lui già ligia, e spira
Vendetta, che non fia per tempo estinta.
Ma invano e terra e ciel sommove, aggira
Per rapir la corona al capo avvinta
Su cui Dio stesso di sua man la pose,
Riparator delle venture cose.

121

Ma presso è l'alba, o prence: or se ti piace
Ciò che brama il mio sir benigno ascolta:
Quando sul Kalenberg splendida face
Vedrai brillare, accorri a quella vòlta:
Sprigiona i tuoi cavalli, e mentre tace
La notte, li conduci a briglia sciolta
Oltre la Marka; nel canneto sosta
Di Reidenba, e a Markeck i prodi accosta;

122

Ivi teco sarà l'alto mio sire. —
Disse... e l'elmo afferrò per far ritorno
Ov'era atteso con sì gran desire...
Ma già splendeva in oriente il giorno:
E di tremuli rai parea vestire
Il padiglion dove assembrati intorno
Erano i duci, e i sonnacchiosi volti
Ne imbiancava tuttora al re rivolti.

123

Qui tutte il re feo ridestar le schiere,
Poichè di farne mostra avea desio,
E allo stranier dicea — M'è gran piacere
Al voto imperial comporre il mio:
Farò della sua voglia il mio volere,
Chè di star tra i perigli ho core anch'io,
Ma tu non ti partir pria che in brev'ora
Mostrata l'oste mia non t'abbia ancora. —

124

Quinci dal fianco suo toltosi il brando
Sul desco lo vibrò sì fortemente,
Che spezzaronsi i vasi rotolando,
E ridestossi l'assonnata gente.
Surser gli eroi d'un tratto arrovesciando
I sedili all'andar scompostamente;
Fu deserta la tenda, e il peregrino
Seguia l'orme del sire a capo chino.

125

Allor di formidabile assonanza
Mille corni s'udiro empier l'arena,
Tolti all'armento, che tutt'altri avanza
Per tali fregi in baldanzosa scena.
Larghi così, che per la lor distanza
Un braccio d'uomo lì misura appena,
E s'udiano suonar dai liti ai liti,
Ululi e grida, e fremiti e nitriti.

126

Bruna e densa la polvere levosse:
E come di cornici alato stuolo
Fra le nubi s'innalza, e le percosse
Aure dietro si lascia a largo volo;
Così le schiere in ordin lungo mosse
Del giovine monarca a un cenno solo
Balzaro in sella, e la falange carca
D'armi tosto sfilò verso la Marka.

127

A tre per tre di fronte i cavalieri
Procedendo, facean marcia e parata,
Vestiti di lor abiti guerrieri
Sulla ghiara dal corso affaticata:
E spingean dianzi e dietro i lor destrieri
Col volger della coscia avviluppata
In sinuosa braca, e svolazzante
Al muovere all'andar fino alle piante.

128

Scarpe di cuojo avean con rozzo laccio,
E coperto di pelli il petto e il dorso:
Corta camicia, che non reca impaccio,
Anzi al piegar, sollevasi a retrorso;
Però s'avvolge in larghe pieghe al braccio,
Talchè del vento informasi nel corso:
Fregiato di pennacchio hanno il berretto,
Invéce di cimiero ovver d'elmetto.

129

Diecimila tenean le lucicanti
  Sciabole in alto, che ferian gli sguardi,
  E di forbita luna avean sembianti
  Che surta in mezzo al novilunio guardi:
  Dietro a questi muovevano altrettanti
  Sugli omeri recando ed archi e dardi,
  E il *ciacano* fatal ch'urta e fracassa
  Dove gira tremendo, e dove passa.

130

Duce a costoro è il formidabil Sollo
  Detto il *cinghial*, che fa tremar la terra,
  Non mai di stragi o di ferir satollo,
  E che messe d'eroi manda sotterra.
  Duce degli altri, e di predon rampollo,
  È il prode Kaducia, fulmin di guerra,
  Poichè simile al tuon che i boschi cribra
  Nelle battaglie indomito si vibra.

131

Degli Ungaresi eroi sovra ogni lode
  È duce e condottier Mattia Trencino
  Che della Wanga in riva un castel gode
  D'avito immemorabile domino:
  Da quella rôcca, ch'è magion del prode,
  Fa paura al nemico, e al peregrino;
  E diecimila cavalieri guida
  D'invincibil valor, d'anima fida.

132

Sul lor berretto veggonsi ondeggiare
Le bianche piume de' superbi aironi;
Stan sul lor dorso le pellicce rare
Sospèse da' lucenti aurei cordoni,
Del suo dolce color le tinge il mare;
Gli orli ne adorna il pel d'atri montoni;
Rifulge a lor sul petto di lontano
Da serica cintura il *dolimano.*

133

Per la coscia viril scendon succinte
Le strette brache, ond'è la gamba adorna
Fino ai forbiti usatti, ai quali avvinte
Stan degli sproni le stellate corna:
Ciascun la scimitarra, onde fur vinte
Tante battaglie, a collocar ritorna
Sull'omero, e all'andar di chi la porte
Con roco sibilio mormora morte.

134

Mostrate ad Ugo il re le schiere elette
Scortese al buon Trencino indi aggiugnea:
— Qui poni, o cavalier, le tue vedette
Del mio campo a difesa, ed a trincea.
Qui tra poco lanciar dalle soggette
Zattere stabil ponte hommi in idea,
E quanto alfin di salmeria tu vuoi,
Oggi medesmo tragittar qui puoi.

135

E tu de' cavalier degno vegliardo,
Ugo, torna al tuo sir con lieti auspici,
E quanto qui s' offerse anzi al tuo sguardo
Candidamente gli riporta e dici:
Che varcata la ripa, il pugnar tardo
Non fia, che a fronte ormai siam de'nemici. —
Disse, spronò il destriero il sire, e tutti
Si lanciaro i Cumani in mezzo ai flutti.

136

Dal fondo le percosse onde balzarono
Sulla via che l'esercito s'apriò,
E un rugghio paventoso alto mandarono
Delle infinite zampe al calpestio:
Retrogradando i flutti si girarono
Del fiume che sdegnoso inorridio,
E gorgogliando corsero alla sponda
Dove lottar pareva onda contr'onda.

137

Tal di balena il pescatore astuto
Sul Belt s'avvia con fragile naviglio,
E nel mirar l'immane mostro e muto,
Che i pesci innanzi a sè mette a scompiglio,
Lancia tosto l'uncino biforcuto,
Che alle falde adipose dà di piglio,
E s'appicca alle viscere segrete
Ed alla nuca dell'informe cete.

138

In bruna riga tinto porporeggia
D'intorno il mare: nell'abisso piomba
L'immenso mostro dell'immane greggia,
E torna a risalir pria che soccomba:
Ma con la coda che guizzando ormeggia
I flutti all'aure ne rimbalza, e romba
Di tal muggito che ondulando cresce,
E al suon delle agitate onde si mesce.

139

In cotal guisa da commossi umori
Turbinando la Marka, imbizzarriti
I suoi flutti spignea dal letto fuori
E paventosa flagellava i liti:
Allor levaro i Cuni alti clamori
Che dei destrier s'univano ai nitriti,
E d'onda e di sudor le schiere asperse,
Dietro a lor guadagnâr le sponde avverse.

140

Ugo frattanto, che di quella schiera
Fuor si tenea solingo, e tutto udiva,
Senza indugio calò nella riviera
Col suo fido scudier che lo seguiva:
E di etade e d'acciar grave com'era
Nuotò col suo destrier vêr l'altra riva,
E scossa all'aura la fulminea spada
Dell'augusta città prese la strada.

CANTO QUARTO

1

Cadea la notte, e gli astri rilucenti
Per la vólta del ciel venian già meno,
E promettean sulle lor piume i venti
Calar sovra la terra un dì sereno:
Ma dinanzi all'aurora a passi lenti
Fosche nubi incedean, gravide il seno
D'atra tempesta, ed allargando il velo
L'azzurra faccia interrompean del cielo.

2

Ma poi giunte a toccar le alpestri cime,
D'onde par che il mattin l'orbe ricrei,
Al tremulo baglior dell'ore prime
Si tinser tutte de' colór più bei:
Il sole intanto il capo ergea sublime,
Ma parcamente il salutâr gli augei;
Mesto ci parea, l'aura men lieve e fosca,
E più importuna vagolar la mosca.

3

Soffiava il vento per le aperte ville,
E risospinte per cammin diverso
Le correnti increspava onde tranquille,
E la polve agitava in ogni verso:
Sull'erba non cadean roride stille,
Quasi che muto fosse l'universo,
Sol nel bosco s'udia stormir la frasca
Indizio certo di crudel burrasca.

4

Sedea surto dal letto appo l'ingresso
Della sua tenda il sir tacito e fiso,
Ripensando a color che un giorno stesso
Condotti avrebbe a sera in pianto o in riso:
E un pensiero il tenea fra sè perplesso,
Sulla sorte che presto avria deciso,
O della guerra che parea già certa,
O della pace a fier nemico offerta.

5

Pietà del popol suo gli tocca il core,
E le man giunte verso il cielo ei dice:
— Deh! tu la pace fa spuntar, Signore,
Nel cor di chi ne abborre e maledice.
Tu fa che caldo d'un raggio d'amore
Sdegni la colpa, e freni l'ira ultrice,
Che riconciliato a casa torni,
Volgendo in oro del suo regno i giorni. —

6

Lo Spirto intanto di Marbodo altero,
Che del sire pendea sovra la testa,
E che un giorno indomabile guerriero
Amò la guerra, tanto a lui funesta,
Udì l'alto pregar, lesse il pensiero
Del pio monarca, che la prece onesta
Al cielo dirigea pel suo nemico,
E stette innanzi a lui feroce amico!

7

Temea, che in petto pio manco venisse
Forza ed ardir, sol diede all'ira ascolto:
Poichè lontan dal Vero in terra ei visse,
Onde non siede frà gli eletti accolto;
Ma sol vagante spirto in cieca ecclisse
Per le aeree regioni in bando è vòlto:
E qui scuotendo disdegnoso il crine,
Si lanciò fra le nubi mattutine.

8

Dal padiglione al campo il sir discese,
Chè un movere, un picchiar da tutti i lati,
E un martellar tutta la notte intese
De' fabbri che ponean gli ampi steccati:
E del vicin tornéo per l'alte imprese
Spianâr l'arena dai fanal guidati,
Che pareano alle tenebre dar briga,
Presso le vie disposti in lunga riga.

9

Appo Floridosdorfio all'Istro in riva
Accadevan tai cose, ove la strada
Come triplice raggio si partiva
Da un sol tronco per triplice contrada:
E l'una il varco più diretto apriva
A chi vêr l'Ungarìa diritto vada,
L'altre due conduceano il peregrino
Vêr Boemia e Moravia in suo cammino.

10

Ed ivi i fabbri disegnâr l'arena
Per cento passi della strada al lato;
Di larghezza ne avea cinquanta appena,
Ed egualmente ne appianâr lo strato:
Vi calcâr nivea sabbia; e in vaga scena
Segnâr l'oblungo ed agonal quadrato:
Quattro colonne il terminaro; e ad esso
Mobil trave traversa apria l'ingresso.

11

In fondo si vedea l'aquila altera
Star sull'augusta loggia e splender d'oro:
Il dossello di porpora straniera
Fregi avea di finissimo lavoro:
Ivi al monarca, e alla famiglia intera
Degli augusti assegnati i posti foro,
E quinci e quindi in teatrale aspetto
De' grandi i seggi, al vasto agon rimpetto.

12

Un lungo palco d'ordinati posti
Fiancheggiava il confin della tenzone,
Gli uni agli altri in bell'ordin sovrapposti
In distinta simmetrica ragione:
Da vicino all'ingressó eran disposti
Quattro ricovri, e mobil padiglione
Per tutti quelli che, di gloria accesi,
All'arena, al tornéo fosser discesi.

13

Dalle tende notturne usciano intanto
Desti i prodi guerrieri, e meraviglia
Per gli occhi ne bevean, qual per incanto,
Che abbarbagliati si forbian le ciglia:
E ne rendean parlando onore e vanto
De' fabbri alla moltiplice famiglia;
Ma dato allo stupor breve intervallo,
Ciascun ravvicinossi al suo cavallo.

14

Ora il sir, Lictenstcino e Maïnardo
Di lontan riconobbe immantinente,
Che già spediti fur quasi all'azzardo
Messaggieri di pace a re furente:
Tornavan questi a passo lento e tardo
Con basse ciglia, e con turbata mente;
Dalle lor selle si lanciàr crucciosi,
E s'appressaro al prence ossequïosi.

15

Ed ei — Come, gridò sdegnoso, riede
Mainardo! O Lietenstein qual nuova pòrti?
Ah la man della pace, e della fede
Sempre fiori di vita in campo ha porti:
Ma la man della guerra che si vede
Ricoperta d'acciar, semina morte,
E di sangue cospersa e rubiconda
Miete il fior della vita, e sangue gronda.

16

Ma se a tal mostro orrendo un fero dritto
Fidò l'acciar ch'ei ciecamente afferra,
Pur tra l'armi spirò coraggio invitto
E sicurezza ci promise in terra:
Quindi a popolo oppresso, a prence afflitto
Talor giunge bramata ancor la guerra,
Se un sacro dritto, e se comun ragione
Ai monarchi ed ai popoli la impone.

17

Pur la pace sol bramo... e me beato
Se pace mi rendesse il re Boemo!... —
Al che Mainardo allor — Quel re malnato
Nullo onore ci rese, e ancor ne fremo!
Non ristoro ci diè, non comiato
Degno di cavalier, ma nel supremo
Dipartirci da lui, con fier cipiglio
Villanamente in noi fissava il ciglio.

18

Come lïon che in sua selvaggia possa
Sul piano attende l'avversario e tace,
Per ficcargli le zanne infino all'ossa,
E torce i sanguinosi occhi di brace;
Così drizzava il re la doppia fossa
Degli occhi, in cui non sta lume di pace;
Ma Lictensteino, ambasciator di spose,
Dirà forse, o signor, ben altre cose. —

19

— E inver, soggiunse Lictensteino, allora
Il re sdegnato pace non promise,
Nè di stabile accordo io vidi aurora,
Nè tal pensier nell'anima mi rise;
Ma pende il giuoco desïato ancora;
Che avvicinar potria l'alme divise,
Nè già l'ultimo dado ancor fu tratto
Tra i due monarchi a disperato patto.

20

S'apre la lizza agli amatori audaci,
E qui vedrem nelle dorate sale
Pender mille fra breve e mille faci
A rischiarar le sontuose gale:
Vedrem fra poco i cavalier vivaci
Che assisi a mensa di splendor regale
Tra fresche spose e vergini staranno;
Beati gli occhi miei che le vedranno!

21

Toglie il convito ad ogni lingua intrico
Dirò... m'udite, e sarò vate a voi
Oggi, tolto ogni arcano io vi predico
Che il re Boemo oggi sarà fra noi:
Ei verrà co' suoi prodi in atto amico,
E là ci disse (è rammentarlo il puoi),
Ognun saprà qual genio mi consigli
Di pace o guerra, e sull'imen de' figli. —

22

Al ciel rivolto il sir diceva intanto:
— Stan la guerra e la pace in man di Dio! —
Ma lo sguardo volgea turbato alquanto,
E queste note mormorar s'udio:
— Ugo, mio fido, ah perchè tarda tanto!
E sia lungi ogni caso avverso e rio;
Mi scoppierebbe il cor, se mai crudele
Destin tolto m'avesse il mio fedele. —

23

Or questi accenti non avea finito,
Che s'udir due destrier batter l'arena
Per quella via che dal sinistro lito
Del Danubio ver gli Ungari ne mena:
Ugo venia dallo scudier seguito
Con lieto cor, con affrettata lena,
E giunto allor, con disioso ardire
Al suol balzò, forte gridando — O sire,

24

Gli ospiti invan chiesti non hai, che tosto
D'armati io vidi brulicar la via;
Dal Bisambergo poi (pel dolce mosto
Tanto famoso) altro drappel s'avvia:
Le bianche banderuole a cui d'accosto
Lo Schneeberg men candido saria,
I Boemi campioni annunzian certo
Che qui verranno a disputarsi un serto.

25

Ma mentre essi qui recansi per gioco
A romper lance, gli Ungari garzoni
In seria giostra attendongli fra poco
Se fortuna e valor non gli abbandoni:
E degli Ungari il re, cui nobil foco
E ardir di gioventù son vivi sproni,
A te manda lietissimo saluto,
E di non compre squadre offre tributo.

26

L'onda de'suoi terribili cavalli
La Marka a nuoto valicò poc'anzi,
Giubilando passò le Austriache valli
E giunse a volo di Markeck innanzi:
E in questi del mio dir brevi intervalli
Forza è che ascoso nel canneto stanzi
Lungo il rio delle salci il fior gagliardo,
Non ti sdegnar, se il mio venir fu tardo.

27

Chè molto ebbi a parlar di te, signore,
E mentre tutto dell'età pe'danni
In vecchie membra langue, e cede, e muore
È la lingua più mobile per gli anni.
Non mancâr scelti vini, e delle nuore
De' Maggiari le danze in lieti panni,
E tu sai che null'altro io più domando,
E che poi corro ove lampeggia un brando. —

28

— Ebben, soggiunse il sire, or tu riposa,
Fido vegliardo (ed ei balzò sul letto);
Ma voi che non mai stanchi ogni altra cosa
Posponete al tripudio ed al diletto;
Date ascolto alla tromba armoniosa,
L'armi indossate, ite al torneo, chè astretto
Son d'accedervi anch'io, chè degni uffici
Largir vi deggio agli ospiti felici.

29

Spiega le pompe, o Mainardo, e cento
Eletti cavalier teco ne adduci,
Sciogli le vaghe banderuole al vento,
E sul confin del campo gli conduci:
Di timballi e di corni un bel concento
Al re Boemo ed ai Boemi duci
Dia segno del torneo, siccome è rito. —
E colui s'avviò pronto all'invito.

30

Allor nell'aurea loggia il sire ascese,
Seco Alberto, Adelaide; e Hartmanno avea,
E sola vi mancò la bella Agnese,
Ch'appo la madre inferma si tenea.
Chiaro intanto echeggiò fino al paese
Ripercosso dal monte alla vallea
Di trombette e di timpani preludio,
Che affrettava de' popoli il tripudio.

31

Come della vegnente primavera
D'api uno sciame alla stagione amica
Si spande per la florida costiera,
Predando i varj fior ch'ella nutrica;
E del favo bramoso, e della cera,
D'un tremulo ronzio l'aure affatica;
Tale il popolo accorso a manca, e a destra
Coronava la nobile palestra.

32

Vario vestite d'abiti pomposi
D'ogni età, d'ogni sesso eran le genti,
E tra madri e donzelle e vecchi e sposi
Di sè fean mostra i cavalieri ardenti
Ch'ivan, redivan su i destrier focosi
Di coltri ornati, e ciondoli lucenti;
Ma chi ridir potria con degne lodi
L'armi, la gloria, e il novero de'prodi?

33

Capitan di Rodolfo in bel drappello
Ottone di Maissavia invitto atleta
Venia ricco di beni e di castello
In nobili divise, in pompa lieta:
Azzurro come il ciel porta il mantello
Sulla corazza, e i lembi ha d'oro e seta,
Tale ha il balteo, la sciarpa, e sul cimiero
Tremola azzurro anche il pennacchio altero.

34

Son tali i fregi del destrier decoro,
Ch'ha il fren di ferrea maglia e la coverta;
Nello scudo s'affaccia in campo d'oro
Il lione che impennasi sull'erta:
Due scudieri avea seco, ed un di loro
Il ponderoso scudo al braccio inserta,
L'altro palleggia nella man due lance,
Giovani entrambi di fiorite guance.

35

« Dieron timpani e trombe alto fragore
Allor che Ottone allo steccato mosse;
Ma con pari esultanza e pari ardore
Capellen dietro a lui tosto levosse:
Capitan di Rodolfo imperatore,
Ei fe' l'armi più volte in sangue rosse,
A lui caro per fede, e per le chiare
Gesta; e il verde color scelse del mare.

36

Fregiava ei l'armatura e il suo destriero
Del più lucido argento: in pugno accolte
Due lance gli recava uno scudiero
Dalle fucine del Traiseno tolte:
L'altro reggea lo scudo, e il campo intero
D'argento un balteo ne fendea tre volte,
E sovra l'elmo di forbito smalto
Sola d'aquila un'ala ergeasi in alto.

37

Con gioja il vide il popolo, e il saluto
Ei n'ebbe al suon di timpani giulivi.
Fin l'eroe Trautmansdorfio era venuto
Sull'arena a versar sudore a rivi:
Nè di seguirlo fecero rifiuto
Otto suoi pegni, e sei figli adottivi,
Orfani dal german cui fera belva
Disbramato lasciò lungo la selva.

38

Eran que' sei gli orfani illustri, a cui
Padre egli fu dopo il fraterno scempio,
E n'ebbe guiderdon de' pensier sui,
Vedendoli fiorir nel patrio esempio:
Egli sempre con quelli, essi con lui
Erano in casa, in campo, in mezzo al tempio,
Ed esso in cor ne avea tanta dolcezza,
Che a questa avria posposta ogni ricchezza.

39

Il popol tutto lo vedea contento,
E l'orme sue benediceva amico:
Lasso! ahi quelli cadran come frumento
Ventilato da turbine nemico:
Sperderà tanta speme un sol cimento,
Ed ei tornando al suo castello antico
Fia che solo in pensar si riconforti,
Che i figli suoi da prodi almen fur morti.

40

Pronto or si mostra ancor che il crin gli imbianchi
L'età canuta, e van con esso al pari
Gli amati figli che gli stanno a fianchi
Con pennacchi d'argento e fregi rari:
Fuor che i bruni destrier, tutti son bianchi
Ne' vestimenti lor fino ai calzári
E come neve candido ne adorna
Un'ariete lo scudo, e ha d'or le corna.

41

« Dieron timpani e trombe alto fragore,
Ed ecco d'Austria i gemini giojelli
Lichten-Dietrericsteino, eccelso onore
Già della Stiria ne' suoi dì più belli:
Il prode Ulrico a lui fu genitore,
Che le donne, i campioni, e i lor duelli
Cantar solea ne' bellicosi carmi,
E visse al campo, ai dolci studj, e all'armi.

42

L'altro dall'Austria, e da sublime padre
Sceso, dal primo si mostrò diverso:
Questi ha le luci concentrate ed adre,
E sembra al cupo meditar converso:
Quello le idee versatili e leggiadre
Bevve dal padre alla tristezza avverso,
Eppur di fede indissolubil laccio
Univa entrambi d'amistade in braccio.

43

Questi l'ostro più cupo elesse, e quello
Scelse l'azzurro del gentil cïano,
E del vendemmiator porta il coltello
Nello scudo che splende di lontano:
E questi in campo d'or si fa suggello
Di due travi scendenti in liscio piano,
E al venir lor, per l'aure ondisonore,
« Dieron timpani e trombe alto fragore.

44

Vedi que' due, ch'altri sfidar non osa;
Son Svarzenbergo, e Starrembergo il prode:
Di bronzo nelle tavole riposa
D'entrambi indeclinabile la lode:
Quei nello scudo l'aquila fastosa
Memore di sue gesta accennar gode,
Questi a lui va compagno, e nel men cupo
Azzurro s'orna del rostrato lupo.

45

E l'un per suo color modesto elesse
Pallido croco cui l'argento fregia,
L'altro il color che tra le frondi spesse
Avvicenda la morbida ciliegia:
E vagamente a lor mantel s'intesse
Aurea frangia, lavor di mano egregia,
Qui più forte tra fervido clamore
» Dieron timpani, e trombe alto fragore.

46

Ad occupar ne giva i lieti scanni
Or Curdo d'Haselau gagliardo e svelto,
E benchè porti in dorso ormai cent'anni,
Smontò d'un salto, e giudice fu scelto:
Il segnian chiari per guerreschi affanni;
Per senno antico, e per giudizio scelto
Seldenhofer, Wildoniò, Pfannobergo,
Il fido Ordeggo, e il provido Hoenbergo.

47

Con la scorta d'onor giunsero alfine
I cavalier Boemi, e Zierotino,
Lobcovizio, Czernin, Milota, e il crine
Vago d'ornar di rose Walsteino:
Venia di Russia dal freddo confine
Il gigantescò onor di Fulsteino,
E che un dì formidabile divenne
Quando per Ottocàr la Stiria tenne.

48

Oh di qual fasto militar s'abbiglia
Ogni Boemo cavalier nemico;
Qual se Boemia ormai per meraviglia
Tenti oscurar d'Austria il decoro antico:
Ha il popol vòlte agli stranier le ciglia,
Per riveder fatto Ottocaro amico,
E qui le trombe con più chiaro suono
Gli ospiti a salutar levaro il tono.

49

D'incontro agli stranier con franchi modi
Si fêr d'Austria gli eroi, nel tempo stesso;
Mainardo che condotti avea que' prodi
Snudò la spada, e se gli trasse appresso:
Quindi per quelli, ai vigili custodi
Nello steccato domandò l'ingresso,
Ed in due bande cigolando gravi
Si spalancaron le traverse travi.

50

Entrâr tosto i Boemi cavalieri,
Ed in bell'ordin precedean parventi
Dell'Austria generosa ai figli veri,
Di ceder sol per cortesia contenti:
Ed or l'aste agitando, ora i destrieri,
Rivarcaron l'arena a passi lenti,
Verso la loggia ove sedeva il sire
Che il re Boemo non vedea venire.

51

Pria salutaro il sire, e la sua gente,
Prodiga d'onoranze: indi a dir prese
Maïnardo — Il re Boemo, o sir possente,
Per me salute t'augura cortese:
Ma poichè alto dover non gli consente
D'allontanarsi dal regal paese,
Questi prodi t'invia, che a tuo decoro,
Sperimentin l'arena, e a gloria loro. —

52

E il sir — Non mi credea cotal diletto
Oggi negato al popol nostro e a noi;
Ma se il volle dover, per esso accetto
Questi prodi al cimento, e questi eroi:
S'apra la lizza; il giudicar commetto
A chi fu scelto il meritare a voi:
Gridin gli araldi all'onorato invito,
Qual sempre de'tornei fu nobil rito.

53

Veglin Wildon, Bertoldo, e Breumèro,
E Potendorfio, onde il suo proprio dritto
Al par fia reso ad ogni cavaliero,
Per ciò che impone l'ordine prescritto. —
Il sir s'assise: ed Haselau primiero
Al portico volò per cammin dritto
Verso quell'arco, che in pomposa foggia
Degli Augusti s'apria sotto la loggia.

54

Gli eletti cavalieri e lancia e spada
Ad Haselau recaro a prima giunta:
Egli ogni arma misura, esplora e bada
Che fornita non sia d'acuta punta:
Onde morte o periglio non accada,
Ove sol deve l'ira esser presunta,
E data è la tenzon per nobil gioco
E soltanto a virtude è sacro il loco.

55

Porser due prodi l'elmo, in cui balestra
La sorte i nomi di chiunque sia,
Che si cimenta alla regal palestra
E con man senza frodo un gli sortia.
Quello a manca gli spaccia, e questo a destra
Und'ognun sappia il suo rival qual sia.
Fè silenzio l'araldo, e in tuon sonoro
Lesse la scheda scritta in lettre d'oro:

56

— Rodolfo de' tedeschi imperatore
L'anno mille dugento settantotto
(Nel dì che diamo al divo Rocco onore)
Da benigno desio mosso e condotto;
Al torneo della gloria e del valore
Chiama chiunque sia nell'armi dotto
Di chiara stirpe, che gli dia tal dritto
Dal Danubio al Tabor, con questo editto:

57

Sia lunge chi di nobili antenati
Non nacque, e chi spuntò da spurio nodo,
E quei che dall' ovil fur separati
Di Cristo, e che in esilio andàr per frodo;
Chi di Dio rinegò gli alti dettati,
Chi visse senza fama e senza lodo,
Chi d'uman sangue tinse il vil coltello,
Chi la vedova oppresse e l'orfanello;

58

Chi non difese il dilicato sesso
Da reo periglio, o d'ardimento impuro,
Chi da calunnia non salvò l'oppresso,
Chi fabbricolla ad altri, o fu spergiuro;
Chi ad onta dello scudo a lui concesso
Vil commercio trattò, chi visse oscuro;
Tutti da questa arena esclusi sieno. —
Disse, e la scritta ripiegossi in seno.

59

Di qua di là dallo steccato allora
Gli scudier l'alte insegne inalberaro
De' cavalieri lor senza dimora,
E gli ispettori s'avviàr del paro:
A destra e a manca ventilando ognora
Il baston, che degli ospiti fa chiaro
Il titol sacro, ed i campioni indietro
Si fèr verso l'ingresso a lento metro.

60

Allor veggendo il sire il popol folto
D'ogni età, d'ogni ceto, e d'ogni sesso,
D'una lagrima pia rigando il volto,
Disse a' figliuoi che gli sedean d'appresso:
— Qual popol veggio in quest'arena accolto,
Sol una ahi! manca in così bel consesso,
Manca la madre vostra, Agnese è lunge,
Parte di noi, che a lei ne ricongiunge.

61

E noi pur volentieri accanto al letto
Di lei staremmo! altro dover ne chiama
Che con voce di bronzo ogni altro affetto
Sforza a tacer pur troppo in chi molt'ama:
Me lasso! io qui non veggo al mio cospetto
Quelli cui traviò maligna trama,
Qui non veggo i Cunringi, e quei che han core
Di pagar l'amor mio con tal dolore.

62

Ma che? forse al mio cor non è pur dato
Scordar la colpa, e compatir l'inganno. —
Disse, ed i figli che sedeangli al lato
Lagrimâr tutti, e più che gli altri Hartmanno:
Poichè alla madre sua caro era stato
Più ch'altri, onde maggior sentia l'affanno,
E intanto al suon delle guerriere tube
Marbodo sen venia di nube in nube.

63

Passare ei vide Dragomira a volo,
Che inosservata un cavalier seguia,
Chiuso nell'elmo, a bruno armato e solo,
Che dal Boemo campo sen venia:
E su bruno destrier l'austriaco suolo
Ver gli steccati trascorrea per via,
Ma come ad altri per le fraudi sue,
Sconosciuto a Marbodo egli non fue.

64

Questi già per Rodolfo era deciso,
E nel guardo leggea di Dragomira
Il rio pensiero, onde le ardeva in viso
Celatamente ed il disprezzo e l'ira:
Ed ei da cupo affanno il cor diviso,
Stava pel sir, mentre colei delira,
E minaccia a Rodolfo ormai vicina
Per prodigio infernal morte e ruina.

65

Intanto di lontano il tuon rimbomba,
E del ciel vieppiù l'azzurro fondo
Velan le nubi, a mezzodì già romba
La procella imminente, e tace il mondo:
Triplice squillo di sonora tromba
Allungato, ed unisono, e profondo
S'ode in quel mentre, e con sì tristo auspizio
Dell'aperta tenzon segna l'inizio.

66

S'apron le sbarre: Lobcovizio accede
Cavalcando, e di porpora raggiante,
Sul di cui scudo campeggiar si vede
Con l'ali tese un'aquila volante;
Fino all'augusta loggia ei grave incede
Ove il destriero arresta, e a tutti innante
Qui l'avversario attende, e qui non tardo
S'accosta Capellen torvo nel guardo.

67

Chiuso nell'elmo Lobcovizio — O amico,
Gli dice, udii di te gran cose invero
Vediam chi di noi due (se il vero io dico)
Il premio avrassi del valor sincero. —
— Ma sai qual premio, ch'ogni premio antico
Eccede (a lui rispose il cavaliero),
A noi propone il sir? bellezza immensa,
Adelaide sua figlia... intendi e pensa! —

68

— Ebben, l'altro gridò, gli sforzi estremi
Tentiamo, o Capelleno: a cotal prezzo
Faran prodigj i cavalier Boemi
Che in battagliar non furon mai da sezzo: —
E l'altro — Se di cor non foste scemi,
Sentir forse dovreste alcun ribrezzo
Di rapir d'Austria ai valorosi figli
Tal premio che a null'altro inver somigli. -

69

Disse, e chiusi nell'elmo, e in sella alteri
Spinser le lance dalle staffe avanti,
Ed alzando lo scudo, i lor destrieri
Spronâr, chè divoravano gli istanti:
Allor d'un salto impetuosi e feri
S'impennaro i destrieri armi-sonanti
L'un contro l'altro, e dalla fervid'ugna
Sfolgorando lanciaronsi alla pugna.

70

E qui l'un cavalier colpì d'un tratto
Lo scudo all'altro, e con sì forte lena,
Che delle lance i manichi nell'atto
D'acute schegge seminâr l'arena:
L'uno e l'altro cavallo esterrefatto
Retrogradando si sostenne appena,
Dal gran colpo indi a terra stramazzò,
E qui un ululo e un plauso si levò.

71

Pensavan quindi di lasciar d'un salto
La sella, e tosto coll'acciar forbito
Far mostra entrambi in un secondo assalto,
Di ciò che il valor puote in petto ardito:
Ma il giudice prescrisse ormai far alto
Gridando — O prodi, fu il dover compito,
Gloria abbondante a voi si debbe ormai
Posate, e in finta pugna osaste assai.

72

Se al serio volgerà Dio questi ludi,
Allor le vostre lance alzar dovrete
Incontro al petto de' nemici crudi
E che del nostro sangue avran pur sete:
Fin qui deste di voi degni preludi,
E glorïoso dono almen ne avrete
Dalle mani amorevoli e leggiadre
Di lei che chiude in petto il cor del padre. —

73

Si ritrasser que' prodi a capo chino,
Ed ognun di stupor tacea qual suole,
Anzi talun qualche novel destino
Del vecchio antivedea dalle parole:
Quand'ecco in un col turbine vicino,
Che obliquamente intenebrava il sole,
Venir chiuso nell'elmo a far fortuna
Il cavalier dell'armatura bruna.

74

Giunto all'ingresso, il suo destrier dal corso
A gran stento frenò, ch'oltre lo spaldo
Nel suo rapido andar saria trascorso,
Nè avea pur membro che tenesse saldo:
Squassava i crini, il fren rodeva e il morso,
Forte sbuffava impazïente e baldo,
Di spuma biancheggiavangli le labbia,
E col sonante piè spargea la sabbia.

75

Fu d'alta stirpe il cavalier creduto,
Ma la sua faccia era per anco ignota:
Alzò la destra, e fieramente muto
D'approssimarsi fe' segno a Milota:
Quindi cavò dal lucido tessuto
Della bruna corazza aperta nota
Su crepitante foglio, e d'alto senno
In atto arcano al giudice fe' cenno.

76

Ma con un viso ironico e beffardo
(Poichè villano ardire il cor gli cuoce)
Si rivolse Milota a quel bugiardo
Che il foglio offria con impeto feroce:
Quindi il porse all'attonito vegliardo
Che cespitando lesse ad alta voce:
— De' Boemi reina Cunegonda
Augura, o prodi, a voi sorte gioconda.

77

E chiede che da'splendidi tornei
Il bruno cavalier non sia respinto,
Nato di stirpe che vantò trofei,
E chiaro in armi o vincitore o vinto:
E che viene a mercár gloria per lei
A voi d'innanzi al gran certame accinto,
Onde per grazia gli sia dato ancora
L'ultimo scontro che i più forti onora. —

78

Piegò mutolo il vecchio il capo antico,
Si ritrasse Milota: e intanto sorse
Tra quelle panche un monaco mendico
Che di Boemia peregrino accorse
E in rozze lane de' be' ludi amico,
Sedea tra molti, e si ristette in forse
L'incognito in veder, talchè solecchio
Facendosi, al vicin disse all'orecchio:

79

— Quel bruno cavalier mi par Zavisso
Di Rosembergo, se non erro o mento,
Nella di cui beltà lo sguardo ha fisso
La proterva regina a suo tormento:
Ch'arde in segreto, e in un profondo abisso
Si travolve d'ambasce a foco lento,
E il cela invan, che più repressa fuma
La scellerata fiamma e la consuma.

80

Tale il misfatto vendica il misfatto,
E la colpa alla colpa si marita,
Dacchè ruppe Ottocaro il sacro patto
E discacciò la buona Margherita:
Ed or tal mostro in gonna ha seco tratto
Che in un abisso a traboccar lo invita,
Così d'occulta adulterina vampa
Per il suo drudo Cunegonda avvampa. —

81

Mentr'ei così dicea più spessi i lampi
Trascorrean per le nubi, e a poco a poco
La tempesta invadea gli azzurri campi
Su ferreo carro con ruote di foco:
Tutti guardando il ciel, cercando scampi
Sotto la tenda sol trovavan loco
Del regal palco: or mentre il nembo scoppia
D'eroi chiaman le trombe un'altra coppia.

82

Accostossi il leggiadro Walsteino
E sospirâr le madri al suo passaggio!
D'oro ei riluce, e del color vicino
Alla perla, in cui sta dell'Iri un raggio:
E attendea dell'arena in sul confino
Or l'avversario suo pien di coraggio,
Ma non sapea l'altero giovinetto
Che avea lo Starrembergo a petto a petto.

83

Ebbe un dì Walstein la gloriosa
Insegna dal suo re: nelle sue vene
Sente bollire il sangue, e non ha posa
Che amor ne punge ambiziosa spene:
E gli combatte in sen cura gelosa
Dacchè sentì ch'Edwige il caro bene
Porger dovea la destra al prode Hartmanno,
Onde in cor non gli cape immenso affanno.

84

Forsennato dolor l'ange e l'aggira,
E audaci fatti nel pensier si crea....
Ma come e quando? ahi l'empia Dragomira
Eragli sprone, e già malvagio il fea:
— Fa cor, diceagli, con un guardo tira
Teco l'arme a brandir quell'alma rea,
Traggi Hartmanno, il tuo perfido rivale,
A'tuoi piedi a versar l'alma sleale. —

85

Torvo ei si volse; ed al suo sguardo altero
Hartmanno un guardo più feroce oppose,
Che il gran rifiuto tornogli in pensiero
Per lui d'Edwige, e le passate cose.
Levosse intanto impetuoso e fero,
E in atto minaccevole si pose,
Onde chiamar l'audace a render conto
Dell'atto indegno, e al disfidar fu pronto.

86

Ma s'appressava Starrembergo a lento
Passo in quel punto, e gridò fino al cielo:
— Dove andò Walstein tanto ardimento?
Eri pria tutto di foco, or sei di gelo! —
Ed ei — No, non indugio, e non pavento,
Se non mi fa vendetta agli occhi un velo
Piuttosto che viltà qual crede quello.... —
E in ciò dir meditava altro duello.

87

Si calò l'elmo dispettoso: in resta
Lasciò cader la lancia, e torvo il guardo,
Spinse d'un salto alla tremenda pesta
Sull'ampia arena il corridor gagliardo:
Ma Starrembergo, che da testa a testa
L'aspettava, non stavasi infingardo,
E ambidue s'incontràr col ferro ignudo
La lancia a fracassar sovra lo scudo.

88

Vinse lo Starrembergo: un atto, un lampo,
Fu che da lui brandito il cerro alpino
Si stritolò nel poderoso inciampo
Sullo scudo del giovin Walsteino:
E poichè questi sculto avea sul campo
In bel rilievo l'astro mattutino,
Il vago emblema in briccioli si sparse,
Nè più sul liscio acciar pronubo apparse.

89

Dell'avversario all'elmo in un baleno
Prese il giovin la mira, e immantinente
Gli trabalzò dal capo in sul terreno
Il cimier dalle piume rilucente:
Chè sotto al gorguzzol gli venner meno
I guinzagli: al villano atto insolente
Si sdegnarono i vecchj, e in basso ciglio,
Ne mossero fra lor cupo bisbiglio.

90

Pur decretaro i giudici, ch'eguale
Fosse il merto d'entrambi e i fatti onesti,
Chè l'un ruppe lo scudo al suo rivale,
L'altro balzò l'elmo di capo a questi:
Ma nel modo d'oprar nessnn prevale
Nell'onor della lizza e de' suoi gesti,
E nel giudizio alterno il popol tacque,
Nè il modo, il fatto, nè il giudizio piacque.

91

Redia lo Starrembergo, e intanto incerto
Ancor tardava Walstein sul piano,
E guardava arrogante Hartman coperto
Di lucid'arme folgorar lontano:
E con la suora e col german far serto
Dall'alta loggia al genitor sovrano,
E qui come disdegno, ed amor suole
Rimormorando gìa gravi parole:

92

— Fresche aurette lassù più dolce e blando
Hanno il vol, son più belli i dì sereni.
Qui l'aura avvampa... trattar lancia e brando
S'addice a gioventù... fa pruova, e vieni. —
Udillo Hartmanno, e il genitor mirando
Distratto a riguardar su i palchi pieni
Del suo popol fedel; colse l'istante,
E il furor l'ali aggiunsegli alle piante.

93

Dai gradini balzò: dal detto al fatto
Nulla mancò: sul corridor fremente,
Ch'era già pronto, si lanciò sull'atto
E si rese alla lizza immantinente:
Ma Dragomira che lo stral già tratto
Avea nel cor del giovine furente
Qua e là torcendo la pupilla rea,
Sul capo intanto d'Ottocàr pendea.

94

E questo appunto era il campion ch'elesse
Il color della notte orrido e fosco,
Onde nel campo sconosciuto stesse,
Poichè in cor gli versò quella il suo tosco:
E a mieter di disastri acerba messe
Lo spinse, ahi lasso! e per grand'ira losco,
Mentr'ella s'applaudia d'accender guerra,
E di sventure avvelenar la terra.

95

Come ragno crudel che alle segrete
Fila maligno e tacito s'aggrappa,
E la sua preda di versatil rete
Fra i volubili fili avido incappa;
Tal Dragomira, che di sangue ha sete,
Tacitamente nell'intrico attrappa
Colui che un giorno d'onorata pugna
Era sol vago, e or tradimenti agugna.

96

Ella i lumi volgea qual torbid'astro
Che l'ampio ciel d'ignita coda ingombra,
E ai popoli tremanti alto disastro
Quasi in imago di lontano adombra:
Ella Ottocaro or già di fraudi mastro
Copria frattanto di sua perfid'ombra,
E con l'aura, e con gli aliti feroci
Gli parlava all'orecchio in queste voci:

97

— Ottocàr, come un dardo è la fortuna,
Che s'avvicina e passa: or tu l'afferra
Pria che ti fugga: al cor gli spirti aduna,
E scendi ardito, o disperato in guerra,
Scenda il campion dell'armatura bruna
In campo, e qual tu sia sappia la terra,
Ceda a te Walsteino il bel cimento....
Di trucidare Hartmanno, ecco il momento.

98

Già per tua sorte il giudice ha negletto
D'esplorar l'armi in cui non mal t'affidi;
Vanne; ad Hartmanno in pria tu passa il petto
Gli è presso il padre, e lui col figlio uccidi:
Fuor del periglio (onde sarai protetto
Da me) d'un salto il tuo destrier ti guidi,
Gli accesi in sen vampa d'inferno; affretta
Il colpo... oh come dolce è la vendetta! —

99

Già balena il destriero, e qual s'egli abbia
Umano senso, a quel parlar s'impenna,
E razzolando sulla dura sabbia,
Si volge in cerchio, e gongola e tentenna:
Chè Dragomira un alito di rabbia
Gli spira; e il popol che stupito accenna,
E lo perchè non sape, al gaudio in mezzo,
Quasi per gli occhi ne bevea ribrezzo.

100

Notte d'inferno ottenebrò la testa
D'Ottocaro cui spinge, urta e travolve,
Indomabil furor, qual per tempesta
Mar che i flutti sommossi agita e volve.
Alfin decide; e con la lancia in resta
Spinge il destrier nell'onorata polve,
Entra e grida agli eroi che pronti in sella
Eran sullo scoppiar della procella.

101

— Cedi a me Walstein la lizza e il campo
E la vittoria che già in pugno io porto,
E già ne sento nel mio petto il vampo,
Cunegonda il destò che qui m'ha scôrto:
E n'avrà dessa, e tu di gioja un lampo
N'avrai; che l'odio in noi non anco è morto
Contro il figliuol di chi su tutti altero
Si vanta imperator del sacro Impero. —

102

Si fece indietro Walstein, ma forte
Gridava Hartmannò — Cavalier, mentisti,
Non mai la gente mia parole ha porte
Contro te, contro lei, di che t'attristi:
Nè contro di costui, che ardì la sorte
Con modi provocar sì indegni e tristi;
E a me ne pagherete or ora il fio,
Che soffrire, e tacer più non degg'io. —

103

Disse, abbassò la lancia, e non fè senno,
Che lo scudier gliel'avea porta pria,
Come in finta tenzon l'armi esser denno
Scevre di punta: ei di furor bollia.
Col suo bastone il giudice fe' cenno,
Pregavan gli altri, ma nessun gli udia
E il turbin fero, che più incalza e sbuffa,
Sperde i gridi, e precipita la zuffa.

104

Ma l'Ombra accorta di Marbodo intanto
D'Austria al signor s'avvicinò non vista,
E fermossi pensosa a lui d'accanto,
Cui proceder sì reo l'alma contrista:
Scoperto avea Marbodo il pravo incanto
Di Dragomira insidiosa e trista
Che all'Austriaco e al Boemo ordiva morte
Per l'opra infame di sleal consorte.

105

Ei d'uccisi mirò cumuli orrendi
Crescer gioja all'inferno, all'uom periglio,
E agitato da palpiti tremendi,
Corse al tradito sire a dar consiglio:
— Sorgi, dicea, t'affretta e ti difendi;
Morte a te si prepara, e insieme al figlio;
Va, vola, è tempo... e pria ch'il fatto accada
Corri... — Ei l'intese, e trasse fuor la spada.

106

Corse sul piano u'perigliava il caro
Figlio d'incontro a perfido nemico,
Che affilato e puntuto avea l'acciaro,
Fraudando il dritto ed il costume antico:
Allo spron degli eroi s'inalberaro
Ratti i destrier fin sopra all'umbilico,
Ma già piombava ruinoso il nembo
E vortici di polve alzava a sghembo.

107

E lampo a lampo, e tuono a tuon s'accoppia
Dall'atre nubi, che s'addensan crebre:
Precipitosa la procella scoppia,
E copre il mezzodì d'alte tenebre:
L'ansia del popol folto si raddoppia,
Che crede avvicinarsi il dì funebre
Che la terra alla terra in un fia rogo,
E muove, e fugge, e riede, e non ha luogo.

108

Ma in mezzo al nembo combatteano ancora
Entrambi i cavalier furenti al paro:
Or petto a petto con le lance, ed ora
Co'destrier fronte a fronte s'incontraro:
Ed or d'Hartmanno la corazza sfiora,
Or lo scudo la lancia d'Ottocaro,
E sempre è volta al cor del giovin prode,
Ricco d'arte, e d'ardir, ma non di frode.

109

Quando largo fra lor come un torrente,
Che s'attraversa per l'opaco rezzo,
Un fulmine a cader venne repente
Quasi a piombo lanciato ad essi in mezzo:
Abbrividìro entrambi immantinente
Di fumo, di spavento e di ribrezzo,
E delle sfere, e di natura al fremito
Cupo rispose della terra il tremito.

110

Allor lo spettro di Marbodo ardito
Nel vivo lampo invermigliò la guancia,
Ed il destrier d'Hartmanno impaurito
Venne a scontrarsi nell'opposta lancia:
Ma nell'impeto suo tocco e ferito
Dal petto addentro fu sino alla pancia,
Onde diviso dal confitto ferro
Andonne a schegge il noderoso cerro.

111

Gemendo il corridor sul proprio dorso
Cadde, e la gamba il cavalier sottrasse:
E rimembrando qual ei fu nel corso,
Quasi pietà ne intese, e si ritrasse;
Lentò la bocca l'animal sul morso
Languidamente, e con le zampe lasse
Mordea l'arena, che calcar gli piacque,
Poi l'agitò coll'ugna, e morto giacque.

112

Abbarbagliato al suol tra'l fumo e il vampo
Ottocaro sedea pien di disdegno,
Che più non ode il tuon, non vede il lampo,
Tutto tace per lui fuor che il suo sdegno:
Non vede i cavalier che a lui dal campo
Mormorando redian sull'atto indegno:
Pur nel fatal momento, in cui delira
Gli sovviene il pensier di Dragomira.

113

Chè in cor gli suggèria la dira infame
Di trafigger Rodolfo allor che in fretta
Accorso era a salvar dall'empie trame
Il caro figlio, più che a far vendetta:
Ma invan: poichè a sì vili inique brame
Ottocaro non giunge; e se l'alletta
Ambizione immensa, in petto serba
Scevra di codardia l'alma superba.

114

Si trasse il guanto, al suol gettollo, e forte
Col brando in man gridò — Rodolfo il prendi,
Ottocaro ti sfida a vita, o a morte;
Pensaci, o di lui trema, o ti difendi:
Ei pace abborre: indarno a lui fur porte
Nozze ad estinguer non mai spenti incendi:
Vendetta, e guerra è la parola mia,
E noto d'oggi innanzi a te ciò sia. —

115

Disse, e spronò il destrier che senza intoppo
Il trasse fuor dell'ultima barriera,
E con stridente, rapido galoppo
Divorò tutta la campagna intera:
E d'agitata polvere in un groppo
Il recò torvo e pallido com'era
Al di là dell'attonita contrada
Di Stillofredo sull'aperta strada.

116

Con affrettato anelito e sussulto
Lo seguíro i suoi fidi al suo soggiorno;
Ma le genti rimaste in gran tumulto
Precipitavan da'sedili intorno;
E dell'ardire, e del protervo insulto
Ragionando per via, facean ritorno
Confusamente alle paterne mura,
Col nembo a fronte e a tergo la paura.

CANTO QUINTO

1

Sulle piume si mosse ancor gocciantì
Il vento occidental cessato il nembo,
Scendean da' rami penduli incessanti
Le grosse stille della terra in grembo:
Chiusi ancora i fioretti al sol d'innanti
Delle lor frondi non apriano il lembo;
Lenta l'erba agitavasi, e gli augelli
Taceano ancor sugli umidi arboscelli.

2

Gracidava la rana in rauco suono,
L'aure attristava di sue grida il corbo;
Parea del sol negato in parte il dono,
E il grand'arco del ciel vedovo ed orbo:
Rotto da lunge e ripercosso il tuono
Cupo rombar s'udìa per l'aer torbo;
Lampeggiava talor da mezzogiorno,
E il turbine parea già far ritorno.

3

Giungea frattanto il re come ramingo,
Più che dal furïar della procella
Spinto dal suo furor muto e solingo,
Alla sua tenda e discendea di sella;
Ivi Leotoldo il querulo Cunringo,
Che avea contro Rodolfo alma rubella,
Al re sen venne: in lui le luci affisse,
E dolorando e sospirando disse:

4

— Più che nel giorno in che tra noi fu stretta
Fida amistà, torni aspettato, o mio
Possente amico, alla comun vendetta
Contro Rodolfo, e lo giurammo a Dio:
Intanto ei tutti a calpestar s'affretta
De'suoi pari i diritti astuto e rio,
E sordamente ai cavalier Germani
Prepara ceppi che non son lontani.

5

Molte rócche atterrò: fortuna eguale
Minaccia a tutti, e sien piccioli o grandi,
Onde assorbito in suo splendor regale
L'uom libero al plebeo più non comandi:
Eppur noi non giurammo a prezzo tale
Tributo al re, perchè a pugnar ne mandi
A suo profitto: nelle proprie tende
Ogni Tedesco il proprio aver difende.

6

Nella sua rocca ognuno è re; chè omaggio
L'inquilino a lui presta ed il vassallo:
Dunque noi non potrem castel selvaggio
O muro edificar dal monte al vallo?
Nè a preservarci da notturno oltraggio
La cortina guidar fra l'intervallo
Del bosco, e della rupe alto sporgente
Fin dove cupo mormora il torrente?

7

E non da' merli, e non dalla vedetta
Spiar potrem la strada o la riviera,
Se nemico, o talun vi s'intrometta
Al baglior del mattino, o della sera?
Far non potrem di chi ci assal vendetta,
Non discacciar chi soverchiarei spera;
Ma soltanto tornar dopo la giostra
Già stanchi in terra, che non tutta è nostra?

8

Di che duolsi il plebeo, se à quei che vanno
Usureggiando, impongo a mano ardita
Dazio o pedaggio che pagar dovranno
Il merciajo o il compagno Israelita?
Che a noi dalle città mastri d'inganno
Vengon, come vil traffico gli invita,
E che al rozzo vassallo, e al mio colono
Càrpon gli averi suoi, che miei pur sono!

9

De' prischi cavalier sol nel castello
Ritrovi eroici sensi, anima fida;
Là nel pudico e riposato ostello
Felicità domestica s'annida:
Non alza la padrona ivi il flagello
Sul servo umil, ma con dolcezza il guida;
Ivi educa al pudor le sue figliole,
Quai novelline rose in faccia al sole.

10

Ivi dal mio balcon lieto e contento
Veggo il mio fanciullin, che nella corte
Gode un pelo strappare a quel dal mento,
A questi un pugno suggellar da forte:
Onde i suoi di maturi io ne argomento,
Ed i preludj di ventura sorte;
Talchè serto regal vile mi fora
Per questa libertà, che m'innamora!

11

Poi nell'erbosa corte a notte bruna
Entra il cantor che ti preludia un canto;
Quindi ascende alla sala ove s'aduna
La famigliuola, e ne bee dolce incanto:
Gli amor, gli odj degli avi, e la fortuna
De' tempi andati ei ne ricorda intanto;
E fin queste innocenti e placid'ore
A noi tenta involar l'usurpatore!

12

Dunque molti, codardi ed inviliti
Abitar sol dobbiam cupe cittati;
E dimentichi alfin de'dritti aviti
Pender dinanzi a despota incurvati?
Ma perdona, o signor, se forse uditi
Hai da me sensi dal dolor dettati,
Se un'anima tedesca a te non porti
Parlamento miglior che ti conforti.

13

Dimmi, o signore, nel torneo famoso,
Del leone d'Absburg le pompe hai dome;
Nè prendesti vendetta, o in vil riposo
Lo lasciasti poltrire? e donde, e come?
Ma il pensier che terribile e dubbioso
Ti si affaccia fra il ciglio, e fra le chiome,
Signor, m'annunzia non previste imprese. —
E qui si tacque, e la risposta attese.

14

Commosso il sir da fremito profondo
A lui rispose con pupille torte:
— Io gli giurai vendetta in faccia al mondo,
E qui parteggi ognun sulla sua sorte:
Ben mi gridava, spirto furibondo,
Uccidilo, che fai? ma il trarlo a morte
Facil era e vil cosa, ond'io la mano
Trattenni, e il vile non tremava invano.

15

Solo da faccia a faccia ei debbe a fronte
Meco venir senza imbiancar la gota,
E l'anima esalar carica d'onta
Sulla polve del campo ad esso ignota. —
Disse, ma tosto con parole pronte
Si fece innanzi, e ripigliò Milota:
— Certo, o signore, in quel terribil punto
Parve il fato d'entrambi al suo fin giunto.

16

E in me stupore e meraviglia crebbe,
Quando Rodolfo esposto al proprio fato,
Sul pian venne a scontrarti, e non t'increbbe
Il destriero spronar dall'altro lato:
E ben pensasti, chè cader non debbe
Uom prode inerme incontro a prode armato. —
Disse; e l'ira frenando che il divora
Celatamente sogghignava ancora.

17

Il re tacendo si mordea le labbia,
Chè il dir di quello gli parea beffardo;
E pensava a' suoi falli, onde la rabbia
Provocò dell'indomito vegliardo:
E qual se occulto pentimento ei n'abbia
Snudò l'acciaro, e in un sospir gagliardo
Verso il cielo gridò con queste voci
Supplichevoli e meste, e in un feroci:

18

— Dio, che difendi il dritto, e il torto abbatti,
Che dèsti ai duci del tuo popol pio
Quell'acciar che gli eserciti ha disfatti,
Dal ciel m'ascolta, son tuo servo anch'io:
Fa ch'io domi colui che infranse i patti,
Che m'insultò davanti al popol mio,
Dopo che (fatto non l'avessi mai!)
Vile omaggio in segreto io gli prestai!

19

Ah! da quel giorno il popol mio mi sprezza
(Ch'ei svelò l'atto indegno in faccia al sole),
E a tali insulti non per anco avvezza
La mia donna regal freme e si duole;
E mi rampogna, e piena d'amarezza
Mi pone in braccio la tradita prole:
Signor, se tua pietà non fu mai sorda,
A me vendetta per vittoria accorda.

20

E voi, miei duci, alzate le bandiere
Oggi verso il Talbrunno, il piè m'impenna
Desio di pugna, e con le armate schiere
Dal Weidenbachio piomberem su Vienna. —
Disse, e l'oste sfilò lungo il sentiere
Che con la spada il sire ai duci accenna;
E dell'armi il trambusto, il moto, il grido,
Per eco ne passò di lido in lido.

21

L'acuto squillo delle trombe usate
E il rumor de' tamburi empieva i liti,
Ripercotean le balze affaticate
Lo strepito dell'armi, e de' nitriti:
Delle tende la mobile cittate
Sparve dal piano, e i carriaggi uniti
Seguivan lenti delle truppe il nerbo,
Che in tre colonne procedea superbo.

22

E poichè per l'attonita contrada
D'Ottocaro la possa uscì dal vallo,
Coraggio egli spirando in sulla strada
Trattenne imperioso il suo cavallo:
Ed or col dito alzato, or con la spada
Delle vie disegnava ogni intervallo
A questi a quelli, or gli animava il sire
A dar bando al timor, sprone all'ardire.

23

Lobcovitz conducea fra l'armi avvezzo
I Boemi destrier nell'avanguardo;
Gli acri Moravi lor traea da sezzo
Milota, l'indomabile vegliardo;
Ei di tant'oste procedea nel mezzo,
Ma torbido pensier gli ardea nel guardo,
E avea di braccio e d'animo inconcussi
Misni e Turingi a sè dinanzi e Russi.

24

Nel retroguardo, e nell'andar più lento
Venia Czernino, ed il seguian bramosi
Sassoni cavalier, che a gran cimento
E a grandi imprese non fur mai ritrosi:
E il precedean con animo contento
I Cunringi ed i Bavari animosi:
A tante schiere il re venia d'appresso
Cogitabondo, e Walstein con esso.

25

Mesto egli era fra sè, chè la speranza
Tradillo il dì che volea torla altrui:
Ancor del re la figlia (oh rimembranza!)
Gli sta nel cor, nè sa parlarne a lui.
Di Matz frattanto i colli in lontananza
Svaniano a destra, e co' be' paschi sui
A sinistra d'Angerno la pianura
Coronata di florida verzura.

26

Ma fissi i lumi d'Ottocàr d'altronde
Sulla Marka pendean, che non lontani
Volge i suoi flutti tra l'amene sponde
Che ricopron tant'ossa, e teschi umani;
E che riversa le sue rapid'onde
Là di Markecco, e Kressenbrun su i piani,
U' rimembrando i giorni di sua lode
Diceva il re pensoso al giovin prode:

27

— Guarda; simile al tempo inver quel fiume
Corre; ed ora del sol beve la luce,
E folgorante del rifranto lume
Placido le sue linfe al mar conduce:
Ma se l'agita il nembo, alza le spume
Torbido e nero, e sol rovine adduce.
Di sua prima beltà le antiche larve
Dove son, dove son? tutto disparve.

28

Vedi come la Marka or volge l'acque
Torbide e fosche, e un dì com'era bella!
Allorchè in Kressenbruno a me soggiacque
La foga dell'ungarica procella! (1)
Quando il re Bela, in cui l'ardir non tacque,
L'oste su noi spingea sì densa e fella,
Che parea stormo d'aride locuste
Che copre di squallor le piagge aduste.

29

Di quel famoso dì per la memoria
Markec, città che tante palme aduna,
Testimone fedel della mia gloria
Per me presso quel fiume ebbe la cuna:
Quando nel campo della mia vittoria
La voce mi suonò della Fortuna,
Io le risposi ardito = Or più non suona,
E come vedi anch'essa or m'abbandona! =

30

Tal è dell'uom condizione acerba,
Ch'ci del cieco avvenir non vede il fine:
Ei s'alza e cresce, ma per lui si serba
Del crescer, dell'alzar fisso il confine.
Così la quercia che levò superba
L'altero capo al ciel, prostrata alfine
Nel silenzio del bosco si dissolve,
E fatta innanzi ai venti è poca polve.

31

Così popoli e regni alla rovina
Volgono, in che toccàr l'estremo punto:
L'altezza alla caduta è allor vicina,
Ed io credo, me lasso! esservi giunto:
L'astro mio fido vèr l'occaso inchina,
Ovvér nel corso ha il suo fulgor consunto;
E se volge Fortuna a me le terga,
Fia che in profonde tenebre ei s'immerga. —

32

— Lungi, lungi da te pensier sì tristi,
Soggiunse allor l'ardito Walsteino,
L'astro che i tuoi trionfi un giorno ha visti
Più non tramonterà sul tuo destino:
Anzi fia che splendor più bello acquisti
Per novello e più fulgido cammino
Di tua gloria crescente al sole intorno
Che rivedrem delle tue palme adorno.

33

Se cade come debbe il sir, cui rei
Destini accrebber le corone e i fasti,
Signor, tu solo dominar tu dèi
Sul mondo, che col brando illuminasti
Quando il popol German fra i tuoi trofei
Sino al confin d'Italia accompagnasti;
Anzi più oltre il tuo destin t'invita,
Chè la tua via, signor, non è compita (2).

34

Le porte a te, dominator del mondo,
Roma aprirà... volgi alle stelle i rai;
A Carlo Magno tu sarai secondo,
Chè già sei forte, e più il diventi assai:
Se tranne Absbugo, inclito giovin biondo,
Genero a te, sposo ad Edwige avrai.... —
Tacque il sire; e gli eserciti condutti
Erano in gran silenzio, e tacean tutti.

35

Ma dalle nubi ecco venir soletto (3)
Arpado (de' Maggiari almo germoglio),
Dal cui tronco spuntò quel ramo eletto
Che al pio re d'Ungaria diè cuna e soglio:
A lui che trasse il popol suo diletto
Di Cristo nell'ovil; che il duro orgoglio
N'emendò prence e padre; e leggi e forme
Diede al costume, e al governar le norme.

36

Egli in veder che immemore di lodo
Giacea tra l'erbe rigogliose e spesse
Il Cuno irsuto, e non temea di frodo,
Tosto al re Ladislao di girne elesse:
E sovra lui curvossi, e per tal modo
Sulla bocca la bocca gli compresse
Che destossi affannoso, e in piè balzando,
Aprì gli occhi, si scosse, e chiese il brando.

37

Poichè l'Ombra fedel gli fu d'accanto,
Ardir gli infuse, e con sottil bisbiglio
(Come per cupo susurrar d'incanto):
— Sorgi, sorgi, che fai, gli disse, o figlio?
Forse delle fanciulle il dolce canto,
O suon di cetra ti fe' grave il ciglio?
Sorgi; pensa alla gloria, agli avi eroi,
Alla fama tua stessa, a' casi tuoi.

38

Pensa com'essi s'accendeano al suono
Del formidabil bellicoso corno,
Come l'oste affrontàr, ch'emulo al tuono
Il fero grido ne scorrea d'intorno:
Pensa come vegliar per tutti in trono
Debbe accorto monarca e notte e giorno,
Nè fia che d'oggimai più sonno pigli
Tra privati e tra pubblici perigli.

39

In silenzio ingannevole composto
L'esercito Boemo è sulla via,
E il passo affretta, e non di qua discosto
Verso la strada di Thalsbrun s'avvia,
Onde precipitar possa nascosto
Sul terren di cui gli aditi già spia,
E pensa intanto a premunire il vallo
Delle fosse con duplice intervallo.

40

Ivi turba campestre in adunanza
Dal mattino costretta a notte bruna
La marra adopra, ed in egual distanza
Rincalza i fossi, e il terrapieno aduna:
A tergo della muta oste che avanza
Senza sospetto, e senza tema alcuna
Viene il re, che l'esercito raggiunge,
E i lenti carri cigolan da lunge.

41

Sorgi; spedir nell'atto è di mestieri
Cauto nell'opra e poderoso agguato
Di mille de' più celeri destrieri
Che nel canneto serbisi appiattato:
E vegli, e destro spii tutti i sentieri
Che si diraman del canneto al lato,
In che tra le sue squadre e il carriaggio
S'avvicini Ottocaro al gran passaggio.

42

Allor vola, precipita, l'arresta,
E levando rumor fra l'ombre chete
Ritira i prodi al campo, ove gran festa
Fia sulla preda che con voi trarrete:
Tal si dia mano all'opra, ed alla testa
Di lor t'avanza se di gloria hai sete;
Ne gioirà l'imperator con voi,
Figli del suolo ov'io nudria gli eroi. —

43

Or mentre egli esponeva al re dinanzi
Con basso mormorio l'alte proposte,
Ecco un guerrier come chi tempo avanzi
Che corse dietro alle nemiche poste;
E narra e dice che sfilò poc'anzi
Del re Boemo innumerabil oste:
E mentre quei dicea, sospeso ed irto
Stava su Ladislao l'amico Spirto.

44

Balza ei dal letto: a sè Kaduscia chiama
Che seco all'alta impresa avea condutto,
Duce de' Cuni, e la cui sola fama
Sulle genti spargea terrore e lutto:
Picciolo egli era, e di statura grama,
E alla persona al volto ispido e brutto,
Ma pien d'ardire non trovava loco
Nelle battaglie, e avea negli occhi il foco.

45

— Corri, ei gli dice, nel canneto sosta,
E veglia ivi all'agguato, e ad ogni avviso;
Vedi quando Ottocaro a te s'accosta
Dai carri, e dalle squadre al par diviso:
Esci tu ratto allor dalla tua posta
Con franco ardir, con animo deciso:
Fa core, e pria ch'occhio mortal ti veda,
Sappi afferrar la preziosa preda.

46

Se la fortuna a te sarà cortese,
Di cinquanta destrier n'andrai tu lieto,
Ne avrai dieci auree selle, e il ricco arnese,
E quest'arme d'onor per mio decreto. —
Quei rispose col fatto; in sella ascese
E con mille de' suoi volse al canneto,
Ove pensoso e mutolo in riserba
Si stette alquanto, e si sdrajò sull'erba.

47

Tal per la via de' paschi ingordo lupo
Veglia la notte tra le ripe e i sassi,
Ed obbliando il suo natío dirupo
Su i deretani piè seduto stassi:
E torvo freme, e mugolando cupo,
Da lunge esplora se l'armento passi,
E ad ora ad or con ansia pertinace
Volge indietro i sanguigni occhi di brace.

48

Ed ecco sul cammin d'appresso farsi
Le mute fila de' Boemi armati,
Che non temean d'inganni intorno sparsi,
E la strada coprian da tutti i lati:
E lo stesso Ottocaro approssimarsi
Quindi al varco fatal tra i tesi agguati,
Quando Kaduscia d'aspettar più stracco,
Levossi in sella, e suscitò l'attacco.

49

Al fiero tempestar delle dirotte
Armi, al fremito, all'urto, alle percosse,
Al nitrir de' destrier che uniasi a rotte
Voci, tal misto di rumori alzosse,
Che atterrita sostàr parve la notte,
Turbati i fiumi, le campagne scosse;
Ed il re co' suoi fidi a tal fracasso,
Esterrefatto si restò di sasso!

50

Impetuosi con le sciable alzate
Quindi i Cuni irrompeano a gran galoppo,
E ventilando l'armi insanguinate
Offrian de' lor cavalli, e di sè groppo:
Alto gridava Walstein — Deh fate,
Amici, al re de' vostri corpi intoppo,
E se noi perirem tutti a catasta,
Si salvi l'unto del Signore, e basta. —

51

A tal grido avvampàr d'ira e di scorno
Della cerchia del re trecento eletti
E Bavari e Boemi, e in campo un giorno
Sassoni scelti e già dal re protetti:
E tutti furon siepe al re d'intorno,
Opponendo al nemico i larghi petti,
Mentre venìa qual turbine che incalza
Senza dar tregua in desolata balza.

52

Kaduscia il primo, orrido colpo e cieco
Su due prodi avventò del cerchio avverso
(E due Bavari fùr, che avea già seco
Toringo), e il capo ne ferì traverso:
E di nuovo furente in atto bieco
Alzava il ferro d'altro sangue asperso,
Mentre quelli cadean da faccia a faccia,
E vivi ancor pareano alla minaccia.

53

Ma Toringo, signor d'alta semente,
Che di Seefeldo nel castel sovrano
Sette figli lasciò, u' di repente
Perdè la donna sua, che piagne invano,
Spronò il destriero contro quel furente,
Drizzò la lancia, e gli ferì la mano,
Ch'ergea di nuovo a ritentar la guerra,
Onde il fulmineo acciar gli cadde in terra.

54

E vendicato avrebbe il sol Toringo
Gli eroi che più non rivedranno il sole,
Ma il fier Kaduscia si meschiò guardingo
Tra i combattenti, e non facea parole:
Solo commise di compir l'arringo
A Zobor, uom di gigantesca mole,
Che disfidar solea degli orsi l'ugna,
E strangolarli con ambe le pugna.

55

Zobor del popol suo selvaggio duca,
Al prode cavalier si fece addosso,
Mentre questi mietea come festuca
E fanti e cavalieri a più non posso:
Quei l'acciar gli cacciò sotto la nuca,
Mentre questi a ferir curvava il dosso,
Onde non senza fama e senza lode
Nella polve esalò l'anima prode.

56

Or de' suoi figli la fedel nutrice,
Che per tenero amore ad essi è madre,
Dall'erma rócca il calle, e la pendice
Lor mostra a dito, onde partissi il padre:
E dolcemente lor promette, e dice
Ch'ei torna presto, e recherà leggiadre
Cose a chi buono e docile si porta,
Ch'egli ama i buoni, e ad aspettar gli esorta.

57

Padre infelice! ei non farà ritorno
In braccio ai figli suoi lieto e contento!
Essi aspettano invano un sì bel giorno,
Chè il caro padre sulla polve è spento:
Così de' Cuni il crudo acciar d'intorno
Mietea prodi e guerrieri a cento a cento,
E crescea la battaglia, e più d'appresso
Si faceva il periglio al sire istesso.

58

E come il peregrin, se mai s'imbatte
Co' i masnadier, non di pallore imbianca,
Quando il cane fedel per lui combatte,
E il difende animoso a destra e a manca,
E questo azzanna, e quello al suolo abbatte,
Di qua di là si volge, e ringhia e sbranca,
E non s'acqueta, finchè il suo signore
Tratto non abbia dal periglio fuore;

59

Così del giovin Walstein la fida
Spada al fianco del re spande baleni,
Cadaveri ammucchiando; e tanti sfida,
Quanti s'avventan d'ardimento pieni.
Ma s'addoppia il periglio, e freme e grida:
— Mio signore, mio re, mi siegui, e vieni. —
E sì dicendo tra le squadre avverse
Via di scampo a sè stesso, e al prence aperse.

60

Pronto al pari il seguia senza far motto
Fulminando l'intrepido Ottocaro:
Della morte l'anello alfin fu rotto,
Dopo cotanto eccidio al mondo raro;
E i due campioni ormai sfuggir di trotto
Lungo la via maestra, e si celaro
Della notte fra l'orride tenèbre
De'nemici alle cupide palpebre.

61

Quelli indietro tornâr: del re la scorta
Tutta già cadde, ma nessun s'arrese,
Poichè sapean ch'ogni speranza è morta
In chi del Cuno fra gli artigli scese;
Che i mozzi capi, come suol, riporta
Sull'aste infitti, e vendica l'offese
Fin su gli estinti.... e molti invero, e molti
De'masnadieri suoi videsi tolti.

62

Ma già presso l'esercito venuto
Era Ottocár, cui dividean soltanto
Dal fido stuol, che avéalo preceduto,
Di Prottes l'erte, che sorgean da un canto:
E da que'colli non per dargli ajuto
Scese Milota, che cercato tanto
L'avea venendo dall'opposta altura,
Come forse il movea maligna cura:

63

Pensando all' alta offesa, egli devoto
L'avea già da gran tempo alla vendetta,
Come gatto crudel, che non a vuoto (4)
Spiega l'ugna, ed il sorcio al varco aspetta:
Ed or lo tiene tra le zampe immoto,
Ora par che la fuga a lui permetta,
Ma il raggiugne coll'occhio, onde non schifi
La morte, e mormorando il tien fra i grifi.

64

Non altrimenti il memore vegliardo
L'infelice Ottocaro avea raggiunto;
E l'attendea con animo gagliardo
Ferocemente al doloroso punto:
Ora in veder, che nel venir non tardo
Col giovin solo s'appressava appunto,
Con finto zelo che il rancor celava
Sommesso al re dicea con mente prava:

65

— O mio signore, gran periglio hai corso
Dall'esercito tuo diviso e scisso,
Che darti non poteva alcun soccorso,
Io precedendo nel cammin prefisso:
Paga ahi l'uom ch'ama i rischj il suo trascorso,
E su lubrica via rade un abisso!
Così ne' campi della Marka ascoso
Stava il terribil Cuno insidïoso!

66

Preda ahi stato saresti al Cuno indegno
In questa notte, e fora il pugnar corto!..
Dov'è quel tuo drappel di viver degno? —
Qui riprese Ottocàr fremendo — È morto:
E a questo giovin prode e vita, e regno
Degg'io, che a salvamento ei qui m'ha scórto,
Ei mi serbò la fede in gran periglio,
Ond'io meco l'avrò sempre qual figlio. —

67

Disse, e inclinato con alma cortese
Su Walstein, sovra la fronte ardente
Gli impresse un bacio, a lui la destra stese
Come chi molto debbe, e molto sente:
Il segno dell'amor quello gli rese,
E la destra regal sommessamente
(Mentre il cor dalle labbra gli trabocca)
Portò più volte alla tremante bocca.

68

In quel bacio tornò raggio di spene
Al giovin prode, e gli si aperse il core:
Ma Dragomira più fallaci scene
Gli preparava nel notturno orrore:
Nè solo macchinava il caro bene
Torgli, ma perder lui col suo signore....
Quando per l'ombre ancor più folte ed adre
S'udì vicino calpestio di squadre.

69

Era la squadra di Milota in fatto
Che di galoppo dietro a lui venía:
Ma la dira suonar fece nell'atto
Cotal voce — Il nemico è sulla via! —
E Milota il credè, ch'esterrefatto
All'ombre incerte diedesi in balía,
E attonito e confuso il suo cavallo
In gran fretta spronò verso Ebentallo.

70

Ottocaro il seguì, che gli parea
I colli ravvisar ch'ei corse a caccia:
Ristette Walstein, che ben temea
Per l'amor del suo re fallir la traccia:
Ma quando questi la fatal vallea
Riconobbe, ahi! battendosi la faccia,
Disse a Milota — Oh qual fortuna avara
Per mia rovina innanzi a me ti para!

71

Mi conducesti al trivio, ove soltanto
D'ombre e di spirti a mezza notte alberga
Maligna ciurma, ond'io volgessi intanto,
Duce malvagio, a' prodi miei le terga:
Infame errore! o cominciò l'incanto,
Donde chi sa s'io senza rischio emerga;
O che sdegnato il cielo, in questi orrori,
Tutti punisce i miei passati errori.

72

Orsù si volga a Stillofredo, dove
Le squadre e i carri che partiro a sera
Ci guarderan dalle nemiche pruove,
Finchè non siam raggiunti all'oste intera:
Ma le nubi aggiungean tenebre nuove,
E dall'Orto il balen luce foriera
Mettea di nembo: or mentre andavan lenti
Per l'erta, uscì Milota in questi accenti:

73

— Deh perdona, o signor, che calchi un soglio,
Speri in che tua carriera avrai compita
Comporre innanzi a Dio nel tuo cordoglio
Coll'angiol del terror la tua partita?
Quando a te fia palese anche il tuo foglio
Nel libro della morte e della vita,
E in questo palpitar di cui m'incolpe,
Credi tu forse d'espïar le colpe?

74

Di te gran cose han queste orecchie udite,
E sien pur vere in fatto o sien menzogna,
Ti rammenta, o signor, della gran lite
Tinta ancora di sangue e di vergogna:
Che d'aver somme ingenti un dì spedite
In Italia la fama ti rampogna,
Per ottener la Marka orïentale,
L'Austria, e la Stiria in onta al tuo rivale.

75

Te segreto alleato il mondo dice
Di Napoli e di Roma, e fra i tuoi fasti
Narra che Federico al più felice
Predone, e Corradin sagrificasti (5):
E che di Federico all' infelice
Madre ricovro, asil, pietà negasti (6),
E ch' esule, raminga in notte scura
L' esponesti al rigor d' ogni ventura.

76

Dimmi, da colpa ancor libero sei
Per la ripudiata Margherita? (7)
Pel cavalier che in rogo infame ardei
Vivo nella crudel torre romita? (8)
Per gli eroi di Pettavia, a cui di rei
Desti sentenza per calunnia ordita
A tuo piacere, e che molt' anni e molti
In ceppi avesti, e i lor castelli hai tolti? (9)

77

Su quel colle sostar vedi la pietra
Del supplizio, confine a tante pene,
E penzolar gli scheletri per l' etra,
Che col vento suonar fan le catene!
Mi si rizzan le chiome, il core impietra;
Ma pria senza conforto e senza spene
Vorria pender lassù, che aver commesso
Contro il Merenbergese il grande eccesso! (10)

78

Ma senti, allor che di lassù pendea
Col capo ai piè legato, e mal due volte
Vide affacciarsi il sol nella vallea
Con le pupille obbliquamente vòlte;
Ei la sorella misera vedea,
Da cui le rose del pudore hai còlte,
E te maledicendo in faccia al mondo
Diè l'alma al maglio del *supano* immondo.

79

Signor, tu tremi? non pensar, che in mente
M'abbia la figlia, che mi svelse il core;
Non ne far onta al padre, ei non si pente,
E non la piagne, chè fu suo l'errore. (11) —
— No, rispose Ottocaro, ella innocente
Fu, reo son io... piegato il suo pudore
Ancor gli Angioli avrebbe; — e a questi detti
Tornava il fero padre ai primi affetti.

80

Tutto l'orror di tanti falli e crudi
Al re frattanto egli leggeva in faccia:
Stridea co'denti, e qual se geli e sudi,
Fioco sclamava con supine braccia:
— Ve' come su i patiboli e su i nudi
Scheletri il lampo ormeggia, il ciel minaccia! —
Disse, e appoggiato il capo alquanto tenne
Di Milota sull'omero, e qui svenne.

81

E mentre nel deliquio agli occhi tolta
Manca la luce, e l'anima indecisa
Errando va, qual se da' lacci sciolta
Fosse e dal corpo misero divisa;
Fremendo ei vide Dragomira avvolta
Di rossa fiamma, e d'atro sangue intrisa,
Star sulla pietra del supplizio, e tetri
Fiancheggiarla in imagine tre spetri.

82

Da un nero vel che galleggiava ai venti
Scoprian le occhiaje a riguardar sul campo:
In mezzo all'ombre gli rendea parventi
Rifranto in lor di Dragomira il vampo:
E spiccarsi parean dalle imminenti
Rupi funeree all'alternar del lampo,
E strisciar, come il flebil beccamuro,
Che cerca i putri infetti all'aer scuro.

83

Dai sassi e dai patiboli via via
Rodevan l'erbe atro velen stillanti,
Che come musco da sementa ria
Irruggiadate germogliàr di pianti:
Fra Ottocaro e Milota in sulla via
Poi lo spargeano a Walsteino innanti,
Che seguia poco appresso, e già sognando
D'amor fortune de'suoi sensi in bando.

84

Ivi soffiàr quelle sozzure al suolo
Ancor grondanti di viperea bava;
Ma tosto venne Dragomira a volo,
Ch'aurea tazza rovente in man portava,
E dentro vi bollian, come in crociuolo,
L'erbe su cui rappreso il tosco stava,
Aconito, cicuta, e bella-donna
Che degli egri mortali i sensi assonna.

85

Pria scosse il nappo, susurrò poi vive
Magiche note tra que' spettri impuri,
Che dietro a lei fischiàr note lascive
Qual di vedovo drago che s'infuri:
Poi ne spruzzò le putide e nocive
Sozzure, infranse il nappo, e per gli oscuri
Silenzj si levò con grido acuto
Fra i nudi spettri, e il mondo e il ciel fe' muto.

86

Azzurrino vapor n'emerse intanto,
Che a sghembo si spandea per l'ora bruna,
Pari alla nebbia, che l'opaco manto
Distende sulla livida laguna:
E tal di Dragomira era l'incanto
Per guidare Ottocaro in rea fortuna,
E per condurre Walsteino, ahi lasso,
Tra sventura ed amore al tristo passo!

87

Gli ardea pur troppo d'Ottocaro ancora
Il caldo bacio sulla fronte impresso,
E pensando a colei che l'innamora
Sentia quasi rivivere a sè stesso:
Gli suonava all'orecchio il tempo e l'ora,
E il caro accento in quelle note espresso
In che, campato il re dal suo periglio,
Oh rimembranza! il nominò suo figlio!

88

— Figlio (tra sè dicea)... ma come, e quando
Edwige mi darà la bella mano?
Speme celeste di chi vive amando,
Ah non venisti a confortarmi invano! —
Disse; ma il suo destrier giunto al nefando
Loco, ratto impennossi in modo strano,
E al giovine deluso udir l'accento
Parve d'Edwige sua rotto in lamento.

89

Spronò il destrier, ma quando le vestige
Dentro il magico circolo egli pose,
Il presente cangiarsi in altra effige
Vide, ed aprirsi le venture cose:
Fin tra le braccia della cara Edwige
Star gli parve in un talamo di rose,
Talchè in mezzo a sì belle e care larve
E terra e cielo agli occhi suoi scomparve.

90

Ma come un lampo que' prestigi vani
Si dileguâr, quando il fedel destriero
Uscì dal cerchio degli infami arcani
Sbuffando l'aer velenoso e nero:
Vuote al suo petto Walstein le mani
Strinse pallido e smorto: ahi menzognero
Fu il sogno che nel mal solo non erra,
E l'affanno e il desio tornollo in guerra!

91

Ma d'inferno a compir le ascose trame
Gli restò nel pensier la cara idea,
Che il seguia ricorrendo alle sue brame
Nell'orror della tacita vallea:
E ammaliato dall'incanto infame,
Per dimandare Edwige al re correa,
Che negata l'avrebbe, e questi volta
Contro lui, contro sè l'ira sua stolta.

92

Ma l'Angiolo, che avea di lui la cura,
Venne a parlargli provvido all'orecchio:
— Sventurato garzon! chi t'affattura
Ch'hai perduto, infelice! il cammin vecchio?
Com'alito malvagio, od aura impura
Turba ed appanna rilucente specchio,
Tal da' prestigi rei travolta l'alma
Perde il primo candor, non ha più calma.

93

Languirà l'universo agli occhi tuoi,
Appassirà la vita a te d'intorno;
Opra non compirai degna d'eroi,
Che fruttan basse voglie ambascia e scorno:
Riedi pentito ormai (che ancora il puoi),
A te stesso, ed a Dio, deh fa ritorno;
Nè innanzi al re ti sfuggiran parole
Che periglioso amor suggerir suole. —

94

In così dire ei ritornò veloce
Tra i compagni celesti in fino al seggio
Ove il lume si beve alla sua foce,
Mentre il giovin fra sè facea pareggio:
— Sarà questa del ciel, quella la voce
Dell'inferno (dicea), nol so, nol chieggio;
Rapido intorno a me si gira il mondo,
E vorticoso mi travolve al fondo. —

95

Disse, e in ventre al destrier cacciò lo sprone,
E quei soffiando e con ontosa nota
Mugolando rispose al suo padrone,
E di trotto il portò per via rimota,
Dov'ei raggiunse in cupo ermo vallone
Il re turbato, e seco avea Milota,
E quei pensoso come in lui s'avvenne
Rallentò il corso, e il corridor trattenne.

96

Rasserenato nel vederlo solo
Esclamò il sire — E perchè più tardasti?
Deh tu scampa il tuo padre, o mio figliuolo,
Da quest'uomo tremendo, e ciò ti basti!..
T'allontana, o Milota, immenso duolo
Co' detti amari nel mio cor versasti;
Giusto è Dio, che l'error forse disgrava
Se insulta a cor pentito anima prava!

97

Giusto è Dio di lassù, nè mai rigetta
In sua pietate eterna un cor pentito:
T'allontana da me, fuggi e rispetta
Non vinto ancorchè oppresso un re tradito:
Fuggi, t'invola, che la mia vendetta
Non ti raggiunga mai, vassallo ardito. —
E quei fremendo con senil sogghigno
Seguia con dir sommesso e cor maligno:

98

— Signor, perdona, mi tradì lo zelo,
E dal tuo fianco mi starò lontano;
Libero osai parlarti e senza velo,
L'ira rispetterò del mio sovrano:
Solo alla figlia sventurata, e al cielo
Sempre pensare io vo' se m'allontano. —
Disse, scostossi incerto: il re si volse
Al giovin prode allora, e il labbro sciolse.

99

— Odi, gli disse, troppo a me son conte
Le tue gesta, il tuo core, ed io qual prezzo
Posso offrirti per l'opre eccelse e pronte,
Io la virtude a premiare avvezzo?
Tu pria d'Absburg mi vendicasti a fronte,
Poi mi scampasti de' nemici in mezzo;
E un premio avrai da me, che ogni altro ecceda,
E l'esercito tutto il sappia e veda.

100

Duce del fior de' miei Boemi fanti,
Tu della grazia mia segno sarai... —
Ma quei da'ciechi ed infernali incanti
Costretto, replicò con bassi rai:
— Fu tua mercè, signor, se a te dinanti
Tanta grazia e favore io ritrovai;
Ma se mi vuoi qual figlio, esser ti piaccia
Padre amoroso, ed apri a me le braccia:

101

Sceso io d'antica nobiltà Boema,
D'onor già crebbi nella bella scuola:
Non fu mia stirpe di dovizie scema,
E ai re vicina la sua fama vola:
Eppur la mia felicità suprema
Si sta nelle tue mani unica e sola;
Deh a me concedi, se a me padre sei,
La man d'Edwige, ed avrò tutto in lei!

102

Tu in me genero avrai, ch'esponga il petto
Per te, per Wenceslao, tuo pegno amato,
E se a lasciargli il trono un dì costretto
Sarai, qual uomo, ei m'avrà scudo al lato:
Ma se non m'odi, ho già di girne eletto
Oltra i confin del mondo, e del creato,
E tu ne' varj tuoi casi infelici,
Tu ti scegli, o signor, migliori amici. —

103

— Morte ed inferno, replicò fremendo
Il re, piuttosto io scelgo; il mio destino
Mi fa giuoco agli stolti! E quali intendo
Da te vane parole, o Walsteino!
Così deludi con oltraggio orrendo
Le mie speranze, o garzoncel meschino,
Che della grazia mia grande ti fai
Di che abusasti forsennato assai!

104

Tu d'Ottocaro addimandar la prole,
Tu per tua sposa? la pudica e bella
Edwige, amor dei re; nè le parole
Ti mancâro all'ardir, nè la favella!
Va, t'ascondi, sparisci in faccia al sole,
Paventa il mio chiaror, caduca stella,
E percorri l'oscura orbita vile
Con chi ti rivaleggi a te simile.

105

Appena il nuovo dì nel mondo usciva
Onorarti io volea, perfido; ed ora
Di mia man ti percoto, ond'abbi viva
De' tuoi delirj la memoria ognora. —
Trasse intanto la spada, e mentre giva
A raggiugner le squadre in sull'aurora,
Sull'elmo il côlse coll'obbliqua lama,
Suggel del gran rifiuto a chi molt'ama...

106

Ei con le luci scintillanti e rosse,
Tirò a mezzo la spada adamantina,
Poi ristette, e degli occhi ambe le fosse
Muto a terra abbassò con fronte china.
Due terribili sguardi intorno mosse,
E respinse l'acciar nella vagina,
E bianco in volto con cipiglio fosco
Si perdè nelle cupe ombre del bosco.

NOTE

(1) St. 28 — La battaglia di Kressenbrun, nella quale Ottocaro riportò compiuta vittoria sopra Bela IV re degli Ungari, accadde nell'anno 1260 sul campo di Markeck. Vedi *Cronaca rimata* di *Horneck*, dal capo 58 al 64.

(2) St. 33 — Dopo la vittoria di Kressenbrun, volle Ottocaro che le sue truppe movessero marcia trionfale per la Carintia e per la Carnia. Quando i Boemi sul confine d'Italia videro le mura di Rocca di Canale, domandarono se Roma era vicina, poichè avevano inteso dire da' loro maggiori, che per gole di monti essi erano discesi sulla via di Roma: rispose loro Ottocaro, che il Boemo ed il Polacco si troverebbe un giorno in quel luogo stesso, come in casa loro, e che se Dio gli concedeva ancor vita, avrebbe egli molto più innanzi estesi i suoi dominj. Horneck, *Cron. rim.*, c. 90.

(3) St. 35 — Arpado fu il primo duce degli Ungari (Magyaren), i quali venendo dal Tanai nel nono secolo, occuparono la Pannonia. Governò il suo popolo dall'889 circa fino al 937 (*Anonim. Belav*, N. 52) e fu ceppo de' Principi fra i quali fiorì s. Stefano, che nel 1000 assunse il titolo di re. La di lui dinastia si estinse in Andrea III nel 1301. — Ferdinando I riunì stabilmente all'Austria questo regno, nel quale pria di lui avevano regnato due principi della sua casa, Alberto II e Ladislao postumo.

(4) St. 63 — Questa similitudine potrebbe sembrare a taluno poco nobile. È però famosa una razza di gatti d'Ungaria, tenuti in gran pregio da' Romani — *Numquam Pannonicas nobis dedit Umbria cattas* — Marzial. c. 13. (*Nota del Traduttore*).

(5) St. 75 — È noto il lagrimevole destino de' due principi Corradino di Svevia, figlio di Corrado IV e di Federico d'Austria, figlio del Margravio di Baden, e di Gertrude, figlia di Enrico duca di Modlino, i quali nell'anno 1268 furono decapitati in Napoli, fatti sentenziare da Carlo I d'Angiò. Horneck, *Cron. rim.*, c. 164, « incolpa Ottocaro d'aver contribuito alla di loro morte come competitore d'Austria, e di Stiria. — Gli storici Italiani hanno liberato Ottocaro e gli altri da questa taccia dovuta interamente alla ipocrisia di Carlo, che calunniò di tal barbaro consiglio anche il Pontefice.

(6) St. 75 — Ottocaro dopo ch'ebbe la Stiria in suo potere fece discacciare, per mezzo del suo crudel prevosto di Brünn, l'infelice Gertrude, madre di Federico d'Austria, da tutte le sue possessioni, ed in fine anche da Judenburgo e da Feistriz. La sventurata principessa, di notte e sotto la pioggia dirotta, dovè fuggire, e ricovrarsi a Misnia. Horneck, *Cron.*, c. 55 e 56.

(7) St. 76 — Per sospetto di aderenza col figlio di Gertrude di Bamberga Ottocaro fece arrestare nel castello di Eickorn Ottone, signor di Meissau, ed ivi nell'anno 1265 lo fece bruciare nella torre della fame. Hungerthurm, *Chron. Austr. Neob e Leob apud Hyeron.* Pez, t. I.

(8) St. 76 — Il guercio cav. Federico di Pettau dicesi aver suscitato il sospettoso Ottocaro contro alcuni cavalieri di Stiria, come Ulrico di Lictenstein, Hartneid di Wildon, Willfing di Stunberg, Enrico e Bernardo di Pfannberg. Quindi parecchi di essi soffrirono la prigionia, e perderono i loro castelli. Horneck, c. 85 e 86.

(9) St. 77 — Sifredo di Merenberg, cavalier di Stiria, caduto in sospetto per opra di falsi delatori, benchè fratello di donna violata da Ottocaro, fu imprigionato a Praga, e non avendo voluto incolpare alcuno (come si desiderava) dopo crudelissimi tormenti fu trascinato alla forca, ed ivi sospeso col capo legato ai piedi visse due notti in quella orribile posizione finchè uno della Szupane boema (sgherro) non gli sfondò il cranio con un colpo di maglio. Horneck, c. 99.

(10) St. 79 — Ottocaro nel 1265 fece bruciare in Eichorn con Ottone di Meissau, il fratello di Milota, Beness camerlingo di Moravia. Credono taluni storici che la figlia di questo fosse stata sedotta da Ottocaro, piuttosto che la figlia dello stesso Milota, com'altri storici opinano. Comunque ciò sia, l'odio di Milota contro Ottocaro, ed il di lui tradimento nella battaglia di Marcheck nel 1268 ebbe causa dall'inonesta azione a danno d'innocente fanciulla. Hanthaler, *fas. compil.* l. 1, dec. 7, § 26, p. 1017, e Fuggero Ehrenspiegel, p. 104.

CANTO SESTO

1

Il sol già dietro ai monti in suo cammino
Tramontava, e la notte era già presso:
E da Neuburg sull'Istro ecco Czernino
Che ben mille Boemi avea con esso,
A Bisambergo valicar vicino
Sulle capaci barche il fiume istesso,
Che spingea di Waldramo ai rei disegni
Di suo malgrado i scellerati legni.

2

Essi nel varco si locâr che al lato
Sta il Kalembergo, e il Leopoldberg, u' neri
Boschi all'ombra lor tengono celato
Un villaggio, ove han posa i passeggieri:
E stavan quatti e mutoli in agguato
Infingendosi d'Austria cavalieri,
Con finto nome, e ne' tugurj chiusi
Tenean frattanto i contadin delusi.

3

Volgea la notte nel suo mezzo il corso,
Quando i guerrier sulla prefissa posta
Dell'Istro al verde pian dierono il dorso
Radendo muti la selvaggia costa:
Come volpe che tacita, a retrorso
Si volge, e guata, ed al cortil s'accosta,
Che nemico rumor teme alle spalle
Mentre s'accinge a depredar le stalle;

4

Tal procedendo per cammin solingo
Per colli irti di viti e di ginestra
Nussdorfio alla sinistra, indi Doblingo
E il vicin borgo abbandonaro a destra:
Quindi con passo celere, e guardingo
Prestamente piegâr per la silvestra
Piaggia, che irrora di sue bianche spume
Placidamente il baldanzoso fiume.

5

Là nel bosco de'salici, che stende
Le folte ombre, celârsi, e fecer alto
Dalla trincea non lunge, che difende
La Porta-nuova da nemico assalto:
E di guerre attendean liete vicende
Tra i cespugli appiattati in sullo spalto,
Aspettando il segnal secondo il patto,
L'opposta rôcca ad assalir nell'atto.

6

Quando fu tosto un chiavistello udito,
Come se l'uscio allor pian pian s'aprisse,
Onde credè Czernin, ch'indi spedito
Incauto esplorator furtivo uscisse;
E benchè rado ei parli all'uopo ardito
(Talchè nomossi il *muto*) — Orsù via, disse
Snudando il ferro, orsù vendiam qui cara
La vita... alta tenzon già si prepara. —

7

Avea ciò detto, e dalle spalancate
Porte, darsi fu visto alla fortuna
Armato cavalier, le cui pedate
Uno scudier seguia per l'ora bruna:
Ed era Hartmanno, che testè lasciate
Avea le regie stanze, ove s'aduna
Tanto dolor per l'egra madre; e solo
Di Vienna il difensor passava a volo.

8

E pur troppo l'avria còlto il nemico
Da tergo in mezzo al periglioso calle,
E caduto saria nel teso intrico
Nel traversar la insidïosa valle;
Se allor Marbodo per l'affetto antico
Alla casa d'Absburg, tosto alle spalle
Di Czernin non venía con questi modi
Distornando l'eroe — Czernin, deh m'odi:

9

Frena i guerrier, silenzio imponi; intanto
Che da Waldramo i cavalier mandati
Sieguon la ronda alla fortezza accanto,
Fa che d'altro rumor non sian turbati:
La ronda or compie, e s'apriran frattanto
Opportune le porte ai vostri agguati,
E nel silenzio almen dell'ore chete
Di qua più chiaro il mormorio ne udrete. —

10

Volò quindi Marbodo al prode Hartmanno,
E — Torna indietro, disse; ahi che non tarda
Scoppia la frode! nell'agguato stanno
I nemici, e mal fida oste gagliarda.
Ritorci il piè da quella porta, ov'hanno
Claustro i Scozzesi; ed il palazzo guarda
Dalle furtive congiurate squadre:
Vanne, ubbidisci ed al sovrano, e al padre. —

11

— Suggerimento dell'inferno è questo,
Rispose Hartmanno; al Kalenbergo io vado
A pregar, che da reo caso funesto
Dio mi scampi la madre, e più non bado:
Che Dio d'un figlio ai voti, al priego onesto
Volga la sua pietà mi persuado,
E che la Vergin Madre in sua favella
Ne parli al figlio, che fu madre anch'ella. —

12

Disse, e spronò il destrier, che sulla vetta
Del monte il trasse, ed annottava ancora:
Ivi lasciollo a pascolar l'erbetta,
Ed ei toccò la claustral dimora:
Ivi la funicella in pugno stretta,
La campana agitò, che la sonora
Voce fe' rimbombar per la corsia
Ove il solingo fraticel dormia.

13

Gemè ben tosto il chiavistel, cui pose
La mano il portinajo, e riverente
Poi mise dentro alle romite cose
Il cavalier di cui leggea la mente:
— *Lode a Gesù* — quei disse, e a lui rispose
Con bassa voce il frate: — *eternamente.* —
Poi chiuse l'uscio, chè agli sguardi sui
Stranier non era chi veniva a lui.

14

Lungo le celle egli scorrea che foro
Per non corto intervallo separate,
E un bel giardino intercedea fra loro
Con erbe e fior del verno, e della state:
Quindi all'uscio d'Ernesto, e più che frate
Angiolo in carne, e del claustro tesoro,
Che frattanto prendea breve riposo,
Picchiò con man tremante ossequïoso.

15

— Padre, fuggi la dodicesim'ora;
Vieni, seguia, deh leggimi la Messa
Sotto la sacra vôlta ove s'adora
La Croce santa, ed all'altar t'appressa:
Molti infermi salute ebbero ognorá
Dal Santo Legno, e dal tuo labbro espressa
Alla mia madre impetrerà tua prece
Vità che sol da Dio sperar mi lece. —

16

— Giovin, che pace, ei replicò, non hai,
Che cerchi innanzi dì per l'ombra folta?
Il ciel che vede de' mortali i guai
E giorno e notte la lor prece ascolta;
E la pietà che tu cercando vai
Spande, se al ben dell'anima rivolta
Sia la preghiera, l'avvenir commette
A providenza, e pace al cor promette. —

17

Poichè il monaco santo ebbe ciò detto
E tutto ad eseguir si fu profferto,
Sollecito si tolse al duro letto
Con basso ciglio, e nel cappuccio inserto.
Ivi ei giaceva tutto in sè ristretto
Sol del suo ruvid'abito coperto;
Pronto a cambiar quel letticciuolo, ahi lasso!
Ad ogni istante col funereo sasso.

18

Di Marbodo lo spirto allor che al figlio
D'Absburg non visto sen venía d'appresso,
Rabbrividì veggendo errar sul ciglio
Dell'umil frate angelico riflesso:
Vi scôrse un raggio del divin consiglio,
Ed il rigor con cui domò sè stesso,
Ma ne' scarni sembianti avea dell'alma
E del puro suo cor tutta la calma.

19

Seguirlo non osava al santo rito,
Ma timido il guardava, e in sè ristette
Allor che il fraticel d'oro vestito
Innanzi al Divo crocifisso stette:
E all'altar s'accostò, che di forbito
Marmo costrutto era e di pietre elette,
Sei candelabri vi sorgean d'argento,
Che fean lume al maggior d'ogni portento.

20

Vide a'ginocchi il giovin peregrino
Starsi, recato un libro al sacerdote,
Ministrargli sull'ara e pane, e vino,
Ed ei sopra spirarvi arcane note:
E l'olocausto offrir, fatto divino,
Al ciel con guardo, e con pupille immote,
Poi picchiandosi il sen, suo cibo vero
Farne, e compir l'altissimo mistero.

21

Stupì l'Ombra accigliata allor che vide
Il giovin cavalier farsi più grande
Mentre al gran sacrificio unía le fide
Preci, qual chi dagli occhi un fiume spande;
E qui Marbodo allor l'are omicide (1)
D'Odino rammentò, l'ostie nefande;
E il crin canuto con la man battendo,
Tra sè pensava al giudice tremendo.

22

Verso la porta in rozze lane Ernesto
Poscia col peregrin rivolse il passo,
E tacea quello pensieroso, e questo
Con volto sen venía pallido e basso:
Qui al cavaliero il fraticel modesto
Strinse la mano dolcemente lasso,
— Signor, dicendo, abbiti pace, addio,
Compiuto è il sacro rito, e va con Dio.

23

Nella mano di Dio stan la salute
E la vita, e la morte; oscuri sono
I suoi giudizj; e s'hai fior di virtute,
Al suo voler ti lascia in abbandono:
Che se talor qui ne disgiunge, e mute
Fa le sue grazie, ei cangia loco al dono,
E nel tenor di primavera eterna
Ci raggiunge oltre i secoli, e ci sverna. —

24

Hartmanno a detti così pronti e veri
La man gli strinse, e in rimembrar la madre
Gli disse — Ernesto mio, so che non speri
Più madre in terra riveder, nè padre;
Poichè nemici dispietati e fieri
Nel tempo che irrompean straniere squadre
Nella lor cameretta a te dinanti
Trafitti si lasciaro e palpitanti.

25

E tu che abbrividito all'atto indegno
Fanciul ti stavi, da quel dì viaggio
Facesti al claustro, e il mondo avesti a sdegno,
Nè più t'arrise di letizia un raggio:
Or vieni meco, e mi sarai sostegno
Nel cammin della vita accorto e saggio;
Ed io costante ognor con grato core
Ricambierotti con l'amor l'amore. —

26

Ma quei seguì con affannosa lena:
— D'amicizia tu parli? Ebbi un amico
Che scorse molto mare, e molta arena,
E fedele il rividi, e fatto antico:
Dopo tant'anni, ahimè! tornato appena,
Tre passi da quel muro, in men ch'io dico,
Un fulmin, che tuttor mi si rinfaccia,
Ahi! morto lo lasciò tra le mie braccia.

27

Fin da quel giorno del color dipinto
Di sì cruda paura ho il mio sembiante,
Ed in questo di pace ermo ricinto
Lascia che de' miei dì passi il restante:
Ve' come porto l'abito succinto
Quasi in sembianza d'umil viandante,
E il bastoncel già stretto ho nelle mani
Pronto a partir (se Dio vorrà) domani.

28

Fa tu lo stesso! Il tintinnir non senti
Delle campane a stormo, il grido fero,
L'ululo paventoso delle genti?
Corri al palagio a tutelar l'impero. —
Ei costernato udì sì chiari accenti;
Lanciossi in sella, spronò il suo destriero,
Ed evitando il men sicuro scontro
Diresse il corso ai bastioni incontro.

29

Ivi la notte infame avea prodotto
Tumulto inenarrabile di cose,
Nè a Waldramo sfuggì d'avviso il motto
Ch' Ugo celatamente al sir propose.
Orme straniere egli scoprì di sotto
Ai cupi corridoj, l'armi nascose,
E ad Ottocaro ne mandò l'indizio,
Ond' ei venisse, e desse all'opra inizio.

30

Ma per indur la ròcca a nuovo inganno
Torse le mire dalla Stubentorre,
E fece industrioso a comun danno
A Porta-nuova i fidi suoi raccorre,
Dove di raro nel passar dell'anno
Di carri, o ruote strepito ricorre
Per solitaria e men battuta strada,
Di fresco aperta a chi pedestre vada.

31

Ivi pronta all'assalto ei l'oste aduna,
Chè tutto era disposto al tradimento,
Quanto macchinar puote arte e fortuna,
E l'ora s'attendea del gran cimento;
Quando dodici volte all'aura bruna
La campana fe' segno al rio momento,
E spavento accresceа quasi per eco
La concitata squilla all'aer cieco.

32

Tosto dal bosco delle salci armati
Uscirono i guerrier muti fra loro;
Uscir dalle lor case i congiurati
Della fedel città peste e disdoro:
E lungo il Tiefengraben trincierati
A Porta-nuova settecento foro
Che attendeano Waldramo, ed ei veloce
Venne, vide, e dicea con bassa voce:

33

— Su, con cento de' tuoi corri, Gontrano,
Tosto al palazzo, ivi la guardia atterra;
Occupa quindi con armata mano
La porta che la scala incontro serra:
Cent'altri eroi non anderan lontano
La vigil ronda a rinnovar di guerra
Co' prodi duci, e sovra i bastioni
Sveneranno le guardie, e i lor campioni.

34

Farò che suonin disperate grida,
Campane a stormo, e tonfo di ruine,
Sedizïon, ch'anco i più vili snida,
Erga la testa col vipereo crine,
E scuota in man la teda, e ei fia guida
Per le attonite vie senza confine,
E desti senza speme, e senza legge
Il vil d'Absburgo mercenario gregge.

35

Ottocaro è alle porte, e l'ore estreme
Suonan d'Absburgo, e s'ei restasse in trono
Noi d'Hartmanno, ch'è lunge, abbiamo insieme
Madre e sorelle in pegno di perdono:
Ma che, folle, diss'io! stolto è chi teme;
Per me d'un vil perdon disprezzo il dono,
E vo' fin sotto i poli un di mendico
Morir pria che servir a tal nemico! —

36

Disse, e tosto il seguir gli empj scherani
Pronti le guardie a trucidar su i muri
E sovra il bastion presso i sovrani
Palagi, ove gli eroi dormian sicuri:
E là donde promette ai cortigiani
Il sereno Sneeberg giorni più puri
Stavasi il fido svizzero Bertrando,
Che la guardia sul posto iva alternando.

37

Quando dodici colpi all'aura intanto
Diè la campana dal martello tocca;
Stette Bertrando in sè stupido alquanto,
Poi gli fuggì grand'ululo di bocca:
Gli si rizzan sul capo i crin frattanto,
E i denti in cupo fremito gl'inciocca,
E gli tremano i polsi e le palpebre,
Come fa l'uom che vinto è dalla febre.

38

Ei vide d'ombre dodici figure
Ch'eran donne alla voce, e vecchi ai passi,
In coltri avvolte sinuose e scure,
Pallide e smunte star con occhi bassi:
Sei di qua, sei di là traean le impure
Larve una bara sugli omeri lassi,
E gemendo d'intorno a quel ferètro
Levar fioco parcano ontoso metro.

39

Passâr dinanzi a lui, nulla badando,
E disfilaron taciturne e chete;
Del palagio regal quindi con blando
Moto s'inerpicâr per la parete,
E il culminar dell'embrici toccando,
Si sviâr per le cupe aure segrete,
E dier lungo crescente a poco a poco
Un urlo, e un fiotto lamentoso e fioco.

40

E il vulgo appunto le chiamò *lamento*,
E le vuol d'empie donne alme perdute,
Che a mezza notte portan lo spavento
Per l'aure errando, e vagolando mute,
E s'accostan lagnandosi ove drento
Ai palagi dei Grandi alcun compiute
Abbia ormai l'ore sue, mentre alle porte
Del desolato ostel picchia la morte.

41

Di Bertrando i compagni udiro il grido
Che lungo risuonò per l'aer scuro,
E *chi va là* gridando, il dato nido
Tenner forti affacciandosi dal muro:
E chieser tosto del convegno il fido
Motto di guerra che tenean sicuro;
Ma dal guerriero non uscì parola,
Chè chiusa dal ribrezzo avea la gola.

42

Il capitan che sospettoso in giro
Volgea gli occhi e l'orecchio, all'atto atroce
Venir vide color ch'empio deliro
Fra i cittadin rubelli invade e cuoce;
E un grido alzò, che tutti intorno udiro
Di posto in posto, e trapassò veloce
Fino ai prodi guerrier, ch'eran già desti
Dall'urlo del compagno, e a pugnar presti.

43

A vuoto andò del rio Gontran l'impresa,
E indietro si ritrassero i ribelli
Per unirsi a Waldram nell'alta offesa
Di Porta-nuova ov'ei saria con elli,
Chè ivi men preparata la difesa
Era pur troppo, e benchè i chiusi ostelli
S'intravedesser rischiarati alquanto,
I sopiti guerrier dormiano intanto.

44

Un sol, di sù di giù volgeva il passo
Con la sua lancia in spalla, ed ei soletto
Certa canzon canterellava in basso
Tuono, sfogando alcun segreto affetto:
Ma il fier Waldramo senza far fracasso
Gli fu sopra, e l'acciar gli pose al petto,
D'estinguerlo deciso in che movesse
Solo un respiro, o segno alcuno ei desse.

45

Egli era Wolf che di Zurigo uscito,
Nella capanna a cui fea specchio il lago
Figlio e sposa lasciò, padre e marito,
E forse allor ne rivedea l'imago:
Ahi lasso! un anno non avea compito,
Dacchè de' lacci suoi vivea sol pago,
Che Alberto il duce, dalla patria terra
Chiamollo a dar la cara vita in guerra.

46

Tosto il pensier gli corse in quell'istante
Alla sposa lontana, al caro figlio,
E la salvezza gli si fece innante
De' suoi compagni, ed il comun periglio.
Ma che? all'animo incerto e fluttuante
Il dovere e l'onor dieron consiglio:
Mise un grand'urlo, e in dar la voce appena
Lo stese il fier Waldramo in sull'arena.

47

A quell'urlo s'alzò fero tumulto
Dalle stanze; alla strage il loco è angusto:
Ecco i compagni a vendicar l'insulto
Del compagno accorrenti in gran trambusto:
Chiama Waldramo al fremito, al sussulto
I ribelli, alza il ferro, e insieme il giusto
Spietatamente col fellon s'arrischia
Ad offesa, a difesa in cieca mischia.

48

Qual di lontano ascoltasi il rimbombo
Quando i villani battono la spica,
O come di martel che cade a piombo
S'ode il tonfo che tempra elmi e lorica;
Tal d'ogni dove ripercote un rombo
Che le sale, ed i portici affatica,
E il sangue dilagando i pavimenti,
Scorre fumante a rivoli, a torrenti.

49

Il numero maggiore il meno affoga,
Come allorquando da più cani intorno
Son due tori assaliti, e in lor si sfoga
Più d'un can, ch'or s'arretra, or fa ritorno;
Ed in questi vien meno alfin la foga,
Benchè pugnin col piè, pugnin col corno;
Così la guardia, in cui valor non tacque,
Di cinquecento prodi alfin soggiacque.

50

S'aprir le porte, e qui cenno e saluto
Feo Waldramo all'accolta oste Boema,
Ch'entrò mista ai ribelli, e che in ajuto
Venne opportuna e non di forze scema,
E si versò com'onda che tributo
Porti al mulin precipitando, e frema,
Mentre il fellon gridava ebbro di gloria:
— Amici, ite alla pugna e alla vittoria.

51

Cadrà l'odiata razza. È la cittade
In poter nostro, il popolo è con noi;
Gli stranieri nel sonno trucidate,
Hartmanno il duce vil lungi è da' suoi:
Si schiudano le porte, e che più state?
Destinsi alla tenzon vili ed eroi. —
Czernin però non giubilava, e seco
Andava mormorando all' aer cieco:

52

— Conosco io ben l'istabile fortuna,
Il mobil vulgo, ed il vetusto incanto
Vêr la stirpe regnante; e chi la cuna
Ebbe in patria di re, ne apprezza il vanto.
Sol della notte abbiam l'ora opportuna,
E questa porta a me si serbi intanto:
Pensi alla ritirata il duce, o ch'egli,
Per lubrico sentier fia che si svegli. —

53

Disse, e duecento prodi alla difesa
Della porta lasciò col fier Bolesto,
Onde l'aprisse (se il chiedea l'impresa)
Al venir d'egual gente accorto e presto:
Co' prodi di Waldramo a nuova offesa
Ei marciò, poichè strepito funesto
Venia dalla cittade, e appena udito
Ripercotea per circolo infinito.

54

Tutte a storme suonavan le campane,
E fuochi innumerevoli dai merli
Illuminavan le strade lontane,
Ch'era stupore, e palpito a vederli:
Voci alte e fioche, e più che grida umane,
Urli di tal tenor che a trattenerli
Mancò la voce in petto de' ribelli,
Mugoli d'ira, e suon di man con elli.

55

Balzâr le madri da'deserti letti
E le man dai balcon tendean per doglia
Circondate da' grami pargoletti,
E i vecchi inermi stavan sulla soglia:
Moveva il vento su i sparuti aspetti
Il crin canuto, e la indomabil voglia
Cercavan rattemprar de'lor figlioli,
Che sulla soglia gli lasciavan soli.

56

De' rivoltosi raddoppiava il nerbo
Stuol di vaganti Nomadi inquieti,
Ma combattean contro il drappel superbo
Cittadini robusti, e patrii atleti;
Quando i ribelli (e fu lò scontro acerbo)
Per sorte s'imbattêr co'prodi Elveti:
Tutti Hartmanno attendeano, ed ei frattanto
Tenea l'alture, e il claustro eccelso e santo.

57

Arnoldo, e Fluc con Hoenriedo allora
Disposero le truppe in quel dintorno,
Di luna in forma e non già colma ancora,
Dal sinistro accorrenti al destro corno;
Pronti a pugnar, pronti a morire ognora,
Anzi alle mura del regal soggiorno;
Ma sovra Hoenriedo che spingeasi innante
Waldramo ripiombò fatto arrogante.[1]

58

E gridava, lo scherno unendo all'ire:
— Te di Rodolfo un dì compagno antico,
Pria di tutti all'inferno io vo' spedire
A narrar l'opre del regale amico:
E senza fallo ivi potrai ridire
Ch'io gli fui, ch'io gli son prode nemico,
E che nessun de' suoi sfugge all'acciaro
Che in pugno noi portiam per Ottocaro. —

59

Ed ei — Se un core hai tu, come t'aggrada
D'aver parole, mi farai paura;
Ma vieni e fia che non inulta vada
La rotta fede, e l'anima spergiura. —
Mentre così garriano, alto la spada
Trasse Hoenriedo di ferir sicura,
Talchè il campion villano esterrefatto
Cominciò a palpitar forse in quell'atto.

60

Destro al nemico oppose il ferreo scudo
Ove è sculto il lïon che ringhia, e guata,
Ma si spezzò qual vetro il lïon crudo
Alla percossa sovra lui vibrata:
Rifisse allor Waldramo il ferro ignudo
Ad Hoenriedo nella destra alzata,
E l'elsa della spada in sulla sabbia
Gli cadde, e n'ebbe dispettosa rabbia.

61

E tronchi ancor ne avría gli ultimi istanti
Il nemico sleal, se tosto accorso
Non fosse il fido stuol che de' costanti
Petti fe' siepe, e gli apprestò soccorso.
Replicava Waldram — Miei fidi, avanti,
Che a voi già s'apre alla vittoria il corso.
Sono i nemici di lor duce privi,
E fia che più non giunga, o tardi arrivi.

62

Invano tra l'ambascia, e lo spavento
La regal donna, con le figlie intorno,
Egra affretta co' palpiti il momento
Che Hartmanno, o il genitor faccian ritorno:
Di santa Dorotea tosto al convento
La conducete; a lei corruccio, e scorno
Risparmiate; fu madre, e fu regina,
Nullo offese, e alla tomba è già vicina.

63

L'ira serbate contro chi s'appelli
Imperator; matura è la vendetta! —
Tal colui millantava, ed i rubelli
Forsennati accorrevano alla stretta:
E respingevan vedovi i drappelli
Del duce lor, talchè ritrarsi in fretta
A lor fu forza dal regal cortile,
Ove irrompea l'immenso impeto ostile.

64

Czernin dal destro, e dal sinistro lato
D'unirsi a quei fellon facea già segno;
Arnoldo, e Flue di contro al fier soldatò
Di Czernin raddoppiavano lo sdegno:
Ma Flue da immensa folla ormai gravato
Seguiva obliquamente il suo disegno
Di gir dal destro corno al corno opposto,
Onde unirsi ad Arnaldo, e star sul posto.

65

Resistean colle lance al duro assalto
Gli Svizzeri di contro ai cavalieri,
Mentre i destrier lanciavansi d'un salto
Calpestando coll'ugna elmi e cimieri:
Fra i corpi estinti che parean di smalto
Il sangue trascorrea lungo i sentieri,
Nè di qua, nè di là s'arretra, o cede,
Mano a man, colpo a colpo, e piede a piede.

66

Or mentre Hartmanno pensieroso e solo
Scendea del Kalemberg dall'alte vette,
Di Marbodo lo spettro, ebbro di duolo,
Vide il periglio, e in forse alquanto stette:
Quindi spiegò verso il Taborre il volo,
Là dove il sire tra le schiere elette
Sonni securi in mezzo a' suoi campioni
Dormía ne' taciturni padiglioni.

67

Trovò la tenda d'Ugo, un dì da lui
Già ne' sogni avvertito, e — Sorgi, disse;
Non vedi ciò che ancor ne' sogni tui
Veder dovresti, orride pugne e risse!
Odi i bronzi squillar, da' tetti bui
Vedi scorrer le faci in tetra ecclisse,
Odi l'urlo venir dalla cittate;
Sorgi, il sovran ridesta, io ti fui vate. —

68

In quell'atto suonò dell'avanguardo
La voce che destava ogni guerriero;
Surse allor frettoloso il buon vegliardo,
E vide il sogno conformarsi al vero:
Quindi alla tenda s'accostò non tardo
Dell'amato monarca, e a lui sincero,
— Signor, con rotto anelito dicea,
Del vecchio il sogno non fu vana idea.

69

Esci fuor dalla tenda, odi le grida
D'alta sedizion poc'anzi insorta;
Chè sommossa ha Waldram la plebe infida,
Ed egli all'opra, ed ai ribelli è scorta.
Signor, se mel concedi, io con la fida
Falange equestre or or corro alla porta,
D'entrar domando, ed a seguirmi sforzo
I tuoi fidi, e l'incendio a un soffio ammorzo. —

70

— Non temo, il sir rispose, arte od inganno,
Chè il rio Waldramo a me sol feo ribelle
La plebe ignara, ma color che sanno
Qual egli sia, dal fianco mio non svelle.
Di'.. non difende or Vienna il prode Hartmanno?
Sacro pegno gli son madre e sorelle:
Oserebbero ancor quegl'inumani
Su loro alzar le scellerate mani?

71

A me cento cavalli; ed io fra poco
Gli sperderò, gli annullerò; sol io
Spegnerò nella polve il primo foco,
Chè il popolo per me combatte e Dio! —
Così detto, non diè tempo nè loco,
Ma lanciossi a cavallo, e lo seguio
Col prode Ugo Tauferro almo drappello
Fino alla porta del regal castello.

72

Là presso al fosso il sir dove più chete
Eran l'ombre fermossi, e squillò forte
La tromba, onde correndo alla parete
S'inerpicâr le sentinelle accorte,
— *Chi va là?* replicando; a noi rendete
Cognito motto, e v'aprirem le porte...
Torna Hartmanno! — Rispose Ugo — Son io
Non Hartmanno, mal il sir, la *Patria e Dio.* —

73

Tal era il fido motto, e al nome e al motto
S'alzò di dentro giubilo infinito:
Or dal Rossau venía frattanto a trotto
Il destriero, u' gustò pasco gradito;
E più e più chiaro il calpestío dirotto
Si fea pel campo tacito e romito
E più d'appresso... or nello stesso punto
Il desïato Hartmanno era pur giunto.

74

L'amato padre alle sembianze conte
Conobbe il figlio: al caro padre il figlio
Si strinse, ed ambo ad assalir fur pronte
Triste idee, molte lagrime sul ciglio:
— Padre, ei mesto dicea, corsi sul monte
A pregar per la madre in gran periglio;
Tu le sei sposo, e perdonar mi dei,
Io le son figlio, ed il promisi a lei.

75

Ma qual trovo empietà mentr'io discendo?
Bastò pur troppo al traditor felice
Un'ora sola; al paragon l'attendo
Se per te, padre mio, morir mi lice. —
Mentr'ei così dicea, muto e tremendo
Stavasi il padre; e il giovine infelice
Lo precorse oltre il ponte, che calosse
Sulle catene già di sangue rosse.

76

Quei Waldramo scontrò che all'empia brama
Del Boemo leon vedea sognando
Vender la reggia, e la città che fama
Ebbe d'invitta fè pari al suo brando:
Balzò di sella Hartmanno, e — Ferma, esclama
Col ferro in pugno, traditor nefando! —
E si scagliava sul fellon col vampo
Degli occhi, al colpo anticipando il lampo.

77

Qual lupo ch'erra ai pingui ovili accanto,
Allorchè il verno freme, e il vento fischia,
Nè lascia vivo ove la zanna ha spanto;
Tale Hartmanno perdeasi nella mischia,
Ed a Waldram che s'appressava intanto,
— Fellon, gridava, accostati, t'arrischia,
Che te capo devoto all'odio eterno
Vo' mandar co' tuoi sgherri oggi all'inferno. —

78

S'avventò ciò dicendo infellonito
Contro il fero nemico a petto a petto,
Libràgli il colpo, in ch'egli alzava ardito
La spada, e a piombo gli spaccò l'elmetto:
Cadde ei mordendo fieramente il lito,
E versando lo spirito e il dispetto;
Quei non riflette, e seminando strage
Passò sovra a quell'anime malvage.

79

Sbandavansi qua e là per le contrade
L'orde ribelli de' lor duci prive:
Sgombra è la reggia ormai dall'empie spade,
Si mostra Hartmanno, ed il valor rivive.
Czernino intanto costringea le rade
Schiere d'Arnoldo a darsi alfin captive,
E i guerrier spersi senza duce, al basso
Fino allo Schottenthor cedeano il passo.

80

Ivi più stretti a fronte della chiesa
Si difendean frattanto ad uno ad uno,
Chè disperata non credean l'impresa
Ed ivi a morir pronto era ciascuno:
Nè rimasta saría persona illesa,
Se in tutta fretta non venía taluno,
Che compresso l'anelito feroce
Non gridava da lunge a tutta voce:

81

— Waldramo è spento: accelerate i passi
Alla fuga: la spada vincitrice
D'Hartmanno il côlse, sulla polve ei stassi;
È Rodolfo alle porte, e il fatto il dice. —
— Amici, allor gridò Czernino, ahi lassi!
Waldramo c'ingannò: sorte felice
Ei ne promise, e il facile conquisto
Della fortezza, e il fio pagonne il tristo!

82

Ov'era il voto che vantò superbo
De' cittadini, e della plebe? oh scorno!
Buon che la porta è nostra, e a voi la serbo:
Or via precipitiamoci al ritorno. —
Disse, spronò il destriero, e in un col nerbo
De' prodi suoi, che gli si fêro intorno,
Pel Tiefengraben mosse, e lor fu scorta
Nell'aperto sentier sino alla porta.

83

In doppia ala divise ei le sue genti,
Nè s'arrestò, nè si ritenne pria
Che a lui fosser le zattere presenti
Del Danubio sull'alta correntía:
Nè di cavalli, nè di combattenti
Più l'affollato numero l'empía,
Chè i più forti fra lor di sangue intrisi
Del castel per le vie giaceano uccisi.

84

Pur dal palagio sen venía men presto
Hartmanno ancor che vincitore ci fosse,
Dinanzi al padre disdegnoso e mesto
Per lui che in sì gran rischio allontanosse,
E umilemente disse — O padre, in questo
Punto la man di Dio gli empii percosse:
Tronco là sulla scala il capo audace
Dell'invasor, che ardía calcarla, giace.

85

Scampo sol nella fuga i suoi fautori
Ebbero; eppur di mia sì breve assenza
Fui colpevole, o padre, e non ignori
Tu, signore, ed io so la tua sentenza:
Mia fortuna fa guerra anco ai migliori,
E far tu non ne possa esperïenza! —
Disse, e sgorgando dalle luci un fonte
Scostossi alquanto, ed abbassò la fronte.

86

Commosso il sire alzò la destra allora
E disse — O figlio, inver la tua parola
Alla madre serbasti, e t'amo ancora
Qual sei docile e pio; ti riconsola:
Ma il dover t'imponea salda dimora
Nella fortezza che lasciata hai sola,
Chè tra suddito e figlio (e tal ti estimo)
È l'ubbidir d'ogni dovere il primo.

87

Tra i dover non si sceglie; in dritti eguali:
Chi serve al prence, a Dio pur serve, e al tempio;
Così disse l'Uom-Dio che tra i mortali
La legge suggellò col proprio scempio.
Figlio infelice, in circostanze tali
Farti io non deggio altrui di tristo esempio:
Mal t'affidai pel comun ben quel ferro,
Meglio è che per te l'abbia Ugo Tauferro! —

88

Umilemente con volto sommesso,
Come suddito e figlio al padre debbe,
Gli rese Hartmanno allor quel ferro istesso
Che altrui salute, ed a lui laude crebbe:
Quand'ecco un giovin, che al dolente incesso
Di quell'istante il turbamento accrebbe,
E fioco disse — A te vegno, o signore,
Dalla stanza del duolo ambasciatore!

89

La notte che passò, pria dello squillo
De' sacri bronzi, la tua moglie è morta;
Ne raccolser lo spirito tranquillo
Le tue figlie, o signor; chi le conforta? —
Disse il nunzio; il monarca, e il figlio udillo,
E dolorando corsero alla porta
Della stanza, ove quella in uman velo
Chiuse le luci per destarsi in cielo.

90

Candida e pura come il giglio vedi
Dell'innocenza, che infiorò quell'alma,
(Talchè viva, e non morta ancor la credi)
Sul talamo giacea la bella salma:
Le sedevan le figlie a capo e a' piedi,
Colla fronte appoggiata in sulla palma,
Come marmoree imagini sedenti
D'appresso ai lagrimati monumenti.

91

Su lei gettossi Hartmanno, e ai suoi martíri
Pensando, ribaciò la fredda mano.
Le luci il padre ergea con lenti giri
Genuflesso dal talamo lontano:
Voci alte, e fioche e rotte da sospiri
Facean d'ogni lamento un misto arcano,
E rapprese le lagrime devote
S'affacciavan di tutti in sulle gote.

92

Oh come tutte meste alla dimane
Dalle torri s'udir della cittate
In flebil suon le funebri campane,
Che t'empican di tristezza e di pietate!
L'ultime pompe delle pompe umane
Accorreano a veder genti affollate,
Ne' sacri atrii del tempio in lutto adorno
Ove fingean ben mille faci il giorno.

93

L'organo manda lamentevol suono
De' cori fra le lunghe salmodie,
E fra l'inno di requie e di perdono,
Che ne rammenta dello sdegno il die,
Ed il Giudice eterno, allor che il tuono
E la folgore impugni anzi le vie
D'eternitate, e al suon dell'alte squille
Sciolga i secoli in cenere e in faville.

94

Sorge nel mezzo in maestà dogliosa
Su tre gradi, cui fascia atra cortina,
Il letto funeral dove riposa,
Or poc'ombra, colei che fu regina:
Vòlta il capo all'altar, non mortal cosa
Sembra la cara spoglia, ma divina,
E in plumbea teca di fino lavoro
Dorme su coltre di velluto e d'oro.

95

Aurea corona sull'augusta bara
Pende, e stemmi di regi e d'antenati
Stan su i pilastri che il baglior rischiara
D'argentei torchj in numero ordinati:
S'alza il sacro vapor di pace all'ara
Cui ministran leviti incoronati,
E il popolo risponde alla preghiera
Per lei che al popol suo fu madre vera.

96

Non lunge dall'altar sta genuflesso,
Tra i suoi più cari in abito di duolo,
Il sire, e quelli, ahi! piangono con esso,
Cui fe' vecchi di doglia un giorno solo;
E al letto funeral fissano spesso
Gli occhi, e poi li rifiggono sul suolo,
Pensando rivederla in paradiso
In mezzo al gaudio dell'eterno riso.

97

Compiuto il funeral, la bara algente
Nelle tombe de' principi fu tratta:
De' sacerdoti la seguía dolente
Il coro, che la prece al rito adatta:
Quindi veníano i prenci, e l'altra gente,
E quei trafitti, e questa stupefatta;
E dal trono all'avel (tremenda idea!)
Madre e donna regal così scendea.

98

Quindi al maggior de' regii pegni il padre,
— O Alberto, disse, mi si spezza il core,
Privi i figli in veder della lor madre,
E me diviso dal mio primo amore?
Alto desio me chiamerebbe all'adre
Stanze del duol per consumarvi l'ore
Mesto e solingo in pianto, e passar tutto
L'amaro tempo, che mi resta, in lutto.

99

Poichè qui più non veggo, e più non trovo
La soave compagna di mia vita,
Nè più dolcezza, nè conforto io provo
Dalla parola di sua bocca uscita,
Mi si schiude d'affanni un sentier nuovo,
E forse il dì dell'ultima partita
Più, o figli, non avrem chi ci consoli
Ed in braccio di Dio morremo soli!

100

Ma Dio lo volle, e ciò che vuol, sia fatto...
Or che il pubblico bene, e l'onor nostro
Sta sull'acciaro, che già fuori è tratto,
Seguir forza è il cammin che a noi s'è mostro:
E del core dai palpiti contratto
Chiuder l'affanno nel profondo chiostro,
Onde oprar come debbe uom che a grand'opra
Iddio negli alti suoi disegni adopra.

101

Odi dunque ciò ch'io finor disposi,
E ch'esser devi ad eseguir tu presto:
Sai che in Marcfeldo ognor più disastrosi
Fe' quei sentieri turbine funesto:
Or cresce il rischio, a cui venendo, esposi
L'esercito regal: badare a questo
Dee saggio duce, io le mie squadre or ora
Traggo ad Aimburgo, e vi starò brev'ora.

102

Domani il fiume io varcherò sul ponte
Cui conserti s'innestano i battelli;
Ivi fia che fidati, e di man pronte
Abili fabbri sull'istante appelli:
Presso la ripa accumulati a monte
Là vidi, e tronchi e roveri con elli:
Con cinquecento mi precedi, io stesso
Con l'esercito mio starotti appresso (2).

103

Ed oltre i piani cui la Marka gode
Irrugiadar nel placido suo corso,
Dell'Ungarico re col popol prode
Sarò domani e del nemico al dorso:
Egli pone ogni speme ed ogni lode
Nel novero, onde spera aver soccorso
Più che da' fanti e da' cavalli suoi;
La fede e il dritto vinceran per noi. —

104

Rispose Alberto — Ad ubbidirti io vado...
Ma che veggio? il tuo figlio, il mio fratello
Hartmanno a te venir col suo Corrado
Che il tenne in braccio un dì nel nostro ostello:
Quindi il guidò nell'armi, ond'ebbe a grado
Trattar briglie, aste e lance entro il castello,
Ed or par che rinfranchi il suo coraggio
E che entrambi sien pronti a far viaggio. —

105

Fermossi Hartmanno, (ed a posar restio
Era il destrier)... poi vòlti i lumi in giro,
— Addio, padre, fratello, ei disse, addio;
Paghi vi faccia il ciel d'ogni desiro:
Molte le strade son che ci apre Iddio,
E molte aperte innanzi a me ne miro:
Ei ne divide, è ver, ma poi da lunge
In patria senz'affanni ei ne raggiunge.

106

La via per cui tanto desir mi mosse
Mi conduce all'Argovia, al patrio Reno:
Voi ch'or le ciglia avete umide e rosse,
Di me lontan vi sovvenite almeno. —
Disse, spronò il cavallo, e dileguosse
Per la via sospirata in un baleno,
E al fratello il fratello, il padre al figlio,
Dietro tenean con lagrimoso ciglio.

NOTE

(1) St. 21 — Odino fu creduto Dio degli Dei, secondo la mitologia Nordica. (Rierup. *Sander Mytologia Scandinav*). — Pare che Odino, come pensa lo Schlegel, fosse eroe, principe, cantore e sacerdote divinizzato da' Sassoni. Chi sa che non fosse lo stesso Ulisse, che Tacito accenna per tradizione esser penetrato in Germania, e che dal greco *Odisseo* non sia stato creato un *Odino*, cioè un eroe vagante uscito da' Goti che si estendevano fino ai confini dell'Asia ne' primi tempi del cristianesimo? (*Nota del Traduttore*).

(2) St. 102 — Che tanto Ottocaro quanto Rodolfo sapessero a' tempi loro formare su i fiumi una specie di pontoni, o di ponti pensili, è già noto e chiaramente apparisce da Horneck, *Chron. rim.*, c. 92.

CANTO SETTIMO

1

Come la luna cui d'intorno abbraccia
Nebbia autunnal per fosco umido cielo,
Sulla pianura in sul mattin s'affaccia
Pallida e bianca del notturno gelo;
Così dall'alto con turbata faccia
Stava Marbodo avvolto in fosco velo
Pensando al fraticel del Kalenbergo,
Che volse al mondo e alle sue pompe il tergo.

2

Nè lasciar volle la romita cella
Per gli onori che Hartmanno ad esso offría:
Sembrava al fier Marbodo aver novella
Sembianza il mondo da quel ch'era pria;
Ch'ei sempre un dì vissuto era in procella,
Nè conoscea che forza o codardia,
Poich'egli non soffrì giammai rifiuto,
E tutto al suo voler credea dovuto.

3

Guai per chi pronto ascolto a lui non desse!
Le lapidi tagliar solea del monte,
Tagliar col brando i frassini qual messe,
E fin dell' uomo (or n' ha rossor) la fronte:
Accenti di pietà, voci sommesse
Or solo ascolta, e al perdonar si pronte:
Codarda ci detta avría quest' età nuova,
Se del valor non ne vedea la pruova.

4

Mirò nell' oste di Rodolfo altera
E magnanimi sensi e cor di smalto:
E qual tra i rami torbida buféra
Che le selve arrovella in cieco assalto,
Tale il rumor dell' animosa schiera
L' orecchio intanto gli ferìa dall' alto:
Vide i prodi, ed attonito a vederli
Dalla nube volò d' Atmbergo ai merli.

5

Fu questo, un giorno, militar castello (1)
D' Attila, che degli Unni era signore,
E che nomato fu di *Dio flagello*
Per pruove orrende di crudel valore:
Or è deserta ròcca, ed ermo ostello
Nido d' erranti corbi in muto orrore,
E ne' suoi muri l' edera tenace
Serpeggia, e a lui d' intorno il mondo tace.

6

Quinci dalle cadenti erme finestre
Del fier Marbodo l'ombra riottosa
Il ciel guardava, e la vallea campestre,
E star vôta la corte, ed aver posa:
Il bianco vi sorgea spino silvestre
Su cui sfioriva pallida la rosa,
E sibilava il vento fra le rotte
Cornici, ove sedea silenzio e notte.

7

Ivi dal culminar della vedetta
Vide l'oste sfilar per la vallea,
E l'alto sir che della schiera eletta
Le procedenti file percorrea;
E fin dove de' monti oltre la vetta
Nell'orizzonte l'occhio si perdea
Formicolar la via mirò di genti
E di carri e d'eserciti accorrenti.

8

Nella luce del sol rider già tutto
Parea d'intorno il suddito universo,
E l'armi dell'esercito ridutto
Mettean faville di color diverso:
Giunte le schiere eran là dove il flutto
Piega l'Istro possente al piè converso
Del monte che sovrasta, e dove l'onda
In mezzo cerchio egual morde la sponda.

9

Ivi in due rami si divide e parte,
Lambendo intorno un'isoletta amena
Verso la Marka che dall'altra parte
Sbocca a sinistra con più larga piena:
Tutta la notte ivi nuotando sparte
Venían travi di pin recisi appena
Dalle foreste dell' ombrosa landa
E che dal mezzodì l' Austria ne manda.

10

Giusta i cenni del padre, il prode Alberto
Ivi un ponte all' esercito avea posto,
Che di sedici trónchi era conserto
E su natanti zattere composto:
Là di tronchi ammassati il fabbro esperto
Le angolari colonne avea disposto,
E di traverse tavole allargato
Il pian con parapetti in ogni lato.

11

In poche ore fu tratto a compimento
Il ponte alla verde isola di faccia,
E bislunghi battelli in un momento
Vi furon sottoposti in pensil traccia:
L' áncora che sul liquido elemento
Gli tiene, e l' una e l' altra ripa allaccia,
Ed al par delle zattere il cammino
Sicuro offre all' esercito vicino.

12

— Bene ed a tempo oprasti, allora al figlio
Disse l'imperador con fronte lieta;
Tu l'onde hai dome, ed or senza periglio
Noi varcheremo alla prefissa meta:
Colpir l'oste alle spalle è mio consiglio,
Che crede andar per via fida e segreta
Nell'altra spiaggia; ed i tuoi fatti un giorno
Diran le storie del Boemo a scorno. —

13

— Padre, il figlio rispose, or se la vera
Mercede io sperar posso e non invano,
Fa ch'io primo a spiegar la tua bandiera
Sia per te che mi sei padre e sovrano. —
E qui, padre amoroso il sir qual era,
Sovra la spalla gli posò la mano;
Quindi il ponte varcando a tutti innanti,
Dietro si trasse e cavalieri e fanti.

14

Dei destrier sotto l'ugna il ponte scosso
Tuonava e rimuggía de'fanti al peso:
Così dell'Istro valicàr sul dosso
Dal braccio più ristretto, e dal più esteso:
Qui di Marcfeldo videsi a ridosso
In bell'ordin l'esercito a disteso,
E il sir frattanto prodigo di lode
Si volse a Capellen dicendo — O prode,

15

Con cinquecento nobili destrieri
  Tu condottier sarai dell'avanguardo:
  Quindi de' prodi suoi cavalleggieri
  Spieghi Otton di Maissavia lo stendardo:
  Mainardo a piè conduca i suoi guerrieri,
  Io duce mi starò del retroguardo:
  E con sì lieti e non fallaci auspici,
  Sul campo affronterem presto i nemici. —

16

Del sire al cenno Capellen s'avanza
  Forte de' suoi cavalli a tutti innanti;
  Dipinta del color della speranza
  Spiega l'insegna ai zeffiri esultanti:
  Dell'azzurro color della possanza
  Spinge Ottone il vessillo, e in varj e tanti
  Color diversi ventinove schiere
  Di cent'uomini afforzan le bandiere.

17

Porta Mainardo non men pronto e saggio
  Di Gorizia l'insegna e del Tirolo,
  Del colore onde vivo arde il coraggio,
  Rossa di sangue, e va co' venti a volo:
  Dietro cinquanta insegne il vario raggio
  Del sol distingue, e seco ogn'una ha stuolo
  Di cento fanti dalla rosea guancia,
  Di scudo armati, e di robusta lancia.

18

Accompagnato da fedel drappello
  Di cavalier che gli facean ghirlanda
  Venía l'imperator; seguía con ello
  Il retroguardo a cui sol ei comanda:
  E i guerrier conducea che al gran duello
  Venner dal Reno, e dall'Austriaca landa;
  E in lunga riga procedea da sezzo
  Vie vie scorrente il militare attrezzo.

19

Senza rumor di trombe e di tamburi
  Verso Hoff lungo la Marka ivan tacendo
  Ad assalir celatamente oscuri
  Il nemico nel novero tremendo:
  E di Schloss-hoff s'avvicinaro ai muri
  Abominati per prestigio orrendo
  Propagato dall'ispida vedetta,
  Che in silenzio sorgea dall'erma vetta.

20

Là nell'orrida cerchia ai sterpi in mezzo
  Avean sol covo e vipere e lacerte,
  E il peregrin con gelido ribrezzo
  Quinci muover solea le piante incerte:
  Scansava i greggi ogni pastor dal rezzo
  Di quelle rupi squallide e deserte,
  E ne correa de' popoli a memoria
  Cotal risposta, e in un dolente istoria:

21

Di quel castello la padrona infame [2],
Vaga di conservar su grinze gote
Fresca beltate, con indegne trame
Ivi adescava fanciullette ignote:
Poi le svenava miserelle e grame,
E di lor sangue (vanità che puote!)
Si fea lavacro a rintegrar le rance
Putide rose di sfiorate guance.

22

Di ferro ella perì: silenzio e morte
Occupâr l'empie sale, e il peregrino
S'ivi di notte s'incontrò per sorte,
Affrettò palpitando il suo cammino:
S'udian pietre piombar dentro la corte,
Fischi ed omei dal culminar vicino,
Ed al suon delle lapidi percosse
Lunghi singulti uscir da cupe fosse.

23

Mentre tal via l'esercito tenea,
Giorgio di Stiria, cavalier già noto,
Fra i rotti merli andar, forma pigmea,
Vide in gran lontananza e darsi moto:
Balzò di sella, e di lontan dicea:
— Con ischerno galleggiano sul vuoto
Gli spirti a mezzogiorno, ed io non temo
O morto o vivo esplorator Boemo.

24

Ma sia qual ei si voglia —; e qui s'apprese
Alla parete, e non perdè la mira,
Qual camoscio che slanciasi alle prese
Coll'irta rupe e sè dietro sè tira:
I gradin guadagnò, su i merli ascese,
E un grido gli fuggia di scherno e d'ira,
Quando tosto arretrossi al fero aspetto
Di chi parea da lunge un giovinetto.

25

Gli velavan la fronte irti i capelli;
Delle coregge dei schinier gli avanzi
Alle nude sue cosce eran flagelli,
E sparpagliati gli pendean d'innanzi:
Il furore gli ardea negli occhi felli,
Qual se una furia nel suo petto stanzi:
Afferrò l'elsa dell'acciar, tremante,
E a Giorgio che venía si fece innante.

26

Il ghermì, l'avvinghiò d'ambe le braccia,
E il balestrò con tutta gagliardía
Nel cupo abisso a' suoi compagni in faccia,
Che in quell'atto passavano per via:
N'arser di sdegno, e sulla stessa traccia
Corsero a vendicar sorte sì ria
Del compagno, che innanzi alle sue genti
Lasciò l'ossa alle rupi, e l'alma ai venti.

27

Ma s'avanzava da' gradini a salto
L'innominato sfavillante in viso:
Correan questi qual can corre all'assalto
Del cavriuolo dal suo stuol diviso:
S'accostava colui col ferro in alto,
E di far fronte e di morir deciso:
A cotal vista il sir di sella mosse,
E all'orrido trambusto avvicinosse.

28

Udì l'atto crudele; i suoi guerrieri
Trattenne, e a lui che alto rotava il brando
E che più s'appressava — Olà, che speri,
Che tenti? ei disse; ferma, io tel comando. —
A tai detti su i penduli schinieri
Strisciogli il braccio; al suol romoreggiando
L'acciar gli cadde, e pallido e feroce
Pensava a riconoscer quella voce.

29

Dubbio, sommesso, e tutto in sè raccolto
Girava gli occhi senza far parole:
Indeciso il furor gli ardea nel volto
Vie vie cedendo come neve al sole:
Sull'orlo delle ciglia ormai raccolto
Gli stava il pianto, ed apparia qual suole
Mezzo fuori la lagrima repressa
Quando il duolo, o il furor lentando cessa.

30

— Pietà, riprese il sir, nessun lo tocchi,
Ch'egli il mal non oprò per vil dispetto:
Non v'ha doglia maggior, che innanzi agli occhi
Aver chi già perduto ha l'intelletto:
Ei d'uno in altro mal fia che trabocchi,
Per lui chiusa è la vita a dolce affetto...
Del torneo del Taborre, ah ch'egli è desso
Il cavalier, che riconosco adesso! —

31

Disse, e s'udì dal colle un calpestío
Di destrier che pascea l'erba novella:
Venne, al giovin padrone il dosso offrio
E il muso gli cacciò sotto l'ascella:
Quegli al fido animal non fu restío,
Che afferratone il crin si pose in sella,
E qual persona d'intelletto priva
Della Marka lanciossi inver la riva.

32

Nè si fermò d'innanzi alla corrente,
Che a nuoto corse col fido animale,
Finchè agli occhi di tutti immantinente
Non dileguossi come avesse l'ale:
Egli era il cavalier, che di recente
Di sè feo mostra nel torneo fatale:
Ah che pur troppo Walsteino egli era,
Memore ancor della ripulsa altera!

33

Quando percosso d'Ottocàr dall'ira
Tolto si vide dal giardin di rose,
Ove il chiamava Edwige, onde sospira,
Ch'altra speranza in vita sua non pose;
E infin d'allor con anima delira
Torse i lumi, le chiome si scompose,
Tolse la spada, ed il destrier per via
Tanto spronò, che sangue ancor ne uscía.

34

Per molte ore ogni inospito sentiero
Cercò da mille affetti combattuto:
Alfin sotto gli cadde il suo destriero,
Ed ei ristette lungamente muto:
Il mattin che di gioia un dì foriero
Per lui sorgeva, or fatto è sì sparuto,
E invan per esso indora il piano, il monte,
E degli augei le piume, e il bosco, e il fonte.

35

Il sol vedealo inerpicarsi ardito
Fra i sassi e tinto di pallor funesto:
Il canto degli augei, già sì gradito,
Or fatto a lui parea stridulo e mesto:
Privo di luce il sol, di fiori il lito,
Vuota la terra, il vivere molesto;
E il petto ansante in mezzo a' suoi deliri
Gli si gonfiava all'aura de' sospiri.

36

Dolorando boccone al suol gettosse
Nell'erba fresca da' notturni umori;
Nascose il volto... indi ad un balzo mosse
(Chi sa dove il traeno i suoi furori!)
La corazza, i schinier, l'elmo strapposse
E trascinolli in mezzo all'erba, ai fiori:
Solo un pensier nelle pupille torte
Gli si leggeva « d'Ottocàr la morte ».

37

Errò per le campagne, e in ogni loco
Credea d'avvicinarsi àl suo nemico:
Folleggiò notte e giorno, e a poco a poco
D'Hoff ritrovossi nel castello antico:
S'aggrappò per la torre, e all'aer fioco
Guardava ora pel chiuso, or per l'aprico,
Se alcun veduto avesse, udito alcuno,
Ma silenzio regnava all'aer bruno.

38

Guardò ne' cupi abissi, e sol d'un passo
Con la testa distante vi pendea,
E nella vista del dirotto sasso
Sentia quetarsi l'agitata idea....
— Ma Ottocaro dov'è? che il cor gli passo,
Fra sè ridir s'intese, anima rea!
Dov'è, dov'è colei, che m'innamora?
Ottocaro s'uccida, e poi si mora. —

39

Ma poichè tratto innanzi al sire, intese
Le benigne, magnanime parole
Da lui che provocò che tanto offese
Per lo stesso Ottocàr che spento or vuole;
Al pentimento ei docile s'arrese,
Chè del passato oprar freme e si duole:
Pace chieder vorria, pagarne il fio,
Ma il destrier lo raggiunse, ed ei partio.

40

Movean frattanto per gli aperti piani
Di Markeck sulla via cavalli e fanti
Sprezzando il sol cocente, e i globi vani
Di polve, che seguían l'ugne sonanti;
Quando un drappel di cavalier Cumani
Avvicinossi alla cittade innanti,
E cinquanta eran quelli a' quali il truce
Kaduscia è capitano, anima e duce.

41

Di plausi il salutò lieto concento,
E il brando ei scosse in atto di gradire;
Poi chiese ai circostanti, in quel momento
Ove si stesse il desïato sire:
E al retroguardo lo condusser drento,
Ove poi vide i cavalier venire
Dalla ricca armatura, e a quelli appunto
Volse i passi il Cumano appena giunto.

42

E là mirando con pupilla fisa
Proruppe alfin — Qual veggo a me vicino
Serto e cerchio d'eroi? ma chi m'avvisa
Qual sia quel che ne modera il destino?
Chè degli Ungari il re ben si ravvisa
Dalla porpora sua, dal zibellino
Che n'orna la pelliccia, e da quell'astro
Che gli affibbia sul sen gemmato nastro.

43

Fregia superbo il suo regal berretto
L'airon confitto di rubin su rosa:
E sullo scettro che nel pugno ha stretto
Tal palla lucidissima riposa,
Che nel mezzo del cerchio offre in prospetto
L'imagin di quell'arme poderosa
Che dell'Ungaro in mano ha sulla punta
La vittoria, e la morte in un congiunta (3).

44

E a chi, pel mio signor, volgere almeno
L'umil parola mia potrò secura?
Forse a colui, che il guardo ha si sereno,
Sublime aspetto in semplice armatura?.. —
— Tu, il sir soggiunse, l'indicasti appieno;
Parla, o prode guerrier, ti rassecura:
Qual ne manda per te gentil novella
L'alleato fedel, vieni e favella. —

45

— Salute egli t'invia, quello rispose
Commosso alquanto; e di vittoria in pegno
Farti opportuno dono ci si propose,
E spera ancor, che tu non l'abbi a sdegno:
Ben cominciò la pugna, al varco ascose
Di Markeck le mie squadre, e pronte al segno
Stavansi, e della via lungo lo stremo
Cheto passò l'esercito Boemo.

46

Noi l'attendemmo in fin che tutto il nerbo
Ostil passasse, in che il bottin s'offerse;
Noi dannammo allor tutti al fato acerbo,
E via di scampo appena a due s'aperse.
Or delle tronche teste il don superbo
Tolto alle nostre picche, in più diverse
Ceste di giunco, il mio sovran t'invia
Ch'è già del Veidenbachio in sulla via. —

47

Disse; ma il fero don spiacque oltremodo
All'eroe, che con animo turbato
Tacque: d'ambe le man si fece nodo,
E a questi accenti in un sospir diè fiato:
— Vinceste è ver, ma ne fu atroce il modo,
Chè sol nelle mie mani era il lor fato...
Oh! la legge d'amor che Cristo elesse,
Nido ne'vostri petti aver potesse!

48

E quando il dì verrà che la baldanza
De' vostri idoli cada, ond' ha vil esca
Il furor, che dettò sì strana usanza,
E che il valor nella ferocia invesca?
Forse la guerra, oh Dio! forse abbastanza
Non ha d'orrore, perchè l'uom l'accresca?
O che dal sangue sol cresce l'ulivo
E mette i fior di lagrime in un rivo?

49

Or vanne, o Schwarzenbergo, armata scorta
Fia data a' Cuni, e gli accompagna amici;
Il mio saluto a Ladislao tu porta,
E i nostri voti per più lieti auspici. —
Poi basso gli parlò — Tosto fia porta
Sepoltura a que' teschi; agli infelici
Si preghi pace: a nobil cor ribrezzo
Fa del cenere uman l'onta e il disprezzo. —

50

Disse, e quei si partir: ma già venia
D'Ottocaro la possa; orrido e brutto
Il fier Marbodo ne scoprì la via
Con l'occhio degli spirti che sa tutto.
Esso da Borea ad Austro e scopre e spia
Dell'orbe immenso ogni angolo ridutto,
E l'ime valli e i monti ispidi ed erti
E fin del mare i mobili deserti.

51

Giunge fin dove ancor nessuna barca
Gettò sull'onde l'áncora tenace,
Ed oltre i climi ardenti, ove s'inarca
Il globo, e dove ancor la vita tace:
E scopre nuova terra ingombra e carca
D'altri abitanti, e d'animai ferace,
Cui natura donò diverse forme
Di corto metro, o di statura enorme.

52

Tal Marbodo vedea tocco d'orrore
Venir lo stuolo d'Ottocaro armato,
E gli parea nel novero maggiore
Di quel che con Rodolfo era assembrato.
Sorger la pugna con incerto core
Vide, e cercò dell'aere in ogni lato
Se alcun de' prodi spiriti venisse
A soccorrer Rodolfo in tante risse.

53

Corse l'orbe col guardo, e fino ai monti
Che del Danubio dalle piagge amene
Verso Presburgo innalzano le fronti,
E i Carpazj affaldati in lunga scena,
Ond'han Slesia e Polonia i vitrei fonti,
Schermo e confine l'ungarese arena;
E il Lomnitz rïandò, che dal nevoso
Capo adombra di Zips il piano erboso (4).

54

Sul gigantesco monte alfin Catwaldo (5)
Vide, il già fero conduttor de' Goti,
Star col Cherusco Inemaro audace e baldo
Ch'ebbe Arminio tra i rigidi nipoti
(L'eroe che al vincitor di Varo il caldo
Oprar non perdonò nè i primi moti),
E che mentre inclinava anche il suo fato
Il chiamò per suo nobile alleato.

55

Colà Marbodo s'appressò dubbiando;
Perchè Catwaldo l'odiava ancora
Dacch'ei cacciollo di Boemia in bando,
E questi al fier Romano unissi allora:
Ed il respinse col fulmineo brando
Da Marbudo, ove fe' la sua dimora,
Ond'ei ramingo in faccia a tanta possa
In Ravenna lasciò le sue grand'ossa.

56

Ma nel lago del cor l'ira profonda
Represse qui Marbodo, e il cupo duolo,
E tratto dal desir che l'asseconda
Volse colà dalla sua nube il volo:
E là si spinse qual da missil fionda
Sasso lanciato che ricade al suolo,
Finchè alle due stizzose ombre d'avanti
Non si fe' chiaro, e non mutò sembianti.

57

— Voi qui state, lor disse, almen contenti
Da lunge a vagheggiar con occhi asciutti
Il bel paese che tra monti algenti
Nutre in amene valli e fiori e frutti:
Bello è il veder, come da quattro venti
Vi portin quattro fiumi argentei flutti,
E come i pingui campi inghirlandati
Son di boschi, di ville e di cittati.

58

Tra i più potenti regi or cruda guerra
Arde e minaccia il bel paese intorno
Per chi debba ottener qual reda in terra
La Marka orïental, ch'io tenni un giorno:
Oggi il destin che irresoluto anch'erra,
Decider dee, se del Boemo a scorno
Rodolfo avralla, o il re furente e baldo
Del suol, che a me rapisti, o tu Catwąldo.

59

Dov'è, dove il valor, che un dì per l'ossa
Qual fiamma vi correa, quando d'eroi
Voce, squillo di tromba, o d'ugna scossa
Scalpitar vi destava, ov'è fra voi?
Via su venite a ridestar la possa
De' Tedeschi, che scesero da noi,
Venite a confortar l'alto guerriero
Onor dell'Alemagna e dell'Impero. —

60

Si volse Hincmar verso Marbodo a questi
Detti, e sovra di lui grand'ombra stette
Giganteggiando, e in lui piegando i mesti
Suoi lumi gli tenea le palme strette:
— Rammento, ei disse, il dì che gir dovesti
Esule ad espiar le tue vendette,
E non ti vider più, che son già mille
E dugent'anni ormai, queste pupille!

61

Nel grembo della terra, ov'han sol regno
L'ombre, io sognando stava da molt'anni;
Fui chiamato, chi fu non mi sorvegno,
Ma so che dietro a lui rivolsi i vanni:
Or veggo che tu fosti, e teco io vegno
Lo scettro a tutelar degli Alemanni. —
E qui di nuovo il prese per la mano,
Stringendo la man vuota, e il vento vano.

62

Pure in Catwaldo ancor non era queto
Contro il prode Marbodo, ahi! l'odio antico,
Bench'ei docil cercasse e mansueto
Addolcir l'ire annose e farlo amico:
Ma quei l'irremovibile segreto
Nel cor serbava, e l'animo nemico,
E sordo alle benevole parole
Rifiggeva lo sguardo u' tace il sole.

63

Braccio a braccio congiunti, e in un concordi
I due spettri scostaronsi indivisi:
Fremea Catwaldo come chi ricordi
Gli antichi torti, e di tacer s'avvisi:
Sul volto ardente gli spargeano i sordi
Venti contrari i rossi crin divisi.
E qui levossi in alto, e in men d'un lampo
Dietro a lor s'avviò dell'armi al campo.

64

Già Markecko lasciavasi alle spalle
De'Cuni il nerbo, e gli Ungari, nascosa
L'oste fra i densi salci entro la valle
Di Baumgarten ridotta, avean già posa:
E per unirsi al sir nel comun calle
Ladislao sen venía; quando nembosa
Massa di polve apparve, e l'alma schiera
Di Schwarzenbergo con Kaduscia ell'era.

65

Snudò pria quello ed abbassò la spada
In segno militar di riverenza,
Poi disse — Il mio signore è sulla strada
Per condursi fra poco in tua presenza,
Poichè stringerti al sen molto gli aggrada
Dell'esercito a vista e conoscenza:
Non lunge è l'avamposto, e a primo sguardo
Il mio signor vedrai nel retroguardo. —

66

Cui Kaduscia aggiungea — Quando vicino
Nel cortéo degli eroi tu lo vedrai,
Non da' fregi, o dal manto porporino
Fia che il ravvisi, o lo distingua mai;
Ma dalla fronte sol, dall'aquilino
Naso, e da'sfolgoranti azzurri rai,
Onde a me che non so che sia timore
Nell'appressarmi palpitava il core.

67

Sia gloria a lui: ligia la sorte additi
Ad entrambi il cammin ch'apre la spene,
Mentre qual onda che soverchia i liti
La possa d'Ottocàr bravando viene;
Noi con le schiere di Rodolfo uniti
L'andremo ad incontrar qual si conviene:
Aguzzo è il nostro acciar, che mai non erra,
Ed abbiam destra che non trema in guerra. —

68

Disse, e la polve si facea più densa,
Che si levava de'destrier dall'ugna:
Venía Rodolfo che per brama immensa
Stringer l'amico fra le braccia agugna.
Col capo intanto spinzolato, e senza
Fretta or ecco i somier, che dalla pugna
Traean de'prodi i miserandi avanzi,
Ma gridò Schwarzenbergo al re dinanzi:

69

— Via le funeree ceste, i teschi e l'ossa,
A cui la pace preghi de'sepolti
Pio sacerdote in lagrimata fossa. —
E indietro i mesti carichi fur volti.
Tutti intanto a mirar gli atti e la possa
De'lor monarchi eccelsi eran rivolti,
E l'Ungaro signor muto e sospeso
Si stava a riguardar con volto acceso.

70

Quand'ecco innanzi a tutti allor mostrosse
Il sir, chè a Ladislao pur anco al forte
Re de'Maggiari manifesto ei fosse,
E unir le destre amiche in una sorte:
Qui l'un verso dell'altro avvicinosse
Con pari ardir, nè l'onoranze corte
Furon, chè gli occhi lor sereni e fisi
Si rincontraron sugli aperti visi.

71

Gli occhi dell'un mandavano faville
Di fier coraggio, e d'alte fantasie;
Rimandavan dell'altro le pupille
Dignità, forza, e idee sublimi e pie:
Ma poichè sazie l'anime tranquille
Furon tra lor di tante cortesie,
Guardandosi e tacendo, il giovin sire
De'possenti Maggiari imprese a dire:

72

— Oh sovra ogn'altro giorno ambito e chiaro
Questo che innanzi a te qui mi conduce,
Poichè tua gloria va degli astri al paro,
E in tutto l'universo arde e riluce:
Da gran tempo io bramai esserti, o caro,
Fido alleato, e non invan qui duce
Mi chiamasti di prodi in tuo soccorso,
Che tosto ai regni miei già diedi il dorso.

73

Conosci già dell'Ungarese il nerbo
Che nelle avverse fila urta e penètra;
Ma il Cuno è più terribile e superbo,
Chè tien più del macigno e della pietra;
Razza indomabil nel suo fasto acerbo
Che dal Tanai discesa, i monti spetra:
E se il nemico da vicin ci assaglia
Sperimento ne avrai nella battaglia.

74

S'avanza intanto il polverío da lunge,
E da Weiden poc'anzi un fido messo
M'avvertía, che il nemico or ora giunge,
Che il popol tace stupido e perplesso;
Ma che desío secreto il cor gli punge,
Che Rodolfo gli sia dal ciel concesso... —
E qui l'accorto imperator de' Duci
Verso Obervieden ritorcea le luci.

75

Come talor le grige nuvolette
Nella stagion più calda a ciel sereno
S'alzan dietro le nude alpestri vette
Simili a mobil globo all'aure in seno;
Ê ad altre nubi agglomerate e strette
Han la folgore in grembo, ed il baleno,
Talchè d'un denso e tenebroso velo
L'alto azzurro intercettano del cielo:

76

Così nembo di polve procedea
Che i vespertini rai facean pur chiaro,
Ed il tingean di sangue, onde parea
Mezzo espressa la sete d'Ottocaro:
E qui Rodolfo — Mira la vallea,
A Ladislao gridò; non fummi avaro
Il destin che nell'ora desïata
A me ti guida, ed or fa senno, e guata.

77

Più non s'indugi: a noi la man fortuna
Porge una volta, e tosto la ritira:
Guai per chi non l'afferra! or fia sol una
La nostra sorte, e non si ceda all'ira. —
Disse, e tutte percorse ad una ad una
Le armate file in cui coraggio ispira,
E spedì a Zverendorfio al destro corno
Gli araldi, che or partiano, or fean ritorno.

78

Stavano Austriaci, e Stirj al lato manco,
Carintj, e Carnj di Markeck su i piani:
È duce ai primi Capellen, che stanco
Non è di laude tra i guerrier sovrani:
Meirado agli altri è condottier, che al fianco
Crebbe di regi fra perigli strani,
D'animo ardito, d'elevata fronte,
E del Tirolo e di Gorizia conte.

79

Svizzeri e Svevi, e Tirolesi in mezzo
Alla grand'oste stavansi assembrati,
Popolo all'armi, ed alla fede avvezzo
E che alla guerra educa i dolci nati:
E non lunge s'unian dal verde rezzo
Dai pingui colli e dagli erbosi prati
Di Baumgarten dall'amena landa
Che elette poma alla città ne manda.

80

Tale in cinque colonne era ordinata
Qui di Rodolfo la possanza intera:
Innanzi ad ogni schiera abbandonata
Al vento svolazzava una bandiera:
Il sol de' raggi suoi vestia l'armata
Tutta d'acciari splendida com'era:
Seguia gente a cavallo, e dietro a questa
Drappel di fanti con la lancia in resta.

81

Tra la scelta de' prodi il gran vessillo
Signoreggiar vedeasi dell'Impero:
Vela di nave per lo ciel tranquillo
Parea spiegata a zeffiro leggiero:
Scopriva ad ora ad or come sigillo
Del sinuoso sen l'augel guerriero
Con doppia testa, e con scettro e corona
Ch'ivi indicava la regal persona.

82

E qui disse Rodolfo al re — Si stia
Kaduscia a destra con l'invitta banda
Di Capellen dietro le truppe, e sia
Docile al cenno, e pronto alla dimanda:
Nella sinistra attenda appo la via
Trencin con le falangi, a cui comanda;
Tra i boschi ascoso, onde recar non tardo
Soccorso, se fia duopo, a Maïnardo.

83

Tu ritirati indietro, e verso il monte (6)
Sovra il tuo cocchio, com'è l'uso, e sosta,
Testimon del valor: più l'oste a fronte
Non avrem; cade il dì... ma se s'accosta,
L'incontrerem con accoglienze pronte,
E pari al provocar fia la risposta. —
Disse, e le truppe docili animose
Sul campo s'ordinàr com'egli impose.

84

Ma già il sole inchinava all'occidente,
E dall'orlo del ciel mandava i rai
A più rimota zona obbliquamente,
E l'acceso color perdeasi ormai:
Pallido vel per l'ore mute e lente
Ne ombrava il volto, e i placidi animai
Tacean; sull'erba sol s'udiva il grillo,
E la vita assopia vapor tranquillo.

85

Ascese intanto il re sulla vedetta
Che fu d'antichi popoli confine,
E da lunge s'udio suon di trompetta,
D'armi trambusto, e voci senza fine:
Donde da Weiden, qual da vetta in vetta,
Vêr Markecko dechinan le colline,
E per l'immenso spazïoso vallo
Signoreggiano i piani di Marchtallo.

86

Ivi qual nube di focosa state
Tutta l'oste comparve d'Ottocaro....
Il pungea l'ira antica, e le negate
Nozze avea fitte in cor del giovin caro.
Egli a lui diede le ripulse ingrate;
Or di star senza lui non ha riparo,
E smania, e il cerca, e credesi infelice,
E più brama sfogar la fiamma ultrice.

87

Ma Dragomira, che sol vede e freme,
Non avea tregua da' suoi sforzi arditi,
Nè pace ha, chè Marbodo, e Incmaro insieme
Vide a infiammar l'ire tedesche uniti:
Ma sentendo languire ormai sua speme,
Si morse i labbri, maledisse i liti,
E ai Tedeschi campion nell'ira estrema
Mormorando avventò più d'un blasfema.

88

S'avvicinava intanto, irto il cipiglio,
Il fier Catwaldo con pupille fisse,
E a lui con volto di furor vermiglio
Si fece incontro Dragomira, e disse:
— Vedesti a qual si volse e vil consiglio
Marbodo che odioso a te già visse,
E che si scelse Incmaro, emulo al lampo,
Gli sdegni a rafforzar d'Austria nel campo?

89

Vieni, t'unisci meco: io vo' che ceda
L'empio Ottocaro all'ira mia profonda:
Assai m'offese, e vo' che il trono in reda
Degnamente sia dato a Cunegonda:
Vo' che la gloria di Boemia rieda
Ove regnasti in libertà gioconda,
Pria che ti vinca quel Marbodo infame,
Che ben pagò del parteggiar le trame. —

90

— Scostati, quei soggiunse, onde il tuo fiato
Quest'aura che mi cinge non appesti:
Non vo' teco alleanza, il capo odiato
Tu d'Ottocaro insidiar vorresti...
E servi alla sua strage e al tuo peccato
Aver Marbodo e Inemaro e a'tuoi pretesti,
Perchè a Rodolfo arridono da lunge,
Se è ver che il loro braccio in terra giunge.

91

Io per l'onor del dominato loco
Starommi ad Ottocaro a dare aita:
Rido della tua collera, che poco
Val de'mortali a danno, e il cielo irrita;
Ella è com'onda che con cupo e roco
Fiotto s'inaspra, e torna ond'è partita. —
Disse, e dall'orlo della terra sparve
Guardando obbliquo tra l'oscure larve.

92

Poi d'Ottocàr precipitossi al fianco
Che per quel dì più non pensava all'armi.
Scendea la notte, e d'aspettar già stanco
Ei vuol che tempo al tempo si risparmi,
E che appena il mattin tinga del bianco
Suo raggio i colli ed i muscosi marmi,
Corra tosto un araldo al suo nemico
La pugna ad intimar col rito antico (7).

93

S'avvicinò Catwaldo, e col ronzio
Degli spirti al re disse — A che ti stai
Aspettando il mattino in pigro obblio?
Sorgi, t'affretta, che indugiasti assai:
Tempo, e fortuna a te la notte offrio.
Sorgi, assalta il nemico; orsù che fai?
Rompi le avverse fila, e pria che cada
La notte, a trionfar t'apri la strada.

94

Gran vantaggio è destar grave tempesta
Che sperde i primi fior della speranza,
Ed è quel vento che il respiro arresta
Del peregrin, che sosta, e non s'avanza.
L'occasïon dell'assalire è presta,
Nè qui s'oppone il loco, o la distanza:
Va, vola... — Eppur chi trasse, e per qual modo
La favilla in tal notte? Ei fu Marbodo!

95

V'era vivace eroe, Schorlin fu detto (8)
Di Salisburgo, e sull'erboso vallo,
Com'è desir d'ardente giovinetto,
Esercitava indomito cavallo:
Or di Marbodo il vigile intelletto
Delle rupi scoprì nell'intervallo
Nido d'irti tafani, onde s'impazza
Al crudo punzecchiar l'equina razza.

96

Ivi corse Marbodo, e col respiro
Incitator destò lo sciame arcigno,
Che con cupo ronzio levossi in giro
Abbandonando il concavo macigno:
E così gli acri insetti il pungol diro,
Di lor segreta rabbia infame ordigno,
Aguzzando ficcaro a tutta possa
Del caval generoso infino all'ossa.

97

Fere ei col calcio i venti, ed or vien meno
Ne' vuoti colpi, or balza, e non ha schermo,
E fugge, e riede: ha le tempeste in seno,
Nell'ossa il fuoco, e nelle cuoja il vermo:
Non ode del padron voce nè freno,
E non ha membro che più tenga fermo;
E come cerchi sè fuor di sè tôrre,
Alfin verso Ottocàr cieco trascorre.

98

— Credea, qui disse il re, che non dovesse
Per or nessun tentarmi; or viemmi incontro
L'oste importuna! io ne farò vil messe,
E starà questo ferro a tutti contro. —
Poi di Boemia i cavalieri elesse
Della grave armatura al primo scontro:
Ordinò che le squadre alla tenzone
Seguisser pronte, ed al destrier diè sprone.

99

Come vampa, o vapor che dal profondo
Della terra si spicca, e all'alto passa,
Benchè infrenato dall'immenso pondo,
Più sè non cape, e i monti urta e conquassa;
E ne rovescia del vallon nel fondo
Di tronchi e di macigni orrida massa,
Che d'atra polve un nugolo rimbalza
Onde rimugge la percossa balza:

100

Così col prode Lobcovizio a fianco
Venia dianzi all'esercito Ottocaro;
Quando il cavallo di Schorlin già stanco
Cadde dinanti a lor... non s'arrestaro...
Ma lo scansàr dal destro lato al manco,
Talchè giacea Schorlino, e nol calcaro,
Chè morto al colpo egli si finse, e poi
Di notte col favor si rese a' suoi.

101

Degli Stirj frattanto ai primi posti
S'appressava Ottocàr: Wildonio allora,
Pria che il nemico più e più s'accosti,
Gridò all'armi con voce alta e sonora.
Pfannobergo i lavori ivi disposti
Gia fra sè rileggendo, e avea dimora
D'appresso a Capellen, duce supremo,
Per attaccar col giorno il re Boemo.

102

Vacavan fuor del campo i duci e i fanti,
Nè i cavalier pensavano a battaglia;
Ma per l'ombre tranquille ivano erranti
O sull'erbe sedeano, o sulla paglia.
Udiro il grido, divorâr gl'istanti,
E pronti in sella, se il nemico assaglia,
Abbassâr la visiera... e già s'arrischia
D'ambe le parti la tremenda mischia.

103

Dall'avanguardo esplorator mandato
Staccossi Enrico, e il suo fratello Gozzo,
Superstiti germani al duro fato
De' Trautmansdorfi e della sorte al cozzo:
Li richiamaro i duci a lungo fiato,
Onde loro non fosse il sentier mozzo
Dalle squadre nemiche; ed essi il cenno
Non udian, chè l'ardir ne torse il senno.

104

Contro Enrico Ottocàr scagliò frattanto
L'immensa lancia, ed ei nell'arme dotto
Il colpo avverso ne distolse, quanto
Bastò che al colpo egli strisciò di sotto:
Ma tornò il missil ferro, e al collo accanto
Obbliquamente lo ferì di botto,
Ove dalla corazza si discosta
L'elmo, e più non risorse alla risposta.

105

Incontro a Lobcovitz Gozzo trascorse,
E il destrier gli ferì ch'alto impennosse,
E più e più s'avanzava, in che gli occorse
Il re di fronte, e sull'arcion rizzosse,
E con l'acciar che or ora egli ritorse
Dal sen fraterno, d'egual sangue rosse
Fece le arene, ove in un fato avvinti
I due fratelli giacquero indistinti.

106

Giacquer l'un sovra l'altro a morte in braccio
I due prodi magnanimi fratelli,
Come sorpresi nel ferin covaccio
Dalla tigre i crescenti lioncelli
Che nella tana si restâr di ghiaccio
Troppo immaturi, benchè arditi anch'elli,
Mentre forse la madre in altra selva
Sfidava altre venture, ed altra belva.

107

Ma Catwaldo ad Ottocaro intorno
Cupo aleggiando, gli dicea non visto:
— Fugge fortuna, afferrala d'un corno,
Precipita sull'oste a far conquisto:
Va, pria che l'alto sir giunga a tuo scorno
E sparga de' tuoi prodi il sangue misto;
Va, ch'io gli veggo intorno orridi ed irti
Stargli, accorsi in ajuto, aerei spirti. —

108

— E chi mi spinge insieme e mi minaccia,
Fra sè disse Ottocaro, oh mia vergogna!
Venga meco Rodolfo a faccia a faccia,
Ch'io vo' la sua, s'ei la mia vita agogna. —
Disse; ed in un balen corse la traccia
Del campo, ripensando a tal rampogna,
E bufèra parea che si precipite
Nell'erma valle dal cilion bicipite.

109

Ed ecco pria di tutti a lui davanti
Stubenbergo venir, che in sua parata
Ergea lo scudo tra' cui fregi spanti
Stava un àncora d'angui attorcigliata:
Ei tentò la fortuna ai primi istanti
Con la possente lancia al cor drizzata
Del re, che nella pancia al suo cavallo
Cacciò lo sprone, e mandò il colpo in fallo.

110

Diede un salto il destrier: nell'atto istesso
Il re vibrò dell'avversario in petto
Il ferro, a cui diè spazïoso ingresso
L'omero, ond'ei pur caddegli a rimpetto:
Lo scudiero Etelredo unì con esso,
Mentre caldo accorrea d'antico affetto:
Molti cadder con lui; quindi a Wildone
Czernin fe' segno a singolar tenzone.

111

Pugnaro entrambi con alterna sorte,
Ed il primo ferì la gamba a questi,
Che gli percosse il braccio; e in man la morte
Aveano, e quella sol restar diresti:
Ma si partir fremendo, in che già scorte
Avean le squadre, e i cavalier già presti
D'Ottocàr, che veniano a briglia sciolta
E li seguiano i fanti a quella volta.

112

Surse clamor; caligine profonda
Di polve, e i campi s'abbujâr d'orrore:
Capellen che sedea nella seconda
Delle cinque colonne udì il fragore,
Che dall'una eccheggiava all'altra sponda
Più ben distinto nelle tacit'ore,
Mentre con Pfannobergo a parlamento
Stava librando ogni futuro evento.

113

Ammutolì d'un tratto, e il capitano
Disse de'Stirj — Pfannobergo, riedi
Al campo, odi il nemico; ei non invano
Al bujo s'affidò: vanne, a me credi:
Salva le genti tue da caso strano;
Io seguirotti or or, tu mi precedi. —
Quei volò tosto: i suoi campion' ridutti
Vide in periglio, e combattè per tutti.

114

Tutti il seguiro col rumor che il vento
Fa tra le selve per notturni incendi,
Incontro ai corazzier che al gran cimento
Con Ottocaro prorompean tremendi:
Ed avría Pfannobergo a terra spento
Il re negl'inattesi impeti orrendi,
Ma fior d'alta beltà Zavisso accorse
Di Rosenbergo, e pose il colpo in forse.

115

Balzò dal pugno a Pfannoberg sull'atto
Il brando alzato, e fin sotto l'ascella
Nel braccio lo ferì, ch'avea ritratto
Per nuovo colpo, ond'ei cadde di sella:
Al valor di Zavisso stupefatto
E campato dall'orrida procella
Ottocaro diè lode; e Dragomira
D'entrambi si ridea tra scherno ed ira.

116

Sapea ben ella di qual fiamma ardea
Cunegonda pel florido Zavisso,
E si beava nell'infame idea
Di condur l'una e l'altro in un abisso,
E vedeva con gioja atroce e rea
Di là dal cerchio a guardo uman prefisso
Guerre, sangue, sventure, e d'ogni dove
D'ambe le parti arder discordie nuove.

117

Mirò di Pfannobergo la caduta
Il fior de'suoi, che fulminando venne,
E intorno a lui, che ardea di doglia acuta,
Dell'oste accolta l'impeto sostenne:
Qual lïonessa che i suoi nati ajuta
De'patrii boschi nell'orror solenne,
Se stuolo gli assalì di crudi pardi,
E con la branca fulmina, e co' i guardi.

118

Pugnava intanto l'inclito drappello
Del prode Pfannobergo, e avría pur vinto
Congiunto ai prodi Austriaci, e fea rovello
D'eroi Kaduscia dal suo stormo cinto,
Poichè udito il rumor seguía con ello
Quasi portato dal feroce istinto;
Ma il vario parteggiar di Catwaldo
Arrestò la vittoria, e tenne saldo.

119

Ei vide un uom con pallido sembiante
Ch'ivi di suo mal cor parea condutto,
Con fosco sguardo sospettoso errante
E da cupo rimorso orrido e brutto:
E il signor di Pettavia era, che innante
Fu alla Stiria cagion di tanto lutto,
Falso accusando i cavalier che foro
Dal re dannati a barbaro martoro.

120

Quel giorno e più sempre a sè stesso increbbe
E nel petto covò l'alto rimorso;
Della sua colpa l'amarezza bebbe
Nel nappo della pena a lungo sorso:
Ed a quello Catwaldo il pungol crebbe
Della paura che gli stava al dorso,
E gridògli all'orecchio in cupo accento
Confusamente — Morte e tradimento! —

121

— Fuggi, un pensier gli dice, e l'altro incalza,
Fuggi — ripete, e sulle luci torte
Per subita paura il crin gli s'alza
E per l'ossa gli scorre un gel di morte.
Volge il cavallo, e come il cor gli balza
Grida a gran lena — Tradimento, morte! —
E già fatal confusïone è surta
Che lo perchè non cerca, e muove, ed urta.

122

Primi a retrogradar furono i fanti,
E seguiro i cavalli a schiere unite.
Andava questo grido a lor davanti:
— Il tradimento, i traditor fuggite!... —
Anche Kaduscia a tanti ululi e tanti,
Ritraeva le squadre impaurite;
E in mezzo all'ombre il fremito, il sussulto,
Rendean più formidabile il tumulto.

123

Mentre ciò succedea, dato il foraggio
Di Rodolfo i guerrieri ai lor cavalli,
Ristoravan col cibo il lor coraggio
D'un ruscel presso i limpidi cristalli;
Quando il sire a star presti, e a far vïaggio
Fra poco (gli avvertia) per l'erme valli,
E bardati i destrier de' loro arnesi
Erano in sella i cavalieri ascesi.

124

Quand'ecco venir d'Austria i cavalieri,
Cui mosse incontro il sire, e sulle ciglia
Avea tutto il bollor de' suoi pensieri
Onde n'ebbero tutti meraviglia.
Crescea colà frattanto de' guerrieri
L'ordinata magnanima famiglia,
Che intorno al sir facea numero e scena
Movendo di Markeck verso l'arena.

NOTE

(1) St. 5 — È antica tradizione che il castello di Hainburgo fosse fabbricato da Attila.

(2) St. 21 — Era opinione vulgare che in un castello di cui si veggono i ruderi nella sponda dritta del Waag, non lungi da Trenstchin, dimorasse una tal signora che solea lavarsi col sangue di popolari donzelle ivi adescate e rinchiuse, onde mantenere con tal collirio la freschezza delle sue guance sfiorate dagli anni.

(3) St. 4 — Si allude a quell'arma propria degli Ungari, consistente in una specie di corta mazza ferrata orbicolare, chiamata nella lor lingua *Buzogany*.

(4) St. 55 — La città di Zipss (*Scepusium*) è posta nel Palatinato dell'alta Ungaria appiè de' più alti Carpazj e delle più alte valli alpine della monarchia Austriaca, donde sgorgano in diversa direzione poderosi fiumi, a ponente il Waag, verso il mezzodì la Hernath, verso levante la Tarza, verso il settentrione la Poprad, che unita al Dunajez nella vicina Polonia, si precipita nella Vistola. Questo Palatinato offre a preferenza d'ogni altro in Ungaria cultura intellettuale ed agricola, talchè per decoro, e per nobili ed utili provvedimenti, si distinguono fra gli altri i vivaci ed operosi abitatori non solo delle due nobili e fedeli città di Leutschau, e Kassmark, ma ancora quelli delle XVI città dello stesso Palatinato. L'Autore originale di questo poema nel 1819 e nel 1820 si dividea con dolore da questo bel paese, ove riamato vescovo e padre, pascolò la greggia di Cristo.

(5) St. 83 — Era costume de' re d' Ungaria di non cimentarsi di persona nelle battaglie, ma di rimanersi da un'altura spettatori del combattimento: « *cuncta de monte prospectante: nam Ungarorum mos habet ut rex propria persona bellum intrare non debeat* ». (Anonym. ecc. ecc).

(6) St. 92 — Fu costume de' Tedeschi antichi di far precedere alle battaglie d'ambe le parti l'invito per mezzo di un araldo, e fino di stabilirne di comune consenso il giorno ed il luogo prefisso. Così fra Ottocaro ed Ottone di Meissau, fra Ottocaro e Bela (Horneck, c. 60) si convenne, ch' essi si sarebbero ritirati in un luogo stabilito, onde gli Ungaresi potessero passare liberamente la Marck, e mettersi in ordine di battaglia.

(7) St. 95 — Tanto in Horneck, quanto negli storici posteriori è mentovato un certo Schörlin ed il di lui sfrenato cavallo, che diede importuna occasione al combattimento nel campo di Markecco.

CANTO OTTAVO

I

— Oh come il cielo annubilato e nero
Rosseggia in foco, e par che fumi ed arda!
Di terror grido disperato e fero
Vien dal paese, ed al venir non tarda:
Dall'alto d'una rupe in atto altero,
Giovin feroce sogghignando guarda,
E dove si dormian sonni di pace .
Scorre il sangue, e il furore alza la face.

2

Tanto aggravar di sua miseria il pondo
Può l'uomo all'uomo, o tempra egli ha più dura
Delle tigri pasciute ai boschi in fondo,
O tra le sabbie e l'affricana arsura:
Tanto ei piombò nel baratro profondo
De' proprj vizj e sfigurò natura!...
Scendo, m'accosto al giovine feroce,
Per dimandar di ciò che al cor mi cuoce. —

3

Così diceva Hincmaro, e di lontano
La misera città quasi deserta
Vedea cupo mandar per l'aer vano
Fumo e faville per la notte incerta;
E tosto corse con ribrezzo arcano
Al giovin fero che sedea sull'erta
Della rupe feral, sull'atra scena
Fiso battendo le palpebre appena.

4

Negli occhi spalancati e scintillanti
Egli frattanto avea di sangue ruote,
E di non sazio sdegno ancor tremanti
Movea le scarne alabastrine gote:
Da tutto il petto ei si sporgeva innanti
Poggiando il mento sulle pugna immote,
E dalla punta del dirotto sasso
Stupidamente rimirava al basso.

5

Ma lo spettro d'Hincmar ritorse il calle,
Quando il vide, il conobbe, ahi! più d'appresso,
E mosse della Marka appo la valle
Rabbrividito, tacito, perplesso,
Là dove date all'oste avean le spalle
Di Rodolfo i guerrier quel giorno stesso,
E da ingannevol grido in fuga vòlti
Da vicino a Markeck s'eran raccolti.

6

E fu quel giovin Walsteino appunto,
Che della rupe dalla sporta mole,
Di raccapriccio e di rimorso punto,
Guardava al basso, e non facea parole:
Sua fu l'infame impresa ed a tal punto
Dragomira lo spinse, a cui non duole
D'averlo alfine a tal oprar condotto,
Pria dall'amore, or dal furor sedotto.

7

E l'amore, e il furor spirògli in petto,
Donde sparì l'immagine primiera
Dell'angiol fido, che con tanto affetto
L'avvertía, quando in parte altr'uom egli era:
Ei dell'imperator fuggía l'aspetto,
E della Marka la fatäl riviera
Passò col suo destrier fuggendo a nuoto
Per calle oscuro, e per sentiero ignoto.

8

Volò per campi e boschi, e pien di scorno
Di Moravia il confin trascorse a volo,
Volgendo gli occhi stralunati intorno
In odio di sè stesso incerto e solo:
Ma il suo destriero all'imbrunír del giorno
Più non reggendo in piè, gli cadde al suolo,
Ed ei con ciglia ancor di pianto rosse
Accanto al suo cavallo addormentosse.

9

Dragomira il premea perfida e trista,
E qual bracco crudel, che trafelato
Animal preme, e forza e tempo acquista,
Mentre quello oramai non ha più fiato;
Tal quella dira non perdea di vista
Il giovine alla strage designato
Del re Boemo, ed a perir con lui,
D'amor, di sdegno, vittime amendui!

10

E al giovin, che di sonno avea già gravi
Le stanche luci, in sogno offerse innante
Di Kostel la città, che tra i Moravi
Sorgea, nè molto era da lui distante:
E in erma torre sotto ferree chiavi
Racchiusa gli mostrò la fida amante,
Perchè svelato al genitor crudele
Avesse alfine l'amor suo fedele.

11

Di là chieder sembrava al caro bene
Aïta, e contro il genitor vendetta,
E trar le mani carche di catene
Da' ferrati cancelli ond'era stretta:
Ed ei trafitto da sì crude pene
Della dolente vergine diletta,
Rivelava nel sogno il suo segreto
Nel mal represso anelito inquieto.

12

Ma non tardi il destò confuso grido
Di vagabondi nomadi guerrieri:
Mille Cuni eran quelli, e stormo infido
Di vaganti ladroni e masnadieri,
Che a far bottino, e a depredare il lido
S'eran diffusi, com'è lor mestieri,
Dall'esercito scissi, e Dragomira
Gli incitava superba ai furti, all'ira.

13

Vider costoro il giovine sopito,
A cui di gioventù fioría la faccia,
Col ferro in pugno, con sembiante ardito,
Su cui desta era l'ira e la minaccia:
Gemeva in sogno, e fuor di sè rapito
Era nel vampo ond'apparía la traccia
Dalle contratte labbra in cui venía
Un tal suon che interrotto gli fuggía.

14

— Or vedete, gridàr: forse il tremendo
Sir, Dio dell'armi ne mandò costui (1),
Perchè senza timore, e senza mendo
Combattesse con noi simile a lui:
Ei stringe in pugno il ferro, e ancor dormendo
Freme, e veglia il terror ne'moti sui.
Costui per certo il giusto ciel destina
Per nostro duce a trïonfal rapina. —

15

Tal s'applaudiano i Cuni, e quello alfine
Destâr, che non ne chiese a lor ragione:
E un ammanto gli offrìr di peregrine
Pelli, che gli scendea fino al tallone:
Ricco berretto gli calzâr sul erine
Con bianche piume di superbo airone,
E tra i loro destrieri, all'uopo scelto,
Gli recaro il più nobile e il più svelto.

16

Quindi Sikra, il malvagio capitano,
— Vieni, gli disse, a Kostel tu ne mena,
Città doviziosa, il cui sovrano
Testè contro di noi scese in arena:
Ne' campi d'Austria or non combatte invano
Il nostro sir: noi de'saccheggi in pena,
Onde il crudo Ottocàr fe' danno immenso
All'oppressa Ungheria, vogliam compenso. —

17

Così garrian costoro, e il giovin fero
Udía quel crudo, e non sapea chi fosse,
Onde tutto turbato in suo pensiero
Pria si raccolse e tacito arrestosse:
Ma quando d'Ottocàr, che iniquo, altero
Nomâr que' crudi, il nome udì, si scosse;
Trasse la spada, ascese in sella, e — Anch'io
Son con voi, disse, e il vostro oltraggio è mio. —

18

Verso Kostel volaro, e Dragomira
Li precedea non vista all'atto indegno
Ferocemente sogghignando d'ira,
Chè immenso nel suo petto ardea lo sdegno:
Vedea maturo la tremenda dira
Già presso al fatto l'infernal disegno,
E del giovin sul capo, e d'Ottocaro
L'alta rovina bilanciarsi al paro.

19

Dormian gli abitator della cittate
Sonni tranquilli; ahi spesso l'uom figura
Nella sera passar notti beate,
E non sa quale il destcrà sventura!
Mal difese i ladron vider l'entrate
Del loco, e penetrabili le mura,
E in varj gruppi nella notte sparsi
Sulle antiche pareti inerpicarsi.

20

Ma Walstein che nella torre chiusa
Credea colei che accende il suo deliro,
Va, riede, e torna con mente delusa
Sempre a que' muri sullo stesso giro:
Sporgea la torre all'ombra circonfusa
Sotto un cielo di limpido zaffiro,
E in grembo avea (com'ei s'infinge ed erra)
La sua dovizia, e quanto ha caro in terra.

21

Intanto i Cuni appreso aveano il foco
Qua e là per la cittade, e senza inciampo
Procedea serpeggiando a poco a poco,
E già tra l'ombre n'appariva il lampo;
Ma borea surse, e non trovò più loco
La provocata fiamma, il fumo, il vampo,
Che strepitando alzosse, e tutti invase
I lignei tetti, e le crollanti case.

22

Anguste eran le strade, e gli abitanti
Qua e là correan mettendo ululi e voci,
Ed alle piazze incerti e palpitanti
E mezzo ignudi rifuggian veloci;
E madri, e padri, e spose, e vecchi, e infanti
Mietea la spada dei ladron feroci,
E cadean per le piazze ad uno ad uno
Que'sventurati, e non scampava alcuno.

23

Ivi la sera innanzi eran venuti
Dodici d'Ottocaro cavalieri,
Da Drosingo mandati a trarne ajuti
Di vettovaglie, com'è lor mestieri:
Poichè a rapaci indebiti tributi
Piega i proprj vassalli, e gli stranieri
Ragion di guerra, che non mai ragiona,
E duri accenti a miti orecchi intuona.

24

Quando udiro suonar per ogni strada
De' perfidi ladron l'urlo inumano
In sella si lanciàr, trasser la spada,
Chè il loro assalto non credean lontano:
E circondati dalla vil masnada
Elessero morir con l'arme in mano,
E in strette fila, e in numero disposti
Presso alla torre presero i lor posti.

25

Ma contro a tutti, e innanzi a tutti ardito
S'avanzò Walstein, cui fur ben noti,
Questi dal suo furor cieco e rapito,
Quelli nell'urto ad aspettarlo, immoti:
Ei scagliossi furente, infellonito;
Quei fecer fronte: e chi gl' impeti e i moti
Frenar potea di lui, che il suo tesoro
(Edwige) si credea ritòr da loro?

26

Rise di scherno Dragomira allora
Ed a volo s'alzò, l'acciar veggendo
Che Ottocàr diede a Walsteino or ora
Contro i suoi prodi volgersi tremendo:
Gioia la dira, che fra poco ancora
Vedea giunger d'entrambi il fine orrendo,
In che l'un l'altro di sangue in un lago
L'eterno suo furor fatto avrian pago.

27

Dal prepotente numero percosso
De' cavalier Boemi il buon drappello
Pugnava intanto, e non volgeva il dosso,
Finchè poi non soggiacque a rio macello:
Ma Vito che cadea di sella scosso,
Dicea morendo a Walstein — Tu quello
Tu sei che in onta della patria, affidi
Te stesso ai vili, e qui gli amici uccidi. —

28

A quella voce Walstein cruccioso
Il guerrier prode riconobbe appieno,
Che lui crebbe fanciullo, e nel riposo
Del suo castel se lo recava in seno,
E narrargli solea, dolce amoroso,
Le novellette del tempo sereno:
E poichè appien riconosciuto l'ebbe,
Ne intese al cor la pena, e glie ne increbbe.

29

Alzò le luci e nell'aperto muro
Dell'erma torre, che facea traguardo,
Il ciel rivide che sereno e puro
Piovea sul mondo di pietade un guardo:
Di quei che un giorno suoi compagni furo
Giacer vide al suo piede il fior gagliardo,
Mentre al fumo e al balen della ruïna
Seguiano i Cuni la crudel rapina.

30

Ambascia il vinse; e al suo destriero il passo
Accelerando con turbate ciglia
Venne ad un colle che scopriva al basso
La città d'ogni strage ancor vermiglia:
Ivi s'assise sul pendío d'un sasso,
Il suo destrier tenendo per la briglia,
E guardando dall'ospite pendici
Quant'ei fe' su que' ruderi infelici.

31

Ed ora il crin si scompigliava, il petto
Or si batteva, e agli occhi si fea velo,
Or impietrava, ed or cangiava aspetto,
Ed or parea di foco, ed or di gelo:
Fissava il guardo nel crudel prospetto,
Poi sospirando il rivolgeva al cielo,
E cercava fuggir l'orrenda immago
Che gli si ripingea del cor nel lago.

32

Pensava, che in suo cor non diede luogo
Alla voce del ciel, che in chiaro il mise
De' suoi destini onde schivarne il giogo
In quella notte che di lui decise:
Ma poichè il duolo ebbe dagli occhi sfogo,
Pronto dal suol levossi, e in varie guise
Arditamente risospinse indietro
Ogni pensier più disgustoso e tetro.

33

— Non più, tra sè dicea, crudo Ottocaro,
Più non saremo amici! al tuo nemico
Darommi; in sangue tinto ho già l'acciaro
Del popol mio, perchè ti crede amico:
Io già mi strinsi a' Cuni, essi giuraro
Meco alleanza contro te!.. che dico!
Questo ferro il tuo petto, e il mio che freme,
Chiede, agogna ferir... morremo insieme! —

34

Tal dicea mormorando, e a capo chino
Lanciossi in sella, e del destrier le poste
Indietro rimandò presso al vicino
Fiume, per valli tacite e nascoste:
Chè raggiugner volea, pria che il mattino
Splendesse in cielo, di Rodolfo l'oste,
Ch'era attendata di Markeck su i piani,
E corse luoghi inospiti e lontani.

35

Dalle vicine ville il vigil gallo
S'udiva ormai chiamar l'alba novella,
Mentr'ei lasciato il barbaro cavallo
Fendea col petto a piè l'onda rubella:
Del baluardo allor sull'intervallo
— *Chi va là!* — gli intuonò la sentinella,
Sporta l'acuta lancia in truce aspetto,
Del guerrier peregrin mirando al petto.

36

Quello il guardava con occhi grifagni
Da capo a' piedi attonito e perplesso,
Pria di passarne voce a' suoi compagni;
Che sicuro a colui desser l'ingresso:
E dal crin riguardandolo ai calcagni
Alle sembianze, all'abito, all'incesso,
Tutto da tutti i latî avea l'aspetto
D'un uomo sventurato e non sospetto.

37

— Vengo al vostro signor, quegli non lento
Rispose; ho da svelar cose importanti. —
E poichè ne spïaro il portamento,
Tosto invitàr chi lo guidasse innanti:
All'ondeggiante veste, all'ornamento
Del capo, al volto, ai nobili sembianti
Un Ungaro parea, talchè fur lieti
Recarlo al sir ne' padiglion segreti.

38

Il dolce sonno che de' mali è calma
Ne' campi della vita, e fido obblío,
E che tenea del sir l'augusta salma,
Dell'ospite fu rotto al calpestío:
Sempre desta e serena avea pur l'alma
Il sir nel campo, e a nullo oprar restío,
Qual uom che in sè tante fatiche assembra,
Rinvigorite all'opra avea le membra.

39

Entrò il giovine intanto, e il sir destato
Ravvisò tosto in lui quell'infelice,
Da cui quel prode cavalier lanciato
Fu nell'abisso della rea pendice:
Pur gli fè' cenno amico, e quei turbato
Incominciò, come chi freme, e dice,
— Sarà breve il mio dir... Colui che muore
Accorcia il suo parlar; m'odi, o signore!

40

Fui tuo nemico, e da grand'odio spinto
T'avrei fors'anco trucidato il figlio:
Ma vario della vita è il labirinto,
E il destino per via ci dà consiglio:
Or egli in questo giorno, ogni odio estinto,
A te mi manda, ed al pensier m'appiglio
D'esserti amico; or ben, Kostel con questa
Mano io sconvolsi, e che più a far mi resta?

41

M'accompagnai coi Cuni, è ver: delitto
Fu però d'Ottocaro, ed ei furente
Di toglierti dai vivi in cor s'ha fitto,
Pronti ha i sicarj, e qui saran repente:
Ma pria l'empio, se il vuoi, cadrà trafitto
Da questo acciar, che nel ferir non mente:
Sacro è a te questo ferro; il mostro infido
Me pur anco oltraggiò, parla, e l'uccido...—

42

Cruccioso il sir soggiunse — Oh sciagurati!
La picciola città voi dunque ardeste?
Dunque l'ire de'regi ai dolci nati
Deggion di chi vuol pace esser funeste!
E v'ha chi misto a barbari soldati,
Legge e costume infra i ladron calpeste!
Oh Dio, che mi sei giudice, ne incolpa
Chi ne diè causa, e non fu mia la colpa!

43

Giovin, ritorci i passi, e vanne e riedi
Ad Ottocaro che di padre il core
Ebbe in petto per te, t'umilia, e cedi
A chi già fu tuo padre e tuo signore:
Che s'ei pur t'oltraggiò, vanne a' suoi piedi
Con rispettoso filïale amore:
Così Dio ti comanda, e un dì fian muti
I vostri sdegni, e così Dio t'ajuti. —

44

Torbido e muto senza far dimora
Walstein dileguossi, e senza inciampo,
E accelerando il piè sen corse allora
Vêr la guardia Boema in men d'un lampo,
E in che mostrossi polveroso ancora,
Tutti sul fatto il ravvisâr nel campo,
Chè condurli ai trionfi egli era solito
E festose levâr grida di giolito.

45

Ed uno incominciò — Caro, all'amplesso,
Alla gioja de' tuoi sii ben venuto,
Al conforto del campo e del re stesso,
Che si doleva del figliuol perduto!
Tal ei quest'oggi ti nomava, e spesso
Da rimembranze care combattuto
Promise doni a chi fra le sue squadre
Ricondotto t'avesse in sen d'un padre. —

46

Quei non rispose, ed alla tenda corse
Del re che stanco e placido dormía:
Ma Griffo, il grosso can, su duo piè sorse
Brontolando vêr lui che sen venía:
Griffo, che avea di bronzo ambe le morse
Per addentar ladro, o persona ria,
Che s'accostasse ignota all'uscio appena,
Quando a notte il togliean dalla catena.

47

Ei caro al suo padron coll'urto immane
Arrovesciar potea l'uomo più forte,
E il tenea sotto in fino alla dimane,
E di lunghi latrati empiea la corte;
Nè rallentava le cagnesche scane
Finchè alcun non venisse ivi per sorte:
Ma Walstein qui diede il noto fischio,
Chiamollo a nome, e si salvò dal rischio.

48

Tutto festante allor Griffo si mosse
E in lui fur quete le burbanze e l'ire:
Lungo quant'era su' due piè rizzosse
Di lui sul dorso, e sol godea guaire,
E con festivi lazzi e dolci mosse
Lambiagli il volto, e intanto ire e redire
Non si stancava intorno, e gongolando
Non sapea più che far, nè come e quando.

49

Fu a Griffo amico ei mentre al suo padrone
Vivea sì caro, ed or tentava audace
L'animal generoso alla tenzone,
Or lo palpava e prometteagli pace.
Alfine entrò del re nel padiglione,
Ed al baglior della notturna face
Vide il re che dormia tutto vestito,
E pronto della pugna ad ogni invito.

50

S'arrestò nel veder quel re possente,
Sì caro a lui pria che ne fosse offeso,
Giacer nel suo sopor, fatto impotente
Alla difesa, e innanzi a lui prosteso:
Mirò come il suo crin l'età fuggente
Sbiancò pur troppo, e degli affanni il peso.
Su i fianchi egli or volgeasi, ed or supino,
Anche in sogno nomava, ahi! Walsteino.

51

A volo entrò nella solinga tenda
Come chi frema, e palpiti, e deliri;
Ma Dragomira la furia tremenda
Gli errava intorno con nefandi giri,
E perchè al regicidio egli discenda
E forsennato appaghi i suoi desiri
Gli spira aura d'inferno, e sull'ingresso
Sta della tenda, e il muove a grande eccesso!

52

Come l'infermo con pupille immote
Dell'amico si volge alla chiamata,
E pria riflette se il conosce e puote
A lui dar la risposta, e pensa e guata;
Tale nel cor di Walstein le note
Voci redian del cielo, e la parlata
Del piò Rodolfo, talchè ei più non vede
Che il suo delitto, e batte il suol col piede.

53

Ottocaro destossi, e in un profondo
Silenzio entrambi s'incontrâr con gli occhi:
Oh come ad essi il tempo si giocondo
Trapassò come folgore che scocchi!
E par che lo splendor goduto al mondo
Sul presente di tenebre ribocchi:
Pure il re disse — Ti riveggio almeno,
E lo sperai, ch'hai cor di figlio in seno.

54

Ma trafitto tu m'hai;... poter d'inferno
Fe' l'uno all'altro di dolor strumento!
Pur tra i buoni il rancor non vive eterno
E tutto riconcilia il pentimento!
Le man distese ad un perdono alterno
Stringe in lacci di rose un bel momento:
Torna ad esser mio figlio alfin, se il brami,
Ed io tuo padre tornerò, se m'ami! —

55

— Taci, ei rispose, non alzare il velo
Che tra noi cadde, io ti perdono ormai;
Sfuggì dall'arco di vendetta il telo,
Nè l'arcier lo ritira... io lo scagliai...
Sangue boemo questo ferro, oh cielo!
Versò... co' feri Cuni io trucidai
Il tuo popol fedele... io fui soldato
Del tuo nemico, e tu l'acciar m'hai dato.

56

Tu di Rodolfo disleal nemico
Contro il suo capo il fatal ferro hai stretto;
Io per tua colpa, di lui fatto amico,
A lui m'offersi di passarti il petto:
Ed ei di risparmiar tuo capo antico
M'impose, onde i tuoi giorni io qui rispetto:
Ma tu cadrai dalle sue spade vinto,
Io dal mio ferro, e per tua colpa estinto. —

57

In così dir puntò nel suo furore
La spada al suolo, e si gettò di botto
Sul nudo acciar che gli trafisse il core,
Ed ei l'alma esalò senza far motto.
Tra spavento e pietà, tema e dolore
Corse il re che a tal fin l'avea condotto
Pel rifiuto crudel; ma invan, chè immoto
Ei giacea senza vita e senza moto.

58

Tripudiava intanto Dragomira,
Ma un lume empiè la tenda, e un suon s'udìo
Passar per l'aure qual di chi sospira,
E prega pace ritornando a Dio:
Volea quell'empia de' celesti all'ira
Fuggir, ma torva larva l'inseguìo
Verso i più neri abissi, ove si giacque,
Riconobbe sè stessa, ed a sè spiacque.

59

Scavaro i prodi al giovine guerriero
Umil fossa d'un'elce all'ombra mesta,
E avvolto in suo mantel presso il sentiero
Il corpo ne locàr nella foresta.
Zoppicando da' prati il suo destriero
Tornava, e sovra lui curvò la testa,
E col diffuso crin sugli occhi sporto,
Tra le briglie velò la faccia al morto.

60

Passàr più lustri intanto, e corse grido,
Che di stranier soldato appo la fossa
Lungo tempo giacessero sul lido
Del suo cavallo, e biancheggiasser l'ossa:
E ch'egli al suo padron costante e fido,
Con cui dell'armi dividea la mossa,
Ivi elesse cader per lunga fame
Lasciando in mezzo all'erba il grande ossame.

61

Di lucenti spargea roride stille
Il soffio del mattin de'colli il dorso,
E gli animai dell'opre lor tranquille
Verso il meriggio rivolgeano il corso:
Nella città, ne'boschi, e nelle ville
Il rumor della vita era precorso,
Ed il duce de' duci, a cui molesto
È il cessare dall'opre, era già desto.

62

Le schiere in tre colonne avea raccolte,
E quei d'Austria, e di Stiria eran davanti,
Onde le palme che lor furon tolte
Ricovrasser magnanimi e costanti:
Il sir frattanto percórrea le folte
Fila, ed ora co' detti, or co' sembianti
Ne spronava il sollecito desiro
Di vendicar l'improvido ritiro.

63

— State pronti, ei dicea, decisi e stretti
Alla difesa, chè il nemico al certo
Fia che fatto più altero, oggi s'affretti
A tenzon disperata in campo aperto:
Mio nobil Capellen, tu mi prometti,
Ch'oggi vedrò sulla tua fronte un serto,
Tu Trautmansdorfio, che il volto invermigli,
Avrai desio di vendicare i figli!

64

Voi dell'Austria gioelli, oggi la meta
Degli avi illustri passerete ancora
Nel cammin della gloria, e l'alma lieta
Fia che le palme vi avvicini ognora.
Ma perchè Lictenstein la consueta
Letizia in questo dì più non t'infiora?
Certo non trema del nemico il forte,
Che presto apprese a disprezzar la morte! —

65

Così fea core il sir... ma quei scherzoso
— Non trema Lictenstein d'ostile invito,
Ma sol mi dolse che il Boemo ontoso
Il torneo ne interruppe, ed il convito,
Nè ci diè di gustar pane o riposo:
Ma non è lunge, che ne andrà pentito,
E a mensa cui turbare altri non ponno
Lo inviterem fra poco, e ad altro sonno. —

66

Sorridendo l'esercito l'intese,
E volse a destra il sir, dove contenti
Stavano a disegnar le belle imprese
Svizzeri, e Tirolesi, e Svevi ardenti:
Poi l'acciaro temuto in pugno prese,
E ragionò tranquillo in questi accenti
Al figlio Alberto, che lor duce ei diede:
— Figlio, or duopo è spiegar coraggio e fede;

67

Tu fosti astro in battaglia, e a te son pari
Federico, il burgravio Hohebergo, e il prode
Muller; voi siete il popol mio, voi cari
All'onore, alla gloria, alla mia lode:
Deh sorgi Walkensteino, onor di chiari
Eroi, nomarti l'animo mi gode
Duce de' Tirolesi, onor che apprezza
Ugo più che vegliar nella fortezza. —

68

Disse e volse a sinistra, i proprj duci
Rincorando: — Mainardo, uopo di gloria
E di sprone non hai, deh tu conduci
I Carintj, ed i Carnj alla vittoria:
Vedi quali hai compagni, e ti riduci
Degnamente per poco alla memoria
Alberto di Gorizia, ed Hoenburgo,
E le gesta ed i fasti d'Ortenburgo. —

69

Infiammò poscia con parole alate
Kaduscià, che dagli Ungari venia,
E d'altri accenti rincorò le armate
Dell'eroe di Trencin, del prò Mattia:
Quindi spedì gli araldi alle chiamate
Del santo rito, e della prece pia,
Chè il mistero ineffabile e divino
Celebrarsi dovea sul bel mattino.

70

Ma il re Boemo ancor tardava, ed era
Meraviglia a Rodolfo: ei non sapea
Di Walsteino il caso, e in un la fera
Doglia che ad Ottocàr l'alma premea:
E di Catwaldo invan l'ombra guerriera
L'invitava ad uscir dalla trincea,
A seguir la vittoria, ed egli, ahi lasso!
Sedeva immobil che parea di sasso.

71

Così veggiam da nitido scalpello
Nelle animate lapidi scolpito
Un padre di dolor fatto modello
Col capo basso, e vedovo e romito,
Starsi d'accanto al lagrimato avello
Del figlio innanzi tempo a lui rapito,
E trarre al passaggier dalla pupilla
Il pio tributo d'un'amara stilla.

72

Ma allor Catwaldo in mezzo ai nembi a nuoto
Levossi, e in cor diceva ai capitani,
Lobcovitz, Zierotin, Czernino, Herboto,
Milota, che accampàr su i vasti piani,
E al prode Enrico già per fama noto
Duce a' Bavari, e a Pfeil che de' lontani
Sassoni è duca invitto — Ite, toglietc
Il re da tanta ambascia, or via correte...

73

Irresoluto ei stassi; e alla fortuna
Chiude l'orecchio, ella già fugge, e vola;
Oh vana speme, la vittoria in una
Notte fuggiste, un'altra a voi l'invola!
Ei maledisse all'ombre, ed or nessuna
Fidanza ha nel mattin che vi consola,
E tace, e mentre il dì s'avanza e splende,
O trascura la pugna, o invan l'attende. —

74

Così Catwaldo disse; e quei plaudendo
Alla tenda del re feron passaggio,
E in frotta entrati, ognun sostò tacendo,
Chè temea fargli o riportarne oltraggio:
Tanto appària scorato, e in un tremendo
Quel sembiante, che or or facea coraggio,
E silenzio imponeva in quella tetra
E cupa maestà, qual d'uom che impietra.

75

Alfin levossi il re: parean due tede
Le sue pupille, e tale ardor l'investe,
Come di foco che sgorgar si vede
Nel bujo, allor che mantice il rideste:
Ei stringe ambe le pugna, e il suol col piede
Forte battendo stracciasi la veste,
E mostrando nel sen le cicatrici
Grida — Tutti voi foste a me nemici!

76

Voi m'uccideste il giovine fedele,
Sì, voi;... ma no... perchè codardi siete;
Voi lo rendeste verso me crudele,
Ond'egli avesse del mio sangue sete:
Ma perchè non avea nel petto fiele,
Quel pugnal che gli deste, alme indiscrete,
Per trafigger d'un padre il core invitto,
Ei nel suo proprio sen poc'anzi ha fitto.

77

Che più tardate? l'assassino acciaro
Snudate, eccovi il petto in cui non vinto
Vi sfida il cor guerriero d'Ottocaro:
So che il bramaste, e qui m'avrete estinto:
Ma pria che forse del mio fato ignaro
Scenda il nemico alla battaglia accinto,
Me, me solo uccidete, o vili, e sia
Di più vite mercè la vita mia! — (2).

78

Disse, ammutì; ma Lobcovizio mesto
Si scosse, e al ciel supina alzò la faccia,
Gridando — O sire, e qual disastro è questo,
O qual delirio il capo tuo minaccia?...
(Oh destin di Boemia alto e funesto!)
Che d'uno in alto mal forse ti caccia
Peggior del popol tuo, che alla boema
Gloria ti nieghi or che il nemico trema!

79.

Ben sai, signor, ch'io non avverso in terra
Vissi ai cimenti: e pure a te proposi
Pace nel gran consesso, in cui non erra
Il consiglio nel cor de' valorosi:
Ma indarno, o sire, tu scegliesti guerra,
Ed or l'opera tua compir non osi... —
Udillo il re con infiammata gota,
E fremendo così disse a Milota:

80

— A te Milota l'avanguardo affido
Dell'esercito mio: se tu potesti
Di quella notte, nell'orrore infido,
Squarciarmi il cor con detti arditi e mesti,
Vo' che tu coraggioso al pari e fido,
Rimedio a me con la vittoria appresti:
Vanne, vinci per me, che al retroguardo
Meco avrò Lobcovizio, il buon vegliardo. —

81

Ascoltollo Catwaldo, e a lui con truci
Occhi gia susurrando — E chi ti tenta
A scerre a danno tuo fra tanti duci
Il tuo nemico? ei l'ira non ha spenta.
Sorgi! che fai? le squadre tue conduci,
T'affida a Lobcovizio, in cui non lenta
E matura virtù prevale a quello
Che scegliesti malcauto a tuo flagello. —

82

Torse Ottocaro l'animo superbo
Da questi detti, e rispondea Milota:
— Signor, non fidi a debil mano il nerbo
Delle tue squadre, e la mia fè t'è nota.
Se il mio parlar fu in quella notte acerbo,
Or farò la vittoria a te devota:
Nell'avanguardo io corro, e sarò lieto
Di far ciò che bramai nel mio segreto. —

83

Misni e Turingi all'avanguardo eletti
Stavan del campo sul confine estremo,
Movendo accanto al foco alterni detti
Su i varj casi, e sull'ardir boemo;
Ma tacquer tutti con turbati aspetti,
Milota nel veder duce supremo
Dato ai natii lor duci, e qui l'antico
Spettro d'Hincmaro disse a Dieterico:

84

— Or che direbbe Enrico, onore e seme (3)
De' vostri eroi, che tante rôcche intorno
Erse, e il castel di Misnia, e i muri insieme
Così famosi ov'ei facea soggiorno?
Che direbbe in veder nell'onte estreme
Voi Tedeschi ai Tedeschi opposti, oh scorno!
Di stranier mercenarj in ogni modo
Ubbidir senza fama e senza lodo?

85

Dell'inviso Milota il dubbio cenno
Dunque guidar vi deve alla battaglia?
Ei stima al par del re l'ardire e il senno,
E il tedesco valor sa quanto vaglia:
Ma che? costoro a tergo ognor si dienno
Gli altrui servigi, e se il mio dir non sbaglia,
Del sangue che versaste a fare ingrati,
Onorano soltanto i lor soldati.

86

Montate in sella, vi recate a piede
Del bastion che guarda i patrii liti,
Ite la sposa a riveder, l'erede
Del vostro sangue tra fanciulli arditi:
Nè ciò fia romper, certo, al re la fede,
Nè girne, o star co' suoi nemici uniti,
Che se a lui non darete alfin le braccia,
Non recherete ai vostri onta o minaccia. —

87

Disse lo spirto, e Dieterico imprese
A seguitar — Che mai direbbe, o prodi,
Il fondator di ròcche e di difese,
Nostro antenato? o popol mio, deh m'odi...
Che direbbe in veder tant' ire accese
Per finir senza premio, e senza lodi
A profitto di lui, che alfin d'obblio
Ne pagherebbe il vostro sangue, e il mio?

88

Ama ei gli Slavi, ed or Milota a noi
Dee comandar? Via su partiam, fratelli,
Ognun ritorni ai focolari suoi;
Andiam dove la patria, e il ciel ne appelli:
Turingia e Misnia, antico suol d'eroi,
Chiama i suoi figli, e il nostro amor con elli,
Ivi la sposa tenera e diletta
Tra i cari figli nel suo sen ci aspetta.

89

Vero è, che dalla Marka orïentale
Discesi anch'io, poichè la figlia amata (4)
Di Leopoldo, che non ebbe eguale
Nelle vittorie sue, vita m'ha data,
E con dolor mi partorì, ma tale
Fu l'amor suo, che ancor m'accomïata:
Del re non ci unirem certo ai nemici,
Ma non combatterem contro gli amici. —

90

Grido d'assenso si levò, chè tosto
Gli troncò la parola: egli di volo
Col brando, e il balteo sulle spalle imposto,
Loro aperse la strada al patrio suolo;
E il seguir tutti nel cammin proposto
Celeri e zitti nel conserto stuolo,
Nè s'avvide del rapido scavalco
Milota, che le luci avea di falco. (5)

91

Frattanto a destra ei cavalcava, ed essi
Alla sinistra appresso a Dieterico
Della valle pe' taciti recessi,
E alfin toccâro il dolce nido antico:
Niuno gli scòrse, o gli credè pur messi
Da Milota a pugnar contro il nemico,
Mentre in patria tornati erano intanto
Ai cari nati, ed alle spose accanto.

92

Sedea nella sua tenda il re pensoso
Co'suoi duci, e il suo cor fatto più mite,
Da quel mar di tempeste avea riposo,
E parole ei dicea molli e gradite:
E lodava Czernin, che ardimentoso
Tentò in Vienna por fine a tanta lite,
Che assalì ardito, e s'arretrò prudente
Non senza strage dell'avversa gente.

93

Ma soggiungea Czernin — Sfuggii per sorte;
Che se quel sir non attendeva il figlio
Ito a pregar per la sua madre, a morte
Alfin ridotta e in ultimo periglio,
Stato il rischio sarebbe ancor più forte,
Nè rimasto saria miglior consiglio
Che in disperato caso, in rischio estremo,
Sfidar la morte col valor boemo.

94

Or via corriam sull'oste; a me non piace
Pugnar fra plebe insorta in brevi mura,
Ma in campo aperto, ove il valor non tace,
Venga il nemico, e chi più può, più dura. —
Disse, ed Herboto (il Fullensteino audace)
Baron di gigantesca ombra e statura,
Duce de' Russi, in fino al tetto alzosse
Dell'alta tenda, e questi accenti mosse:

95

— In pegno dell'ardir che in petto io porto,
Abbiate questa man, vel giuro ancora,
Che nessun mi vedrà fra l'armi assorto
Nel campo comparir, s'io pur non mora,
Pria che dato non v'abbia o vivo o morto
L'imperator; mercè m'avrete allora.... —
E aggiungea Zierotino, in tuon più fioco
Con scherno — A tante gesta un regno è poco! —

96

Poi vòlto al re dicea — Se tu ci guidi,
Fia che ciascun da te fortezza impari. —
Disse, e tutti applaudir con lieti gridi,
E a colui d'ironia non furo avari.
Tal fece Enrico, che traeva i fidi
Bavari, e Pfeil che conduceva i chiari
Sassoni, e ratto allor di Rosenbergo
Zavisso entrò, che avea la fuga a tergo.

97

Il florido barone, or bianco, incerto,
— Nulla reco, diss', io di consolante:
I Misnj ed i Turingi or or deserto
Lasciaro il campo, e volsero le piante:
Ai cari liti, alla lor patria al certo
Mossero infidi in periglioso istante. —
Tutti un grido levâr: dalla sua sede
Muto il fero Ottocaro alzossi in piede.

98

Ma qual si frange tremulo sul fonte
Di colma luna un bel raggio d'argento,
Tal nel guardo del re con vive impronte
S'avvicendò la rabbia e l'ardimento:
Poi dalla tenda uscì con bassa fronte,
E i suoi duci il seguian pensoso e lento:
E non da lunge esposto al suo cospetto
Si stendea dell'esercito il prospetto.

99

Affaccendati tutti eran pel campo
Sul mattin, come provide formiche,
Che muovon senza posa e senza inciampo,
E tornano qua e là dalle lor biche:
L'arme intorno incendea del sole il lampo,
S'udian romoreggiar le piogge apriche,
E rendean suono di vicina pugna
Agitando i destrier la fervid'ugna.

100

Quand'ecco un tal Baron che i lumi bui
Ruota insolente, e al re s'accosta, e guata:
Il Cunringo Levtoldo egli era, a cui
Aveva Hinemaro l'anima turbata,
Onde meglio pensando a' casi sui
Avesse l'alleanza abbandonata
Del re Boemo; e con dimesse gote
Espose i chiari sensi in queste note:

101

— Da gran tempo, o signor, fu mio desiro
Questa tua lotta di veder compita;
Ma tu frattanto indugi, ed io sospiro,
Te la fortuna invan, me il tempo invita:
Misnj e Turingi già d'impaccio usciro,
E s'afforza il rumor, che tu tradita
Abbi la nostra speme, e che la mano
Stendi al nemico per prodigio strano.

102

E ciò sia pur, chè distornar legami
Di nozze col tuo figlio io non pretendo,
Nè d'Absburg gli imenei: sia ciò che brami,
Nè a rimproveri audaci io teco scendo:
Ma poichè girne ove ragion mi chiami
M'ho fitto in cor, più non restare intendo,
E pria che tu dell'oprar mio ti lagni
A Durenstein men vo co' miei compagni.

103

Padre e figlio io v'attendo, entrambi eroi,
Ed in passar vedrete il tristo fine
Di molti e molti che cadran per voi
Vinti e sepolti sull'altrui confine:
Nè sdegneremmo di cader per noi,
Ma sepolti di sotto alle ruïne
Delle nostre castella. — Ei disse, e a volo
Sparve, e più sdegno il re n'ebbe che duolo.

104

Egli in udir colui, che fea ritorno
Al suo patrio castel bieco e scontento,
Si percosse la fronte, a cui d'intorno
Il crin canuto sparpagliava il vento:
Poi disse a Lobcovitz (che a di lui scorno
Ritorcea dal Cunringo l'ardimento):
— O Lobcovizio mio, tale è il destino
Dell'uom su questa terra peregrino.

105

Scende picciol euscel dalla natia
Balza, e scorre pe' campi in piaggia amena,
Quindi diverso da quel ch'era pria
Prati incontra e cittadi, e acquista lena:
Ma quando a lui s'uniscono per via
Altr'acque, altre correnti, ed altra vena,
Cresce, morde le ripe, alza le spume,
Ed anch'esso divien potente fiume.

106

Alfin riposa in lago o in altra parte,
Pria di toccar già lasso il mar che il chiama,
E s'adima per valli ingombre e sparte
D'arida sabbia in sitibonda lama:
Ma quinci e quindi ivi da lui si parte
L'un braccio dopo l'altro, e si dirama,
E quel che fu già fiume, ahi! picciol rio
Torna, e del mar si perde nell'obblio.

107

Ebben, non fia che il mio crudel nemico,
Che irreparabil contro me si scaglia,
Non fia che torni al suo lamento antico,
Ch'io col novero vinca la battaglia:
Mi sia chiunque vuol costante amico,
M'abbandoni, chi vuole, o in fin m'assaglia,
Poichè quei che tuttor fidi a me sono
Bastano d'Austria a conquistarmi il trono.

108

Or via tutti colà, tutti al cimento
Volgiamo i passi nobilmente arditi,
E dian trombe e tamburi alto concento
Che faccia intorno rintronare i liti:
Tutte si spieghin le bandiere al vento
Che già par che le muova, e che le inviti. —
Così fu fatto, e dietro alle bandiere
Rapide e liete s'avanzàr le schiere.

NOTE

(1) St. 14 — Tyr nella mitologia Nortica era figlio di Odino, e protettor de' guerrieri. Credesi che fosse la sola divinità primeva degli Seiti da loro venerata con diversi nomi. Dicono i mitologisti del Settentrione, che Odino diede la sua spada a Tyr, questi nel partir dalla terra la seppellì in Germania, e fu ritrovata dopo molt'anni da Attila. Nella formula del giuramento de' Sassoni, allorchè professavano il cristianesimo rinunciando alla religione pagana si dicea: « Io rinunzio a tutte le *opere e parole diaboliche* (il che giustifica per tradizione volgare il macchinismo degli spiriti), a Thuaner, ossia Thor, ossia Thyr ».

(*Nota del Traduttore*).

(2) St. 77 — Si pretende che prima della battaglia taluni mossi da antica divozione verso Ottocaro, lo avvertissero delle sinistre inclinazioni di non pochi dell'esercito suo, e che quando i Misnj ed i Turingi si partirono segretamente dal campo, Ottocaro si presentò inerme innanzi a' suoi capitani, sfidandoli a passare piuttosto il petto a lui con la spada, che a permettere lo scempio di tante migliaja d'uomini innocenti sul campo. — Arenpeçkii, *Chron. Austr.* ad an. 1278.

(3) St. 84 — Enrico I *edificator di città*, fabbricò nell'830 la città ed il castello di Misnia (Meissen) nell'Elba, dandogli il nome del fiumicello, che ivi appunto si getta sull'Elba e che si chiama Meisse.

(4) St. 89 — Costanza figlia di Leopoldo *il glorioso* di Bamberga, era moglie del Margravio Enrico di Misnia, detto il *vitto-*

rioso, a cui partorì i due figli, cioè Dieterico ed Alberto. Gli Stati d'Austria domandarono uno di questi in loro sovrano dopo spenta la stirpe di Bamberga, e dopo cessato il breve governo di Hartmanno di Baden, onde mandarono ambasciatori in Misnia da Tisln ove tenevano le loro assemblee: ma il re di Boemia gli fece trattenere per via, e si agevolò l'acquisto dell'Austria e della Stiria con la lusinga di un matrimonio da trattarsi con la vedova duchessa Margherita.

(5) St. 90 — Che i Misnj ed i Turingi si ritirassero segretamente dal campo di Ottocaro poco prima della battaglia, è fatto storico, ma se ne ignora il motivo.

CANTO NONO

1

Nel cerchio degli eroi sul campo ordito
Per l'aure si perdean le arcane note,
Che, il divin Sacrificio ormai compito,
Spigneva oltre le sfere il Sacerdote:
E vi stava un altar secondo il rito
Sacro per l'alme espïazion devote
Alla Croce sovrana, e tutto intorno
Di verdi frondi pompeggiava adorno.

2

Ora in quel punto in che pendeano ancora
I dadi della vita e della morte,
Solennemente procedeva l'ora
Tra le preci che a'Santi, e a Dio fùr porte:
In piè levossi dalla polve allora
Il sir che core avea pietoso e forte,
In fronte gli splendea di Dio la calma
E negli occhi il balen di sua grand'alma.

3

Pur gli tremava pe' suoi prodi il core,
Mentre poneansi in ordine le schiere,
Che delle trombe il solito clangore
Richiamava già sotto alle bandiere:
Usciva il sol dall'oriente fuore
Che dall'occaso rivarcò le sfere,
E l'obbliqua carriera ormai compita
Tornava in giro a ridestar la vita.

4

Più vivo il prato verdeggiava, e il fiume
Più lucide volgea l'onde correnti:
Empiean gli augelli dalle pinte piume
La terra e il ciel d'amabili concenti:
Dall'armi sol riverberava un lume
Che tingea di spavento i dì vegnenti.
Sedeva il sir co' suoi, che in tanto senno
Pronti la voce ne attendeano e il cenno.

5

E quivi incominciò con fosco ciglio:
— Molto indugia Ottocaro (e n'ha ben d'onde):
Ei pensa intanto, e forse alcun consiglio
Confida al tempo che vil fraude asconde:
E nell'indugio suo n'offre periglio
Di lasciar le nostr'ossa in queste sponde,
Nè all'armi ei c'invitò con prischi modi
Che adoperar fra noi soleano i prodi.

6

Come lupo crudel per l'ore brune
Aguzzando la fame si ritiene,
Finchè non apre le canne digiune;
Tal ei piombò su noi tra queste arene:
E se il fato gli diè romper talune
Di nostre squadre, ahi! n'ebber onta e pene;
E ciò sia pur degli altri a chiaro esempio,
Ond'evitar non mai previsto scempio.

7

Udite or voi ciò che all'altar d'appresso
Risuonava testè nel mio pensiero:
Rileggendo i miei giorni io meco stesso
Di mia sorte tornai lungo il sentiero;
E a voi pensando, ritrovai che spesso
La vittoria ci aperse il cammin vero
Nel dì che l'Uomo-Dio ruppe le porte
Del cieco abisso, e trionfò di morte.

8

E non per vil timor, ma perchè vanto
N'abbia la Croce invitta, a cui fo voto,
Pensai la pugna offrir nel dì che al santo
Bartolommeo splende fra noi devoto:
Che se il Boemo re ci sfidi intanto,
Mandar sol basti i suoi prim'urti a vuoto,
Anzi al nemico follemente audace
In tal giorno offriremo ancor la pace.

9

Vanne or tu, Trautmansdorfio, al re l'ulivo
Reca, e ti sieguan, tua corona, i figli,
Chè lor veggendo, men superbo e schivo
Mostrerassi a cagion de' lor perigli:
E tra i figliuoi superstiti ancor vivo
Giusto è che un padre a lui pace consigli,
E il cor gli tocchi di tal viva scena,
Che le vendette sue ricordi appena. —

10

Partiro infatti, e Trautmansdorfio mosse
Co' suoi dodici figli ancor frementi;
Chè due, la notte innanzi ne percosse,
E con l'acciaro in man caddero spenti,
Quando Ottocaro di lor sangue rosse
Feo le glebe de' queti accampamenti...
Ahi! cadranno ancor questi, e fia che torni
Solo il vedovo padre a' suoi soggiorni.

11

Per via frattanto con parole ardite
Fra sè dicea — Troppo ad un padre è duro
Parlar di pace a chi le care vite
De' figli, ahi, gli mietè, che inulti furo!..
E più che pace, io provocar la lite
Dovria, chè al mondo ormai più nulla curo:
Pur parlerem di pace —; e sì dicendo
Seguia co' figli suoi, bieco e tremendo.

12

Eran da Zvernodorfio non lontani,
U' scorre il Veidenbachio, e non più lunge
Gravido di molt'acque inonda i piani
E dinanzi a Markeck si ricongiunge:
Poi lambe a manca serpeggiando i vani
Campi, ed a destra disfilando giunge
Verso la strada; e più lenta è profonda
Ivi sospinge riposato l'onda.

13

Or di là del Baumgarten prestamente
Trautmansdorfio scontrò scelti guerrieri
Che ad esplorar venian celatamente
L'avanzar del nemico ed i sentieri:
Poichè di guerra in tempo uso è frequente
Spedir d'intorno esplorator sinceri,
E fidi abili messi, onde aver piena
Cognizion della futura arena.

14

Vider costoro il nobile drappello
Da Rodolfo spedito, e al primo sguardo
Sovra le giubbe alzaronsi il mantello
E per l'aure brandir l'acciar gagliardo:
Poichè credeano avvicinarsi in quello
Dell'avversario il prossimo antiguardo,
E di pugnar bramose eran le armate;
Ma il Tratmansdorfio alto gridò — Fermate...

15

L'armi, è ver, noi portiam, ma se a Dio piace
(Che volge il cor del nostro imperatore),
Offriamo a voi più volontier la pace,
Benchè la mano a noi non tremi o il core. —
Ma quei che dar volean la man rapace
A vil preda, lo udìr con istupore;
S'arrestaron crucciosi, e tosto un messo
A Milota spedìr nell'atto istesso.

16

Ei dell'araldo le parole intese,
Manifestolle al sir che a spron calcato
All'avanguardo celere si rese
Col fier Milota, e co'suoi duci al lato:
E il suo destrier frenando, il braccio stese,
Permettendo d'esporre il suo dettato
All'Orator che incominciò — Signore,
A te m'invia Rodolfo imperatore.

17

E a te fatto amichevole saluto,
Con suo vivo dolor ti manifesta,
Che tu, non qual si debbe, hai combattuto
Senza intimo d'araldo, in notte infesta:
Chè tal non è tra noi l'alto statuto,
Nè tra gli eroi la costumanza è questa,
Onde non al valor, ma cesse al frodo
Il popol suo, di che t'offese il modo.

18

Pur sotto questo ciel, che del più chiaro
Azzurro splende, e sovra noi non tace,
Spontaneo offre Rodolfo ad Ottocaro
A patti onesti pel suo popol pace:
Ma se guerra si vuol, non sdegna al paro
Asseeondarti, se a te guerra piace,
E diman tu l'avrai, che sacro al divo
Bartolommeo ricorre il dì festivo.

19

Tutto quest'oggi ei si starà nel campo
Pronto, se tu l'assalti, alla difesa.
Signor, decidi: è la vittoria un lampo,
Dio sol ne serba la favilla accesa!
Pensa qual ti faran lagrime inciampo
E di spose e di padri in tal contesa:
Libra gli affanni, i palpiti, i misfatti,
E se vuoi pace, non ne ignori i patti. —

20

Taceva il sire: un non so quale incanto
Avean quelle parole, e quell'aspetto
De' prodi figli al genitore accanto,
Chè cor di padre anch'ei chiudea nel petto:
E rimembrando Walstein, che tanto
A lui fu caro, con paterno affetto
Or questo, or quel mirava, ed il fedele
Lobcovitz quel parlar tingea di mele.

21

Catwaldo intanto i prischi odj ravviva
Del re nel petto, e grida, e non ha calma:
— Vuoi tu cambiar con vil ramo d'oliva
Quel prode acciar che mieterà la palma?
Stolto! non vedi ove il timore arriva,
Che finge pace a chi vigliacca ha l'alma,
E parla in cor del tuo nemico? ei nulla
Fida nel suo valor; sorgi e l'annulla. —

22

Disse lo spirto, ed aggiungea Milota
Con superba ironia: — Sir, t'avvicina,
Come un dì festi, all'isola rimota
Di Kambergo a tuo scorno, a tua rovina:
Per far la tua vergogna a tutti nota,
Pronta è la tenda e la fatal cortina:
E tu, re di Boemia, avrai pur core
Di nuovo d'adorar l'imperatore? —

23

Stretto il pugno Ottocàr gridò — Chi mai,
Folle, a vil pace, e a servitù m'invita?
Io col conte d'Habsburg pace giammai
Avrommi, io re; la mia parola è ita...
Dite al sir vostro, che ha sofferto assai
Ottocàr, che il disfida a morte, o a vita;
E voi tosto di qua, che non v'assaglia
La mia collera pria della battaglia. —

24

Nobile stizza si levò nel petto
Di que' giovani eroi: talun di quelli
Ponea mano all'acciar, ma un guardo, un detto,
Il frenava or del padre, or de' fratelli:
— Pensate, ei lor dicea, che il sir m'ha eletto
Di pace annunziator, non di duelli:
Non qui, ma in campo, lor darem paraggio. —
E seco gl'inviava a far viaggio.

25

E s'affrettava intanto, e lor fea segno
Di partir tostamente insiem con esso:
E con lui mosser; ma per via lo sdegno
Teneagli, e indietro si volgeano spesso:
Chè di lontano con sorriso indegno
I cavalier Boemi al re d'appresso
Gli insultavan superbi; e intanto il padre
Tornava innanzi ad essi alle sue squadre.

26

Sette con lui ne andaro ubbidienti,
Ma gli altri cinque, che sdegnosi e feri
A rilento il seguian, d'ardir bollenti,
Di retro a lui ritorsero i destrieri:
Si postâr sulla strada, e agli insolenti
Millantatori, un de' fratei guerrieri
Gridò — Venite, e vi morremo a fronte,
Piuttosto che soffrir dileggi ed onte. —

27

A tal grido Arterigo in aria il brando
Scosse: Gualtiero, Sigefredo, Eccardo
Corsero, e Dieteberto il miserando
(Gemel di Sigefredo, e al par gagliardo),
E sulla strada si trovaron quando
Passava Herboto, e al bellicoso azzardo
Le squadre conducea che bevver l'onde
Del Peltevo in fiorite e verdi sponde.

28

Ei di mole gigante avea là tratte
Le dure squadre dagli agresti lari:
Spingon le lance dalle staffe adatte
Col piè premendo, e con la man del pari:
E le vibran sì destri in chi combatte
A distanza cotal sugli avversari,
Che più non corre una saetta alata
Dalla corda infallibile vibrata.

29

Come lion che alle battaglie avvezzo
Stassi nel circo, e non paventa offese,
E immoto i cani ode latrar da sezzo,
E rugge, e torce le pupille accese;
Tale Arterigo della via nel mezzo
Rattenne il suo destriero, e quelli attese
Che in lui tenean le luci avide e fisse
Con rustica baldanza, e così disse:

30

— Troppo gonfi e superbi, inver, voi siete
Del gran berretto, e delle lance ornate
Dallá volubil banderuola, e avete
Ai zeffiri le vesti abbandonate:
Nel numero maggior vincer potrete
Ignobil vulgo che agli arnesi guata;
E lingua al par degli altri avete voi
Pur troppo franca ad oltraggiar gli eroi.

31

Venite dunque, e vostra possa altera,
Se core avete, or dimostrate a nui.—
Disse; il capo abbassò sulla criniera
Del destrier; mosse, ed i fratei con lui.
Fu un punto sol, che dell'avversa schiera
Sette ne balestraro ai regni bui,
E paghi in parte, e di ferir non lassi,
Dietro al lor padre raccoglieano i passi.

32

E già s'eran sottratti al rischio certo,
E il genitore raggiugneano al corso,
Quando cadde il destrier di Dieteberto
E á terra il cavalier calcò col dorso.
Arterigo il fratel, che con incerto
Core spesso volgevasi a retrorso,
Sulla polve, ahi! lo vide, e il vago riso
Subitamente gli disparve in viso.

33

Non ismontò, precipitò di sella,
D'un palpito crudel nell' intervallo;
E l'ajutava a risalire in quella,
Mentre in piè già rizzavasi il cavallo:
Quando s'approssimò senza favella
La schiera che non mai colpisce in fallo
Con la lancia, che spinta da man forte
A gran distanza anticipa la morte.

34

Ora mentre Dieteberto risalía
Sul corridor, di cui stringeva il freno,
Due de' nemici cavalier la ria
Lancia fischiante gli cacciàr nel seno:
Arterigo sel vide, ahi làsso! e pria
Ch'il potesse ajutar; quei venne meno;
Gualtiero, Eccardo, Ottone a tanto duolo
Non s'incontràr, ch'eran precorsi a volo.

35

Ma vólti indietro, sull'arcion tornato
Rividero Arterigo ebbro di stizza,
Com'orso che sul femore piagato
Scende ululando alla tremenda lizza,
E contro il feritor quantunque armato,
Su i deretani piè torvo s'arrizza;
Tale Arterigo su que' duo levosse
Che avean del caro sangue, ahi, l'arme rosse!

36

Spronò il cavallo, e lor si pose in mezzo;
Ad un la fronte, all'altro il teschio incise,
Nè questo o quello si lasciò da sezzo,
Precipitò l'un l'altro e più non rise:
Le banderuole che a lui fean ribrezzo,
Del sangue del fratel tuttora intrise,
Si rovesciaro, s'abbassâr su i crudi
Feritor d'armi, e di pietade ignudi.

37

Arterigo così co' suoi fratelli
Per lunga pezza si saria difeso,
E molti à morte spinti avria di quelli
Che avean l'acciar contro il fratel disteso;
Ma Taroslav, che duce era con elli,
Gridò con urlo fino all'etra inteso,
— Chiudete il cerchio ai forsennati intorno;
Chè al loro campo non faran ritorno. —

38

Essi in più stretto agon chiusi frattanto
Cadder da prodi, e fu lor vita un lampo!
Cadder ai corpi de' nemici accanto;
Di cui fêro al lor piè stipa ed inciampo.
Padre infelice! cavalcava intanto
Con sette de' suoi figli in verso il campo,
Desideroso d'annunziare al sire
L'avanzar del nemico, i detti e l'ire.

39

Scese col piè rapidamente a terra
Sotto l'alta bandiera (ahi! non sapea
Che gli altri cinque figli andâr sotterra),
E sospirando all'alto sir dicea:
— Tu brami invan la pace, il re vuol guerra,
E l'esercito è presso alla trincea;
Non lunge i suoi cavalli, e il brando ruota
Il nerbo de' Boemi e il fier Milota.

40

Ma permetti, o signor, che indietro io torni,
Chè amor sull'orme a rivarcar m'affretta
De' figli, ultima laude de' miei giorni,
E chi sa dove alcun dì lor m'aspetta!
Forse irritati da superbi scorni,
Cadder vittima, oh Dio! di vil vendetta. —
Disse, e lasciando il bastion, la via
Co' superstiti figli in un s'apria.

41

Ma già più davvicino era conversa
L'alta tempesta, e per brevi intervalli
Lungo la piaggia d'atra polve aspersa
Di Milota accostavansi i cavalli:
Come stormo di corvi che attraversa
Per nebuloso ciel l'oscure valli;
Ed ivi offrian, tolta al furor la benda,
Battaglia inevitabile e tremenda.

42

S'accostàr, s'arretraro immantinente
Del loro duce ad aspettar le norme;
Ma di Rodolfo non tardò la gente,
Trombe e tamburi nè avvertir le torme:
De' duci il grido, ed il chiamar frequente,
L'andar de' messi, e degli araldi l'orme,
Fean segno a gran cimento, e i cavalieri
Correan; stretti serravansi i guerrieri.

43

Precedeano i baroni; indi si mosse
Nelle fila in bel numero ordinate
L'oste sovrana, e le munite fosse
Lasciò d'incontro alle boeme armate:
Immobil Trautmansdorfio ivi restosse,
Che avea l'ira nel volto, in cor pietate,
E reprimendo i dolci, or crudi istinti,
Pensava ai figli, e già credeali estinti.

44

Or costretti Milota avea poc'anzi
I vicini aratòr, sul carro antico
Di ricondurre i miserandi avanzi
Degl'infelici giovani al nemico:
Ma niegaron que' pii di gir più innanzi,
E, tolto ai pigri buoi l'infausto intrico,
Piagnendo abbandonàr nude sul suolo
Quelle spoglie... spettacolo di duolo!

45

Ah che pur troppo della trista scena
S'avvide il padre!.. e dagli estinti figli
Ai viventi volgendo un guardo, appena,
Lagrima non mirò star su i lor cigli:
Ma tal duolo a soffrir mancò la lena
Solo ad Edwino (amor, tu lo consigli!):
Il più giovane egl'era, e a tutti caro,
E due lagrime in lui sol s'affacciaro...

46

Ahimè! chi lo trattien! balzò di sella,
Diè un grido, ed or su quello, ed or su questo
Si diede a brancolar senza favella,
E baci a replicar pallido e mesto!
Or ne baciava i freddi labbri, or quella
Fronte che l'alma e il cor fea manifesto.
Versò due stille il padre, e su i defunti
Si curvaro i fratelli in un congiunti.

47

Poi cominciò — Deh non vogliate, o cari,
Rimproverar costui, se amor l'ha vinto;
Costui che qui restato a giorni amari
Cedette ai sensi del fraterno istinto!
Ah che forse su lui già pende al pari
Quella che su i fratelli il braccio ha spinto,
Morte (ahi troppo crudel!); ma pria me colga,
Che di me questa parte ancor mi tolga!

48

Tale è il destino del guerrier, che mora
Nel campo dell'onor! voi difendete
Il sangue vostro, chè il valor s'onora
Dalla pietà: tutti fratelli siete:
L'uno all'altro fratel procuri ognora
Soccorso, e preghi a quei che fûr quiete,
Memore che vestita han quella salma
Da un sol ceppo, e che un core ebbero e un'alma.

49

Alzati Edwino, e ai pii guerrier comanda
Altrove di recar le care spoglie
Là di Markecko nella sacra landa
Che le reliquie di più vite accoglie:
E il Sacerdote che ne raccomanda
L'alme, che d'ogni labe assolve e scioglie,
Preghi, che i nuovi error Dio ne perdoni,
E la polve alla polvere ridoni.—

50

Disse, e al cenno d'Edwin su meste bare
E di lance conteste e d'armature
Portarono i guerrier le spoglie care,
Ove in terra di Dio dormon secure:
E in veggendo i compagni attraversare
La pompa che chiudea tante sventure,
Pensarono ai fratelli, al vecchio padre,
E più d'un pio sospir dieron le squadre.

51

Ma il nemico più ardito, e men lontano
Al bastion di zolle avvicinosse,
Ove più d'un villan stancò la mano
Fabbricando ripari, argini e fosse:
E qui librato per l'aereo vano
Ferocemente il vol Catwaldo alzosse,
E a Milota era spron, che al gran cimento
Scendesse a far deciso esperimento.

52

Ei d'Herboto i destrier mandossi innanti,
Terribili nell'urto e nell'incesso:
Seguiano poscia di Moravia i fanti,
E baldanzoso li guidava ei stesso:
D'Enrico al cenno i Bavari costanti,
E i Sassoni con Pfeil veniano appresso;
E tutti a passi gli traea d'assalto
Czernin, che avea grand'alma e cor di smalto.

53

A manca era da Lobcovitz diretta
De' Boemi la scelta e il fior gagliardo;
Quindi la squadra proseguia ch'eletta
Fu dallo stesso re nel retroguardo,
Simile a vampa o trifida saetta,
Che incende i boschi; e col fulmineo sguardo
Tutti incitava il procelloso spirto
Sì folleggiante di Catwaldo ed irto.

54

Squillan le trombe, accendesi la pugna,
Rispondono i tamburi, eccheggia il grido
De' duci e de' destrieri, e sotto l'ugna
Di lor par che traballi il monte e il lido,
Com'onda che or s'avvalla, ed or ripugna,
Di due venti contrarj all'urto infido;
Tal d'incontro agli eserciti Boemi
Facean d'Austria i campion gli sforzi estremi.

55

Qual nella selva, cui dal fondo spezza
Turbin fremente, e sgomina e sconquassa,
Vedi i pini ingombrar per lunga pezza
La scura valle su cui borea passa:
E giacer ceppi e tronchi infranti a mezza
Taglia, informe indistinta ispida massa;
Tal de' prodi le fila unite e folte
Si vedean sulla polve capovolte.

56

Venía Milota innanzi a tutti, e ignoto
Al re parea tanto valor pur anco;
Ma lasso ei non sapea qual fero voto
Chiudesse in petto non placato unquanco!
Or l'indegno gridava — Indietro Herboto,
E l'esercito Austriaco attacca al fianco,
Ove accampato in linea cuneiforme
Sull'alto dispiegò le sue grand'orme.

57

Forte squillò la tromba, e qual tempesta
Quindi i russi cavalli si sfrenâro:
Posero i cavalièr la lancia in resta,
Ciascun si roveseiò sull'avversaro:
Cinquanta prodi, ahi perdita funesta!
Soggiacquer tocchi dal nemico acciaro;
Fin da' distretti dell'alta Austria al soldo
Del loro sire gli mandò Bertoldo.

58

Quelli ai posti tornâr subitamente
Per ripiombar con nuova feritate;
Ma Capellen che conducea repente
Dell'alta e della bassa Austria le armate,
Gridava — Al vostro onor ponete mente,
Stringetevi, abbassatevi, curvate
Il capo, e risorgendo con la lancia
Trafiggete i destrier da pancia a pancia. —

59

Poi gli Stirj arringava — Oggi vendetta
Prender dovete del fuggir vigliacco
A cui vi deste in quell'infame stretta
Di quella notte del fatale attacco:
Ma se colpa in sì barbara distretta
Ebbe il Petaviese o tristo o fiacco,
Ei dall'imperatore eliminato
Fu già; fia ch'or si cangi il vostro fato. —

60

Disse, arretrò il cavallo, e qui d'Herboto
I cavalieri rinnovâr la mischia:
Si curvan questi, nè va colpo a vuoto,
Chè da'ginocchi in su la lancia fischia:
Ed or cavallo, or cavalier nel loto
Rovesciano nell'atto in che si arrischia
Di ferir co'volubili fendenti;
Che invan sul capo lor mieteano i venti.

61

Il campo di cadaveri coperto,
Cangiò il verde tappeto in color tetro:
Vide allora Milota il giuoco incerto
Dell'armi e spinse i suoi cavalli indietro;
Ed i fanti Moravi, onde al coperto
Avea le spalle, e che traeasi retro,
Mandò d'Austria e di Stiria ai fanti incontro,
E ne fu formidabile lo scontro.

62

Come con cupo orribile gorgoglio
L'onde del mar s'avanzano sospinte
Dal turbin cieco, e con bollente orgoglio
Mordon le ripe, e non ristan mai vinte;
Ma si spezzan gemendo in sullo scoglio,
Che immoto stassi alle iterate spinte:
Tale i fanti Moravi urtar fùr visti
Co'fanti d'Austria a que'di Stiria misti.

63

Degli uccisori e degli uccisi il grido
Suona, ed il fischio delle lance addoppiasi:
Odi un tumulto, un fremito, uno strido,
Si spezza ogn'elmo, ogni corazza sdoppiasi:
Simile all'oragán che assale il lido
A cotanto furor Milota accoppiasi,
E al Seldenhofen che de' Stirj è duce
Mira, e gli occhi in Bertoldo agita truce.

64

Spronò contro di questo il suo destriero,
Mentre di strage non ancor satollo,
Più e più incalzava e rincalzava altero,
E il crudo acciar gli conficò nel collo:
All'infame percossa, all'urto fero,
Ei barcollò tre volte e diè di crollo,
Mentre l'acciar nemico in sulla gola
Gli soffocò la vita e la parola.

65

Vivo dolore ne sentìr le squadre,
Poich'ei fu sempre in sua grandezza umile,
Ed era de' guerrier chiamato il padre,
Di cor benigno e d'anima gentile.
Con le mani di sangue intrise ed adre
Redía Milota a riveder sue file,
E rileggendo la medesma traccia
Al Seldenhofen dava orrida caccia.

66

Ei dalla foga dell'ardir deluso
S'approssimava francheggiando il piano,
E la fronte a spaccar col brando in suso
Al fier Milota, il braccio ergea, ma invano;
Questi col ferro lo colpì, che giuso
Gli feo nell'atto ciondolar la mano,
E il core obbliquamente gli trafisse
Col ferro su cui cadde, eroe qual visse.

67

Ahi! quanto lutto nell'avita casa
Ne tornerà per l'orba genitrice,
Che già vedova e sola era rimasa
Nel castello ove un dì vivea felice;
Pur l'avea crudel sogno persuasa
Del ritorno del figlio, e all'infelice
Donna il figliuol ne confermò la fede,
Nella promessa che al partir le diede.

68

Con cinque altri guerrier sotto l'acciaro
Di Milota ei spirò fulmin di guerra:
E a Lobcovizio voltosi Ottocaro,
Dicea, mentre que' prodi andar sotterra:
— Non son degli odj di Milota ignaro,
Ma più deciso (se il mio dir non erra)
Per me mai non lo vidi in altra impresa,
Onde ben gli affidai la mia difesa. —

69

— Perciò, rispose Lobcovitz, s'avanzi
Il nerbo de' cavalli, or che il nemico
Trema alla possa di Milota innanzi;
Cógli il momento, or che si mostra amico. —
— No, disse il re, forza è sostar, che dianzi
Più s'avviluppi il bellicoso intrico,
Più s'accenda la pugna, e fia tra poco
Or ora estinto, e qui per sempre il foco. —

70

Ma il generoso Capellen che vide
E de' due duci suoi pianse la morte,
Maissanese mandò, delle sue fide
Austriache squadre a sostener la sorte:
Ed agli Stirj, cui costanza arride,
Spedì a rinforzo Lictensteino il forte:
E questi scelse dalle schiere istesse
Poi Summeran, che Merenbergo elesse.

71

Costui snudò l'acciar gridando — Io sceso
Già son vicino al punto che attendea;
Vieni, o Riccardo, o mio fratel, fia reso
Onore a chi ci guida all'alta idea...
Pensa al fratel, quando tre dì sospeso
Col capo ai piè da vil tronco pendea;
Ed il ciel soffrirà, che vivo ancora
L'aure infetti Ottocaro? ah l'empio mora! —

72

Disse, e tosto con lui si strinse il tetro
Fratel... Più ardite progrediano intanto
Le Austriache squadre; universal ferètro
Fatto era il campo, e nol bagnava il pianto.
Al lento passo si faceano indietro
Gli acri Moravi, che di tanto in tanto
Si spingean, soffermavansi, accorrendo
Quinci a poco al crescente urto tremendo.

73

Così macigno dalla pioggia scosso
Dalla montana cuspide si stacca,
E sovra l'orlo pendulo del fosso
S'arresta alquanto sull'aperta lacca,
E alfin divelto dall'alpino dosso
Tentennando si rotola e si spacca,
E nella irreparabile rüina
I colli introna, e gli arbori trascina.

74

Vide l'imperator cangiar destino,
E le tolte corone i prodi suoi
Ricovrar tutte; e qui chiamò Trencino
Duce maggior degli Ungaresi eroi,
A lui dicendo — Schiudesi il cammino
A te di gloria, e tu calcarlo il puoi:
Conosco il tuo coraggio, e il valor vero
Del tuo possente popolo guerriero.

75

Marcia verso Seenfeldo, ed ivi assegna
I posti a' tuoi cavalli; il cenno attendi
In che gli sfreni e l'angolo disegna
Donde più sul nemico urtin tremendi:
Da Markeok tel dirà la rossa insegna,
E il suon de' bronzi a stormo; allor discendi
In lizza, e s'io ne avrò l'alta vittoria
Degli Ungaresi tuoi sarà la gloria. —

76

Splendean gli occhi a Trencin di vivo ardore,
E gongolando si lisciava il mento,
E disse — O sir, discendermi nel core
La tua parola, qual rugiada, io sento,
Come allorquando ella rintegra un fiore
Mezzo appassito alla corsia del vento,
E tu l'anima mia co' detti cari
Dal tristo umor distenebri e rischiari.

77

Son gli Ungarici prodi emuli al lampo
Fra le battaglie; e pari alla bufèra,
Innanzi a cui non v'ha tregua, nè scampo,
Son tra le genti d'Ungaria le schiere:
A tuo profitto, ed a mia gloria in campo
Combatterò sotto le tue bandiere,
Chè di gran re questo tuo dir m'onora,
E la fiducia ogn'anima avvalora. —

78

Ciò detto di Scenfeldo agli assegnati
Campi volò, le squadre ivi compose
Pronte al prefisso cenno; e il sir dai lati
Di qua Alberto, e di là Mainardo pose:
Che stesser tutti in numero ordinati
Rimpetto al bastion l'araldo impose,
Finchè il sanguigno drappo e il suono urgente
Non ne desse l'indizio immantinente.

79

Or tornava Marbodo, ei ch'era corso
Poc'anzi di Vinegia alla laguna
A veder la città che sovra il dorso
Del mar s'estolle, ove sortì la cuna:
E l'avello a mirar di Lui che scorso
Tanto mar, vinse i venti e la fortuna,
E co'Franchi alleato, anche il destino
Vincea della città di Costantino (1).

80

Or come inorridisce il viandante
Che calar vede al basso la tempesta,
A cui va bianco nugolo d'avante
Che già tutta arrovella la foresta;
E sgominate le ramose piante
Stormir fremendo ed abbassar la testa;
Tal rimase Marbodo allor che in terra
Rimirò tanti prodi estinti in guerra.

81

Poscia Catwaldo udì mormorar fioco,
— A che tu vanti, o Herboto, o vivo, o morto,
Darne l'imperator! se falla il giuoco
Tu qui deriso non saresti a torto!
Fa cor, dechina a destra, e cangia loco,
Tenta di penetrar le fila accorto
Ove stassi Rodolfo, e non sospetta
Che sul capo gli pende la saetta. —

82

Piacque il detto ad Herboto, e cinquecento
Cavalli a destra seco trasse intanto,
Dove per altro i colpi allo spavento
Mainardo univa al suo monarca accanto;
Chè con Bavari e Sassoni al cimento
Sceser Carnj e Carintj, e d'ogni canto
Accumulata si vedea sull'erba
De'corpi degli eroi la stipa acerba.

83

Contro Mainardo conducea Czernino
Le altere genti, e a lui gridò quel forte:
— Osasti tu per giuoco di destino
Ancor di Vienna penetrar le porte!
Sperando insultar l'umil cittadino
Sotto i regii balconi, e spander morte;
Vien qua, che il fio dèi tu pagare ormai
Di ciò che osasti e non compisti mai. —

84

Non rispose Czernino, ed abbassando
La lancia da improvviso impeto mossa,
Raggiunse il prode che mietea col brando
Mille vite al fischiar della percossa:
Ma nel colpo fallì, d'ira tremando,
Il fier Czernino, e sol di sangue rossa
La punta s'avviò tra il braccio e il petto
Di Mainardo, e accrebbene il dispetto.

85

Non indugiò pertanto, e disdegnoso
Alzò la spada e l'abbassò sul fatto:
L'elmo a Czernin percosse, ed a ritroso
Il trabalzò di sella stupefatto;
Talchè morto egli parve, e sanguinoso
Boccheggiante coprì non breve tratto
Di terra, e in mezzo ai brividi supremi
Sembrò di vita già toccar gli estremi.

86

Pfeilo così, de' Sassoni sovrano
Duce, d'Heunburgo combattea col conte,
Che i suoi Carintj sospingea sul piano,
E avean l'armi e le destre a ferir pronte.
Co' suoi Bavari Enrico non lontano,
Ortenburgo co' Carnj aveva a fronte,
Decisi di sfidar l'ultime sorti
Per viver chiari, o per morir da forti.

87

Dall'una all'altra parte or è che assaglia
Oste contr'oste, inasprasi la mischia,
Tutti la morte d'ogni intorno eguaglia
E la strage alla strage si frammischia:
In mezzo al furïar della battaglia
Contro Pfeil della morte il dardo fischia:
Ahi! che all'acciar d'Heunburgo egli soggiacque,
Esalò l'alma, e minaccioso tacque.

88

Enrico sol potea levar di sella
Ortenburgo, indomabile guerriero;
Il braccio gli ferì sotto l'ascella;
Ond'ei cadde e si vide prigioniero:
Ma trovò scampo in mezzo alla procella,
E per ignoto inospito sentiero
A'suoi tornò, dove per sua ventura
Di sua nobil ferita altri ebbe cura.

89

Mentre più cresce il fremito e lo strazio
E bilanciano i forti il loro fato,
Cadon gli uccisi; e l'uccisor non sazio
Mesce ai lor gridi orribile ululato:
Balzò da un canto Herboto, e fra lo spazio
Dell'ala destra e del sinistro lato
Contro l'imperator s'alzò, ma ratto
Al moto l'avvertì Catwaldo, all'atto.

90

Rodolfo allor venia tra i suoi seguaci
Col Trautmansdorfio al fianco, e solo Edwino
Mancava, ito a Markeck, dove i pugnaci
Suoi fratelli ebber tomba in lor mattino.
Spigneasi il sire, ove su pochi audaci
Fulminava Mainardo, ormai vicino
Ad afferrar la palma, e i sparsi avanzi
Dell'oste che fuggía spargeasi innanzi.

91

Ma non credette il sire al suo periglio,
E seguendo animoso, il destrier mosse
Vêr dove alto rumor cresceva, e il ciglio
Volgeva intorno per veder chi fosse:
Quando Herboto mirò tutto vermiglio
Del sangue sparso, e che su tutti alzosse
Col capo in su dalla statura enorme,
E il riconobbe alle smodate forme.

92

E gridar già volea — Qual ria ventura
Sovrasta al popol mio, se a tal cimento
Costui pien di baldanza s'assecura
Che già nel cerchio del periglio è drento? —
Ma Trautmansdorfio allor pien d'ardimento
Si volse ai figli, e con fronte secura,
— Qui venite, lor disse, e qui moriamo
Pel nostro imperator, chè più non bramo. —

93

Disse; ed i sei fratelli, a cui fu sprone
Il padre, all'oste s'avanzâr di faccia:
Vide Marbodo il periglioso agone,
E stese a Capellen ambe le braccia:
— Va, vola, disse, e in si fatal tenzone
Allontana dal sir l'alta minaccia. —
Capelleno stupía di tal pensiero,
E volse alla spianata il suo destriero.

94

Piovean morte i fratelli infelloniti;
Ma Everardo, Edelredo in una gora
Giacquer di sangue, e gli altri eran feriti,
Ed il padre a pugnar spigneali ancora.
Ma che?.. sospinti da paterni inviti
Sei figli al padre lor tolse brev'ora,
E cadder morti sullo stuol nemicò
Curdo, Agilolfo, e con Ottone, Uldrico.

95

Contro il petto del sir nello stesso atto
Ponea l'immensa lancia Herboto in resta
E raggiunto l'avria col lungo tratto,
Dell'asta che al destrier colpì la testa:
Ei gemendo impennossi esterrefatto,
E tocco da vertigine funesta
Cadde, e l'augusto cavalier sul loto
Gettò d'innanzi al furibondo Herboto.

96

Ahi! chi salva l'eroe? Capellen corre,
Serransi i cavalieri a destra, a manca,
Il fior de' prodi fulminando accorre,
Mentre tosto ei rialzasi sull' anca:
Ma dal periglio chi 'l potea ritorre,
S'ei con la mano di ferir non stanca
Non prevenía con l'asta smisurata
Colui che al colpo avea la destra alzata?

97

Al chiuso elmo di doppia e ferrea scheggia
Il sir diresse il colpo agile e fero:
Al colpo, all' urto qual chi più non veggia
Orbo rimase il gigantéo guerriero:
Ripigliò l'asta il sire, e la coreggia
Gli troncò che legavagli il cimiero,
E tale in quella il manico rivolse
Che lui spiccò di sella, e a terra il volse.

98

Come merlo mural, cui da munito
Loco fa rotolare il turbo estivo,
E ne tuona del tonfo impaurito
Il castello nel rapido declivo;
Così pur cadde Herboto, e il monte e il lito
Ne rintronò, benchè cadesse vivo,
E dell' armi cadute il suono, il rombo,
Pel campo ne diffusero il rimbombo.

99

Nell'atto Capellen grave anelando
Smontò, s'offerse al sire, e in un baleno
In sella il rimontò, mentre col brando
Gli facea loco e spazio in sul terreno:
Col Trautmansdorfio poi l'acciar rotando
L'oste accorrente riteneva a freno;
Che a quel rumore, a quel rimbombo nuovo,
Tornava all'urto ed insorgea di nuovo.

100

Cesse il periglio: un giubilo sonoro
Surse intorno al monarca, e le man vinte
Dièr le squadre d'Herboto, ed ei fra loro
Bassò le gote di pallor dipinte.
Vennero i duci che indignati foro
Di cotal tracotanza, e in sangue tinte
S'avrian le destre, ma frenògli il sire:
E — Indietro, disse, or non è luogo all'ire.

101

Rispettate il nemico: il braccio mio
De'forti il sangue, e degli eroi rifiuta:
Venga oggi a Vienna, ed in tranquillo obblio
Viva senza arrossir di sua caduta.
O Trautmansdorfio, al cielo, a te, degg'io
Questa mia vita che tu m'hai renduta:
Gli occhi al suol non piegar, padre tu fosti
Di prodi... e non pensar quant'io ti costi.

102

Vanne alla destra, e fa che Alberto a volo
Piombi sull'oste, e gli sii scudo e muro:
Contro il furor dell'inimico stuolo
Riversatevi tutti: io son sicuro. —
Tutti ubbidiro: ahi! tu restavi solo
Su i corpi a lagrimar di quei che furo
Tuoi figli, e tuo gran cor, padre infelice,
Curvo come colui che piagne e dice!

103

Eppur diede di sprone al suo cavallo
Dietro al sir, che di lagrime avea pregni
Gli umidi rai, quand'ecco senza fallo
Apparver da Markecko i dati segni:
Rossa oriafiamma sventolò sul vallo,
E maturi annunziò gli alti disegni
De' sacri bronzi il suon: risurse un grido,
E il rumor n'eccheggiò di lido in lido.

104

Indugiava Ottocaro, e ai fatti alteri
D'Herboto illuso Lobcovizio, e ai gridi,
L'incorava dicendo — O re che speri?
Cogli il momento, affrettati, decidi!
Vedi come alla destra i cavalieri
Nemici assaltin, qual buon vento guidi
Gli avversi fanti... — E il re — Buon veglio, m'odi,
Non so perchè tu cangi oggi ne' modi.

105

Altre volte e in difficili momenti
  Mentr'io bollía, tu stavi ognor perplesso:
  Or tutto foco sei, nulla paventi,
  Ambo l'uno toccammo e l'altro eccesso:
  Presto dovrai mostrarti —; e in questi accenti
  Mesto rimormorava fra sè stesso:
  — Ove sei, Walstein? te più non vedo
  Nel campo, e quasi agli occhi miei non credo!—

106

Tacque il buon Lobcovizio, e il cenno ormai
  Di lentar dall'agon Milota diede
  Ripensando fra sè — Già feci assai
  Onde il re tutta ponga in me sua fede:
  Morto ci mi volle, e morte io gli giurai,
  E con rischi d'onor vincermi crede:
  Ma vivo a sua rovina... — e lento, e tardo
  Pugnando ritornò nell'avanguardo.

107

Gli dicea Catwaldo in un pensiere:
  — Va, corri —; ed irritava il fero ingegno,
  Ma invan, ch'ei ritessea l'ire primiere,
  E covava l'altissimo disegno.
  Marbodo era di sprone all'altre schiere,
  Che alla voce d'Alberto, ebbre di sdegno,
  Tutte a destra inchinavano, ed ardite
  Promettean di far fine alla gran lite.

108

Ma Hochbergo allora, che guidava i fanti
Di Zurigo, gridò — Fugge il nemico. —
E cotal motto i colli circostanti
Rimbalzaron pel campo in men ch'io dico:
Ed una voce far sembrò tra tanti
Gridi, concerto, numero, ed intrico...
Stupefatto Ottocaro udilla, e fisse
Le torve luci a Lobcovizio, disse:

109

— Davvero io prevedea sorte non lieta,
Dacchè nel bosco delle querce annose (2)
Spedii di mezzanotte un tal profeta
A interrogare Alruna; ella rispose:
Presto voli Ottocaro alla sua meta,
Ed in Stilfrido cangeran le cose,
Ivi avrem la vittoria, ed or col brando
In man uopo è ritrarsi ancor pugnando. —

110

Ma il buon vecchio seguia — Mal nell'inferno,
Signor, t'affidi: sol ti affida a Dio,
A te stesso, a'tuoi prodi, ond'è ch'io scerno
Raggio di speme, e son qui teco anch'io...
Stan sulla lizza con destino alterno
Bavari ancora e Sassoni; e se al mio
Labbro tu credi, ne' vessilli tuoi
Sta la vittoria ancor: l'avrai, se vuoi. —

111

La briglia indietro al corridor frattanto
Torse il re; lo seguiro a tergo i prodi
Di Milota, chè ancor davasi vanto
Di pugnar, d'assalire, e con quai modi!
Voci alte e fioche risorgeano intanto,
Poichè i Bavari e i Sassoni custodi
Del campo, ripetean colpi dirotti
Dal forte Enrico e Zierotin condotti.

112

Ma de' Maggiari il condottier non stanco
Al segno, al tocco, annunziator dell'ore,
Si levò da Scenfeldo, e l'oste a fianco
Assalse con indomito furore:
Correano i cavalier dal destro al manco
Lato, e morte spandean, lutto, e terrore,
Talchè i Boemi abbandonaro il campo
Tra i cadaveri lor trovando inciampo.

113

Ma non da tema, o da stanchezza punto
L'ostinato Ottocàr del dì perduto
Nel tramonto fatal, poco disgiunto
Da' suoi prodi incedea pensoso e muto:
Nè si fermò, finchè ei non fosse giunto
Al campo che lasciò di Direneruto,
Ove pensava con mente delusa
Del mattino ai trionfi; e a sè fea scusa.

114

Con gli eserciti suoi l'imperatore
Muovea frattanto fino ad Ebentallo
(Castel romito nel solingo orrore
Del vicin bosco), ed accampò nel vallo.
Del dì quetava il fremito, il rumore,
E da un cielo di limpido cristallo
Le stelle più benigne e più clementi
Parean guardar sull'assopite genti.

NOTE

(1) St. 79. — Piacque al cantor di Rodolfo, il quale sedè Patriarca di Venezia nella benedizione di que'popoli, richiamar grata memoria di quella famosa Reina Italica del mare sul quale nacque, ricordando le glorie della medesima. Nel 1202, cioè 176 anni prima della battaglia di Markeck, il nonagenario doge Enrico Dandolo alleato con la Francia fece la memorabile conquista di Costantinopoli (V. Raumer, Danì, *hist. de Venise* ecc. ecc.

(*Nota del Traduttore*).

(2) St. 109. — Le reliquie della superstizione Nortica vigevano ancora nelle tradizioni volgari del tempo. Solevano i Tedeschi interrogare ne'casi perigliosi le *Norne* o *Alurne*, così dette Dive delle sorti, presso le fontane e ne'boschi più solenni. Esse erano tre che abitavano presso la fonte celeste di Eimer, cioè Urda (o Alruna), Veranda, Skulda, cioè il passato, il presente e il futuro. — (Rigerupo, *Skandin. Mil.* ecc. ecc.

CANTO DECIMO

1

Del raggio occidental rosseggia e brilla
La correntìa del Reno, il nembo tace:
Muove un' auretta placida e tranquilla
L'ali rosate, e ne diffonde pace:
Ogni torre imminente ed ogni villa
Si fa del vitreo umor speglio verace,
E ne miri l'inversa e chiara immago
Sul flutto tremolar leggiero e vago.

2

Canori augelli dai verzier vicini
Tornano alla fedel frasca nativa:
Un tintinnir di bronzi vespertini,
Misto al belar de' greggi, empie la riva:
E già gli astri da' ceruli confini
Ardon di luce più ridente e viva,
Cadon l'ombre più lunghe, alto vapore
Occupa il mondo, ed ogni suon si muore.

3

Sol da Sciaffusa strepito s'ascolta,
Che nel silenzio della notte cresce,
E vien di là, donde dall'irta volta
L'onda spumosa si divalla ed esce,
E in biancheggianti sprazzi capovolta,
Del fiume nel declive alveo si mesce
All'onde riluttanti, e ne rimbalza
Rombo, e vapor per l'irrorata balza.

4

Ed ecco un cavalier, che quasi a volo
La strada traversò, da stranio lido
Venir col suo scudier mutolo e solo,
Qual se il porti desío del patriò nido:
In fronte nuvoletta avea di duolo,
Che spesso alberga in cor tenero e fido,
E fuori apparve dall'opposto rezzo,
Quasi dal roseo crepuscolo in mezzo.

5

Or come vide il florido paese,
Cui bagna e infiora maestoso il Reno,
Dagli occhi al core un non so che s'intese
Come si aprisse al dolce aere sereno:
Subitamente dal cavallo scese
E il beato baciò caro terreno,
Poi con ambe le mani in nodo strette
Contemplando e pensando alquanto stette.

6

E Hartmanno egli era inver, ch'alla bell'onda
S'avvicinava e al nido suo natio,
Cara, soave, disïata sponda
Un giorno, mentre piacque al cielo e a Dio.
Di là Reinavia ancor, che il Ren circonda
Dalla sinistra ripa, a lui s'offrio,
Piccioletta città, ma un giorno piena
D'ozi felici, or di memorie appena [1].

7

Ivi peregrinando il pio Funtano,
Congiunto ai re di Scozia, il claustro elesse
Lungo il fiume regale, e il tempio arcano
Pe' figli del Cassin tra i rami eresse:
Di là si volse Hartmanno, e più lontano
Rivide col pensier le valli istesse
D'Argovia, ove tra i densi annosi abeti
Guarda il castel d'Absburg su i campi lieti.

8

E sull'Oaro specchiasi, che i chiari
Flutti volve non lunge; or quel castello
Orbo restò degli ospiti più cari
Che v'ebber cuna e rispettato ostello:
Il genitor di lui già non ha guari
Cambiò di conte il nobile cappello
Col serto imperial; spenta è la madre,
Sparti i di lui fratelli infra le squadre.

9

Tacito e solo il giovine frattanto
Qui la meta a toccar de' giorni suoi
Veniva... e allo scudier diceva intanto:
— Oltre il ponte i destrier menar tu puoi. —
Ed ei l'un corridore all'altro accanto
Traea per briglia, a ricovrarli poi
Seco in Rainavia, e rimbombar s'udiva
Il ponte in che passaro all'altra riva.

10

Or qui seduto sopra un greppo erboso,
Che sul fiume sporgea, si stava Hartmanno
In sè raccolto tacito e pensoso,
Qual se premesse in cor secreto affanno:
Guardava l'onde che non han riposo
E in varj avvolgimenti al mar sen vanno,
Pensando fra la cheta ombra romita
Ai scorrevoli giorni della vita.

11

Nell'azzurro del cielo a lui davanti
Taciturna sorgea l'argentea luna,
Che per lungo sentier l'onde incostanti
Tingea d'oro e di verde in gora bruna:
E fiso ei ne seguía co' lumi erranti
Il raggio che gentil tristezza aduna
Dal punto vertical mirando, donde
A piombo ella specchiavasi nell'onde.

12

Dal ciel parcagli l'amorosa madre
Vestita di que' rai, con lieta faccia
Fargli cenno, e di lagrime leggiadre
Ei sparso il ciglio, le tendea le braccia...
Passò intanto un battello, e v'era un padre
Che col suo figlio per la bella traccia
Del riflesso lunar passava intanto,
E co' remi alternar godeva il canto.

13

Ei da Rainavia ad Eglisau redia
Del Reno un giorno pescator felice:
Fallì la meta, ed il battel per via
Urtò là dove il ponte il fianco elice;
Spezzossi il picciol legno; e chi gli udía...
Misero genitor, figlio infelice!
Lottaro invan coll'onda; alfin deluse
Ogni arte il flutto, e sovra lor si chiuse.

14

Di volo alle lor grida Hartmanno accorse
Per recare a que' miseri conforto,
Nè alla grave armatura ei pensò forse,
Nè pietà il fece del periglio accorto:
Ma quando il giovanetto una man porse,
Gettossi a nuoto, e nol fe' salvo in porto,
Anzi ei pur vi lasciò nel fior degli anni
Una vita già stanca in mar d'affanni (2).

15

Non presentiva allor la doglia immensa
Il genitor, che splendido convito
Preparava a' suoi duci e lieta mensa,
Poichè il dì fra le cure avea compito:
Sparsi fuochi qua e là rompean la densa
Oscurità; col militar garrito
Delle gregge il belar s' unía di fuori
Confusamente, ed il muggir de' tori.

16

Apprestavano il pasto anche i guerrieri:
Chi le carni bollía, chi ne fea rosto,
Volgendo spiedi affumicati e neri,
Ed il pingue vapor ne olía discosto.
Di vino anfore colme, e pani interi
Veniano, ed il foraggio era disposto
Pe' destrier non lontani; e Breunero
Laude ne ricevea d' ogni guerriero.

17

L' imperator nell' alto padiglione
Intanto il re degli Ungari attendea,
Cui spedito magnanimo campione
Cortese messaggier poc' anzi avea;
Perocchè dopo l' ultima tenzone
Mossero i prodi suoi dalla vallea
Di Markeck a inseguire i fuggitivi
Sul Vaidenbachio, e li traean captivi.

18

Corse il messo alla spiaggia, ove, curvate
L'onde in cerchio, la Marka il corso affretta
D'appresso Hochstetten u' da prisca etate
Sorgea, confin di genti, una vedetta:
Ed ivi all'ombra sua le tende alzate
Aveva il re, che dall'aprica vetta
Tutto scopria d'intorno; e qui l'araldo
Trovò l'Ungaro re fiorente e baldo.

19

Ivi, sospese le moleste cure,
Lieto ei sedea tra citaredi e bardi
Che cantavan le geste e le bravure
Degli antenati indomiti e gagliardi;
E delle ricche Ungariche pianure
I trofei, le fortune e gli stendardi
E l'alte gesta degli eroi famosi
Onde i lor figli altri sfidar non osi.

20

Dell'eroe di Trencino indi le gesta
Cantâr, che del magnanimo alleato
L'alta possa sostenne, e le funeste
Ire dell'aggressor spense ad un fiato:
Qual bufèra autunnal che il cardo investe
Benchè d'acute punte il fianco armato,
E il nemico sleal colse alle spalle,
Chè non trovò più del ritorno il calle.

21

Ma per quanto di gioja il re ne avesse
Gloria ed onor desiderava ai Cuni
Più che agli Ungari eroi, bench'egli stesse
Sovra il seggio regal sol per quest'uni.
Ma non vedea Kaduscia, a cui concesse
E potere e favor, forse importuni,
Ond'ei pensoso era e turbato alquanto...
Majenbergo l'araldo eccoti intanto.

22

— L'imperatore, ei disse, a te messaggio
Gratulando mi manda, e ti saluta,
Chè molte palme ei debbe al tuo coraggio,
Ed al valor de'tuoi laude tributa:
E al consiglio t'invita, accorto e saggio
Qual sei, quindi al banchetto ove non muta
Sarà la gioja, e rintegrar potrai
Le forze e il cor che in te non manca mai. —

23

E il re — Ben volontier, soggiunse allora,
Nel campo di colui che in tutto è grande
E mio alleato, io seguirotti or ora,
E grato accondiscendo alle dimande. —
Poi sul destrier salì senza dimora,
E lo seguiron le Cumane bande
Verso Ebentallo, u'l'attendeva il sire
Che immenso polverío vedea venire.

24

Tutti colà si ritrovaro accolti,
Tranne Kaduscia, de' sublimi gesti
Invido di Trencino, o perchè tolti
Fossero stati a lui lucri funesti:
E duemila suoi Cuni in un raccolti,
— A che, tra lor dicea, versar per questi
Tedeschi il sangue, e lor serbar la fede,
Se qui si niega a noi laude e mercede?

25

Ebben volgiamo a Gins, 've il fier Iwano
Bertoldosdorfio opprime, e quel castello,
E il conte liberiam dalla rea mano,
Lasciando l'Austria in preda al suo flagello:
Arder vedrà d'appresso e di lontano
Cittadi e ville, e de' suoi far macello;
Mentre noi ricchi di sicura preda
Ne avremo in patria contentezza e reda — (3).

26

Assentirono tutti a tal proposta,
E verso Heunburgo volsero la fronte
Al di là del Danubio, e dall'opposta
Ripa travalicâr d'Alberto il ponte:
Quindi radendo la selvosa costa
Videro le acque del Neusidt, e pronte
Verso Edenburgo volsero le spalle,
Affrettandosi a Gins lungo la valle.

27

Disposto intanto il sir con senno ed arte
Di tanta guerra l'ultimo disegno,
Tutti mettea de' suoi consigli a parte,
E tutti ne lodâr l'arte e l'ingegno:
Ed ecco un rumor sorgere in disparte
D'ugna sonante; ai duci il sir fe' segno
Dicendo — Ugo Tauferro è forse giunto
Disiato ed atteso in questo punto!

28

Molto ei sofferse è ver tra gli ozj accolto
Della rôcca a lui data, ei che con ciglio
Sempre sereno e con securo volto
Solea spingersi sempre ov'è periglio:
Al campo io lo chiamai che non ha molto,
E al valor d'Ortenburgo, ed al consiglio
La fortezza fidai, poichè ferito
Fu nella mischia in cui lanciossi ardito. —

29

Mentre il sir favellava, il buon vegliardo
Ecco apparir: l'imperator da pria
Saluta: al re degli Ungari dà un guardo,
E poi comincia pien di cortesia:
— Credea che in questo fodero infingardo
Dovesse irrugginir la spada mia,
Dopo tanto riposo, e aver le nuove
Per lettra o cifra delle vostre pruove.

30

Sien grazie al sir, che al vecchio suo benigno
Mostrossi, e si rammenta ancor di lui.
Ma, che mai fu che il fier Kaduscia arcigno
Vid'io poc'anzi tra i scherani sui?
E in brevi accenti m'accennò maligno
Che egli ad Iwan serbava, e non altrui,
L'acciar; che rimandava a voi fortuna:
Disse, e non aspettò risposta alcuna. —

31

Stettero tutti a tal novella in forse,
E a Ladislao, degli Ungari signore,
Improvviso rossor nel volto corse,
E gli occhi scintillàr d'alto furore:
Poscia al prode Trencin la destra porse
Dicendo — Io la tua man conosco e il core,
E per l'invitta fè di questa mano
Di tutta l'oste mia sii capitano.

32

Benchè la madre mia si desse vanto
D'esser nata da'Cuni, e che dal petto
Ne bevessi per quelli un certo incanto,
Com'io di morte le giurai sul letto;
Pur d'oggi innanzi gli Ungari soltanto
Prodi e leali il meritato affetto
Avran di me, che pel paterno sangue
Da lor discesi, e in lor la fè non langue. —

33

Disse, e Trencin grave e modesto al pari,
Curvossi e tacque; ma poichè risolto
Fu l'andar della guerra, a desco i chiari
Duci s'avvicinâr con lieto volto:
E il monarca con detti arguti e cari
Ora a questi, ora a quelli insiem rivolto,
— Qui, lor dicea, signori, a parca mensa
Poche vivande il gajo umor compensa. —

34

Lieto susurro intanto apría la cena
Coronata di cibi, e la fumante
Polenta ministravasi e d'amena
Contrada il selvaggiume irto e volante;
Ed il lombo del bue d'un anno appena,
E domestici augelli in guise tante
Preparati e conditi, e il biondo favo
Grato ai Tedeschi, e tolto al fuoco ignavo.

35

Nei ciotolon di lucido metallo,
Posti a fronte d'ognun, beveasi a josa
Il pretto vin del Reno e d'Ebentallo,
E più vivo il garrir non avea posa:
Ma poichè al dir fu dato un intervallo,
—Tu, scherzoso garzon, dinne qual cosa —
L'imperator soggiunse a Miller, nato
Ai dolci scherzi, e dal monarca amato.

36

Ed ei scherzando disse a Federico
Di Norimberga — Or narra tu quel fatto
Allorchè innanzi a Basilea (non dico
Fole) tu rimanesti stupefatto:
Quando negata avresti a un dotto antico
La medaglia d'Absburgo; — e qui distratto
Federico rispose — A Basilea
Quel caso avvenne e suonami in idea.

37

Un libro ch' esponea *guerre diverse*
Tra Romani e Tedeschi, e la *scienza*
De' duci, un dotto di Strasburgo offerse
Al sir, del suo nipote alla presenza:
Aurea medaglia, aureo monil profferse
Rodolfo a lui con nobile accoglienza,
Mentre il nipote ardía fargli rampogna
Del dono, in tanta militar bisogna.

38

Ed egli a lui — Grande mercè si debbe
A colui che descrisse eroiche geste;
Egli il coraggio ed il consiglio accrebbe
Ai prodi a compier opre alte ed oneste.
Oh quanto a me da tali studj increbbe
Star lunge in mezzo a cure aspre e moleste!
E per tal merce io verserei piuttosto
Che ad inetto guerrier l'oro riposto. —

39

Al che Miller seguiva — E inver giammai
Vid'io qual giunco in mezzo alla maréa
Quel grande vacillar, che il cor ne' rai
E dolcezza ha sul labbro che ricrea.
Udite in fatti: il Regensbergo avea
D'odio bevuto contro Absburgo assai
Dal Kraft di Toggenburgo, e noi le mura
Stringevam d'Uzzenaco in erma-altura.

40

Contro quella volavano macigni
Da prepotente macchina lanciati
Con vivi sforzi, e con gli adatti ordigni
Da Ermelo in Roth poc'anzi immaginati:
Ci difendean dagl'impeti maligni
Zatte di terra, e pronta man d'armati,
Che notte e giorno alla fortezza innanti
Traea ferrate macchine pesanti (4).

41

Di quercia un tronco cui muovean dall'asse
Molte braccia, e che in forma d'ariete
Avea la punta, onde più addentro urtasse,
Come fulmin batteva la parete:
Per l'etra spingevam pesanti masse
Nel chiuso del castello, e per le chete
Notti saliano ardenti globi e gravi
Di solfo a incendiar le interne travi.

42

Ne sopraggiunse il verno, e per sei lune
Resse il castello al formidabil urto:
Non fu da stragi il popol nostro immune,
Benchè il prisco valor fosse risurto:
Molti v'ebber la tomba, altri fortune
Cercàr men triste, e si scostàr di furto;
Sol di Rodolfo l'animo costante
Non vacillava ad Uzzenaco innante.

43

Fin vivi pesci dal recinto interno
Su noi, d'alto disprezzo a far vil mostra,
Lanciarono i nemici: a tanto scherno,
Gridò Rodolfo, la vittoria è nostra!
Di notte ei solo nel rigor del verno
Montò la breccia, e nell'opposta chiostra
Col brando in pugno penetrò da forte,
Ed ei solo a noi tutti aprì le porte.

44

Entrammo allora, ed alle nostre spade
Abbarbagliata la città soggiacque:
Tutte a noi fur dischiuse le contrade,
Ci vide il vulgo palpitante e tacque:
Poscia cadde il castel qual rupe cade,
Come al valor d'Absburgo, e al braccio piacque —
Disse, e d'intorno replicar s'udiva
A sì lieti racconti — Absburgo evviva. —

45

E qui l'Ungaro re che tutto udio,
Disse all'imperator — Certo, che pieno
D'ogni felicità ti fece Iddio,
Perchè hai negli occhi l'animo sereno. —
E quei — Non sempre, chè soffersi anch'io
Molto d'affanni o di vicende almeno;
Misurai ne' miei mali i mali altrui,
A Dio mi volsi, e sol confido in lui.

46

Egli tutto dispone in caldo e in gelo,
E di Cristo io seguii l'alme dottrine:
Grato godei del bene, e posi un velo
Sul mal passato, e fu del mal confine:
Onorai sempre il ver, mi volsi al cielo
Ov'è felicità che non ha fine;
E con tranquillità la tomba miro
Che m'apre vie di luce e di zaffiro. —

47

Disse, e ad Alberto i rai tutto amoroso
Volse, mentr'egli dolcemente fiso
Pendea da' labbri suoi tutto pensoso
E in lui tutto rivolto aveva il viso.
Si fe' silenzio, e candido e festoso
Lictensteino che aveva in bocca il riso
Gridò — Perchè sì taciti vi state
Tra i nappi che corona l'amistate? (5).

48

Diman con ferreo strepito arrogante
Ci chiaman l'armi ed il tripudio tace;
Quel giorno e poi chi sa se mai più innante
In questo ci vedrem desío di pace:
Godiam pria che ci fugga il dolce istante,
E se un cantore d'ascoltar vi piace,
Io già tutto disposi ed egli attende
Bramoso al liminar di queste tende. —

49

— Di', dov'è il tuo cantor? soggiunse intanto
Rodolfo; io mi rimembro ancor di molti
Maestri e vati il metro, i modi e il canto,
Che da me fur nel mio castello accolti:
E da que' fabbri di celeste incanto
Non pochi e bei pensier sovente ho tolti,
Talchè se non appien la lor persona,
La lor voce all'orecchio ancor mi suona.

50

Riveste il canto lor di fronde il bosco,
E i prati ignudi di bei fior ricrea;
E spargendo di stelle il ciel più fosco,
D'un sereno avvenir l'immagin crea:
Per lor l'uom sul presente o stanco o lasso,
Tempi migliori pingeli in idea.
Via su guidate l'ospite onorato
Presso il mio desco, e qui mi segga allato. —

51

Uscì Miller di fretta e fe' ritorno
Tutto lieto dicendo al suo sovrano:
— Suonar d'Hornecco il nome udisti intorno
Che dalla Stiria nacque non lontano:
Giovin recossi nella corte un giorno
Del Moguntino vescovo Verano
Ove fu Rotenburgo il suo patrono,
Che poi non mai lasciollo in abbandono (6).

52

Ma di Cristo a seguir l'almo vessillo,
E a guidar la sua greggia all'onde pure
Fin d'allor lo spingea desío tranquillo,
E un anno la guidò per vie sicure:
Ma il vescovo la penna e il suo sigillo
Volle di lui fidar quindi alle cure,
Nè si scostò, ne rallentò lo zelo
Finchè il pastor non fe' ritorno al cielo.

53

Hornecco in patria allor nel primo stato
Tornò soletto, e in amistà s'avvinse
Al cantor delle donne (ond'io son nato),
Finch'egli visse, e poi con me si strinse,
E componèndo istorie in stile ornato
Molto crebbe in onor, nè orgoglio il vinse:
Or vive in braccio a'suoi, già curvo e bianco,
E quando in guerra io vo, mel reco al fianco.—

54

Ed ecco il vate in lungo manto avvolto
Entrar con l'arpa d'ôr sotto l'ascella:
Prima il sir salutò curvando molto
La fronte, indi gli eroi, senza favella.
Stupia frattanto il sir, poichè in quel volto
Scorger non gli parea cosa novella;
Ma diversi da quei che furo innanzi
In lui del primo volto eran gli avanzi.

55

Sedè su breve scanno, indi le dita
Lieve atteggiò sull'arpa multicorde:
Si fe' cupo silenzio allor che udita
Fu l'armonia delle tremanti corde:
Ma financo il respiro, ond'è la vita,
Arrestossi in un'estasi concorde
Ne' circostanti eroi, quand'ei l'intera
Voce spinse a salir di sfera in sfera.

56

— Forte imperversa la crudel buféra,
E discaccia le nuvole oltre il monte;
Frascheggia il bosco, torbida s'annera
L'onda, e trabocca gorgogliando il fonte:
Un cavalier sta presso alla riviera,
E il coraggio, e la pace ha sulla fronte,
Da' lumi azzurri gli balena fuore
Raggio di fè, di carità, d'amore.

57

Guarda nell'onde che con gran fragore
Si straripan frementi e s'accavallano,
E pensa intanto al tempo, agli anni, all'ore
Che per la via d'Eternità s'avvallano.
Sbuffa il ronzino, e con incerto core
Geme il can, che le frondi ormai s'ingiallano;
Finì la caccia, e scarco al suo castello
Tornava il cavalier nel fido ostello.

58

Il tintinnir d'acuto campanello
Gli perviene all'orecchio, ed ecco appare
Di retro al sagrestan lungo il ruscello
Un sacerdote tra le frondi rare,
Che in aureo pluvial di Dio l'Agnello
Cibo dell'alma affrettasi a recare
Al misero colono, ond'abbia almeno
Nel morir pace alla miseria in seno.

59

Ma volge intorno i rai d'angoscia pieno
Il sacerdote, che il torrente mira
Troncargli il calle, mentre senza freno
Empie i fossi, ed indomito si gira:
Di là grida una donna, che vien meno
L'infelice marito, e che già spira,
E che anela vicino all'ultim'ora
Il pan del ciel che l'anima ristora.

60

I calzari dal piè toglieasi allora
Il sacerdote, di passar deciso:
Ed ecco il cavalier, che l'ampia gora
Traversa e il fosso che il tenea diviso:
Ed il destrier che fiuta, e il guado esplora,
Gli offre (adorando con dimesso viso
L'ostia incruenta): a sobbarcarsi al pio
Ufficio l'animal non è restio.

61

Colui torna al castello, e a sera uscìo
Il sacerdote ossequïoso e grato
Per rendere al padron, che a lui l'offrio,
Il destrier che il gran Pegno avea portato,
Ma quei... Servir non debbe altro che a Dio
Chi sobbarcossi all'Agno immacolato;
E coll'onda, e col suol l'abbia la Chiesa,
Chè di Dio tutto è reda, e a Dio sia resa.

62

Cui tosto il sacerdote: E a te la Chiesa
E Dio compensi il don che le addoppiasti,
E d'ogni labe la tua stirpe illesa
Faccia per quanto nel suo servo oprasti:
E già d'alto chiaror quest'alma accesa
Mi squarcia il velo de' tuoi nuovi fasti:
Custodisci il segreto, io tòcco il vero,
E non invan balena il mio pensiero.

63

Tu del sacro Romano inclito impero
Della corona cingerai la fronte:
All'augusta tua stirpe il mondo intero
Plauso un giorno farà dal mare al monte:
Regnerà senza fine oltre il sentiero
Degli anni, e le tue gesta illustri e conte
Saran d'un vate nobile subbietto
De'succedenti secoli al cospetto. —

64

Tacque ciò detto; sull'eroe sovrano
Tutti il ciglio inarcàr, che della pia
Impresa sol precorse un rumor vano,
Chè sovente i suoi fregi ei ricopria:
Ma strinse al sacro vate allor la mano,
E l'abbracciò con tanta cortesia,
Che al buon vecchio tremavano i ginocchi,
E al sir cadean le lagrime dagli occhi.

65

— E ben quello, ei dicea, quello tu sei,
Ch'io portar vidi Cristo in sagramento:
Ei m'accordò salute, e i figli miei
Faccia per la tua prece e me contento. —
Strinse la regal destra il vate, e in lei
Curvandosi, nascose il turbamento
Degli occhi lagrimosi e del sembiante,
E fuor dell'alta tenda uscì tremante.

66

Partir gli eroi, che tutti alla dimane
Il sir pronti avvertía stare al comando,
E lor diceva — Le fortune umane
Son per molti affidate al vostro brando. —
Ed essi — Le parole non fiàn vane
Del vate, ripetean tripudiando;
E domani, o signor, per la tua gloria,
La Dio mercè, riporterem vittoria. —

67

Restò vuota la tenda, e il sir frattanto
A lunghi passi procedea pensoso;
Or si sedeva al letticciuolo accanto,
Or ne sorgeva, e non prendea riposo;
E alle fortune de' mortali intanto
Pensando, il guardo al ciel volgea pietoso,
E al baglior della lampada notturna
S'addormentò nell'ora taciturna.

68

Tra sonno e veglia avea già chiuso il ciglio,
Ma non fermate a' suoi pensier le chiavi,
Quand'ecco Hartmanno gli comparve il figlio
Con le pupille dalla notte gravi:
Dell'aurora e del ciel raggio vermiglio
Ne' suoi sembianti placidi e soavi
Dell'eterna quïete offria l'idea
Dal ciel riflessa, e al genitor dicea:

69

— Un'ora infausta, o padre, ci divise,
Nè fu la vita mia prospera e lieta:
Piansi in segreto, e per arcane guise
Provvidenza m'addusse alla mia meta:
Io stommi in loco, onde pietà m'arrise,
E dove aperti del natio pianeta
Veggo gli enigmi, asciutta la sorgente
Del pianto, e dove il gaudio unqua non mente.

70

Padre, non lagrimar s'altri ti dice,
Che Hartmanno tuo morì; da' flutti infesti
Del Reno per salvar coppia infelice
Quella vita versai che tu mi desti:
Stassi nella Basilica matrice
Di Basiléa sotto gli algenti e mesti
Marmi deposta la mortal mia salma;
E la pace bramata ha in ciel quest'alma.

71

Meco la madre mia tardi t'attende
Lassù, quando trovato ancor tu giusto
Nella lance sarai, che oscilla e pende
Per commun fato sul tuo capo augusto:
E dove luce tal fiammeggia e splende,
Che sembra a tanto gaudio il cielo angusto,
Ci unirà il Primogenito de' morti
Nella pace dell'anime consorti.

72

Ma il vegliardo dell'Alpe un dì rammenta,
E quel tuo voto, che ne' cieli è scritto,
Se la vittoria irresoluta e lenta
Avvicendar vedrai dell'armi il dritto. —
Balzò Rodolfo in piè, ma poichè spenta
La lucerna non v'era, e sul soffitto
Ne ormeggiava il versatile riflesso,
Si stette alquanto mutolo e perplesso (8).

73

Quindi sclamò — Terribile o celeste
È questo sogno, o dell'obbliqua lampa
Forse m'illuse il tremolio che investe
L'ombre al baglior della volubil vampa?...
Dio, tu mi serba Hartmanno, e il rendi a queste
Paterne braccia, e da periglio il campa... —
Disse, e tornò sul letto, ove coll'ali
Coprillo il sonno assopitor de' mali.

74

Ma d'Ottocaro non sedea nel fosco
Petto la pace; i crin diffusi ed irti,
Di Goezendorfio egli redía dal bosco
Dell'elci annose e degli arguti mirti:
E andar vedeasi innanzi angui con tosco,
E sibilargli a tergo udía rei spirti,
Ed agitando le pupille incerte
Prendea respiro con le labbra aperte.

75

Gettò sul tavolier, che ne gemette,
La spada, e fiso al lume crepitante
Del fumoso lucignolo ristette
Con impietrato attonito sembiante:
Solo ei redía dall'elci maledette,
Ove tra l'ombra delle scure piante
S'avviò col destrier, che per istinto
Fuggia quel loco di peccato tinto.

76

Vago ei fu d'ascoltare un'altra volta
Dall'elce, a cui non vassi senza menda,
La voce del destin che nullo ascolta
Se a tal viltade folleggiando scenda:
Ed ivi è fama che nell'ombra folta
S'oda singulto e strepito a vicenda,
E con ribrezzo vi passa la turba
De' villani che stupida s'inurba.

77

Or mentre ivi Ottocaro a mezza notte
Ne andò solingo, ed a tentar Dio stesso
Tra i cupi boschi, e le nefande grotte,
Quasi arrossendo del suo proprio eccesso,
Dragomira evocò dalle dirotte
Bolge d'inferno e dal feral consesso
Demone ingannatore in odio al sole,
Che Ottocaro pascea di vuote fole.

78

Ma mentre il prence al rezzo menzognero
S'appressava con luci paventose,
Un angiolo di pace al suo pensiero
Favellando per via gli s'interpose:
— Torna, diceagli, a Dio, torna al sentiero
Di verità: delle future cose
Dio sol volge la chiave: un cor pentito
Non sdegna ei no, torna all'amico invito. —

79

Abbarbagliato il re fermossi e muto,
Chè in quel momento di sognar gli parve:
Dell'angiolo ad un guardo il bosco irsuto
Tentennò forte, ed il prestigio sparve:
Lungo intanto s'udì sibilo acuto
Che indizio diè delle fugate larve,
E stupefatto il re, tra senno e scorno,
Al vuoto padiglion fece ritorno.

80

Ivi in dubbio sedea della sua sorte
Dell'antica lucerna al fioco lume,
Quando fuori s'udì scalpitar forte
D'accorrenti cavalli oltre il costume;
Ed era Cunegonda la consorte,
Che or or lasciate le infelici piume,
Gli venne innanzi con guardo feroce,
E a dire imprese con tremante voce:

81

— Tu sai pur troppo a chi giurò la fede
La tua figliuola, e tu, ch'hai cor di sasso,
Sai che il rifiuto tuo la spinta diede
A Walsteino al disperato passo!
Quando sul proprio acciar ti cadde al piede,
E il cor divise alla tua figlia, ahi lasso!
Or sappi, che di lei più le vestige
Non vedrai tu... da noi partissi Edwige.

82

Le altere d'Ungheria vergini suore
M'avvertir che tua figlia (io fremo, io gelo)
L'amabil fronte, ancella del Signore,
Ci nascose per sempre in bruno velo:
Tanto più che l'amor potè il rigore,
Uomo ingrato e tremendo! irato il cielo
Già versa sovra te nuovi disastri;
Di te, uom senza cor, stanchi son gli astri. —

83

Piegò il capo Ottocaro, alla fortuna
Della figlia pensando, e al giuoco alterno
Delle vicende sue, fin dalla cuna,
E invan celava il turbamento interno:
E colei — Da Drosingo a notte bruna
Io qui men venni per fuggir lo scherno
D'esser moglie di lui, che in rischio estremo
Vide fuggir l'esercito Boemo.

84

Anzi il volle, codardo... ed oh vergogna!
In quel momento in cui fortuna offria
Il crin propizia, ed arrossir bisogna
Chiamando, ingrati! la fortuna ria. —
Ed ei — Deh, cessa dalla tua rampogna,
Donna fatal! tutta la vita mia
Fui prode in campo, e mi mostrai codardo
Sol quando arrisi all'amor tuo bugiardo.

85

Ed ho vergogna inver d'esser marito
Di donna tal; nè v'ha maggior tormento
Che d'esser sempre a tal compagna unito,
Chè ove l'orgoglio è vivo, amore è spento.
Ma che giova il garrir? quel tempo è ito...
Cessarono i sospiri, urge il momento,
È presso l'ora, che il nemico assaglia,
Per decider coll'ultima battaglia.

86

Parti per Praga; coraggiose squadre
Ti darò per tua scorta, e Dio sia teco!
Pensa che sei de' figli miei la madre
(Nome che tutto di dirà per eco):
Pensa, che a te fui sposo, e a lor son padre;
Custodisci que' cari; e n'avrai meco
Dolcezza tal ch'ogni dolcezza avanza,
Come suggello della mia costanza.

87

Molto io soffersi per la mia figliuola,
Ma Wenceslao mancava allor, l'erede!
Tornerem pur di quella a far parola
Se a Dio vittoria e pace a noi concede. —
Disse, e fiso guardava in lei, che sola
Una lagrima diè, pegno di fede,
E forse incominciò, ma non finio,
Quel che già presentiva, l'ultimo addio!

88

Tra i prodi cavalieri, a cui fu duce,
La consorte regal tornava in sella,
Proseguendo la via che la conduce
A Praga, alla città che detta è bella:
Nella sua tenda intanto in dubbia luce
Passeggiava Ottocaro, e tal procella
Avea nel sen, che innanzi alla sua tenda
Gli anni scorsi schieravansi a vicenda.

89

Ed or felici immagini ridenti
Gli offriano, or tinte di squallor profondo:
Ma qual restò, quando dall'ombre algenti
Surse alfin l'alba, e per lui tacque il mondo!
Ei da tutti deserto, ora alle genti
Volger parea le braccia, ed or dal fondo
Delle tombe evocar l'ombre de' morti,
Testimonj infelici alle sue sorti.

90

Procedea mesto il giorno, e con tremante
Labbro, e tempi ed eroi che più non sono
Gía richiamando, e alle sue larve innante
Saria pur corso a dimandar perdono.
Tutto è sordo a pietade in quell'istante,
Niun risponde, ahimè! tutto è abbandono...
Alza al cielo gli sguardi e le man piega
Col capo chino, e genuflesso prega:

91

— Signor, deh! con me misero e dolente
Non venire a giudizio; ho tutta a fronte
La mia colpa, e mi stringe or qual torrente
Gonfio d'umori, or qual frana del monte:
Dove salute avrò, s'arde repente
Lo sdegno tuo, se non accorron pronte
Le tue misericordie?... or pietà chieggio
Che altrui forse negai... sperarla io deggio?

92

Ah no! stendi la man, vibra il flagello,
Puniscimi, o Signor, l'ho meritato:
Ma so che sei benigno, e a te m'appello,
Che col sangue divin m'hai ricomprato:
Dall'altezza del trono a te rubello
Mi fe' la cieca ambizion di Stato,
E i tristi adulatori, ond'ho smarrito
Il sentier; ma ritorno a te pentito.

93

Oh come allor che al Baltico portai
Il santo segno dell'invitta Croce,
E la tua gloria impavido annunziai
A quel selvaggio popolo feroce;
Come godeami il core! a questi rai
Vaghezza era il creato; arcana voce
Di giubilo all'orecchio, ed in quest'alma
La tua luce abitava e la tua calma!

94

Signor, dinanzi a te rinascer voglio,
E camminar dell'amor tuo sull'orme...
Ma risorge il mattino, e come scoglio
Rimpetto ho l'avversario che non dorme;
Ei mi sfida, m'insulta, e non men doglio,
E vendetta mi giura in mille forme:
Eppur tu già mi desti un core, un trono!
E perchè tu il comandi, io gli perdono.

95

E poichè far vogl'io ciò che volesti,
Santifica, o Signor, dell'armi il dritto
Nella pugna leal, ne' fatti onesti,
E sia chi tu vorrai nell'armi invitto. —
Intanto festeggiavano i Celesti
L'altissimo decreto in ciel già scritto;
Pietà pioveano i cieli; ed in quell'ora
Sovra la terra rosseggiò l'aurora.

NOTE

(1) St. 6 — Rainavia (*Augia major*) piecìola città fra Schaffhausen ed Eglisau, con un ponte sul Reno. Vi si trovava una volta un ricco Capitolo di Benedettini istituito per superiore ispirazione nel luogo stesso, e dove il Reno scorre a levante da S. Fondano. (Stumpf. Schev. *Chron*, p. 360).

(2) St. 14 — Hartmanno, il più giovine de'figli di Rodolfo, a' 20 Dicembre del 1280 in età d'anni 18 si annegò nel Reno passando presso Rainavia, dove la nave fu rovesciata dal ghiaccio. Il di lui cadavere fu sepolto nella cattedrale di Basilea.

(3) St. 25 — Iwan di Gunss, figlio del conte Enrico, si ribellò contro il proprio re, invase e saccheggiò l'Austria e la Stiria, ed esercitò molte crudeltà. Nel 1286 battè l'Abate d'Admont spedito contro di lui, e costrinse Arminio di Landeberg a rendersi co' suoi guerrieri Stirj ed Austriaci. Il duca Alberto diffidando delle sue forze si chiuse in Nenstadt, ed approvò il trattato di Haimburg, in forza del quale, cambiati i prigionieri, ambidue doveano prestarsi reciproco soccorso contro gli Ungari. Intanto Iwan continuò le sue devastazioni in Austria fino a che Alberto, nell'anno 1280, non lo sconfisse togliendo ad esso Oedenburg con le altre fortezze, e con ostinato assedio nol soggiogò in Gunss. (Horneck. *Chron.*, c. 312).

(4) St. 41 — Si accennano le macchine militari di quel tempo con projettili di selci e di bitumi lanciati contro gli sporti e contro le case delle fortezze. (V. Schachts vortreffliches Werk über Horneck. *Chron.*, p. 388).

(5) St. 47 — Ulrico di Lictenstein, della linea di Stiria, fu eccellente cavaliere, e poeta erotico. — Egli compose due poemi, come dal codice di Monaco, pubblicato da Fieck, e dalla raccolta inedita degli Ambraser ecc. ecc.

(6) St. 51 — Horneck, detto ancora Ottokar di Horneck, visse a' tempi di Rodolfo I e di Alberto I. Nacque in Stiria, ebbe per suo mecenate il rinomato cantore Ulrieo di Rotenberg, fu sacerdote e curato. Stette alla corte del vescovo Moguntino Verano, di cui fu cancelliere, finchè quello visse. Indi seguì Ulrico ed Ottone di Lictenstein, godè l'amicizia di Müller, favorito scudiero di Rodolfo, si trovò con questo alla battaglia di Markeck nel 1278, e morì dopo l'anno 1309. La Cronaca rimata di Horneck fu pubblicata dal Benedettiuo Pez, ed altri di lui poemi si eonservano nella Imperial Biblioteca di Vienna.

(7) St. 55 — Sulla segueute storia edificante vedi *Fugger Ehrenspiegel*, p. 75, 8.

(8) St. 73 — Si badava molto in que' tempi, quasi per antica superstizione germanica, all' andamento delle lucerne di notte, o *noctulampadi* de' dormitorj. Se la lucerua si spegneva spontaneamente, ancorchè vi fosse olio, era segno di trista fortuna; di dubbia sorte se mettea fumo e favilla; di lieta se ardea tranquilla e senza oscillazione. Così regolavasi Tiberio in Germania. — (Svetonio, c. 3). *Nota del Traduttore italiano.*

CANTO UNDECIMO

1

Lottava incerto con la notte il giorno,
E la terra in un languido barlume
Avviluppata mollemente intorno
Posava all'ormeggiar d'un fioco lume:
E tra la notte e il dì facea ritorno
Mezzo ascosa e furente oltre il costume
La coppia de' terribili fratelli
Merenbergesi, ed il furor con elli.

2

Già da tre ore essi attendean l'istante
Di penetrar nel campo; e sul cammino
Stavan lungo il vigneto, e tra le piante
Che si disperdon pel colle vicino,
Là dove al guardo parasi d'innante
La pietra del supplizio, al peregrino
Spettacolo tremendo; e l'un dell'altro
Sogguardava nel volto ardito e scaltro.

3

L'un dell'altro leggea nella pupilla
Il fero irremovibile disegno,
E ciascun ribeveane la favilla
Che v'ardea nella notte dello sdegno:
Alfin disse il maggior — Vedi che brilla
Il mattin... sei tu pronto? io teco vegno;
Ma l'antiguardo a cui ci siam sottratti
S'appressa; — e l'altro — Attendi al loco, ai patti. —

4

Questi parea che intenerito alquanto
Fosse, e dicea — Dal mostro ancor siam lunge;
Giurai fin di svenarlo all'are accanto,
E fin dove il mio braccio, e l'ira giunge;
Io qui son pronto alla vendetta intanto
Che di te al pari l'anima mi punge:
Cadrà... lo merta... ma (de'sensi miei
Non mi far onta)... perdonar potrei? —

5

— Perdon! l'altro rispose, e chi s'attenta
Tal voce profferir? l'arbor non vedi
Che un demone sdegnoso a noi presenta
Donde pendeva il tuo fratel Sigfredi?
E qual morte vi bebbe, ahi! cruda e lenta
Dopo tre dì col capo avvinto ai piedi!
Or di perdon mi parli, e al cener fido
Sei del fratello? o taci, o qui t'uccido. —

6

Disse... quei tacque... ambo si fèro indietro
All'avanguardo: intanto il sole uscía
Dal cielo che parea d'azzurro vetro
Tinto d'oriental rosa natía:
Ma poi tutto si fe' torbido e tetro,
Chè nugolo importuno il ricopría,
Finchè dal prono occidental confine
Non rimirò della battaglia il fine...

7

D'ambe le parti un vivo movimento
E un venire e un andare erasi desto:
Su e giù correan gli araldi al par del vento,
Ed era il correr pronto, il venir presto:
E il voler de' monarchi, e il vivo accento
Riportavan de' duci a quello e a questo;
E in sei colonne d'Ottocaro il nerbo
A Spannobergo si stendea superbo.

8

La destra á Veidendorfio avea commesso,
La sinistra poggiava a Durnocruto:
Stavan Sassoni e Bavari d'appresso
A' Boemi, ed a tergo il Russo irsuto:
Il Polacco e il Morávo era con esso
Ed il Cunringo con potente ajuto,
Chè Admaro, il maggior, fido rimase,
E sol tornò Liutoldo alle sue case.

9

In tre colonne al bastione innanti
Le truppe Imperiali eran disposte,
E pace aver con Dio, pace co' Santi,
Pria che in colpa morir, s'eran proposte:
Quindi a pio sacerdote i circostanti
Le segrete accusâr colpe riposte,
Ed il perdono ei ne largiva a quelli
Che del core gli aprivano i cancelli (1).

10

E piegati i ginocchi in basso tuono
Curvi dicean le lor peccata, e sciolti
N'eran per quell'amor che di perdono
È a tutti largo, e nè partiano assolti:
Poi della Cena mistica il gran dono
A' prodi ch'ivi in giro eran raccolti
Il sacerdote ministrò col Pane
Ch'è sovra tutte le dolcezze umane.

11

E il riceveau picchiandosi nel petto,
E ripetendo umili ad ora ad ora:
— Signor, degno non son che nel mio petto,
Nel mio seno Tu venga a far dimora;
Ma proferisci per pietade un detto
Un verbo solo, e sarò salvo ancora. —
Così del Pan Divin rinvigorite
Tornâr le schiere più che prima ardite.

12

Alto si ridestò pel campo intero
Quel rumor che previen le grandi imprese:
Chiedeva ogni barone al suo scudiero,
Che riforbisse del destrier l'arnese:
Fermava l'elmo allo schinier, sul fero
Acciar le dita intertenea distese
Lungo il fil formidabile, che morte
Schivar poteva o rimandare al forte.

13

Contento poi del suo destrier, dicea
Al suo fedel — Saluta il padre mio;
S'io qui còlto sarò da sorte rea,
Digli che per me viva al mondo, a Dio. —
Altri al suo servo antico ripetea,
— Reca un saluto alla mia suora, ch'io
Lasciai piagnendo; ah che con lei la cuna
Ebbi comun! ci separò fortuna! —

14

Altri in disparte al suo scudier seguia,
— Passerai dal castel, dov'è il mio bene:
Vedesti come dal veron per via
M'accompagnò con lagrime serene;
Come col bianco lin m'incoraggía
Quasi vessillo di non tarda spene?
Dille che fin d'allor, se Dio m'aita,
Io fino a morte le donai la vita. —

15

E il buon marito con umidi cigli
Al suo fido aggiugnea — Deh se tu riedi
In patria senza me, presso a' miei figli,
Se torni un dì della padrona ai piedi,
Dille che più di me cura non pigli,
Che del mio cor le feci i figli eredi,
Che a Dio gli edùchi, e che da lei diviso
Le tornerò consorte in paradiso. —

16

Così per tutto disponean que' prodi
Pronti al cimento: e chi con gara alterna
Il campo rigirando in varj modi,
A questo a quel stringea la man fraterna,
E chi ne avvicendava augurj e lodi,
Chi si giurava aita e fede eterna:
E già compiuta del Signor la cena
Comparve il sir de' duci in sull'arena.

17

Or fra i duci e gli eroi, che su i destrieri
Animosi, gli fean cortèo seguace,
Ugo Tauferro incominciò — Sincèri
Sensi, Ugo tuo, certo, o signor, non tace:
Meglio che in tre colonne i tuoi guerrieri
Disponi in cinque, se il mio dir ti piace,
Onde ordinati vadano del paro
I guerrier di Rodolfo e d'Ottocaro. —

18

E qui dolce arrendevole al proposto
  Rispose ad Ugo il sir — Forza è che ceda
  Fin l'oro al dir del saggio, in che riposto
  È lume tal che lume in gemma ecceda:
  Ora in cinque colonne al par disposto
  Il mio possente esercito proceda,
  E incontro a me le squadre de' cavalli
  Co' germani campion tengan le valli.

19

D'Austria e di Stiria i figli incliti e chiari
  Abbian pur luogo a destra in due coorti,
  In altre due colonne a manca al pari
  Stian di Carintia e Carniola i forti:
  A destra indietro gli Ungari a noi cari
  Vengan: veglino a manca i Cuni accorti
  Su i profughi; ed il re sull'alto ascenda
  D'Ebentallo, e i suoi prodi all'uopo accenda. —

20

E già tutte dell'aste le bandiere
  Svolgeano i vessilliferi esultanti,
  Onde distinte dal color le schiere
  Eran come in verzier gigli e amaranti;
  E i baroni per gesta e per sapere
  Più chiari, al sommo eroe si feano innanti
  Sommessamente onde potere i primi
  Dei vessilli il vessillo erger sublimi.

21

V'eran d'Austria i campioni, il fior de' prodi
Lictenstein, Schvarzenberg pien di consiglio,
Conrado ed Haselau ricchi di lodi,
Trautmansdorfio coll'unico suo figlio:
E Capellen di sensi incliti e sodi,
Ed Heumburgo che sprezza ogni periglio,
Cui disse il sir — Tutti qui siete voi
Degnissimi d'onor duci ed eroi.

22

Ma di spiegar d'Austria il vessillo invitto
Dierono già cent'anni ond'è gravato
Al buon vecchio Haselau non dubbio dritto,
E Lictensteino gliel sorregga allato:
Vieni, o Margravio d'Hoenburgo, è scritto
In ciel, che da te solo inalberato
Mi venga innanzi il trionfal vessillo
Che fin le stelle sfiderà tranquillo.

23

T'accosta al padre, o Alberto, o del mio regno
Primogenito fiore, e tu m'innalza
La bandiera in cui vince il Santo Legno,
A cui d'innanzi l'alma e il cor mi balza;
E tu rimanti, qual fu tuo disegno,
Innanzi a me, quando il rumor più s'alza. —
Disse, ed Hoenburgo in bianco crine altero
La bandiera innalzò del sacro impero.

24

Nel croceo campo in nobile prospetto
V'era di scettro e di corona ornata
La doppia aquila augusta, e in doppio aspetto
Parea sull'aure a veleggiar portata:
Quindi l'eroe d'anni e d'onor provetto
Svolse d'Austria l'insegna intromezzata
Di nivea striscia nel sanguigno campo,
E sull'apice avea del cielo un lampo.

25

Ai fianchi del sovrano imperatore
Stavano entrambi, e innanzi ad essi Alberto,
Che l'imago del Divo Redentore
Spiegava in verde campo a cielo aperto:
— Quí, disse il sire a Schvarzenberg, già l'ore
S'avanzano, e d'altronde è il pugnar certo:
Vanne al re de' Boemi, e di' se intende
Oggi in campo venir dalle sue tende. —

26

Ei volò come turbine che ingôi
La strada, e nembo alzò di polve oscura;
Avvicinossi ove tra i duci suoi
Soprastava Ottocar con la figura:
Pomposamente altero infra gli eroi
Venia cinto di fulgida armatura,
E intorno all'elmo avea per suo decoro
La dentata corona a punte d'oro.

27

Scudo, corazza, bracciali, schinieri
  Di lontano splendean di vivo argento:
  Sull'elsa dell'acciar lampi forieri
  Mettea grosso rubin di sol non spento;
  Ei la man vi poggiava irto con feri
  Sopraccigli in ritroso atteggiamento:
  Si volse al messaggier, frenò il cavallo,
  E a lui diede al parlar qualche intervallo.

28

— Signore, ei disse, ricusasti pace,
  Dunque l'imperator guerra t'invia;
  Chiede, se in campo oggi venir ti piace,
  Come è stil di vetusta cortesia. —
  Ed egli — Il fatto e il mio desir non tace;
  Alla pugna già venni. — E volò via,
  Diè di sprone al destriero in atto bieco,
  E gli eserciti suoi si trasse seco.

29

Tornò lo Schyarzenbergo, e la risposta
  Portava al sire, in che le schiere avverse
  S'avvicinaro dalla balza opposta
  Varie d'aspetto, e d'abito diverse:
  Talchè a chi mai non vide in campo esposta
  Tant'oste e tanta, ed a pugnar converse
  Tante genti e sì varie, il core in seno
  Benchè d'acciar fora venuto meno.

30

Quand'ecco cento uscir giovani eletti
Da Zurigo, e il crin d'elmi al pari adorno,
D'Austria dicendo al sir — Deh ci prometti
Di cavalieri il *colpo* in questo giorno:
Ch'esporrem volontieri i nostri petti,
E di noi non avrai rimorso o scorno;
Fidi ognora alla patria ed al tuo trono,
Noi la vita darem per sì bel dono (2).

31

E lor benigno il sir — Poichè veloce
L'ora ne incalza, abbreviando il rito,
L'elmo e lo scudo io vi percuoto in *croce*
E sia del mio voler suggel compito.
Voi d'ora innanzi avrete ad una voce
Di cavalieri il titol riverito. —
Disse, e si volse alle raccolte squadre
Con tuono di monarca, e in un di padre.

32

— M'udite, o prodi: ecco il fatal momento
In che un nemico inesorabil fero
Tenta rapirci in ultimo cimento
La corona dell'Austria e dell'impero:
Ma pugnerà per noi dal firmamento
Dio, che dal monte al mar ci apre il sentiero:
In lui sta la mia fede; e ognun con esso
Pugnerà per la patria e per sè stesso.

33

Punirete la colpa e gli altrui torti,
E maggiori del tempo e dell'obblio.
Di figli appagherete e di consorti,
E di Germania il palpito e il desío:
Chè se morremo, morirem da forti,
E fia congiunto il vostro al destin mio;
E vincere e morir vogl'io qual debbe
Chi d'aver duee amaste, e non v'increbbe. —

34

Disse, e per tutto il campo erette in alto
Le nude spade viste fùr d'un tratto:
Tutti chiedean di gir primi all'assalto,
Nè più di fren capaci eran sull'atto:
Quinci con fier cipiglio e cor di smalto
E col fulmineo acciar in aria tratto
Ottocaro tuonava in faccia al sole
Queste alate terribili parole:

35

— L'oste s'appressa di sleal nemico,
Che m'insultò protervo a vostro danno:
Fremo in pensare all'abborrito intrico!..
E sull'ingannator cada l'inganno.
Qual rossor se i figliuoi l'oltraggio antico
Fatto ai lor padri vendicar non sanno,
Se nel re de'Boemi il grave insulto
Fatto a voi più che a noi rimanga inulto?

36

Voi di Kambergo la fatal cortina
Rammenterete e la baldanza e il frodo;
Allontanate or l'ultima ruina,
S'altri vinse senz'armi e senza lodo:
Pugnò il Cuno per lui, voi la rapina
Ricordate e la notte e il loco e il modo,
Onor di tal vittoria, e in Cressenbruno
Volgete gli occhi, ov' io vincea sol uno.

37

Non rammentate voi Bela distrutto,
I vasti campi, la feral vallea?
Quello io non son che, domo il monte e il flutto,
Di vittoria in vittoria v'adducea?
Ite, volate, non morrà mai tutto
Chi muore per la patria; e sulla rea
Aquila d'Austria, che ghermisce e mente,
Il Boemo leone immerga il dente.

38

Tal destavano i re coll'ire antiche
I nuovi sdegni, onde il valor decida,
E le avverse spingea squadre nemiche
Suon di trombe, tamburi, e d'alte grida;
E qual si muovon le agitate spiche
Qua e là de'nembi in mezzo alla disfida,
Così l'un l'altro esercito si volve
Qua e là spinto entro un nugolo di polve.

39

Orror si spande da quel nembo oscuro
Come di marzo nella nuova luna
Cozzano i venti che arrestâr del duro
Verno l'aquilonar brezza importuna:
Fischia la strina al mezzodì, più scuro
Fassi l'aer, poi s'imbianca e neve aduna:
S'alza la valle, scomparisce il cielo
Cui fa la neve a grandi fiocchi un velo.

40

O come allor che in affollato porto
Turbine a sghembo i pini urta e riurta,
L'onda ribolle, e il canape ritorto
Spezza, ed or posa, or mugola risurta:
Arbor con arbor si collide, e in corto
Spazio carena con carena s'urta,
Tuonan le prore, alto squallor ricopre
Il mar che inghiotte di tant'anni l'opre;

41

Tal delle squadre avverse il fumo, il vampo
S'avvicendava e la crudel minaccia,
Allor che il vento riversò del campo
La densa polve sull'opposta traccia.
De' combattenti allor quasi in un lampo
I volti si scontrâr da faccia a faccia:
Miete l'acciar più vite, e senza spene
La pugna più terribile diviene.

42

Spigne il crudo Zamor, che il brando ruota,
Gli arcier di Russia alla tremenda mischia:
Tesa del giavellotto arman la nota
Corda, e dal tubo spinto il dardo fischia:
Il calcio ne portàr fino alla gota,
E correndo e mirando a chi s'arrischia
Star loro a fronte, non perdeano strale
Che non giungesse nel ferir mortale.

43

Di queste punte ispido nembo e folto
Era di Stiria alla falange infesto
Mossa da Spannobergo, e lui nel volto
Fu il primo giavellotto a ferir presto:
Onde nel proprio padiglion raccolto
Tentò le medich'arti, in che molesto
Gli era star lungi da maggior periglio,
E Trautmansdorfio lo supplia col figlio.

44

Egli i suoi sospingea con vivi accenti
L'oste nemica a soverchiar di salto,
E rammentava i bellici portenti
Degli antenati, che salir tant'alto:
E correano le squadre ubbidienti
Del vecchio al cenno a rinnovar l'assalto,
Mentre una selva missile di dardi
Fea velo al sole, e nugolo agli sguardi.

45

Ma crudo stral di Trautmansdorfio a caso
Presso l'orecchio, ahimè! trascorse a volo...
E il figliuol gli rapì ch'era rimaso
Di quattordici figli unico e solo....
Dietro a lui cadde un cavalier: ma invaso
Trautmansdorfio d'ardir, le luci al suolo
Non piegò duce e padre! il cor più tetro
Gli si abbujò, ma non si volse indietro.

46

E seguia tra l'affanno ed il dispetto
E il rio presentimento, il suo destino,
Incoraggiando i suoi; ma il suo diletto
Figliuol non era più!.. già cadde Edwino,
Chè un dardo lo colpì dove men stretto
L'elmo s'allaccia allo schinier vicino:
Giovine e bello tra nemiche spade
Cadde come per falce il giglio cade.

47

E nel cadere con guardo languente
Pregava sol che nol sapesse il padre!
Quegli più innanzi trascorrea più ardente
Sgominando qual folgore le squadre,
E cinque arcier di Russia di recente
Spinti fra l'ombre avea squallide ed adre,
Quando Zamorre gli si fece incontro,
Nè il Trautmansdorfio paventò lo scontro.

48

Alzò l'acciaro, e il rabbassò sì forte
Che il teschio gli spezzò come maciulla.
Pianse al dì lui partir la sua consorte,
E il bambin, che dormía, mostrògli in culla,
E presaga di lui sull'aspra sorte
Fin le ginocchia gli abbracciò, ma nulla
Il valse a ritener, chè duro zelo
Il menava a cader sott'altro cielo.

49

Mentre l'invitto eroe fanti ed arcieri
Respignendo, e mietendo si fea strada;
Sullo, il cinghial, con gl'irti suoi guerrieri
Stava lungi appoggiandosi alla spada:
Ma il duce di Trencin destonne i feri
Sensi, ed a lui fe' dir, che tosto vada,
O con lui venga, poichè colse i primi
Lauri il pro' Trautmansdorfio, e i più sublimi.

50

Torvo ei si scosse, e rampognando i suoi
Disse — Il sangue già inonda, e in ozio ingrato
Sempre starem nel retroguardo noi
Mentre il bottin sempre a' tedeschi è dato?
Noi qui dell'ordin servi, ad altri poi
Dassi il predar! libero il Cuno è nato.
Che più? corriamo, io d'aspettar son stanco
E prorompiamo del nemico al fianco.

51

Spronò il destriero, ed il suo popol fello
Con grida immani ed urli si girava
Per serrar del Cuningò il fier drappello,
Ma sol di depredar con mente prava:
Di fanti e cavalier facea macello,
E co' suoi strali l'etere annebbiava;
Quando il turcasso fu di frecce nudo
Levò la sciabla a tempestar più crudo.

52

Qua e là portando il suo destrier sull'ale
De' venti il pro' Cunringo avea bassata
La lancia intanto, e fatta strage eguale
Della selvaggia predatrice armata:
Ma de' Cuni l'indomito cinghiale
Lo trafisse ne' lombi all'impensata:
Ei cadde, e i suoi guerrieri al suolo inulto
Lo lasciaro, e qui surse alto tumulto.

53

Fremea d'ira Ottocaro in veder quasi
Fallir la lizza al cominciar dell'opra,
Quando il tetro Catwaldo i varj casi
Della pugna previde, e gli fu sopra:
— Vedi, diceagli in un pensier, le fasi
Dell'armi vacillar; l'ingegno adopra,
L'arte, la forza; tu qui siedi ancora,
Sorgi, scegli i più fidi, e ti rincora.

54

Vanne tu stesso, innanzi gli conduci,
Tu gli spira il coraggio, e tu gli sprona;
Tu basti a rinfrancar guerrieri e duci,
E più bella n'avrai palma e corona. —
Disse, e Ottocar con aggrottate luci
Come lo spirto in mente gli tenzona
Chiamò il buon Lobcovizio, e in queste note
A lui parlò con infiammate gote.

55

— Prode vegliardo, di cui pur si spande
Gloria cotanta; i cavalier vestiti
Di corazza, orsù spingi, e le ghirlande
D'onor primizie colgano i più arditi:
Grande la gloria mia sarà, più grande
Fia l'amicizia tua; son già compiti,
Dacchè t'amai, trent'anni: or via discendi
Lione in campo, e il guiderdon mi rendi. —

56

Disse, e spedì gli araldi a Zierotino,
Ed al Bavaro duce altro messaggio,
Per ridestar ne' petti repentino
Nel gran momento e provido coraggio:
Seco trasse i miglior, che al suo destino
Fatto avrian fronte, e non sofferto oltraggio;
E sì tosto ubbidir, che un punto solo
Fu l'udire e il venir, pugnando a volo.

57

Vide l'imperator dell'ostil campo
Il Trautmansdorfio francheggiar gran tratto,
Piegar gli arcieri; e qui di gioja un lampo
Gli balenò; ma gli fuggì nell'atto:
Poichè portato da infrenabil vampo
Il fero Cuno, e in cieco ardir distratto,
Senza ordin, senza fren colla sua lancia
Turbavà della guerra la bilancia.

58

E chi potrebbe trattenere il sasso
Che dall'alto dell'Alpi in giù dechina
E dietro con terribile fracasso
Si tragge irreparabile ruïna?
Quindi l'imperator dall'alto al basso,
Da destra a manca osserva e s'avvicina,
E a' nobili baroni, e ai duci impone
L'ordin che tutto vince e ricompone.

59

Il grido, *È Dio con noi*, spandon le schiere
Dell'Austriaco signor; *Praga*, risponde
L'ardita possa del Boemo sere,
E in un ululo il grido si confonde.
Squillan le trombe, ondeggian le bandiere,
Denso nembo di polve il cielo asconde;
Si scontran fanti e cavalieri in lizza,
Cui per ira e per foga il crin s'arrizza.

60

Come più da vicino il tuon rimbomba
E cribra i monti, e fa tremar la terra,
Tal Lobcovizio co' suoi prodi piomba
E raddoppia e precipita la guerra:
Ai Cuni audaci quinci apre la tomba,
Quindi il lor duce Sullo urta ed atterra,
Talchè a quell' urto le di lui masnade
Cadon ai colpi da boeme spade.

61

Lo stesso Trautmansdorfio ormai già vani
Vede i suoi sforzi, e non di tema imbianca;
Lobcovizio di sangue inonda i piani,
Col novero e coll' urto i prodi sfianca:
Ma qual lion che da feroci alani
Stretto, ritorce la terribil branca,
E freme e si ritira, al par le schiere
Trautmansdorfio raccoglie, e sosta, e fere.

62

Mainardo intanto impetuoso vola
Contro Enrico de' Bavari signore;
Le schiere di Carintia e Carniola
Il seguian con magnanimo valore:
A manca urgeva Capellen, cui sola
L'austriaca possa rimanea, che core
Avea pur di far fronte ai tracotanti
Sassoni, cui spignea Mansfeldo innanti.

63

Strage, lamento, giubilo, baldanza
Fu di quel punto orribile mistura:
Chi su i pesti cadaveri s'avanza,
Chi fere già ferito, e a' colpi indura;
Chi muore abbrancolato a chi sembianza
Ha sol di vivo, e nel cader la dura
Terra abbraccia spirando, e il campo tutto
Vòlto è sossopra; orrore il copre e lutto.

64

Allor dal mezzo giorno alzò la testa
Il sol, ch'era di nubi il ciel coperto,
E si fe' la sembianza manifesta
Della cruda battaglia in campo aperto:
Tale appare naviglio in gran tempesta
Disarborato, che con moto incerto
Qua e là s'aggira con fortuna alterna
Del pelago in balía che lo governa.

65.

Ma il fero Lobcovizio alfin pervenne
Di nuovo a superar la media schiera,
Che lungo tempo l'impeto sostenne
Sola ed incontro a tutta l'oste intera:
E lenta ritraevasi, ma indenne
Da grave danno, e poi forte qual era
Del nemico sfidando i colpi e l'onte,
Presentava di nuovo a lui la fronte.

66

Irradiato d'ira, ebbro di gloria,
Scorrea di fila in fila il re furente;
Ingiurie e preci con maggior baldoria
Replicava gridando alla sua gente:
— Ottocaro vi guida alla vittoria;
Ite, precipitatevi repente
Sul nemico che fugge. — E le sue voci
Eran faville ed ululi feroci.

67

Tal mentre il popol s'affatica, e tuffa
Nascente incendio in cupa notte e cheta
Alle mura appiccatosi, e la zuffa
Crede aver vinta, ed il timore acqueta,
S'aura di vento d'improvviso sbuffa
Non v'ha più scampo, torbida, inquieta
Risorge allor la vampa, e in ampia cerchia
Tutto avvolge, scoscende, urta e soperchia.

68

Si spinge innanzi, come il vento tira,
L'oste Boema, e lance adopra e spade,
E riversa sul piano, in cui si gira,
Onda d'armi e cavalli, e tutto invade.
Ahi! che se cresce una favilla all'ira
Del Boemo leon, l'aquila cade
Da quel suo vasto e libero domino
Che scelse per suo campo al ciel vicino!

69

Volse Rodolfo per un breve istante
Lo sguardo intorno, e s'oscurâr sue luci;
Librò la sorte di Germania e tante
Rinate ire di popoli e di duci:
Vacillar vide il santo-dritto innante
Al potér di risorte anime truci,
E l'inerme ragion star sugli acciari
Sovvertitor de' cheti focolari.

70

Ma tra questa d'affetti onda rubella
Risoluto levò la mente e gli occhi
A Lui che acqueta e sperde ogni procella,
Qual se presaga fede il cor gli tocchi;
Poscia con fronte umil calò di sella
Piegando sulla polvere i ginocchi,
E innanzi alle sue squadre, alle sue genti
Pregò con questi poderosi accenti:

71

— Tu mi sii salvator, Dio delle sfere,
Nè ritorcer da me pietoso il guardo:
Non con animo ostil queste bandiere
Tardi opposi dell'ira allo stendardo;
Tu dona la vittoria alle mie schiere;
Mi precede la croce, in cui non tardo
Brilla quel lampo di poter divino
Che promise vittoria a Costantino.

72

A quella un tempio del Danubio in riva
A Tulno un giorno innalzerò devoto:
Le sacrerò di vergini votiva
Corona e claustro dal secol rimoto:
Dio, la cui man mortifica ed avviva
E libra e muta i regni, odi il mio voto. —
Disse, e ruppe dal ciel diretto un raggio
Sulla sua fronte e ridestò coraggio.

73

Lungo quel solco per l'immensa ellisse
Spinse un Angiol divin le fulgid'orme
E dall'aria sgombrar tosto prescrisse
A' vuoti spirti che scendeano a torme;
Onde nessun più parteggiare ardisse
Nelle umane vicende in stranie forme.
Tutti ubbidiro, e tra le nubi inerti
Sulla terra pendean con occhi incerti.

74

Muto indugiava il sol Marbodo, e fiso
Di Rodolfo pensava alle parole,
Quando a lui nella luce di un sorriso
Sen venne Edwina per le vie del sole
Ed in braccio gli cadde all'improvviso,
Già sua consorte, a cui lasciar non duole
Dell'aria i vuoti campi, e al sirio in grembo
Di dolcezze si chiusero in un nembo.

75

Delle spera di Dio quasi vestito
Surse il sir dalla polve, e i suoi guerrieri
Con gioia il rimirâr fatto più ardito
In quella fede che sostien gl'imperi:
Spinse innanzi il destrier, mostrò col dito
Dell'oste che venía l'armi, i destrieri,
Gridando — È Dio con noi; siate voi lampa
Ch'arde la stoppia, e di lontano avvampa.

76

Ite gloria a mercar, vostra sia tutta,
In voi m'affido: ai posteri n'andrete
Chiari per fama di cotanta lutta,
Se degli atavi eroi nipoti siete:
Pel vostro braccio non sarà distrutta
L'onesta libertà, non la quiete
Di vostra gente, che a straniero giogo
Mai non soggiacque, e che non cede il luogo.

77

Ove è Dio non è morte: ite animosi,
Patria e dover vi chiama. — A tali accenti
Sursero tutti di pugnar bramosi
Per la lor patria e di morir contenti.
Intanto il sir tenea gli occhi pietosi
Vòlti al figliuol Albèrto, il quale ai venti
Della Croce spiegava il gran vessillo
E a manca il fido acciar brandia tranquillo.

78

D' Austria il vessillo Lictenstein frattanto
Reggea (quand'era stanco il veglio), e ad esso
L'imperial bandiera ergea d'accanto
Il Margravio cui diella il gran consesso;
Poi color che tra i primi ebbero vanto
E quelli di Zurigo il giorno stesso
Cavalier proclamati; onde più baldi
Si fero innanzi, e nell'oprar più caldi.

79

— Itene, lor diceva il sire, appieno
L'orme calcate de' più illustri e chiari. —
— Ne andrem, questi dicean, chè non vien meno
La nostra fè, nè siam dell'armi ignari. —
Seguian quei che raccolse in riva al Reno
Il suo figliuol dai patrii focolari,
Svizzeri e Svevi, cupidi di gloria;
E tutti al sire promettean vittoria.

80

Qual ferreo conio penetra ne' duri
Roveri spinto da grave percossa,
Tal nell'avversa forza avvien che infuri
Di Rodolfo nell'impeto la fossa.
In concitato suon trombe e tamburi
L'urto, il fremito affrettano e la mossa,
E la strage più rapida, più folta,
In orribil conquasso or ora è volta.

81

Come gruppo di rupi in sullo smalto
Dell'agghiacciata e torbida riviera
Al torrente si oppon che vien dall'alto
Quando i fiumi disgela primavera,
Tale il re s'opponeva al fero assalto,
E molte ore durò la lotta intera
Di più migliaja di Boemi spinti
Con Lobcovizio a non tornar mai vinti.

82

De'Sassoni e de'Bavari i drappelli
Il re medesmo conduceva uniti:
Cadevano i suoi prodi, e insiem con elli
Di Rodolfo i guerrier morti o feriti:
Di sangue intorno già correan ruscelli
E già molti Ottocaro avea spediti
A morte, e pochi rimanean non spenti
Ancor di prodi cavalier recenti.

83

Come nel campo cui grandin deserti
Mentre la messe sparpagliata giace,
Restano i mozzi steli ignudi ed erti
Su cui trascorse il turbine rapace;
Così di polve e di sudor coperti
Radi insorgean qua e là senza aver pace
Di Zurigo gli eroi, finchè pur morti
Non fur, senza che nuova altri ne porti.

84

Ma sempre più vicino il fato estremo
Qual nel giorno del voto in ciel fu scritto
Romoreggiava accanto al re Boemo,
Che tra poco cader dovea trafitto:
E di sua gente condottier supremo
Già sì temuto e in tanti rischi invitto,
Giacer da tanta altezza in tanto scempio,
Di caduco poter tremendo esempio!

85

Spronava Ugo Tauferro i prodi arcieri
Del Tirolo a tentar l'ultime prove,
Ed egli in mezzo ai fidi suoi guerrieri
Scorrea come chi spinge, anima, e muove:
Essi co' strali nel colpir sì feri
D'ogni intorno spandean ferite nuove,
Esercitati ancor da pargoletti
A colpir de' nemici in mezzo ai petti.

86

Or volse Ugo il pensiero a chi più esperto
Fosse in tai ludi, e nel ferir bersaglio
Ne' dì festivi anzi alle porte offerto
Delle lor ville per sottil miraglio [3]:
E rivolto a Martin, gli disse — Al certo
Tu vedi come il re (se io pur non sbaglio)
Spinge innanzi il destrier, che a torto a dritto
Scorre come il tremendo Angiol d'Egitto.

87

Ve' se una freccia tua fosse capace
Di raggiugner colui: gran premio avresti. —
Ed egli — In me vil cupidigia tace:
Magione ho fuor d'Insprucco, e averi onesti:
La casa mia sovra la rupe giace
Di Zierlein, chè disfidar diresti
Le nubi e i venti, e l'ho di fresco eretta,
Ricca di pace in libertà negletta.

88

S'oggi nel campo di trafigger dato
Il re mi fosse, o il suo destrier furente,
Me dalla rupe invidierebbe nato
L'età ventura, e la mia patria gente. —
Disse, e vibrò lo stral, che l'impennato
Destriero d'Ottocàr colpì repente,
Mentre il fero animal col suo padrone
I rischi dividea della tenzone.

89

Cadde il destrier: levossi alto clamore
D'intorno al re caduto; altri di fatto
Balzâr di sella offrendo al lor signore
Aita, e in sella ei risalì sull'atto:
E cavalcando un nuovo corridore
L'esercito animava esterrefatto
A non cessare, a non restar; ma il vampo
Dell'ira i detti suoi sperdea pel campo.

90

Dal conio e centro si spingeva innanti,
Col brando a destra e la bandiera a manca,
Alberto in mezzo a' cavalieri, ai fanti
In cui l'ardire ed il desío rinfranca;
Seguiano Hochbergo e Lictensteino, e tanti
Duci e baroni cui valor non manca,
E gli Svizzeri arditi, e i prodi Svevi
Avidi d'affrontare opre non lievi.

91

Ma quando dall'un fianco il sir fe' pronti
Col Trencino all'assalto i suoi Maggiari,
Dall'alto Maïnardo, e dalle fronti
Otton col Trautmansdorfio uscir del pari,
Ed ambo ne' terribili raffronti
Spinser le squadre, insanguinâr gli acciari:
Allor quasi dall'apice percossa
Del re Boemo vacillò la possa.

92

Come dall'onda tacita corrosa
Dell'alpe sul pendío falda montana
Muovesi dallo strato in cui riposa
E con gli arbori e i sassi s'allontana;
E tentennando dalla chioma ombrosa
Vie vie s'avvalla per l'immensa frana,
E con gli arbori e i sassi, e svelta e scissa
Si rotola, si sfascia e s'inabissa:

93

Tal d'Ottocaro il popol miserando
Piegava alfin dopo la cruda lotta,
E l'oste di Rodolfo, accumulando
Morti a morti, inseguìalo in branco e in frotta.
Lampeggiava d'orror per la dirotta
Mischia a tempesta di Rodolfo il brando,
E nel trambusto e nel tumulto atroce
Rimbombava pel campo la sua voce.

94

Pur non obblia quel grande i suoi feriti,
Che al retroguardo gli rimanda in cura.
Ma perchè il suo destrier cupi nitriti
Alza e di progredir non s'assecura?
Ah! che un ferito al sir gli occhi smarriti
Volge, e cerca vederlo, e più non cura
Che di dargli un addio. Miller è quegli
Ch'alza le man forbendole ai capegli!

95

Sporto sul collo del regal destriero
Sul suo fedel curvossi il sire alquanto,
E vide, ahi conoscenza! il suo sincero
Miller già caro e rïamato tanto:
Fisi nel suo signor gli occhi e il pensiero
Avea; gli ombrò, ma non gli chiuse il pianto!
Scostossi il sire, e in un sospir profondo
Si riversò della battaglia in fondo.

96

Lobcovizio che all'urto, ai colpi indura,
All'esercito suo copría le spalle:
Il re si ritraea verso l'altura
Dello Spanberg che domina la valle;
E di nuovo far fronte alla sventura
Tentava attraversando ardito il calle,
Che nel novero ancora era gagliardo,
E ancor Milota avea nel retroguardo.

97

— Va, disse a Zierotin, perchè non viene
Milota qui, che non mancommi unquanco.
Egli ne' suoi Moravi ha giusta spene,
Venga e si getti del nemico al fianco:
Noi dell'oste nel cor, s'ei ne sostiene,
Ci getterem precipitando a branco:
Grande è il periglio se più tarda; in lui
M'affido; or va... riporta i detti sui. —

98

Corse il prode, e il nemico intanto i piani
Scorrea girando ad Ottocaro intorno;
Simile a branco di latranti cani
Che del lion ferito accorre a scorno;
E come avvien ch'ei venga o s'allontani,
Così s'arretran quelli e fan ritorno
Finch'ei non cada: al par l'avversa torma
Contro il re si spigneva, orma contr'orma.

99

Ai prodi di Rodolfo è guida il conte
Di Norimberga; Elveti e Svevi insieme
Infurian per la valle e per il monte
Mietendo e vite ed anime Boeme:
E qui vide Ottocaro a correr pronte
Le schiere avverse ormai le pruove estreme
Da Rodolfo condotte, e quelle e questo
Parea col ciglio a divorar già presto.

100

Tre volte il suo destrier trattenne e mosse
Per addrizzar la spada al sire in petto,
Ma lo stuol de' più fidi attraversosse
Che al suo sir facea scudo e parapetto:
Solo immoto all'assalto, alle percosse,
Lobcovizio restavagli a rimpetto
Qual salda rupe in mezzo al mar fremente,
E a destra e a manca gli cadea sua gente.

101

Volse Ottocaro il suo destriero, e chiese
A Zierotin, se il suo campion venia,
Chè non credeasi a disperate imprese
Se i prodi assalitor quegli assalia.
Ma qual restò, quando il rumore intese,
E la polvere ahi vide andar per via,
In che Milota in un confuso groppo
Di duci, ritraevasi a galoppo.

102

E lo seguiano i cavalieri e i fanti,
Che nel suo retroguardo avea ridotti
Del prence a danno, a cui fur ligj innanti,
Con parole ingannevoli sedotti:
Sol due fratelli gli restâr costanti,
Dal patrio amore e dal dover condotti,
Figli dell'Hanna fertile; e qui vòlto
Disse al re Zierotin con basso volto:

103

— Signor, ciò che vedesti io ti riporto,
Cioè dell'empio il tradimento; udita
Ei la parola tua, con ciglio torto
Dissemi: = La mia parte ho già compita:
Torna al re, digli, che in tal guisa il torto
E di figlia e di vergine tradita
Vendica un padre per dolore immenso,
E che soltanto alla vendetta io penso. =

104

Ei fuggì con que' vili, ed io con questi
Due fidi che abborrîr dal tradimento
Venni, onde sappi almen che in petti onesti
Il boemo valor non anco è spento! —
Volse Ottocàr sovranamente mesti
Sovr'essi i lumi, e senza far lamento
Disse — Fuggir lasciate il traditore,
Che a me rimane ancor de' forti il core.

105

Non si compie grand'opra mai per giuoco;
Essa ognor fra le tenebre balena:
Non s'estingue il valor, se muta loco
Di questa vita in la versatil scena:
Forse la notte del terror per poco
Intorno a noi le tenebre qui sfrena:
Usciamo intanto in pieno giorno, e dopo
Si cada in luce, se cader fia d'uopo. —

106

Disse, e spronò il destrier volgendo i cigli
Per veder dove la fortuna inchina:
Di qua, d'Austria e di Stiria i prodi figli
Fan di Bavari e Sassoni rovina:
Di là, benchè maggior de'suoi perigli,
Lobcovizio ferito si trascina:
Mainardo è sprone alla fatal battaglia,
E l'invitto Trencin tutti sbaraglia.

107

La schiera de'baroni unita ai prodi
Svizzeri e Svevi, a cui comanda il sire,
Contro il re già si stringe in varj modi,
E ne'colpi moltiplica l'ardire:
Tutto è scompiglio d'ogni intorno, ed odi
Mansfeldo e Zierotino in mezzo all'ire
Gridar — Fuggi, Ottocaro! — A tali accenti
Stringe ei la spada, e guarda, e grida ai venti:

108

— Chi mai diresse così vil parola
A chi non fece, e non soffrì viltate?
Vissi da re, morrò da re, chè sola
La gloria è vita all'anime ben nate:
Se morte un trono nel cader m'invola,
Non resteran quest'ossa invendicate.
Chiunque l'onore apprezza, e ha cor da forte,
Mi siegua a stabil vita, o a nobil morte. —

109

Come lïon, cui nella notte assale
Branco di tigri, il crin sul collo arruffa,
Arde negli occhi d'un baglior mortale,
Le ciglia abbassa e medita la zuffa;
Poi s'avvicina, alza un ruggito, e tale
Che introna i boschi, ed il cipiglio acciuffa;
Con la coda si sferza, e a manca a destra
Chi gli si appressa, stermina e balestra:

110

Tale Ottocaro con gli occhi di brace
D'Austria ai baroni incontro allor si fece:
Gli corse innanzi Falkenbergo, audace
Giovin, vago d'onor più che non lece:
Affrontator di rischi ognor procace,
Del padre non udì detto, nè prece.
Alzò il ferro Ottocaro, e pria che sotto
Gli fosse, il teschio gli spaccò di botto.

111

E Ditrichsteino indi colpì, che addosso
Gli venìa ritto con la lancia in resta
E che trarlo volea di sella: ahi scosso
Da colpo orrendo dechinò la testa!
Padre infelice! il piangeran percosso
Da quella mano i figli, e in bruna vesta
La consorte fedel, tra le cui braccia
I lor baci cogliea da faccia a faccia.

112

Ma qui s'alzaro innumerevoli aste
Contro Ottocaro a vendicar gli estinti;
Quando Otton di Maissavia — Ormai vi basti,
Gridò da lunge, rispettate i vinti:
Deh l'unto del Signor, prence di vasti
Dominj, risparmiate; in sangue tinti
Furo abbastanza i campi: il sir comanda
Che vadan l'armi e il furïar da banda. —

113

Ma più e più folleggiando infellonia
Ottocaro, e spingeasi ove il tumulto
Più tremendo e più fiero ancor bollia,
Chè morire ei volea, ma non inulto.
Ma già l'ora fatal squillò per via,
E al di lui fianco s'appressava occulto
L'uno e l'altro fratel Merenbergese
Sovr'esso a vendicar le antiche offese...

114

Temean che vinte ci le man desse a quelli
Che gli fean siepe, o pria cadesse spento:
Balzàrgli innanzi, scoprir l'elmo, e i felli
Volti... e il maggior proruppe in questo accento:
— Ve' come spettri i vindici fratelli
Merenbergesi! cotal nome drento
All'Inferno ti caccia, anima prava,
E il nostro sangue col tuo sangue lava! —

115

Così dicendo con torvo cipiglio
Ambo ad un tempo gli cacciàr nel core
L'immensa lancia, e fisi nel suo ciglio
Guardavan come di rancor si muore:
Dodici volte indi l'acciar vermiglio
Gli rifissero in seno: uscinne fuore
Dalle ferite l'anima sdegnosa,
Che forse ancor ne freme, e non ha posa!

116

Infuriavan per l'orrenda valle
Frattanto i vincitor: tenean frementi
Cuni e Maggiari l'intercetto calle,
Sol quel giorno al Trencino ubbidienti:
Egli de' fuggitivi era alle spalle
Seminando il cammin di corpi spenti,
E fino a Schrick per la campagna aperta
Tempestava su i vinti alla scoperta.

117

Da Asparno gli inseguian gli Ungari atleti,
Che gli risospingean presso le arene
Di Laa, città munita, ove fur queti
Alfin tanti travagli e tante pene!
Ivi surse un villaggio in dì più lieti,
Che degli Ungari il nome ancor ritiene;
Monumento durevole e perenne
D'eroica gente che i suoi re sostenne.

118

Sparir le nubi; le pugnaci torme
Di tanti spirti, che chiamò la guerra,
Con acuto stridore in varie forme
Sparse tra i venti, abbandonâr la terra:
Moveva il sole le sue lucid'orme
Verso la porta ove nel mar si serra,
E circondato da vermiglio vampo
Della vittoria riguardò sul campo.

NOTE

(1) St. 9 — Tutto ciò che dicesi de' preparativi religiosi e militari della battaglia definitiva è desunto dalla cronaca di Horneck, c. 147 ecc. E così pure si ha dalla medesima cronaca l'ordine di precedenza ne' vessilliferi, ed il costume ricevuto di annunziarsi reciprocamente il tempo e il loco destinato alla battaglia, come appresso.

(2) St. 30 — Rodolfo prima della battaglia conferì a parecchi militari il grado, e il titolo di cavalieri con rito abbreviato, dando loro un colpo con la lama della spada sullo scudo e sulla spalla. Horneck, *Chron.*, c. 140.

(3) St. 86 — Nelle valli alpine del Tirolo e di Stiria sogliono ne' dì festivi esercitarsi al bersaglio, e son quegli arcieri assai riputati per la destrezza in tali giuochi patrii.

CANTO DUODECIMO

1

Sul campo della pugna in notte scura
Balena un raggio di maligna luce,
E quindi a poco la feral pianura
Di mille e mille fiaccole riluce:
E tinto del color della paura
Ne ondeggia il vampo, ch'agita e conduce
A sghembo il vento, ed il pallor rivela
De' morti corpi, e l'anima ti gela.

2

Ma que' ceffi abborrevoli e tremendi
Chi mai cercando van? forse Ottocaro?
Ed ecco l'annunziâr cumuli orrendi
Di que' che intorno a lui mietè l'acciaro:
Dov' egli in mezzo ai bellicosi incendi
Non fu di sangue o d'ardimento avaro,
Talchè al furor de' vindici fratelli
Non cadde inulto, se perì per quelli.

3

La turba taciturna a quella via
Piegò ben tosto, e il discoprir le faci
In sua robusta nudità natìa,
Chè vili il dispogliàr ciurme rapaci:
Supino in mezzo della cerchia ria
Di tanti morti che gli fur seguaci
Giacea basse le ciglia il fier monarca
Co'labbri aperti, che ancor l'ira inarca.

4

Poichè nel fiato estremo, in cui scorrea
Il sangue a lui da tredici ferite,
Il soccorreva la feroce idea
D'aver le ostili trame almen punite:
E spento il traditor, cui tratto avea
L'ira de'rei fratelli all'empia lite,
A cui la brama di regnar fu sprone
E lungo odio di sangue in gran tenzone.

5

Ma della guida risuonâr le note
Voci, ed il carro della morte altero
Sotto le coltri non di pompe vuote
Le spoglie conducea del sir guerriero:
Un cupo cigolío mettean le ruote,
E sei bruni destrier, che il condottiero
Frenava a stento, si traevan dietro
A tardo e lento passo il gran ferètro.

6

Hornecco intanto, il celebre cantore,
Mesto all'arpa accostò la man tremante:
Gli discorrea la stilla del dolore
Dalla canuta barba al petto ansante.
Pria sulla bara con incerto core
Fissò lo sguardo in lagrime natante,
Poi, come il muove il doloroso istinto
Aprì le labbra al flebil carme accinto (1):

7

— Ahi! che si giace sulla polve estinto
Un re già sì possente, e già sì forte:
Oh di quante migliaja egli era cinto,
Oh di quanti egli aveva in man la sorte!
S'ei l'un chiamava, ad ubbidir già spinto
Era dall'altro! ed ora in braccio a morte
Tutti l'abbandonaro; e non l'ascolta
Chi ligio a'suoi pensieri era una volta.

8

Oh come un giorno immensa turba e folta
Il guatava con umil meraviglia,
E tutta a contemplarlo era rivolta
Sommessamente senza batter ciglia,
Quando il trono ascendea sott'aurea volta
Di gemme onusto in clamide vermiglia:
Or lo schifano ignudo in rozza bara,
E poc'anzi il copría poc'erba avara.

9

Il medico dov'era, allor che amara
Sorte il colpi, dove origlier, coltrici?...
Ove conforto, ove parola cara
Di moglie, o figli, o palpito d'amici?
Balsamo di pietà chi gli prepara
Per la memoria de' suoi dì felici?
Non un gli si accostò nel gran cimento:
Spariron tutti come nebbia al vento.

10

Oh mondo, oh mondo, e chi di te contento
(Se tale è il tuo compenso) esser può mai?
Guai per chi di-fidarsi abbia ardimento
A'tuoi prestigj, a chi ti crede guai!
Tu gli offri il mel soave, e a tuo talento
Il più crudo velen poscia ne fai;
E guai per chi gustarne un sorso tenti,
Che ingannato ne bee morte e tormenti.

11

Tale avvenne a costui. Prenci e potenti,
Deh voi pensando al suo destin, tremate;
Stia con voi la giustizia, e ognor clementi
Per virtù sovra tutti, e grandi siate;
E nel ben fare illustri infra le genti
Per saggezza, per senno, e per pietate:
Nè sperate quaggiù mercede, onore,
Chè innanzi a Dio son tenebra ed errore.

12

Volse Ottocaro a tai prestigj il core
Allor che ascese fortunato in trono:
Quei che corser già dietro al suo splendore,
Ch'eran sempre con lui, dove mai sono?
Nella casa di morte e del dolore
Tutti alfin lo lasciàro in abbandono:
Vana, o mondo, è la vita, in chi s'affida
A te che fuggi, e alla tua speme infida. —

13

E così grida il veglio in flebil metro,
E l'udiano i guerrier carchi d'orranza
Intorno al carro, ed al regal ferètro
Assembrati in simmetrica ordinanza:
E le fiaccole alzando all'aer tetro
Ne ripingean la squallida sembianza
Del prence estinto, d'un feral barlume
All'ormeggiar dell'agitato lume.

14

Intanto il bardo pe' silenzj ombrosi
Rinselvossi tacendo in volto basso:
Altri la bruna coltrice dogliosi
Sul freddo corpo distendeano, ahi lasso!
E i sbuffanti destrier mesti e ritrosi
Movean frattanto misurato il passo
Vêr l'augusta città, da tutti i lati
D'una schiera di prodi attorniati.

15

Ivi lungo le vie clamor festivo
E concorde letizia erasi desta,
Del vincitor pel desïato arrivo
In sul mattin che precedea la festa:
Tutta la notte innanzi al dì giulivo
Vegliò la gente affaccendata e presta
A preparare, ad intrecciar corone
E ghirlande al magnanimo campione.

16

Dianzi alla porta, che a Carinzia mena,
Si disegnava un arco trïonfale
Di frondeggiante legno in vaga scena
Con archivolto di grandezza eguale:
Che dovea di bei fiori e di verbena
Sorgere adorno in maestà regale,
Ed entro a un disco di fronzuto alloro
Questo scritto portare a lettre d'oro:

17

« *Viva il liberator, ch'ombra di duolo*
Allontanò dalla fedel cittate,
E trono e regno sull'Austriaco suolo
Sulle basi fondò della pietate:
Che pace diede alla Germania ei solo
Poichè l'ali all'arbitrio ebbe tarpate,
Che del dritto del forte alle rapine
E agli orror della guerra impose fine ».

18

Fuor dell'alte magioni, e fiori, e fronde
Pompa facean di genïal verzura,
L'aure empiendo d'olezzo, e le vie, donde
Portar doveva il sire orma secura:
D'Austria i vessilli si vedean d'altronde
Sventolar dalle torri e dalle mura,
E la città s'ornava al par di eletta
Sposa nel giorno in che il suo sposo aspetta.

19

Dietro la porta d'Orïente il giorno
Giovinetto stendea l'ali odorose,
Che di fuoco mettean chiaror d'intorno
Al suo lucente talamo di rose,
L'aure destando che facean ritorno
Da'fronzuti boschetti e dall'erbose
Piagge da'fior predando odor diverso
Ch'empiea di voluttade l'universo.

20

Cinguettando alza il vol la rondinella
Che all'embrici sospese il caro nido,
La tortore il suo fido intanto appella,
E leva il gallo il vigile suo strido;
Quand'ecco sorge e in un si rinnovella
E dal bosco e dal monte infino il lido
Di lieti plausi fervido susurro
Che crescendo, del ciel fere l'azzurro.

21

Dal suo letto di rose il dì sorgea
Rischiarando le alture, e i varj tetti
E su i balconi i vetri in ôr volgea
E la rugiada in perle in su i fioretti:
Nè nube alcuna il bel seren tingea
Del dì che sorge, quasi l'ore affretti
In che si mostri in suo splendor giocondo
Il più bel giorno che apparisse al mondo.

22

Già fanti e cavalieri eran d'appresso
Alla croce dell'umil filatrice;
Lampeggiavan del sol tocche al riflesso
Le varie insegne, e l'armi vincitrici;
Ed i prodi movean verso all'ingresso
Dell'arco trionfal, sulle pendici
Disfilando del monte a prender posto
Ove il Duce de' duci aveva imposto.

23

Gli elmi di verdi rami erano adorni
E di ghirlande i fervidi cavalli,
E la gioja da' splendidi soggiorni
Correa per le foreste e per le valli:
Inni il guerrier cantava, e suon di corni
Di tamburi, di trombe e di timballi,
Col nitrir de' destrieri un suon concorde
Rendea dal vario armonizzar discorde.

24

D'ogni dove diffuso il popol fido
S'affollava de'prodi in sulla via,
Poichè ognun d'ogni parte e d'ogni lido
Quei ch'ebbe cari a riveder venía:
Come apparver le schiere alzossi un grido,
Un frastuono, un clamor che il ciel feria,
E tosto si levâr fino alle stelle
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

25

E chi passando ad abbracciar l'amico
Si curvava di sella, e dalle squadre
Chi porgeva la destra al padre antico,
Chi di lontan riconoscea la madre,
Chi fea cenno alla sposa, in che il pudico
Ciglio spargea di lagrime leggiadre,
E dolcemente mesta di lontano
Gli sorrideva, e gli stendea la mano.

26

Eppur di qua, lungi dal popol folto,
Muove pensoso a passi lenti e rari
Un uom confuso, e pallido nel volto,
Che non rivide, ahi lasso, i suoi più cari:
E che chiedendo e interrogando molto,
S'intese replicar con detti avari:
» Ei più non riede, ei più non è fra noi,
» E cadde, e si celò tra i lauri suoi.

27

Di là pe' campi squallida dechina
Una fanciulla, ed ulula e sospira:
E sull'orlo d'un fosso un padre inchina
La calva fronte, e nel profondo mira;
Mentre una madre lenta s'avvicina
Sotto l'ombra d'un'elce, i lumi gira,
E il braccio e il capo v'appuntella insieme
Sommessamente singultando, e geme.

28

Ma il clamor della gioja il fuggitivo
Suon del pianto soffóca e del singulto,
E vieppiù cresce e si raddoppia il vivo
Alternar di lietissimo tumulto:
Poichè il sire magnanimo e giulivo
In mezzo al plauso e al popolar sussulto
Volgea forse men tardo, o più veloce
Dell'alma filatrice inver la croce.

29

Re de' Maggiari Ladislao frattanto
Gli cavalcava a destra in veste d'oro,
Alla sinistra il figlio avea d'accanto,
Giovinetto degnissimo d'alloro;
Ei che poc'anzi nella pugna il santo
Segno innalzava pieno di decoro,
Seguian le schiere, al cui passaggio il monte
Tremava, e il gran prospetto avean di fronte.

30

Ivi l'imperïal paludamento
Impose il sire alla regal persona,
E cinse l'elmo, a cui vago ornamento
Facea ricca di gemme aurea corona;
Snudò la spada il sire, e sul momento
Come il cenno magnanimo lo sprona,
Sfilâr le armate schiere in vêr la bella
Città, che in pace a trïonfar le appella.

31

Baroni e cavalier dell'Ungaria
Givano innanzi su i destrier brïosi,
D'Austria e di Stiria il più bel fior seguia
Sotto i duci possenti e bellicosi:
Dietro ad essi tenean la stessa via
Svizzeri e Svevi, cui tentar non osi,
E da Carintia e Carnïola usciti
I più gagliardi, e i Tirolesi arditi.

32

Qual ruscello montan che dalla piova
Gonfio il letto abbandona, ed a traverso
Del pendio si devolve, e se non trova
Ostacolo, si spande in ogni verso;
Tale avvien che l'esercito si muova
Mentre più s'avvicina il suon diverso
Delle voci plaudenti, e il tintinnio
De'sacri bronzi che dan lode a Dio.

33

Sulla Carintia porta i cittadini
Presso il grand'arco stan col mastro eletto
Del rio Valdramo in vece, e umili e chini
Fan siepe al sire di lor fido petto:
E di metallo in lucidi bacini
Offron pegno di fede e di rispetto
Della cittade le dorate chiavi,
Così dicendo in modi onesti e gravi:

34

— Salve, o signor dell'Austria, o imperatore
De' tuoi Tedeschi; obblia le colpe e i torti
Dei dì passati, e del trascorso errore,
Se i deboli peccaro incontro ai forti:
A te, come a suo padre e suo signore,
Della patria fidando alfin le sorti
La città giubilante apre le braccia
Festosamente, e i tuoi ginocchi abbraccia.

35

Dell'amor de' tuoi fidi ognor securo,
Benedetto da un popolo felice,
Regna in questo e nel secolo venturo,
Che i tuoi fatti e i tuoi passi benedice:
E regni, e cresca nel tempo futuro
L'alta prosapia della tua radice
Nel trono che fondasti, e che virtute
Per te feo sacro alla comun salute. —

36

Disse... ed aggiunse il sire — O miei fedeli,
Grazie a voi rendo de' svelati sensi,
E Dio benigno che v' udì dai cieli
Il mio desir nel suo voler compensi,
Ed egli a me nell'avvenir disveli
Ciò che a' miei voti e al vostro ben conviensi,
E la felicità ch' ei qui mi mostra
Sia con voi pur divisa, e in un la vostra. —

37

A tai note sgorgò dalle pupille
Di tutti un rio di pianto e d' onda viva,
E dalle labbra si partìo da mille
E si diffuse un romoroso evviva,
Che misto al suon di timpani e di squille
D' intorno l' aura ondisonora empiva
Lungo le strade anguste al popol spesso
Che accorrea d' ogni dove al fausto ingresso.

38

Maestoso incedente almo destriero,
Portava il sir nel trïonfal vïaggio
Dalla Carinzia strada, e a lui sincero
Correa d' incontro il popolare omaggio:
E fuor d' ogni balcon lungo il sentiero
Madri e donzelle ornate in suo passaggio,
Voci argute (agitando i bianchi lini)
Mesceano al suon de' plausi cittadini.

39

Oh come i vecchi tremuli esultanti
Barcollando e fremendo in fra la turba
Per benedir l'eroe spingeansi innanti
Mentr'ei lieto e' pacifico s'inurba!
E piegavan le mani ai dolci infanti
Le madri istesse, cui timor non turba,
Accennando l'eroe, perchè con elli
Ei si ricordi un dì giorni sì belli.

40

Lungo la strada d'ogni gente piena
Tal procedeva il sir vittorioso
Che dagli occhi spandea sì larga vena,
E in render grazie non avea riposo:
Tal s'avanzava nella bella scena
De'sacri bronzi al tintinnio festoso,
De'timpani al fragor (che ad ogni scossa
S'empiean di gioja) in vêr la *Torre rossa.*

41

Passò per lo splendente Alto-mercato
Alla corte magnifica, ed ai noti
Sentier della Freiunga, e al rispettato
Claustro che ha titol dagli antichi Scoti:
Passò per la contrada ove il senato
De'nobili ebbe seggio; e in mezzo ai voti
E i plausi traversò fra popol denso
Il Graben, donde ascese al Duomo immenso.

42

L'alto edifizio maestoso e vasto
L'infelice Ottocaro avea compito (2),
Dacchè fu delle fiamme avaro pasto
Mentr'ei d'Austria teneva il freno ardito:
E il mitrato pastore in mezzo al casto
Ceto de'sacerdoti in nobil rito
Al sir la benedetta acqua lustrale
Porgeva con la man sacerdotale.

43

Il fumante turribolo tre volte
Levò dinanzi al sire, e unì quel canto
Te Dio lodiamo, cui seguì di molte
Voci il concento, e della gioja il pianto:
Ma poichè intorno all'arcuate volte
Quelle note quetâr, de'Santi al Santo
Piegò il sire i ginocchi anzi all'altare
E grande ancor parea nel suo pregare.

44

Attonito guardava il popol tutto,
Ed in più gruppi estatico e diviso
Al Trautmansdorfio non con ciglio asciutto
Tenea lo sguardo immobilmente fiso:
Mentre ei solo, e in un angolo ridutto,
Con bianco crine, e con supino viso,
Si stava in sè raccolto e genuflesso
Pregando Dio con animo sommesso.

45

Spontaneo il pianto ti correa su i cigli
Così solo in veder l'eroe canuto
Cui poc'anzi fioria schiera di figli,
Or è deserto, e sconsolato e muto!
Com'arbore frondoso, a cui scompigli
I verdi rami con stridore acuto
La folgore del cielo, ond'ei si resta
Vedovo tronco in mezzo alla foresta.

46

Uscia bagnati i rai dagli atrii santi
Dall'ampia porta il sir verso il castello:
Ma qual sorge rumor fra i circostanti
E di pietà spettacolo novello?
E chi s'arretra, e chi si spinge innanti,
E si parte la turba, in che all'avello
Tratta è la bara d'Ottocaro, ahi lasso!
Da sei bruni cavalli a lento passo.

47

Del vincitor, secondo piacque al cielo,
Strinse a tal vista il cor pietosa doglia,
E fissò i lumi sul funereo velo
Che ricopría la deplorata spoglia;
Volgendo in suo pensier, come di gelo
Fatto è quei che nudría sì calda voglia,
Sì fier poc'anzi, or polve dolorosa,
Che sotto bruna coltrice riposa!

48

Fra sè dicendo — O misero Ottocaro,
Se ancor tenessi aperti al mondo i rai,
Se regno avessi ancor, vedresti chiaro
Ch'io non t'ebbi vivendo in odio mai,
Che questo core di vendetta ignaro,
Di palpitarti incontro ambiva assai:
Deh se alfine lo sdegno in te pur tace,
Misericordia ti ricovri, e pace! —

49

Disse, e ordinò che con pietoso ufficio
S'accomiatasse de' Scoti alla sede
La spoglia dell'estinto, ove il giudicio
Tremendo aspetta in braccio della fede;
Fino a che l'incruento sacrificio
Ed il salmo di requie e di mercede
Nol mandi ad ottener tregua dall'armi
In sacro luogo, e sotto sculti marmi.

50

Ma chi è colui che fuor dal denso stuolo
Si spinge doloroso e ancor non vinto?
Egli è il buon Lobcovizio ebbro di duolo
Pel re trafitto, per l'amico estinto;
Ei d'Ottocaro il tenero figliuolo
Per man conduce di pallor dipinto,
(Il picciol Venceslao), ch'egro e solingo
Rimase nella vedova Drosingo.

51

Ve' l'innocente, che nella sua reggia
Lieto il caro suo padre attese invano!
Chi fia che lo soccorra, o lo proveggia,
Chi fia che all'orfanel porga una mano!
Tale è il pensier che sulla fronte ormeggia
Di Lobcovizio; e vêr l'eroe sovrano
Spinge a tergo il fanciullo, indi il buon vecchio
Dolcemente susurragli all'orecchio:

52

— Va, le ginocchia abbraccia al sir, pietate
Fa che senta di te, che a tuo conforto
Ti ridoni le ceneri onorate
Del padre tuo, che pur da prode è morto;
Fia tua gloria quell'ossa aver serbato
In patria, ov'ebbe regno e viver corto:
Fa cor: padre è quel grande, e i casi altrui
Apprese a misurar ne' figli sui. —

53

Disse, e il fanciul seguía del sire ai piedi:
— Deh! se mite e possente ognun t'implora,
Miserere di me qual tu mi vedi
Discettrato orfanel cui il duolo accora:
Tu del padre il cadavere concedi
Ad un figlio che prega, e mi rincora,
Chè s'egli incontro a te cercò la morte,
Da vil non cadde, e soccombè da forte.

54

Tu pure hai figli, che di te superbi
Vanno e dell'amor tuo, che gli conduce
A tanta altezza; e loro il ciel ti serbi
Per lunga etate, e per sentier di luce.
Me sventurato, che ne' giorni acerbi
Di mia debile età non ho più duce,
Non ho più padre, che m'additi il calle
In che mi pose per quest'erma valle.

55

Almen la tomba che in le patrie arene
Coprirà un giorno il cenere diletto
Fia che vita rifonda in queste vene
E mi rintegri di fortezza il petto;
Che della madre mia quèti le pene
Di que' marmi eloquenti il solo aspetto,
E che nel popol mio novella possa
Giungano un giorno a ridestar quell'ossa. —

56

Con tali accenti l'anima trafisse
Del sir, che dal suo cor prendea consiglio,
Curvo sul giovinetto, in cui già fisse
Avea le luci e inumidiva il ciglio:
E qui piagnendo Lobcovizio disse:
— Ascolta, o sire, il supplicar d'un figlio;
La tua gloria quaggiù certo non erra;
Nè d'uopo hai tu di monumenti in terra.

57

D'uopo al certo non hai che sulla tomba
D'Ottocaro proclami altri i tuoi fasti;
Il mondo tutto del fragor rimbomba
Di lui che cadde, e che tu sol prostrasti;
Il mondo tutto di tue gesta è tromba
E tal mostrarti anche a costui ti basti,
E diran tutti il ver, s'odio perenne
Le dure chiavi del tuo cor non tenne. —

58

Parlò come il volea duolo infinito
Colui che aveva un core, un'alma sola;
Nè il sire si sdegnò del vecchio ardito
In ascoltar la libera parola:
Poichè nobili sensi avea nudrito
Sempre ei d'onore nell'antica scuola,
E de' cavalli e delle spade al lampo
Sempre mostrossi valoroso in campo.

59

Allora il sire con benigno aspetto,
Qual se molta pietate il cor gli tocchi,
Sollevò dalla polve il giovinetto,
Che di nuovo abbracciavagli i ginocchi;
E al sen lo strinse con paterno affetto
Del popolo plaudente innanzi agli occhi,
Mentre con modi affabili e soavi
Gli favellava in detti onesti e gravi:

60

— Abbiti, o figlio, il lagrimato pegno
Del cenere paterno, a te lo rendo;
E che il buon veglio Lobcovizio, in segno
D'onor teco ne vegna, io condiscendo:
E poichè in ogni cor cessò lo sdegno
Ch'arse fra noi magnanimo e tremendo,
Vo' che sia reso il Fullensteino ancora
Con nobile corteggio in sua dimora.

61

Tu corri a Praga, e tomba e sepoltura
Dona a tuo padre, e gli alza un monumento,
Poichè regnò da forte, ed ebbe cura
Di fare il popol suo lieto e contento.
Fa core, e in me ritrova e raffigura
Il padre tuo, che in me non tutto è spento.
Ti benedica il ciel propizio, e tutti
Spieghi in te di virtute i germi e i frutti. —

62

Disse, brillò di gioja, e del destriero
Stringendo il fren colla sinistra, in sella
Montò leggiadramente il sir primiero,
Che altrove il fato di sue genti appella;
E a Lobcovizio ei nobilmente altero
Fe' con la man saluto in tal favella:
— Poichè mi fosti nobile nemico,
M'avrai per sempre se tu il brami amico. —

63

Quei non rispose, ma sol grazie rese
E con gli atti, e con lagrime eloquenti;
Mentre da mille affetti eran sospese
Le sue parole, e tronchi i vivi accenti.
Brillò d'un riso il sir, che alfin si rese
Fra il tripudio e il clamor delle sue genti
(Onde compier l'ingresso trïonfale)
Dell'augusto palagio all'ampie sale.

64

Quinci di sè feo lieta e nobil mostra
Dall'alta loggia (nelle forme arcata
Della novella luna), e che s'inostra
Di peregrina porpora addobbata:
Per quattordici gradi in tonda chiostra
Da concentrici circoli elevata
S'erge la sede eccelsa, e nell'estremo
Gradin s'alza il regal seggio supremo.

65

A sinistra ed a destra eran locati
Aurei sgabelli; inonda il popol fuore:
S'odon da lunge scalpitar portati
Gli animosi cavalli in lor dimore:
Fra quelli che accedean del trono ai lati
Sedendo allor l'eccelso imperatore
Chiamò a destra l'invitto Ladislao
(Re degli Ungari), e a manca Venceslao.

66

Al popol folto nobile saluto
Pria fece il sir cortesemente in giro:
Da quattro lati con lo squillo acuto
Silenzio impor le trombe allor s'udiro:
Talchè fu il popol d'ogn'intorno muto
Che dai petti ne uscia solo il respiro:
Sol distinta la voce era del sire
Quando alzata la destra imprese a dire:

67

— Con Dio giungemmo alla gran meta appena
Che dal mio core il sagrificio offerto
Fu a Lui che il corso allenta, accorcia, affrena
Alla vittoria, e ne dispensa il serto:
Ma per rendergli grazie a noi la lena
Manca; e accenti non trovo a dir del merto
Del re, che unite ha le sue forze a noi
Soccorrevole amico infra gli eroi.

68

Noi degli Ungari il re stringiamo al seno,
Come nostro figliuolo, e come ei brama,
E promettiamgli amor, che non vien meno,
Poichè fu scritto in cielo *« ama chi t'ama »*:
Or come il ciel ci benedisse appieno,
Novelli figli a ricovrar ci chiama
Nell'amplesso comun co' figli nostri,
Onde l'opra sua stessa in lor si mostri (3).

69

E quindi al nostro sangue unir ne piace
Con quell' amor che a nullo amor perdona
Il figliuol d'Ottocaro (a cui sia pace),
Lui fidanzando alla vezzosa Bona,
Ultimo fior del sangue mio verace
Tra le figliuole che mi fan corona,
Figlia più ch'altra a me diletta, e senza
Pari, fior di beltade e d'innocenza. —

70

Disse, e pria strinse il re nel grande amplesso,
Poi d'Ottocaro il figlio al sen recosse;
Alzò grido di gioja il popol spesso;
E degli Ungari il rege in piè levosse;
Quindi in tuon concitato, e in un sommesso,
E con le guancie come fiamma rosse
Diè un grido — O benedetto il dì beato
Ch'io divenni tuo splendido alleato! —

71

D'ogni core le lagrime profuse
Tornâr sugli occhi; il sir fe' cenno allora
In che le turbe estatiche e confuse
Tacquero e il plauso avean su i labbri ancora,
Ed ei la bocca in queste note schiuse:
— Più non m'è dato ormai di far dimora;
Dividerci n'è d'uopo: il Ren c'invita
Pel vostro bene, a cui sacrai la vita.

72

Ma non fia mai che senza duce resti
Quest'alma terra, e legge al mondo insegni:
Alti destini a balenar già presti
Sovra lei stanno di poema degni,
Talchè nel suo splendor si manifesti
L'Austria qual sia tra i più potenti regni,
Onde in un serto solo intrecci alfine
Quanti mai s'offriran serti al suo crine.

73

A fraterno legame ella più genti
Per costume e per sangue ognor divise
Chiamerà col poter de' suoi portenti
Co' i popoli che ad essa il ciel commise,
E in mezzo al furïar degli elementi
Trïonferà del tempo in mille guise,
Siccome faro, che a salvezza è guida
Per chi dell'onda e del suo cor diffida.

74

T'avanza Alberto... a lui d'Austria la reda
Innanzi a voi, miei popoli, consegno,
Qual nobil feudo che a null'altro ceda,
Se non dell'amor nostro il primo pegno:
Quindi il trono ducal gli si conceda
Da figli ai figli, e v'abbian reda e regno:
Ed al ben di più popoli devoti
Il benedica il ciel d'un padre ai voti. —

75

Così diceva, e rimembrava intanto
La conscia cella, ed il romito, e il monte,
E dalla porta trïonfal frattanto
Il figlio Alberto gli venía di fronte,
Tutto coperto del ducale ammanto
E delle insegne riverite e conte;
E degli aurei tintinni al suon diffuso
Spesso il destrier curvava al petto il muso.

76

Il principesco splendido berretto
Pomposamente al crin cingeva Alberto;
Purpureo manto s'affibbiava al petto
Del candido armellino ricoperto;
E in man brandía, del popolo al cospetto,
Lo scettro d'oro a cui risponde il serto
Che gli cinge la chioma: in cotal guisa
Passa l'eroe sovrano in sua divisa.

77

D'Hoenstaüfen il primo Federico
Che sovrà gli altri sublimossi invitto,
Possente imperator, nel tempo antico
Dato avea per suggello e per iscritto
Che d'Austria i duci, cui mostrossi amico
Su bardato cavallo, avesser dritto
D'Austria il feudo ottener con tali fregi,
Premio d'opre famose e fatti egregi (4).

78

Lictensteino spiegava a lui davanti
D'Austria l'alta orifiamma al cheto orezzo,
Quasi che del suo stemma ella si vanti
In bianca striscia a roseo campo in mezzo:
Giunto Alberto del trono ai gradi innanti
Lieve inchinossi, e ritornò da sezzo:
Fe' pausa delle trombe il lieto squillo
E il sir dall'alto ripigliò tranquillo:

79

— Del Trino ed Uno e Vero Ottimo Iddio
In nome, o Alberto, dimmi tu se vuoi
Regnar qual duce d'Austria, e giusto e pio
Alle speranze de' fedeli tuoi?
Se la dottrina che professo anch'io
E se l'antica fè degli avi tuoi,
Se questa terra avventurosa e il soglio
Difender brami?...— ed ei rispose — Il voglio. —

80

Quindi a colui che stavagli rimpetto
Impose il sir che l'orifiamma altera
Tra man ponesse al suo figliuol diletto,
Sublime pegno di possanza intera:
E — A Dio giura de' popoli al cospetto,
Gli dice, o figlio (in un scettro e bandiera
Levando al ciel), con animo securo
Ciò che a Dio promettesti — ed egli — Il giuro. —

81

Dal purpureo origlier lanciossi allora
Il sir contento con aperte braccia
Incontro al figlio, che balzato or ora
Dal destrier, seco stette a faccia a faccia.
E tacendo amoroso e per lung'ora
L'augusto genitor che il figlio abbraccia
Alfin gli dice — In terra e in patria amica
Con la tua stirpe il ciel ti benedica.

82

Quant'oggi avvenne per voler del cielo
Alla più tarda età lieto io rimando:
Possa ella un giorno benedir lo stelo
D'Absburgo, e taccia la ragion del brando:
E a traverso degli anni, ed oltre il velo
Dell'oscuro avvenir, dall'Austria in bando
Vadan l'ire funeste, e fia sua cura
Allontanar dal mondo ogni sventura. —

83

Al nuovo duce strepitoso evviva
S'alzò d'intorno; ma dogliosa stilla
Ad ora ad ora trasparía furtiva
In più d'un'amorevole pupilla,
Poichè l'augusto eroe si dipartiva
Da lor, benchè con anima tranquilla,
E salutando i principi al suo lato
Ne prendea con tai detti accomiato:

84

— Al regale convitto or io v' attendo
Del mio castel nella segreta chiostra:
Ivi avrem posa dal fragor tremendo
Delle battaglie, or che la pace è nostra:
Io nella stanza del dolore ascendo
Ove spirò colei che madre vostra
E reïna già fu... che a me fu sposa
Dolce, cara memoria e dolorosa!

85

Ivi de' figli amati, e avvolti in bruno
Velo, mi chiama il palpito e il sospiro:
A confortarli io vado ad uno ad uno,
Se pur vale a quetarli il mio desiro. —
Disse; e gli sguardi lagrimosi ognuno
In lui fissava, e poi volgeali in giro;
Ed ei frattanto, umido il ciglio, e solo,
All'alta stanza si recò del duolo.

NOTE

(1) St. 6 — Su questo lamento di Horneck, vedi la sua Cronaca rimata, c. 163.

(2) St. 42 — La chiesa di s. Stefano dopo i replicati incendj sofferti fu riedificata da Ottocaro presso a poco nella stessa forma in che oggi vedesi a Vienna.

(3) St. 68 — Attesta il Fugger, lib. I, c. 12, p. 101, che Rodolfo adottò per figliuolo il re degli Ungari Ladislao.

(4) St. 77 — L'investitura dell'Austria, Stiria, Carnia, della Windischmarca e Portenau in favore di Alberto accadde propriamente in Augusta durante la Dieta tenuta nel 1282, dove nel così detto Frohnof si vedeva un trono imperiale circondato dagli Elettori e da' figli de' Principi; e la solennità fu celebrata secondo le cerimonie e privilegi conferiti da Federico I, da Enrico IV, e da Federico II.

NOTE

AI PRIMI TRE CANTI

CANTO I.

(1) St. 4, vers. 5. — Dragomira era la moglie di Wratislao duca di Boemia, sposata da lui nell'anno 907, colla speranza di vederla convertita al cristianesimo. Ne ebbe due figliuoli, Wenceslao e Boleslao, ma morto nel 916 il duca Wratislao e convocati gli Stati in Praga, ella protestò contro l'atto in forza del quale Ludmilla, madre del defunto, doveva governare come reggente e tutrice de' figliuoli minori, si ritirò col più giovane di questi, Boleslao, nel forte di Wischehrad, ed assistita dal sindaco Palbog, esso pure pagano, infierì con ferro e fuoco per quasi quattro anni contro i cristiani; distrusse la chiesa in Bunzlau e fece decollare la sua suocera sul castello Tetin. Wenceslao, sebben giovinetto, venne a Praga, radunò gli Stati nel 921 e Dragomira fu deposta. Però questa madre snaturata non si diede pace finchè non vide l'effetto delle turpi sue mene, cioè l'assassinio del primogenito per mano fraterna. Secondo la leggenda fu inghiottita viva sul Raccin dalla terra. Vedi Cosmas Pragensis, L. I. *Hist.* — Pulcava, *Hist. Boh.* cap. 15. Dubrav. *Hist. Boh.*, L. 5. Sylvius, *Hagek*, ecc. ecc.

(2) St. 14, vers. 7. — Margherita figlia del babenberghese Leopoldo, il glorioso, duca d'Austria, era la vedova dell'imperatore Enrico VII, e già avanzata in età, quando Ottocaro la sposò nel 1252, forse coll'intento d'ottenere colla sua mano il possesso de' ducati d'Austria e di Stiria; fece divorzio nel 1261 incolpandola di sterilità. Uscì di vita nel 1267 nel convento di Crems, e, come alcuni vogliono, di veleno somministratole da Ottocaro. Quest'accusa è confutata da Hanthaler ne' suoi *Fast. Campili*, T. I, P. II, Dec. VII, § I, C. XXXIV. Fu sotterrata nel convento di Lilienfeld, innanzi all'altare maggiore ed a sinistra di suo padre, fondatore di questo convento.

(3) St. 24, vers. 6. — Durnocruto. Vedi il famoso articolo nell'Archivio per la geografia, storia ecc.: Sulla battaglia decisiva ch'ebbe luogo nella valle della Marka tra Ottocaro e Rodolfo nel 1272. Il distinto storeografo monsig. Kurz dice nella sua Austria sotto Otto-

caro ed Alberto I: « Sul luogo della battaglia non concordano tutte le relazioni, ma che alla Marka si combattè, confermano tutte le cronache, che ne abbiamo. Il circondario di Stilfredo fino ad Idunsburgo era il vero campo del combattimento, e Crutterfelda v'era posto in mezzo. Rodolfo usando nella sua lettera di fondazione del convento le parole: « *in loco ab ecclesia eadem non longe distante nos quasi in angustiis mortis positos liberavit ab hostibus, et prostratis eisdem liberavit gloria triumphali* », allude senza dubbio al pericolo che lo minacciò, quando sotto lui rimase trafitto il suo cavallo di battaglia. Calles, T. II, pag. 552-562, ha raccolti i documenti qui appartenenti.

(4) St. 60, vers. 8. — Su questo discorso si consulti la Cronaca rimata di Horneck, cap. 132-136.

(5) St. 75, vers. 5. — Fugger nel suo « *Ehrenspiegel* della casa d'Austria » appella quel Borgomastro di Vienna che, d'accordo col re di Boemia insidiò la vita di Rodolfo, Rodrigo di Waldramo; altri lo chiamano Paltramo Vazo.

(6) St. 77, vers. 2. — Qui si accenna quel fatto avvenuto, come vogliono alcuni, a Camberga, isola nel Danubio, secondo il quale, cadute a bella posta le finte pareti d'un padiglione, i due eserciti che stavano schierati su ambo le rive del fiume, videro a'piedi di Cesare ginocchioni in atto profondo d'omaggio Ottocaro. V'hanno degli storici di vaglia che mettono questo avvenimento in dubbio.

(7) St. 80, vers. 2. — In un'amena valle dell'Austria inferiore, sulle falde dell'Alpi ed in riva alla Traisa, sta l'Abbazia cisterciense di Lilienfeld fondata nel 1202 da Leopoldo il glorioso (VII) della casa di Babenberga. In questo convento stette il cantore del Rodolfo per ben 28 anni, di cui otto lo resse come abbate.

(8) St. 86, vers. 2. — Massovia, provincia della Polonia, che confinava colla Prussia, colla Littuania e colla Grande e Piccola Pologna, aveva anticamente i duchi proprj, ma sotto il re Sigismondo fu incorporata alla Polonia; le sue principali città erano Warsavia e Plizka. Hartknoch, *de Rep. Pol.* L. I. Cap. 10.

(9) St. 87, vers. 4. — Konigsberga, seconda città capitale della Prussia, posta sul Pregel; ha più di 60,000 abitanti ed un'Università, resa famosa più che mai negli ultimi tempi da Kant; si crede fondata da Ottocaro nel 1254.

(10) St. 91, vers. 3. — Mancano prove storiche, che Rodolfo a 37 anni fosse chiamato alla Corte di Ottocaro, e che fatto suo Maresciallo di Corte, abbia militato nel 1260 contro i Prussiani, quali all'irruzione de'Tartari erano ritornati al paganesimo. Lo stesso si dica della sua campagna contro gli Ungheresi, e dell'aver egli per le sue azioni eroiche, ottenuto da lui gli speroni d'oro.

(11) St. 104. vers. 8. — Questa giostra doveva aver luogo a Tabor, villaggio posto sulla riva sinistra del Danubio, dirimpetto a Vienna.

CANTO II.

(1) St. 6, vers. 5. — Il castello di Modlingo, di cui ancor si veggono le rovine nella piccola città dello stesso nome, non lungi da Vienna, era di varj principi d'un ramo della casa sovrana di Babenberga, i quali si chiamarono duchi di Modlingo. Esso passò da ultimo a Gertruda, figlia di Enrico di Modlingo e sorella di Federico, il valoroso, dopo la morte del suo marito Erminio, marchese di Baden.

(2) St. 8, vers. 1. — S. Leopoldo fondò nel 1135 in un'angusta valle appiè del Tanbergo il convento de'Cistercensi, detto di santa Croce, ove tra altri notevoli monumenti sepolcrali, si vede pur quello di Federico, il valoroso, ultimo rampollo della casa Babenberghese.

(3) St. 11, vers. 4. — De' racconti gioviali di Jacopo Muller, di Zurigo, parla Alb. Argent., cap. 18: e Fugger nel suo *Specchio degli onori della casa d'Austria.* Norimberga 1668, L. I, C. 7, p. 60.

(4) St. 23, vers. 4. — La Traisa, fiume dell'Austria inferiore, nasce sul Traisenberg, all'opposto versante de' gioghi alpestri che circondano Lilienfeld; si divide bentosto in due ruscelletti, di cui uno percorre il lato meridionale d'esso monte, il settentrionale l'altro, in modo però, che ambidue i rami confluiscono nelle vicinanze di Lilienfeld, ove formano la Traisa propriamente detta, ch'indi, presso Traisenmuro (Traisenmauer), mette foce nel Danubio.

(5) St. 24, vers. 1. — Lilienfeld, convento de' Cisterciensi nell'Austria inferiore, giace in un'amenissima valle, sul pendio delle Alpi, non lungi da St. Pölten e dalla strada maestra che guida a Vienna. Fu fondato da Leopoldo, il glorioso, (1202), della casa di Babenberga; fu dapprima abitato dall'Ordine di santa Croce. Questa casa accolse il cantore di Rodolfo di Absburgo nel' vigesimo anno di sua vita (1792) e lo albergò pel corso di 28 anni, dopo i quali fu chiamato ad occupare posti ben più distinti. Al suo amore per questi luoghi adunque si attribuirà questa circostanziata descrizione.

(6) St. 39, vers. 8. — Non si sa se Rodolfo facesse o prima o durante la battaglia il voto, di fabbricare, riuscendo vincitore, un convento in onore di santa Croce, ma è fatto, che, sconfitto a questo combattimento il suo avversario, egli fondò ad onore della santa Croce il convento delle dame nobili a Tuln, e vi mandò

in dono la sua statua e quella di sua consorte. Nella soppressione di questa casa furono le dette statue barbaramente distrutte.

(7) St. 41, vers. 1. —I principi qui accennati sono: Alberto I, Federico il bello, Massimiliano I, Carlo V, Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo II, Francesco I.

(8) St. 68, vers. 8. — Secondo Fugger avvenne questo fatto in Magonza nell'anno 1273, quando Rodolfo imperatore visitò il regno. Vedi sopracciò lo *Specchio degli onori*, pag. 81.

(9) St. 80, vers. 3. — Da un documento di privilegio rilasciato dal duca Federico, il valoroso, nell'anno 1242, rileviamo che già da questo principe Newstat (Wiener-Neustadt) ebbe il predicato « *d'ognor fedele* ». L'imperatore Leopoldo I la regalò d'una bandiera (1708), coll'iscrizione: « *Semper fidelis civitas Neosladiensis, pro Caesare et Religione* ». Questa ed altre rarità storiche si veggono nell'Archivio municipale di detta città.

(10) St. 85, vers. 8. — Un capo-lavoro dell'architettura gotica, che a tutti i visitatori imponeva stupore colla maestosa sua grandezza, è il *Dormitorio* di Lilienfeldo, fabbricato pei monaci a stanza di letto e di abitazione in que' tempi, ne' quali, oltre il coro, avevano ancora per principale occupazione il dissodare e coltivare i luoghi selvaggi. Fu sgraziatamente distrutto nel grande incendio (10 settembre 1810), per modo che non ne rimase un' idea della sua grandiosità.

(11) St. 103, vers. 3. — La cascata del Lassingio (Lasingfall), ne' monti di Lilienfeld, è dall'anno 1815 un oggetto principale di concorso pe'viaggiatori che visitano que' contorni. All' autore di questi versi, in allora abbate del Convento, compete il merito d'aver fatto conoscere questo impareggiabile spettacolo della natura e di averne aperto il varco al pubblico. La roccia cavernosa dalla quale si precipita il Lassingio (Lasing), ha due piani principali che danno in misura di Vienna l'altezza perpendicolare di 270 piedi e 10 pollici, cioè:

a » 107
b » 40 - 8"
c » 123 - 2"

S.ª » 270 - 10"

e la lunghezza orizzontale della cascata di 395 piedi ed un pollice, cioè:

a » 145
b » 126
c » 123

S.ª » 395 - 1"

Anche la vallata da altissimi dirupi rinserrata, per la quale questo fiume si versa, sorprende per l'orrido piacevole ch'esso presenta.

CANTO III.

(1) St. 1, vers. 5. — Marbodo, secondo Tacito *Marobodus*, era contemporaneo d'Erminio il Cerusco, e re d'un popolo guerriero, che, composto di Svevi, di Goti e d'altre tribù della Germania meridionale, si era formato allo scopo di proteggere i confini della Germania contro le invasioni romane e perciò avea pigliato il nome di Marcomanni. Marbodo, risoluto di rendersi formidabile ai Romani, scese pel Danubio, e dopo d'avere sconfitto ed espulso dal paese de' Boj (oggi Boemia), il condottiere de'Goti, Catualdo, vi pose la sede d'un nuovo regno, che estendeva i suoi confini a quelli della Pannonia e fino a' monti de' giganti. Avendo accolto lo zio d'Erminio, Incmar, fu avviluppato in una lotta acerba col di lui nipote, ed in una decisiva battaglia veggendosi abbandonato dai suoi, e preso d'assalto il suo castello da Catualdo, si rifugiò presso a' Romani. Fu mandato a Ravenna, ove dopo una dimora di 20 anni, finì una vita da lui troppo amata (come dice Tacito), in disonorevole ritiro. Catualdo ebbe la stessa sorte, poichè fu esiliato a Frejo in Francia.

(2) St. 3, vers. 8. — Il castello d'Aimburgo (Hainburg), come pure la piccola città dello stesso nome nell'Austria inferiore sul confine dell'Ungheria, diconsi fabbricati da Attila, re degli Unni. Ciò che qui si riferisce della grandezza e posizione del regno Marcomanno sotto Marbodo, e più basso (stanza 6.ª) della battaglia avvenuta in Markfeldo (Marchfeld) fu tolto, con più d'estro poetico che di storica severità, dalle seguenti opere: *Hist. opus. in IV T. divisum, quorum T. I, Germ. ant. illust. continet. Basileae* 1574, ed. Teueterus. — *Sub Martungis erant Curiones etc. etc.* Bilibaldi Birkheimeri *Locor. per German. explicatio*, pag. 209. Henr. Glareani *in P. C. Taciti de mor. Germ. comment.*, pag. 188. Philip. Melanchtonis *Vocabula Regionum et Gent. quae recens. in libello Taciti de mor. Germ.*, pag. 193. Che Rodolfo discenda dal lignaggio di Marbodo (ottava 12.ª), poggia sul seguente passo: *Andreas Alciatus in suis annotationibus in Tacitum, etiam in Helvetiis, consedisse Marcomannos quadosque putat. Exstat enim, inquit, adhuc in eis vallis Marcomanna nomine.* Andreae Althameri *Scholia in Corn. Tac.*, *de Germ.*, pag. 61 della stessa opera.

(3) St. 5, vers. 3. — Cui venne il titolo del suo nome imposto, « Marobudum » ebbe nome la residenza di Marobodo, fabbricata da lui nell'antico Bojenhaim, e sul posto ove ora Praga, secondo altri ove Budweis, è posta.

(4) St. 26, vers. 3. — « Dal Lion diffidate in campo d'oro » ecc.

L'arma de' conti d'Absburgo aveva in campo d'oro un leone rosso colla corona turchina in capo.

(5) St. 26, vers. 6. — « Il candido Lion » ecc. L'arma boema mostra in campo rosso un leone bianco di testa coronata. Ulislavo II ottenne quest' insegna dall' imperatore Federico I, dopo la guerra coi Milanesi, nell' anno 1159.

(6) St. 26, vers. 8. — « Più dell'Aquila doppia » ecc. Nell' anno 1237 l'imperatore Federico II dichiarò Vienna città libera dell' impero, le diede l'aquila doppia per arma, e vi fondò un'università. Vedi Lazius; altri però non lo ammettono.

(7) St. 66, vers. 4. — Quello stretto braccio che un poco sotto Nussdorf si stacca dal Danubio, forma della Leopoldstadt un'isola, e ivi si trovano i più frequentati passeggi de'Viennesi ed il tanto amato Prater.

(8) St. 75, vers. 4. — I Cumani, popolo Sarmatico, abbandonando la loro patria, che giacea tra le Alpi ed il Danubio, ed urtati dai Tartari sopravvenienti, calarono sotto la condotta di Bela IV (1239) nell'Ungheria, ove ottenuto buona pezza il terreno tra il Danubio ed il Tibisco (Theyss) si fermarono, ma rinforzati e riuniti coi Tartari devastarono l' Ungheria mettendola a ferro e fuoco. Per le crudeltà commesse, l'Ungherese, che nel suo linguaggio gli chiama Kun, conservò di loro, anche partiti, grande odio e rabbia. Vedi Bonfinii, decad. II, lib. 8.

(9) St. 77, vers. 3. — Dschengis Chan, fondando il fraude suo regno nell'Asia, mise anche la Tartaria europea in soqquadro, che in allora abbracciava la Crimea, la Bessarabia ed il paese tra il Dniester e Dnepr frapposto. Le sue orde urtarono i Cumani, e questi ritirandosi in Ungheria, quegli lor tennero dietro, e condotti dai due capi Bathos, che dalla Polonia e Moravia, e Cadan, che dalla Moldavia irruppero, diedero per due anni ogni guasto all' Ungheria.

(10) St. 116, vers. 3. — « Onde il dritto da rea forza involato » ecc. Intorno al *diritto del più forte* (Faustrecht), vedi l'apposito Trattato del Dr. Gerhardt. Jena 1711.

(11) St. 119, vers. 7. — Fugger ci narra: « Alla Dieta dell'impero in Norimberga, nell' anno 1274, si stabilì, che d'ora in poi tutti i discorsi alla chiusa delle Diete, tutti i privilegi, gli ordini, i contratti, i testamenti e simili istrumenti pubblici, dovessero esser concepiti e anche rilasciati in lingua tedesca, affinchè anche i non dotti andassero esenti da qualunque inganno e gli affari civili e domestici procedessero con più regolarità ». Vedi il suo *Specchio degli onori*, pag, 87.

ERRATA — CORRIGE

NELL' ARGOMENTO DEL POEMA

Pag.	*Lin.*	*in vece di*	*si correggn*
13	9	Rabenberg	Babenberg
14	18	Hoeberg	Hohenberg
15	2	Rubi	Russi
16	13	Schörtio	Schörlio

CANTO I.

Pag.	*stanza*	*verso*		
9	24	6	Durnocruto	Dürencruto
10	29	4	Peitra	Veitra
15	43	1	Falbruno	Tallbruno
22	65	8	Fierotino	Zierotino
28	81	6	l' ombra	l' ombre
»	82	3	di Conrigi	in Cambergo
»	»	6	Cuobergo	Cambergo
30	87	4	Konisberga	Köoigsberga
36	107	3	cui	in cui
39	114	3	Aonunzio novellier	Novellier annunziò
44	130	6	avria	avrà

Note al suddetto Canto

Pag.	*lin.*		
483	16	Coamas	Cosmas
484	3	Stilfredo	Stilfrido
»	34	Plizka	Ploaka
»	42	Loi	Lo
486	14	Neosladiensis	Neostadiensis
488	4	Ulslavo	Uladislao

CANTO II.

Pag.	*stanza*	*verso*		
49	10	1	Combergo	Cambergo
50	14	2	Esumbachio	Eseembachio
»	»	»	Parta	Warta
63	52	3	regno	pegoo
72	78	2	Geronda	Gemunda
76	90	2	Fel	Cell
77	93	6	aggrava	aggreva
78	97	6	Fel	Cell
80	104	8	m'	oe

CANTO III.

106	43	3	sventura	sveoture
114	68	2	boschetto	Boschetto
124	97	2	fori	feri
132	121	8	Reidenba	Weidenba
135	131	3	Waoga	Waaga

CANTO IV.

144	45	6	morte	morto
152	41	3	Dietrericsteino	Dietricsteino
154	46	8	Ordeggo	Ardeggo
156	53	1	Breumero	Breunero

CANTO V.

216	*Note lin.* 8		Compil.	Campilil.

CANTO VI.

Pag.	*stanza*	*verso*		*deve dire*
221	14	5-6	Qoindi all' uscio d'Ernesto, on dl tesoro Del claustro, angiolo io terra, e più che frate,	
225	24	8	si	gli
238	64	8	Arnaldo	Arnoldo

CANTO VII.

255	4	8	Atmbergo	Haimburgo
278	74	8	Obervieden	Oberveiden
280	78	5	Meirado	Meinardo

CANTO VIII.

320	67	2	Hohebergo	Hohenbergo

CANTO X.

385	26	6	Neusidt	Neusidl
388	34	8	fuoco	fuco
393	48	4	desio	deseo
»	50	5	lasso	losco

CANTO XI.

428	51	3	Cuoiogo	Cooringo
436	75	1	Delle	Della
437	80	4	fossa	possa

CANTO XII.

462	30	6	Lo	Le
476	76	4	il	al